PATRICK REDMOND
IL BURATTINAIO
(The Puppet Show, 2000)

A mia madre, Mary Redmond

Prologo
BOW, EAST LONDON, 1984

«Dov'è Michael? Perché non è qui? Lo voglio salutare.» Sean posò la sacca che aveva in mano e guardò per terra. Era rosso in viso, il labbro inferiore già cominciava a tremare.

Susan Cooper, che lo stava seguendo con la valigia, emise un sospiro profondo. «Te l'ho detto, Sean, non riusciamo a trovarlo.»

«Ma io lo voglio salutare. Non parto, se non lo saluto!»

I due erano fermi sul marciapiede fuori dalla Casa del bambino, un blocco squadrato di grigia pietra vittoriana, il solo edificio a sé stante da quel lato della strada. Di fronte c'era il complesso delle case popolari, un labirinto di cemento che nascondeva il sole, immergendo la stretta Thorpe Street in un'ombra perenne.

Tom Reynolds, che aspettava in macchina, spense il motore e fece per scendere. Susan scosse la testa. Erano già abbastanza in ritardo. Ancora pochi minuti e non sarebbero più riusciti a evitare il traffico dell'ora di punta. Alcuni ragazzi delle case popolari giocavano a pallone per strada, scambiandosi insulti a ogni calcio, ignari della scena di addio che si stava consumando davanti ai loro occhi.

Susan rabbrividì. Sebbene si fosse ancora ai primi di ottobre, c'era un vento tagliente che sembrava annunciare l'approssimarsi dell'inverno. Una coppia anziana che passava, carica di provviste, rivolse a Sean uno sguardo pieno di simpatia. "Accidenti a Michael!" pensò Susan. Ci mancava anche quella complicazione. «Te l'ho detto, Sean» ripeté, più seccamente di quanto intendesse «non riusciamo a trovarlo. Mi spiace, ma è così.»

«Allora non vado! Non voglio più andare! Non potete obbligarmi!»

I suoi occhi miti erano colmi di paura. Improvvisamente Susan si vergognò di se stessa. Si accovacciò accanto a lui e gli scostò una ciocca di capelli dalla fronte. «Mi dispiace, non volevo essere brusca. Abbiamo provato a cercarlo, sul serio. Ma lo sai com'è fatto. Si vede che qualcosa lo ha trattenuto.»

VISIT…

«Non voleva venire.»

«Ma certo che voleva venire.» Lo baciò su una guancia. «È il tuo migliore amico. Figurati se non voleva.»

«Ha detto che mi odiava, e che era contento che me ne andassi. Ha detto...» Gli occhi di Sean erano gonfi di lacrime. «Ha detto che quelli che ti adottano, prima fanno finta di essere gentili per ingannarti, e poi quando sei a casa loro ti tengono in cantina e danno i soldi all'assistente sociale così non li denuncia e...»

Susan cercò di rassicurarlo. «Stava solo scherzando. Gli Anderson sono persone gentili, Sean. Non penserai che ti lasci andare da persone che non sono gentili, vero?»

Non rispose. Lei gli prese il mento fra le dita e lo guardò in viso. «Vero?»

Lui scosse lentamente la testa.

«Hanno un bel giardino grande e due cani. Starai bene con loro, Sean, te lo assicuro.»

Si udì il suono di un clacson, poi quello di una voce alterata: un guidatore che inveiva perché l'auto di Tom gli bloccava la strada. Susan non poteva più indugiare. «Ora vediamo di sistemarti. Ha detto Tom che puoi sedere davanti e ascoltare una delle tue cassette.»

Tom aprì la portiera e sorrise a Sean. «Pronto allora, amico?» Si udì un altro suono di clacson. Tom si sporse dal finestrino. «Aspetti un attimo!» Gli arruffò i capelli. «Proviamo a battere il record di velocità sull'autostrada, eh?» Sean riuscì a fare un accenno di sorriso mentre Susan lo aiutava ad allacciare la cintura di sicurezza. «Verrai a trovarmi?» le chiese ansioso.

«Tu prova a impedirmelo.»

Lui era ancora inquieto. «Non ti dimenticherai della fotografia? Continuerai a cercare?»

«Ma certo. La troveremo, non ti preoccupare.»

Susan seguì con lo sguardo la macchina che si allontanava lungo la strada. I ragazzi delle case popolari fecero passare l'automobile, poi ripresero a giocare. Mentre guardava, una silenziosa preghiera echeggiava nella sua mente. Oh, Dio, fa' che finisca tutto bene. Ha solo nove anni e ha sofferto abbastanza. Se lo merita davvero, un lieto fine.

Tristemente si voltò e rientrò nella Casa.

In piedi, in fondo alla strada, Michael guardava Susan abbracciare Sean.

Aveva la cartella a tracolla. Avrebbe dovuto essere di ritorno già da u-

n'ora. Invece era rimasto a bighellonare, per perdere tempo. Ormai, giudicò, doveva essere tutto finito.

Intuiva che Sean stava piangendo. Sapeva che era terrorizzato. Sapeva anche di chi era la colpa.

La vergogna si impadronì di lui, assieme ad altre, più complesse sensazioni che rifiutava anche solo di riconoscere. Le ricacciò indietro, rabbiosamente. Sean era un marmocchio e se era terrorizzato gli stava bene.

Si allontanò, in direzione di un piccolo garage all'angolo, con una porta che dava sul cortile e che era sempre aperta. Michael attraversò di corsa il garage, poi saltò su una cassa e poi ancora sul muro lungo il retro delle case. Udì alle spalle il ruggito rabbioso del proprietario.

Dopo essere avanzato lungo il muro, lentamente per non perdere l'equilibrio, si lasciò cadere nel giardino situato dietro la Casa. Un francobollo pieno di erbacce. Entrò dalla porta posteriore e attraversò il magazzino e la cucina. Si sentivano alcune voci. Stavano preparando la cena. Pasta al sugo, a giudicare dall'odore. Carne macinata e barattoli di conserva di pomodoro, insaporiti con cipolle e rovesciati sugli spaghetti. Avevano mangiato la stessa cosa quattro sere prima. Ma era un piatto semplice da preparare e c'erano venti bocche da sfamare.

Giunse nell'atrio. L'aria era stantia e c'era odore di umidità. Le pareti erano sporche. All'esterno la Casa aveva una sua maestosità, ma dentro tutto era malconcio e aveva un gran bisogno di riparazioni. Di fronte a lui c'era la porta. E, lì davanti, un tabellone e una pila di giacche e di cartelle. A sinistra, la stanza della televisione. I ragazzi più grandi stavano guardando una gara motociclistica e i piccoli protestavano invano perché volevano vedere i cartoni.

Il portone si aprì. Non volendo che Susan lo vedesse, Michael schizzò su per le scale sino al primo piano: un vestibolo, con stanze da letto tutto attorno. In una delle camere qualcuno stava ascoltando i Duran Duran. Da una camera uscì Mr Cook. Era uno degli istitutori che viveva nella Casa. Sorrise a Michael, con il viso angelico, la barba biondiccia e un cardigan di un rosso vivace che lo facevano sembrare un orsacchiotto fuori misura. «Hai salutato Sean?»

«Sì.»

«Sarai triste. Vuoi che parliamo un po'?» Il tono era caldo, l'espressione amichevole. Michael si sentì accapponare la pelle. Tutti sapevano a cosa mirava l'amicizia di Mr Cook. Imbronciato, salì correndo al secondo piano.

La sua stanza era sul davanti della Casa, sotto i cornicioni del tetto. A-

veva il soffitto basso, due letti e i muri nudi. Quando era arrivato aveva avuto il permesso di attaccare dei poster, ma ora non più. A quanto pareva, c'era il rischio di danneggiare le pareti. Come se quattro pezzetti di scotch potessero peggiorare le cose.

Il suo letto era un groviglio di lenzuola e coperte. Di quello che nell'ultimo anno era stato il letto di Sean adesso restava solo un materasso. La biancheria era in lavanderia, doveva essere pulita in tempo per il nuovo occupante, che sarebbe arrivato fra una settimana. Un ragazzo della sua età di cui non riusciva a ricordare il nome, anche se Susan glielo aveva detto. Aveva pure aggiunto che lui avrebbe dovuto aiutarlo ad ambientarsi. Spiegargli come muoversi. Proprio come aveva fatto con Sean.

Sedette sul letto, di fronte alla finestra. Da lì si vedevano solo le case popolari. Dal retro il panorama era più bello. Dalla stanza di Brian, oltre la fila di case, si scorgevano i grattacieli del centro di Londra. La City. La magica City. Era il cuore finanziario del paese, così gli aveva detto Brian, dove ogni giorno venivano guadagnate e perse fortune inimmaginabili.

Brian aveva quindici anni e presto avrebbe lasciato la Casa per cercare fortuna per conto suo. Si vantava con tutti che sarebbe diventato milionario prima dei venticinque anni, avrebbe avuto una gran casa nel West End e una villa in campagna, un garage pieno di auto di lusso, un guardaroba di abiti firmati e domestici che obbedivano a ogni suo ordine. Aveva tanti sogni. Forse si sarebbero avverati. Nonostante tutto quello che aveva vissuto, Michael si aggrappava ancora all'idea che qualche volta i sogni si avverano.

Guardò fuori dalla finestra ma non vide nulla. Nella sua mente però, già si immaginava ricco sfondato a camminare per la City, abbagliato dallo splendore delle strade lastricate d'oro.

Mezz'ora dopo, quando Susan andò a cercare la foto di Sean, lui era ancora seduto. Trasalì, trovandoselo davanti. Non si era accorta che fosse tornato.

«Cosa ti è successo?» chiese.

Lui la ignorò.

«Dovevi venire.»

Una scrollata di spalle.

«Sean ci è rimasto davvero male.»

«E allora?»

«E allora dovevi venire. Sei il suo migliore amico.»

«Non me ne importa.»

La vista della sua schiena la irritava. «È stata proprio una cattiveria raccontargli tutte quelle bugie sugli Anderson.»

«Non sono bugie.»

«Lui si è davvero spaventato. Lo sai che crede a tutto ciò che dici.»

«Non è colpa mia. Stupido marmocchio. Stupido marmocchio del cazzo!»

Un rimprovero era d'obbligo, ma Susan non ne ebbe il cuore. Capiva le ragioni di quella rabbia, anche se non c'era nulla che potesse fare per alleviarla.

«Non deve finire qui» disse gentilmente. «Potete sempre farvi visita.»

«Come no! Canterbury è proprio dietro l'angolo. Posso andarci a piedi dopo la scuola!»

Si girò a guardarla. Lei ne studiò il viso: la zazzera nera, i lineamenti duri, troppo adulti per un bambino di dieci anni, e quegli occhi azzurri che sembravano rimproverarla e la facevano sempre sentire un po' in colpa. Un volto pieno di rabbia, nel complesso privo di attrattiva. Jenny, una delle assistenti sociali, era certa che crescendo sarebbe diventato un bell'uomo e avrebbe fatto chissà quante conquiste. Susan lo sperava. La bellezza era un aiuto, e i bambini come Michael avevano bisogno di tutto l'aiuto possibile.

Erano passate le sei. A casa la aspettavano, a quell'ora. «Ora devo andare. È tutto ok?»

Lui tornò a voltarsi verso la finestra. «Come no.»

Non voleva lasciarlo così. Per quanto cercasse di fare il gradasso, aveva bisogno di lei. Anche la sua famiglia aveva bisogno di lei.

Dove sono, pensò all'improvviso? Dove sono tutte le coppie senza figli che cercano un bambino da portarsi a casa, su cui riversare il loro amore? Sapeva bene che c'erano. Ma sapeva pure che volevano quasi sempre un neonato, oppure un bambino dolce come Sean, che non aveva ancora subito danni irreparabili ed era in grado di ricambiare quell'amore. Pochi avrebbero voluto uno come Michael; un bambino che, in qualche modo, era come se fosse caduto in un crepaccio e da lì osservava il mondo con occhi vecchi di secoli, colmi di diffidenza e delle scure ombre dell'abbandono.

«Posso fermarmi ancora per un poco, se vuoi.»

Altra scrollata di spalle.

Le piangeva il cuore, ma non stava più male come le succedeva agli inizi. Aveva imparato da tempo a non farsi coinvolgere troppo. Se non lo avesse fatto, qualcosa le si sarebbe spezzato dentro.

«Sarò qui domani. Dopo la scuola potremo parlare. Non lo hai perduto, Mike. Canterbury non è poi così lontana.»

«Non me ne importa.»

«Sì che te ne importa.»

Lasciò la stanza. Lui rimase sul letto, a guardare la finestra.

Quella notte, mentre tutti nella Casa dormivano, Michael fuggì.

Radunato qualche indumento e le poche cose che voleva portare con sé, scese con cautela a pianterreno. Mentre avanzava con circospezione nel buio, sentiva qua e là il sospiro dei dormienti, ma a parte ciò, tutto era silenzio. La Casa era sempre piena di rumori. A volte gli sembrava che lo facessero diventare matto, ma adesso la loro assenza pareva irreale.

Giunto all'atrio rovistò fra le cartelle, ne trovò una più grande della sua e la riempì delle sue cose. Poi cominciò a spostarsi di stanza in stanza. La porta sul davanti e quella sul retro erano certamente chiuse. Anche le finestre avrebbero dovuto esserlo, ma lui sapeva che spesso ne dimenticavano qualcuna aperta. La trovò nella stanza della televisione, e uscì nella notte.

Camminò per strade quasi deserte; case addossate le une alle altre, così compatte che sembrava dovessero scoppiare. Oltrepassò il negozio all'angolo, dal quale soleva rubare dolciumi e giornalini, e la vecchia chiesa col cimitero abbandonato, che aveva fatto credere a Sean fosse infestato dagli spiriti. Il suo cammino era illuminato da fiochi lampioni e, qua e là, dalla luce di qualche finestra. La notte era fredda e immobile. Le poche persone in giro erano per lo più appena uscite dai pub e non prestavano attenzione a lui, anche se un uomo di mezza età, che portava a passeggio il cane, si voltò a guardarlo. Affrettò il passo, fuggendo dalle luci e dai rumori della Mile End Road.

Persino la grande arteria si era fatta silenziosa; ora era deserta, a parte ciò che restava del traffico serale di ritorno nell'Essex, o diretto in centro e verso i locali notturni del West End. Anche i marciapiedi si andavano svuotando, a mano a mano che i ristoranti e i pub chiudevano. Il poco di vita rimasta si raccoglieva attorno a qualche rosticceria e ai caffè aperti fino a tardi.

Cominciò a piovere. Michael entrò in un caffè, un locale piccolo ma allegro, saturo dell'odore di cibi fritti, con fotografie di attori del cinema alle pareti e musica jazz che giungeva sommessa da un altoparlante malconcio. L'odore gli fece venire fame. Non aveva mangiato nulla a cena, ma voleva conservare il poco danaro che aveva, così comprò soltanto una Coca e un

sacchetto di patatine, prima di sedere a un tavolino d'angolo, in attesa che smettesse di piovere.

Mentre usciva dalla cucina, Joe Green si accorse del ragazzo.

Toccò il gomito a suo nipote Sam, che era sprofondato nella lettura di una rivista musicale. «È venuto da solo, quel ragazzino?»

«Quale ragazzino?» chiese Sam, senza sollevare lo sguardo.

«Quanti ragazzini vedi qui dentro?»

Sam alzò il capo, assentì e poi tornò alla sua rivista.

Michael aveva finito le patatine e ora stava bevendo dalla lattina. La sua presenza turbava Joe. Non avrebbe dovuto stare fuori solo. Non a quell'ora di notte.

Il caffè era praticamente vuoto; gli unici altri clienti erano due ragazzi che ridevano, rimpinzandosi di pizza e patatine fritte. Studenti del Queen Mary College di ritorno da qualche festa, pensò Joe. Lo sguardo di Michael continuava a posarsi su di loro. Joe ne indovinò il motivo. Tornò in cucina, riempì un piatto con un bel mucchio di patatine. Poi, avvicinandosi al tavolo di Michael, vide attraverso i vetri il marciapiede pieno di cartacce. Si ripromise di dare una ripulita, più tardi.

Si schiarì la voce. «Ti dispiace se mi siedo?»

Il ragazzo lo guardò con occhi sospettosi e ostili. Joe sorrise. «Allora?»

Nessuna risposta. Interpretando il silenzio come un assenso, Joe sedette e spinse il piatto verso Michael. «È la mia cena. Non ce la faccio a finirla, ne vuoi un po'?»

Il ragazzo guardò prima il piatto, poi lui. I suoi occhi erano ancora guardinghi. Joe continuò a sorridere. «Dai, piaceranno più a te che a me.»

Michael prese una patatina. La masticò lentamente, poi ne prese un'altra. Continuava a fissare Joe, con occhi inquietanti, cupi e pieni di rabbia. Joe indicò con un gesto il piatto. «Buone?»

Il ragazzo assentì.

«Ci tengo, alla reputazione del locale. Vuoi del ketchup?»

Altro cenno di assenso. Joe prese un pomodoro di plastica al centro del tavolo e versò della salsa su un lato del piatto. «Come ti chiami?» chiese.

«E tu?»

«Joe Green. Per te solo Joe.»

Lo sguardo si addolcì appena. «È un nome scemo.»

«E quale sarebbe il tuo, sentiamo?»

Nessuna risposta. «Lo straniero senza nome» disse Joe. «Come Clint Ea-

stwood. Dove te ne vai, Clint?»

«Michael» disse improvvisamente il ragazzo.

«Michael o Mike?»

«Non importa.»

«Allora Mike. Dove te ne vai, Mike?»

Il ragazzo alzò le spalle.

«Dovrai pure andare da qualche parte. È mezzanotte passata. Nessuno resta fuori a quest'ora se non sta andando da qualche parte.»

Il ragazzo abbassò gli occhi, prese un'altra patatina e la tuffò nel ketchup.

«Lo sanno papà e mamma che sei qui?»

«Non ce l'ho, né l'uno né l'altra.»

Joe fece un fischio sommesso. «Mi dispiace, Mike. Davvero.»

Il ragazzo tornò a scrollare le spalle. Aveva una macchia di ketchup sul labbro inferiore. Joe vinse la tentazione di allungare un braccio e pulirgliela. «È tardi, Mike. Non hai un posto dove passare la notte?»

Nessuna risposta.

«Non puoi restare da solo. Non alla tua età. Davvero non sai dove andare?»

«C'è della gente. Gli Anderson. Stanno a Canterbury. Hanno una casa grande, con il giardino.» Lo sguardo del ragazzo era fisso sul tavolo. «Vogliono che viva con loro. Dicono che posso avere una stanza mia e tutto quanto. Lì ci posso andare quando voglio.»

«Magnifico.»

«Ci posso andare» ripeté Michael «se voglio.»

«È un po' tardi per andarci stanotte» suggerì Joe.

Un assenso.

«E allora, cosa pensi di fare? Gironzolare tutto solo?»

«Forse.»

«Già, forse.»

Joe si appoggiò allo schienale della sedia e guardò fuori dai vetri. Il marciapiede era deserto ora, salvo per una figura solitaria in un cappotto lercio, che si trascinava dall'altro lato della strada portando un grappolo di borse di plastica. Un barbone, evidentemente. Senza casa e senza un posto dove rifugiarsi. Joe tornò a rivolgersi al ragazzo. «C'è un mondo duro là fuori. Troppo duro per un ragazzino. Davvero non sai dove passare la notte?»

Nessuna risposta. Joe prese il mento di Michael fra le dita e lo guardò

negli occhi.

«Io non so da dove vieni, da cosa stai scappando. Se non vuoi dirmelo, sono affari tuoi. Però, credimi, qualsiasi cosa è meglio che stare là fuori da solo.» Fece una pausa, sorridendo dolcemente. «Non credi?»

Dapprima nessuna reazione. Poi, lentamente, il ragazzo assentì.

«Allora» continuò Joe «ce l'hai questo posto dove andare?»

Per un attimo gli occhi furono pieni di un disperato struggimento. Durò una frazione di secondo. Quindi tornarono inespressivi come vetro. Un altro assenso.

Il caffè adesso era vuoto. Joe guardò l'orologio. «Hai ancora fame?»

«Sì.»

«Qui non chiudiamo prima di mezz'ora. Credo che sia rimasta una fetta di torta al cioccolato. Che ne dici se te ne porto un pezzo e poi te ne vai di corsa dove sai tu. Non puoi restare in giro tutto solo. Non a quest'ora.»

Il ragazzo annuì.

«Resta seduto. Arrivo subito.»

Joe andò in cucina. Era rimasta un po' di torta. Ne tagliò una gran fetta.

Ma quando tornò il ragazzo non c'era più.

Michael rientrò all'interno della Casa passando dalla stessa finestra. Rimise a posto la cartella e si arrampicò su per le scale.

Sedette sul letto nell'oscurità della stanza. In una mano aveva una piccola torcia elettrica. Infilò l'altra sotto il materasso, tirò fuori qualcosa e l'accostò alla luce.

Era una foto sbiadita di un Sean molto più piccolo, in un giardino con sua madre. Era stata una donna alta, snella, con gli stessi capelli biondi e i lineamenti delicati del figlio. Sorrideva all'obiettivo, felice e piena di salute, prima che arrivasse il cancro e la divorasse viva.

Sean aveva altre fotografie della madre, ma quella era la sua preferita. L'unica che riusciva ancora a farlo piangere. Non aveva fatto che piangere, le prime settimane. Gli altri bambini, già avvezzi a disprezzare ogni debolezza, lo perseguitavano. Sean, terrorizzato e solo, aveva cercato protezione in chi gli era più vicino. Nel suo compagno di stanza.

Per Michael, in un primo tempo Sean era stato una seccatura. Una specie di ombra che non riusciva a scrollarsi di dosso. Ma poi, quando le settimane divennero mesi, il fastidio si trasformò in affetto. Sean aveva bisogno che lui fosse forte e lui lo era stato; aveva nascosto le sue paure e le sue ansietà dietro un'apparenza di forza per rassicurare il compagno più giova-

ne, che lo aveva ricambiato con un'ammirazione incondizionata, sino ad allora sconosciuta a Michael.

Adesso Sean se n'era andato. Verso una nuova casa e una nuova vita. Aveva pianto prima di partire, terrorizzato da quello che il futuro poteva riservargli. Era sempre stato un bamboccio, sempre bisognoso di protezione. Una palla al piede. Era contento di essersene liberato.

Si chiese cosa stesse facendo Sean in quel momento. Forse gli Anderson lo avevano chiuso in cantina, proprio come gli aveva detto. Sperava che fosse così. Gli piaceva l'idea di Sean al buio, solo e impaurito, senza nessuno da amare.

Come era lui ora.

Fissò la fotografia. Sean era terrorizzato all'idea di perderla. La sua mano la strinse, pronta a farla a pezzi.

Ma non riuscì a farlo.

Arrivarono invece le lacrime, contro le quali aveva combattuto per tutta la giornata. Pianse in silenzio. Tanto, le lacrime avevano importanza solo se c'era qualcuno a vedere, e lì non c'era nessuno.

Rimise la fotografia al suo posto sotto il materasso. L'indomani l'avrebbe data a Susan, le avrebbe raccontato di averla trovata per terra e le avrebbe chiesto di mandarla a Canterbury.

Spense la torcia e si sdraiò sul letto, lo sguardo fisso in alto, nel buio. Nella sua testa c'era il ricordo lontano di qualcuno, in una delle tante famiglie adottive, che gli aveva detto di non aver paura del buio perché Dio viveva lì.

Gli avevano raccontato un sacco di cose in quegli anni. Ed erano tutte cazzate.

Nell'oscurità della stanza, attese che arrivasse il sonno.

Il giorno dopo diede la fotografia a Susan, così che potesse farla avere a Sean. Ma nelle settimane che seguirono, quando da Canterbury arrivarono delle lettere, le fece tutte a pezzi.

Parte prima
FIDUCIA

1
LONDRA, 1999

«Chi di voi due ha più tempo?» chiese Graham Fletcher.

I due occupanti dell'angusto ufficio si scambiarono un'occhiata. La scrivania di Stuart era sgombra, salvo per un contratto di acquisizione che aveva appena ricevuto, due giorni più tardi del previsto, e che doveva essere riesaminato con urgenza. Quella di Michael era invece sommersa di carte, ma lui aveva passato gran parte del pomeriggio a spedire e-mail al suo amico Tim. Le prospettive aperte da quella frase erano un potente incentivo a star zitto, ma la coscienza professionale finì con l'avere la meglio. Rispose.

«Io.»

«Oh.» Graham parve contrariato. «Tu a cosa stai lavorando, Stuart?»

«Al Progetto Rocket. È appena arrivata la seconda bozza e dobbiamo far avere le nostre osservazioni al cliente per questa sera.»

«Ho capito. Michael, nel mio ufficio, due minuti. Portati da scrivere.»

«Tutte le fortune» disse Stuart quando Graham fu uscito.

Michael inviò un'ultima e-mail e si alzò in piedi. «Il mio cuore si leva in volo.»

Stuart sorrise. Era più vecchio di Michael - aveva passato la trentina - ed era approdato alla professione legale dopo aver fatto per anni l'assistente all'università. Avevano entrambi ottenuto l'abilitazione sei mesi prima e da allora dividevano quell'ufficio.

«Sei sicuro che non vuoi che mi offra io?»

«Grazie, no. Tu occupati del tuo Progetto Rocket.» Michael alzò gli occhi al cielo. «Progetto Rocket! Dio santo, ma chi li pensa, questi nomi?» Prese un bloc-notes e si diresse verso la porta.

«Controlla il linguaggio gestuale» gli disse Stuart.

Michael gli mostrò il dito. «Eccotela, una frase gestuale.»

Stuart rise. «Buona fortuna.»

Michael si incamminò lungo il corridoio, verso l'ufficio di Graham. Le segretarie sedevano nei loro cubicoli fuori dalla porta degli avvocati per i quali lavoravano. L'aria risuonava del picchiettare di dita sulle tastiere, dei commenti sulla televisione della sera prima, di lamentele per le calligrafie illeggibili e del sibilo costante dell'aria condizionata. Gli avvocati continuavano a entrare e uscire dagli uffici per consegnare cassette registrate alle segretarie, per consultare i colleghi su argomenti tecnici, per delegare a qualcun altro i lavori indesiderati, o semplicemente per fare due chiacchiere.

Michael raggiunse l'ufficio d'angolo di Graham. Uno dei soci, Jeff Spea-

kman, stava in piedi accanto a Donna, la sua segretaria, dettandole direttamente qualcosa. Le labbra di Donna erano una sottile fessura. Odiava quell'abitudine di Jeff. Passando, Michael le rivolse un'occhiata complice.

Un gruppo di praticanti si attardava nei pressi della macchina del caffè, brontolando per una conferenza noiosissima che avevano dovuto sorbirsi durante la pausa pranzo. Qualche settimana prima sarebbero stati molto più cauti, ma visto che, stando a quanto si diceva, il settore commerciale non prevedeva assunzioni in settembre, anche la voglia di far buona impressione si era dissolta.

Come sempre nell'ufficio di Graham c'era una gran confusione: i fascicoli aperti coprivano ogni superficie disponibile. Graham stava parlando velocemente nel dittafono che teneva in mano, con una sigaretta fra le dita. In un angolo della stanza la sua praticante, Julia, lavorava silenziosa alla scrivania.

Michael sedette e guardò fuori dalla finestra gli squallidi uffici di fronte. Il suo amico Tim lavorava da Layton Spencer Black e aveva una splendida vista della City. Ma, come Graham sarebbe stato pronto a ricordargli, da Cox Stephens ci si veniva per la qualità del lavoro, non per il panorama.

Graham finì di dettare e muggì il nome della sua segretaria. Nessuna risposta. Bestemmiò. «Julia, rintracciala tu. Dille che ho bisogno di questo urgentemente.» Julia prese la cassetta e lasciò la stanza.

Graham fissò Michael. Era un uomo alto, sui quarant'anni, con capelli che cominciavano a diradare, lineamenti marcati e un'aria aggressiva. Era tristemente noto per essere uno dei duri dello studio, per scaricare il lavoro sui subalterni e per dar loro la croce addosso a ogni minimo errore, compresi i suoi. «Così» disse «non sei troppo occupato, eh?»

«Non particolarmente, Graham.»

«Bene, lo sarai adesso.»

«Sì, Graham.»

«Una nuova acquisizione, appena arrivata.»

«Davvero, Graham!»

Il volto di Graham si rabbuiò. Alla Cox Stephens ci si dava tutti del tu. «Qui da noi non si fanno cerimonie» il socio principale aveva annunciato a Michael e agli altri praticanti il giorno in cui erano entrati allo studio. Michael sapeva che Graham considerava quella consuetudine piuttosto irriguardosa, dato il suo rango di socio, per cui si faceva un punto d'onore di chiamarlo per nome di battesimo a ogni occasione. Il giovedì, alla consueta riunione quindicinale era riuscito a usarlo quattro volte in una frase sola,

mettendo Stuart nella condizione di farsi venire un diplomatico attacco di tosse.

«Rappresentiamo la Digitron. Sai di chi sto parlando?»

«No, Graham.»

«È una società di software. Sarebbe cliente di Jack Bennett, ma dato che Jack è sommerso di lavoro, me ne occupo personalmente io.»

Michael aprì il taccuino e cominciò a prendere appunti. Sullo sfondo, udì Julia che tornava al suo posto.

«La Digitron fa sistemi operativi per aziende. Su scala limitata al momento, ma cercano di prendersi una fetta più grande di mercato, così vogliono comprarsi Pegasus, che è del gruppo Kinnetica. La pagano una fortuna. Patrimonialmente non vale un cazzo, ma l'asso nella manica è il contratto di fornitura a lungo termine che Pegasus ha con Dial-a-Car. È per questo che la Digitron tira fuori tutti quei soldi. Sai chi è Dial-a-Car, voglio sperare.»

«Sì, Graham.»

Qualcuno bussò alla porta. Jack Bennett entrò. «Mi spiace interrompere. Avevo al telefono Peter Webb della Digitron. Vuole una teleconferenza domattina alle 8,30. È possibile?»

Graham assentì, poi indicò con un gesto il lato opposto della scrivania. «Il nostro Michael mi darà una mano.»

Jack sorrise. «Magnifico, sono davvero grato a entrambi.» Era un uomo basso, massiccio, con un fisico da giocatore di rugby e una faccia gioviale. Era entrato a far parte dello studio sei settimane prima; veniva da Benson Drake e aveva una lista di contatti di società informatiche che era l'invidia della concorrenza. Evidentemente si sentiva ancora il nuovo arrivato, perché era molto affabile con tutti. Dato che la maggioranza dei soci, al suo arrivo, era riuscita a stento a trattenersi dal gridare "Osanna!" e dallo spargere foglie di palma sul suo cammino, quell'atteggiamento non era davvero necessario. Ma era una sua simpatica caratteristica.

Michael gli restituì il sorriso. «Nessun problema.»

«La organizzi tu la teleconferenza?» chiese Graham, quando Jack fu uscito.

«Certo, Graham.»

Graham tirò una boccata dalla sigaretta. «Com'è ovvio» aggiunse lentamente «sarò solo io a parlare.»

Michael capì al volo il significato recondito di quelle parole. Assentì. «Ok.»

«Date le circostanze, credo sia meglio.»

Avvertì le spalle irrigidirsi e cercò di rilassarle. Rebecca gli diceva sempre che quel suo "mandare affanculo con le spalle", come lo definiva lei, era troppo spudoratamente rivelatore.

«Dopo tutto sono clienti importanti. Non vogliamo cominciare col piede sbagliato, no?»

Graham continuava a fissarlo, in attesa di una reazione. Lui si irrigidì, deciso a non dargli soddisfazione. «Certo che no.»

«Intanto, voglio che tu faccia delle ricerche su Pegasus e Kinnetica. Poi riguardati il contratto di acquisizione che abbiamo redatto per Syncarta e trova le clausole da utilizzare per questo documento, e per finire prepara un elenco di tutte le informazioni da chiedere alla Digitron. Ma prima controlla sempre nella loro pratica. Chiedere roba che già abbiamo farebbe una pessima impressione, a loro e a me.» Graham sollevò un sopracciglio. «Pensi di potertela cavare?»

Ancora una volta aspetti una risposta? Be', aspetterai per sempre, stronzetto.

Era rilassato come dopo un'ora di massaggio. Sorrise dolcemente, convogliando tutto il suo disprezzo nel suo migliore sguardo da "va'-a-farti-fottere".

«Certo...» Pausa. «Graham.»

Chiuse il blocco e tornò nel suo ufficio.

Si occupò della richiesta delle informazioni e cominciò a dare una scorsa al contratto Syncarta. Stuart andò al bar e comprò due gelati. Poi Rebecca lo chiamò per raccontargli una barzelletta che girava in città.

Le cinque e mezzo. Prese il fascicolo del cliente e cominciò a preparare l'elenco. Il corridoio ronzava di voci mentre le segretarie si preparavano per uscire. Lavorava in fretta perché doveva incontrare Rebecca alle sette. Avvertì la presenza di qualcuno che si attardava. Sulla soglia c'era Julia, con un'espressione preoccupata. «Lo so che sei occupato, Mike, ma mi potresti dare un'occhiata a questi verbali del consiglio di amministrazione?»

«Certo, dammeli.»

Lei restò in piedi, continuando a guardarlo. Una ragazza tranquilla, con capelli di un colore scialbo e occhi irrequieti. Meno sicura di sé degli altri praticanti. Lui fece una piccola correzione e le restituì i verbali. «Vanno benissimo. Un buon lavoro.»

Arrossendo, lei abbassò gli occhi. Michael sospettava da tempo che a-

vesse una cotta per lui. L'idea gli pareva strana. Avendo passato gran parte della sua vita ad accettare il fatto di essere brutto, adesso faticava a convincersi di non esserlo più. Le sorrise. «Sopravvivi?»

«A malapena.»

«Te la cavi benissimo. Lo pensano tutti. Non farti intimidire dal fratello gemello di Hitler.»

«Dovrei prendere qualche lezione da te.»

«È facile. Devi semplicemente salmodiare il nome Graham, instancabilmente, come se fosse un mantra. Così gli viene un infarto e ti liberi dalla maledizione.» Fece un cenno, indicando la scrivania. «Ora è meglio che continui. Riguardati, ok?»

Julia uscì. Dopo aver passato altri dieci minuti a rivedere l'elenco, Michael spense il computer. L'ascensore era bloccato al pianterreno così scese a piedi. Attraversò la reception, fermandosi brevemente a parlare col portiere prima di uscire in strada. L'aria di quell'aprile era tiepida e appiccicosa per la pioggia caduta durante la giornata. Aveva pensato di prendere la metropolitana, ma poi decise di no. Era stato in ufficio tutto il giorno e voleva sgranchirsi le gambe.

Attraversò Broadgate Circle e proseguì per la stazione di Liverpool Street, allentandosi la cravatta mentre camminava. Le strade erano molto trafficate, e centinaia di pendolari con il volto tirato e l'espressione risoluta si dirigevano ai treni. Sembrava che l'umanità intera vestisse abiti da ufficio e avesse i polmoni pieni di vapori di benzina.

A un angolo c'era uno strillone che vendeva l'"Evening Standard". Passando, ne comprò una copia. Si prevedeva una discesa dei tassi di interesse. Un matrimonio famoso stava per andare in pezzi. Niente di straordinario. Un giorno come tanti.

Proseguendo per Cannon Street, attraversò Ludgate Circus e continuò poi per Fleet Street verso lo Strand. Lì la percentuale dei turisti sui locali aumentava sensibilmente. Una coppia di americani con lo zaino gli chiese la strada per Covent Garden. In lontananza i piccioni bombardavano dall'alto la Colonna di Nelson.

Arrivò alla libreria Chatterton e scese al reparto saggistica. Alla cassa sedeva una giovane sulla trentina, dall'aria cordiale. Gli sorrise, poi indicò la sezione di arte e architettura, dove una ragazza dai corti capelli biondi stava aiutando una signora anziana a scegliere un libro. Poiché la cliente non sapeva bene cosa cercava, la ragazza le dava suggerimenti, mostrandole un volume dopo l'altro. Mentre lui era intento a guardarle, lei avvertì la

sua presenza e gli rivolse un breve sorriso.

Finalmente la cliente fece la sua scelta e si avviò alla cassa. La ragazza lo guardò avvicinarsi. Era poco più che ventenne e molto bella. Snella e aggraziata, con espressivi occhi verdi e un sorriso che sembrava sempre sul punto di trasformarsi in risata.

«Ciao, Beck» le disse.

«Ciao.»

La baciò. Sapeva di sapone e di rose. «Sono in anticipo. Vuoi che torni più tardi?»

«No.» Indicò con un gesto un'esposizione di novità librarie, mezzo completata. «Aiutami a finire. Clare ha detto che quando ho terminato posso andarmene.»

Si inginocchiarono tutti e due accanto a uno scaffale. Lui cominciò a passarle i libri, guardando verso la cassa. «Clare ha un'aria felice.»

«Lo è. Il suo bell'agente di vendita si è deciso a chiederle di uscire.»

«Così i tuoi suggerimenti hanno fatto centro.»

«Era ora. Adesso Clare è nel panico perché non sa cosa mettersi, così domani nell'intervallo mi trascina con lei per aiutarla a scegliersi un vestito nuovo.»

Risero entrambi. «Com'è andata la tua giornata?» chiese.

Le disse della nuova acquisizione. Lei ne fu entusiasta. «Vuol dire che ti apprezzano.»

Non era così automatico, ma la faceva felice crederlo, per cui assentì. «Penso di sì.»

Lei non smise di sorridere, ma un'ombra di tristezza le era scesa sugli occhi. Lui le toccò una guancia. «Cos'hai?»

«Niente.»

«Dimmelo.»

«Dopo.»

«Promesso?»

«Promesso. Terminiamo, adesso.»

Lavorarono assieme in silenzio. Quando ebbero finito, lui l'aspettò mentre andava a prendere la borsa. La libreria era quasi vuota. Michael guardò i libri che lo circondavano da ogni lato. Ce n'erano migliaia. Una goccia, nell'oceano del sapere del mondo.

Notò un nuovo libro sul pittore Millais, e pensò quanto sarebbe piaciuto a Rebecca. Poteva essere un'idea per il suo compleanno. Mancavano ancora parecchi mesi, ma aveva già un bell'elenco di cose che aveva in progetto

di regalarle.

Le previsioni del tempo per quella settimana erano buone, così mentre aspettava prese la decisione di farle una sorpresa, uno dei prossimi giorni, nella pausa pranzo: portare dei panini e poi sedersi a Trafalgar Square e dare da mangiare ai piccioni. Una volta, un milione di anni prima, si sarebbe vergognato di aver avuto un'idea del genere. Ma quello faceva parte di un'altra vita, erano ricordi che ora teneva in una stanza chiusa, nel più scuro recesso della sua mente.

Andò a chiacchierare con Clare, prendendola in giro per l'appuntamento. Poi Rebecca tornò, salirono le scale e uscirono dal negozio.

Mentre camminavano lungo lo Strand, diretti a Leicester Square e al loro appuntamento per la cena in Gerrard Street, Rebecca indicò un manifesto che pubblicizzava una nuova mostra in una galleria di Piccadilly. «Patrick Spencer. Era solo un anno davanti a me al St Martin. E guarda ora dov'è arrivato.»

Adesso capiva il perché della tristezza di prima. «Già» disse quietamente. «Guardalo ora.»

«Non me la prendo mica. Era bravo, se lo merita.»

«Anche tu.»

«Forse.»

«Certo. Pure tu ci arriverai.»

«Sì, nei sogni.»

Lui si fermò, la circondò con un braccio e la fissò in viso. «Lo sai cosa credo? Che fra una decina d'anni, quando Patrick Spencer sarà celebre e intervistato da tutti i giornali, la prima domanda che i giornalisti gli faranno sarà: "Come ci si sente ad essere stato al college con Rebecca Blake? La sola e unica Rebecca Blake? Il più gran fenomeno nel mondo artistico degli ultimi decenni?". Ecco cosa penso.»

Lei sorrise. «Certo.»

«Certo che è certo. Succederà, Beck. Aspetta e vedrai.»

Si abbracciarono in mezzo alla strada, con la gente che li spingeva da ogni parte, ognuno con la sua destinazione, la sua vita, le sue speranze e i suoi drammi. Una donna di mezza età sorrise mentre passava accanto a loro. Lui ricambiò il sorriso e pensò fra sé e sé: "E questo l'amore. Desiderare la felicità di un altro più della tua".

«Muoviamoci» disse Rebecca. «Faremo tardi.»

Abbracciati, proseguirono per Gerrard Street.

La cena non stava andando per niente bene.

I Blake adoravano la cucina cinese. Nelle loro frequenti visite a Londra da Winchester insistevano sempre per cenare all'Oriental Pearl in Gerrard Street. «Roba squisita» era solito proclamare Mr Blake gettandosi sulla sua anatra alla pechinese. «Perché la nostra cucina non ha questi sapori?» Ogni volta, Mrs Blake annuiva approvando e poi osservava che un giorno avrebbero davvero dovuto fare un viaggio in Cina. A quel punto, Michael aveva sempre la visione di Mr Blake in piedi, nel bel mezzo della Città Proibita, glorioso monumento eccetera eccetera, intento ad arringare un qualche ambulante perché il suo *chop suey* non aveva lo stesso sapore di quello dell'Oriental Pearl. Ma erano i genitori di Rebecca, così tenne per sé quei pensieri.

«Come vanno le cose in ufficio, Michael?» chiese Mrs Blake, mentre finiva la sua zuppa.

«Bene, grazie.»

«Gli hanno appena affidato un progetto importante» disse Rebecca alla madre. «Un progetto nuovissimo, vero, Mike?»

Lui annuì. Il ristorante era affollato. Accanto a loro un cameriere era in attesa di portar via i piatti. Gli altri avevano già finito gli antipasti, così Michael si concentrò sulla sua ultima costoletta.

«Ma è meraviglioso» disse Mrs Blake. Si girò verso il marito. «Non è vero, John?»

«Vediamo che risultati dà, prima di cominciare con le ovazioni» ribatté caustico.

«Papà!» protestò Rebecca.

«Be', dopo quel che è capitato il mese scorso...» cominciò Mr Blake.

«Non è stata colpa di Mike» disse Rebecca rapidamente.

Mr Blake si pulì la bocca col tovagliolo. «E di chi allora?»

Rebecca pareva irritata. «Credevo che fossimo d'accordo di non parlarne.»

«Comunque» aggiunse Michael «non succederà più.»

Mr Blake sbuffò.

«Tuo padre si preoccupa, Becky» intervenne Mrs Blake «per tutti e due.» Sorrise a Michael. «Sono certa che te la caverai benissimo.» Lui restituì il sorriso e si chiese, come spesso faceva, chi dei due detestasse di più.

Il tavolo era stato prenotato per cinque. Robert, il fratello maggiore di Rebecca, aveva dato buca all'ultimo minuto. «Un appuntamento importan-

te» aveva spiegato orgogliosa Mrs Blake. Robert era geometra e pareva avere un incredibile successo, se si doveva credere ai genitori. Rebecca era rimasta male quando aveva saputo della sua assenza. Anche Michael si era detto dispiaciuto, ma in realtà la considerava una prova che Dio non lo aveva ancora abbandonato.

Il cameriere riapparve. I coniugi Blake fissarono Michael, in attesa. Avevano facce grevi, dai lineamenti marcati, e gli occhi esigenti di chi dalla vita ha avuto pochi dispiaceri, tanto che basta la minima contrarietà a mandarlo in bestia. Si assomigliavano, al modo di tante coppie sposate. Non c'era nulla di Rebecca, in nessuno dei due. Lei doveva aver preso da una delle nonne.

Michael non aveva ancora finito, ma era inumano sperare che Mr Blake potesse aspettare oltre per la sua anatra alla pechinese, così rimise giù la costoletta. Nel piatto si era raccolta una piccola pozza di sugo. Gli venne la tentazione di sollevarlo e di leccarla, solo per vedere la loro faccia. Invece fece un cenno con il capo al cameriere.

Mr Blake versò il vino nei bicchieri. Rebecca toccò il braccio di Michael. «Dimenticavo di dirlo. Forse ho trovato un posto dove andare a stare. È una soluzione temporanea, ma sembra buona.»

«Temporanea? Cosa vuol dire temporanea?» Ora vivevano in affitto in un appartamentino ammobiliato a Camberwell, ma il contratto stava per scadere.

«È sempre in affitto. Me ne ha parlato Clare. Clare è una mia collega di lavoro» spiegò ai genitori. «E ha un'amica che si chiama Alison. Neil, il marito di Alison, lavora in una banca d'affari. È stato appena trasferito all'ufficio di Singapore e devono partire fra un paio di settimane. Hanno ancora quattro mesi di affitto pagato, perciò stanno cercando qualcuno che possa subentrare. È tutto ammobiliato, così non dobbiamo precipitarci a comprare proprio nulla.»

«Dov'è l'appartamento?»

«South Kensington.»

«Gesù. Si supponeva che dovessimo cercare di risparmiare. Quanto ci costerà?»

«Non molto di più di quanto paghiamo adesso. L'appartamento è piccolo, credo, e poi il proprietario ha un qualche rapporto di lavoro con il padre di Neil, così pagano meno del prezzo di mercato. Però sono impegnati per tutto il periodo.»

«South Ken!» esclamò Mrs Blake. «Oh, Becky, è splendido!»

«Ma noi non stiamo cercando un altro affitto» disse Michael. «Noi vogliamo comprare. Sistemarci a casa nostra prima di sposarci.»

«Il nostro contratto scade fra due settimane. Non possiamo comprare in nessun posto in due settimane, il che significa che dovremo rinnovarlo per altri sei mesi. Così invece siamo impegnati solo per quattro. Molti non lo vogliono un contratto così breve, ma per noi è l'ideale.»

«È delizioso vivere in una zona così bella!» aggiunse Mrs Blake.

«Di quanto in più al mese stiamo parlando?» chiese Michael.

«Sarebbe solo per quattro mesi.»

«Quanto?»

«Sono certa» intervenne Mrs Blake «che il papà di Becky vorrà darvi una mano se avete qualche problema.»

Mr Blake sorrise indulgente alla figlia. «Ma certo che lo farei, tesoro, se ti fa piacere.»

«Sì» disse Mrs Blake «sarebbe davvero splendido per voi. Ma, naturalmente, se Michael è così contrario...»

«Non ho detto di essere contrario» puntualizzò Michael.

Mrs Blake sospirò. Rebecca e il padre lo fissavano: Rebecca speranzosa, Mr Blake gelido. Michael capì che Rebecca non aveva affatto dimenticato di parlargliene, ma aveva scelto intenzionalmente quel momento, sapendo che i genitori le avrebbero dato man forte. Tirò un profondo sospiro, cercando di inghiottire la sua rabbia. «Ok.»

Rebecca lo baciò. «Andiamo solo a vederlo. Magari non ci piace neppure.»

«Sono certa che vi piacerà» le disse la madre.

«E se avete bisogno di aiuto per l'affitto...» cominciò il padre.

«Non ne avremo bisogno» lo interruppe Michael, più aggressivamente di quanto intendesse. Raddolcì il tono. «È gentile da parte sua offrirlo, e le sono davvero grato, ma ce la possiamo fare da soli.»

Arrivò il piatto principale. Il cameriere era in piedi al tavolo, e preparava l'anatra alla pechinese. Gli occhi di Mr Blake risplendevano. «Ha un aspetto magnifico.» Mr Blake chiese a Rebecca notizie della loro amica Emily. Michael prese il bicchiere del vino. Il resto della serata si stendeva davanti a lui come un percorso di guerra. Sorridendo a nessuno in particolare, attese il suo piatto, del quale non aveva più la minima voglia.

Lasciarono il ristorante alle dieci e si diressero verso Leicester Square. Le strade erano piene di gente e dell'odore forte di cibi esotici. Si sa-

lutarono, e i Blake si diressero verso la stazione della metropolitana, dove un treno li avrebbe riportati a casa di Robert, a Chaplam. Michael e Rebecca si incamminarono in direzione della fermata dell'autobus di Regent Street. In quel momento arrivò anche il bus, pronto a portarli a sud, attraverso il Tamigi, e poi a casa a Camberwell.

Scesero alla fermata di Camberwell High Street e risalirono la collina, mano nella mano. L'aria adesso era più fresca e Rebecca non portava la giacca. Michael le offrì la sua. Lei gli rispose che stava benissimo.

Raggiunsero il loro edificio: un enorme parallelepipedo di mattoni rossi costruito alla fine degli anni Ottanta. Abitavano al secondo piano: un piccolo, funzionale appartamento con pavimenti di pietra e superfici ben distribuite. Michael andò in cucina e si versò un bicchiere d'acqua. Rebecca restò in piedi, guardandolo. «L'appartamento ti piacerà» disse. «Sono sicura che ti piacerà.»

«Sì, ne sono certo anch'io.»

«È solo per qualche mese. Giusto il tempo per cercare qualcosa da comprare. Un posto davvero nostro.»

Lui si girò e la guardò in faccia. «Perché glielo hai detto?»

«Detto cosa?»

«Del lavoro. Di quello che è successo il mese scorso. Non c'era nessun bisogno che lo sapessero.»

Lei abbassò gli occhi. Non rispose.

«Perché?»

«Perché ero preoccupata. Avevo bisogno di parlarne con qualcuno.»

«Perché non ne hai parlato con me? Era un problema nostro, non loro.»

Lei sospirò. «Sono parte della mia vita, Mike. Non è una cosa che finisce perché stiamo insieme.»

«Lo so che non finisce. Ma noi stiamo insieme, e quello era un problema nostro. Ti avevo detto che non c'era da preoccuparsi. Perché non mi hai creduto?»

«Ti ho creduto.»

«No. Ne hai parlato con loro. E gli hai fornito un'altra arma da usare contro di me.»

«Non sono contro di te. Sono solo protettivi.»

«Non hai bisogno che ti proteggano da me.»

«Lo so che non ne ho bisogno. Non intendevo questo.»

Poggiò il bicchiere sul tavolo. «Non importa. Lascia che mi odino, se ci tengono così tanto.»

«Non ti odiano.»

«Col cazzo, non mi odiano!»

Si fissarono. Lei sembrava sconsolata. Quando se ne accorse, Michael provò un senso di vergogna. «Scusami» disse rapidamente. «Non ci fare caso. Oggi è stata una giornata infernale e mi sento proprio spompato.»

Il viso di lei si raddolcì e sorrise con simpatia. Gli si avvicinò e cominciò a massaggiargli il collo. «Allora, perché non faccio una bella cioccolata calda? Siamo ancora in tempo per vedere un pezzo del film di Humphrey Bogart. Poi mi racconti tutto.»

Lui avrebbe voluto accettare, per farla contenta. Ma quella serata lo aveva lasciato così teso che aveva bisogno di scaricarsi. «Meglio se faccio due passi.» La baciò su una guancia. «Tu va' pure a letto. Non ci metto molto.»

Quando tornò, era mezzanotte passata.

Scivolò in camera da letto. Lei dormiva, sdraiata dalla sua parte, il respiro tanto leggero che si udiva appena.

Si girò sulla schiena. Un ciuffo di capelli rimase dritto in piedi, come un punto esclamativo. Con una carezza, Michael lo abbassò.

Lei aprì gli occhi e gli sorrise. «Cosa fai?»

«Ti guardo dormire.»

«Non sto più dormendo, adesso» disse lei, allungò le braccia e lo tirò a sé.

Dopo aver fatto l'amore, rimasero sul letto, abbracciati. Lei scivolò rapidamente nel sonno. Lui rimase sveglio, e la sua mente lo trascinava in un viaggio che non avrebbe voluto fare, attraverso il tempo e lo spazio, sino a una casa di pietra grigia a Bow.

In quella casa aveva vissuto per sei anni. Era stata più di una casa. Era stata il suo mondo. Era sempre piena di gente, di rumore e di vita. Non gli era mai mancata la compagnia. Ma era sempre stato solo.

Per tutta la sua vita era stato solo.

Sino a ora.

La strinse più forte, avvolgendola col suo corpo, come se volesse fondersi con lei in un essere unico che non fosse più possibile separare.

2

La sera dopo Michael incontrò il suo amico George per un drink.

Doveva essere una cosa rapida. Rebecca aveva preso un appuntamento per andare a vedere l'appartamento, più tardi. Si incontrarono in un'enoteca nei dintorni di St Paul: uno scantinato sotterraneo con barili in luogo dei tavoli e segatura sul pavimento. L'enoteca offriva gratis agli avventori delle scodelle piene di cracker al formaggio e, quando Michael arrivò, George era già seduto a un barile d'angolo, con un bicchiere di vino davanti, masticando come un assatanato.

Michael si sedette. I cracker erano quasi finiti. «Sono contento di vedere che mangi qualcosa. Devi sostenerti.»

George tornò a pescare nella scodella. «Spaventoso, vero? Se dimagrisco ancora mi spezzo.» Si era tolto la giacca e la camicia sembrava avere difficoltà a contenere il suo stomaco enorme. Era basso e rotondetto, con una faccia paffuta e infantile. «Ti ho ordinato del vino» disse. «Va bene?»

Michael annuì. «Grazie. Com'è stata la tua giornata?»

«Più importante, per definizione. E la tua?»

«Meglio se non me lo chiedi.» Al centro del barile c'era una candela. Michael si inumidì le dita e cominciò a muoverle sulla fiamma. George lo guardava. «Continuano a renderti dura la vita?»

«Qualcuno sì, e mi fa incazzare. Un errore ed è finita. È tipico di quello studio. Fai una sola stronzata e tutti si dimenticano di quel che hai fatto di buono. Io sono bravo nel mio lavoro. È a me che si rivolgono quando hanno bisogno di aiuto, anche quelli del mio stesso livello. L'acquisizione dello stabilimento tipografico l'ho fatta praticamente da solo, e non era neanche di quelle facili. Il cliente, alla fine, mi ha mandato dello champagne. Tutti contenti, tutto bello, poi basta una telefonata di merda e tutto va a puttane.»

«Però era un cliente» borbottò George imbarazzato.

«E allora? Mica l'ho mandato al diavolo o gli ho dato dell'idiota o cose del genere. Sono solo stato...» fece una pausa, cercando il termine adatto, «un po' conciso. Mi aveva proprio rotto. Succede. Non sembrava neppure che se la fosse presa. Poi di punto in bianco mi trascinano nell'ufficio del gran capo e mi becco un'ammonizione formale. Da allora sono un sorvegliato speciale, tutti in attesa che combini qualche altro guaio. Adesso è venuta fuori un'altra acquisizione. Me ne sto occupando con quel segaiolo di Graham Fletcher, che scaricherà su di me tutto il lavoro e al minimo errore figurati se non cerca di farmi buttare fuori.»

Fece una pausa. Aveva il volto acceso, il respiro affannoso. «Scusami. Non sei venuto qui per sentire questa roba. Sto farneticando.»

L'espressione di George era comprensiva. «Non ti preoccupare.»

Michael si appoggiò alla spalliera e fissò il soffitto. «Passo la vita a cercare di adattarmi e di non dare fastidio a nessuno, sempre per paura che mi portino via quel poco che c'è di buono nella mia vita. Come ieri sera, per esempio. Abbiamo cenato con i genitori di Becky. Il padre mi guarda per tutta la serata come se fossi una merda, la madre mette zizzania e io devo star seduto e sorridere e far finta di essere contento.» Respirò profondamente. «A volte ho l'impressione di esplodere.»

«Meglio con loro che in ufficio, no?»

«Meglio? Il risultato può essere catastrofico in entrambi i casi.»

La fiamma della candela gli scottò un dito. Se lo succhiò, poi bevve il suo vino e fece un sorriso forzato. «Basta con le mie angosce. Tu sembri bello rilassato.»

«Certo. Abbiamo avuto un pomeriggio di aggiornamento. Quattro ore a leggere i giornali e "Playboy". Sei tu che hai sbagliato professione.»

George era praticante commercialista in un piccolo studio del West End, e aveva tentato e fallito l'esame di abilitazione. Michael sorrise. «Vuoi dire che i commercialisti sono meglio degli avvocati?»

«Sicuro. Cosa sono gli avvocati se non scribacchini glorificati? Sono i contabili che smuovono il mondo. Siamo noi gli animatori e gli agitatori.»

«Non mi dire.»

«Non ci sono dubbi. La ragioneria è il nuovo *rock'n'roll.* Siamo tanto *in* che fa quasi male.»

Scoppiarono a ridere. A Michael tornò alla mente l'immagine di loro due in classe, a discutere se fossero meglio i Nirvana o gli Stone Roses.

«Come sta Becky?» chiese George.

«Bene. Doveva vedere la sua amica Emily, altrimenti sarebbe venuta anche lei. Ha detto che ti vuole a cena, una di queste sere.»

«Sei fortunato» fece improvvisamente George «ad avere una come lei. Lo so che è stata dura, per te. Qualche volta mi vergogno, se penso a quanto do per scontata la mia famiglia. Però trovare lei è stato un colpo di fortuna. Sono contento per te, e anche un po' geloso.»

Michael provò improvvisamente affetto per il ragazzone paffuto che aveva di fronte. «Il prossimo giro è mio. E chiederò anche degli altri cracker. Non possiamo rischiare che tu deperisca.»

Risero ancora. Lui si diresse al bancone del bar.

Incontrò Rebecca alle otto, alla stazione Embankment della me-

tropolitana. Stava studiando la sua vecchia malconcia *London A-Z.* «Non so quale stazione sia meglio» disse. «Scendiamo a High Street Ken e proseguiamo a piedi.»

Passarono la barriera e scesero alla piattaforma. Era affollata per dei ritardi sulla Circle Line. Mentre aspettavano il treno, lei chiese: «Come sta George?».

«Bene. Ed Emily?»

«Mica tanto, in realtà.»

Lui si preoccupò. «Perché? Che le è successo?»

«Niente di particolare. È giù di corda, per tante ragioni. Mi sono sentita un po' in colpa perché dovevo andar via, così la porto a pranzo domani. Le farebbe piacere vederti. Perché non vieni anche tu?»

«Certo che vengo.»

La piattaforma continuava a riempirsi, e il tabellone non indicava ancora l'arrivo del prossimo treno. «Oggi mi ha chiamato Liz» disse lei.

«La Liz del college?»

Rebecca assentì. «Un cugino del suo ragazzo ha una piccola galleria a Crouch End e ha proposto ad alcuni di noi di mettere su una collettiva e cercare di far venire qualche giornalista e dei mercanti d'arte.»

«Buona idea.»

«Ti sembra?»

«È un'occasione per far vedere i tuoi lavori.»

«Non li vedranno. Nessuno di quelli che contano li vedrà. Crouch End non è certo il centro del mondo artistico.»

«Potrebbero venire. Possiamo fare delle telefonate. Un po' di promozione.»

Lei sospirò. «Ci abbiamo provato con la mostra a Camberwell. Il critico del "Guardian" aveva promesso di venire e poi non si è fatto vivo.»

«E allora? Proveremo ancora e magari questa volta verrà.» Le accarezzò la guancia. «Nessuno ha mai detto che sarebbe stato facile. Niente che valga la pena lo è. Ma prima o poi qualcosa succede. Devi solo continuare a crederci.» Scoppiò a ridere improvvisamente. «Dio santo, sentitemi. Sembro un manuale di psicologia fai-da-te.»

«Un pochino.» Rise anche lei.

«Quello che intendo, Beck, è che ne può venir fuori qualcosa di buono. Non dire semplicemente no, d'accordo?»

«D'accordo.»

Si udì il rumore del treno che si avvicinava. Quando si arrestò, tutti quel-

li che erano sulla piattaforma si fecero avanti, solo per scoprire che i compartimenti erano già pieni zeppi. Brontolii di disappunto riempirono l'aria. Le porte si aprirono e un paio di passeggeri dovettero lottare per riuscire a scendere. Nella confusione che ne derivò, Michael afferrò Rebecca per un braccio, si aprì la strada a gomitate fra la folla e riuscì a trascinarla dentro. Sentì qualcuno protestare e sorrise serafico mentre le porte si chiudevano.

Il treno cominciò a muoversi. Si afferrò a un corrimano e Rebecca gli si appese al collo. L'aria era calda e densa dell'odore di corpi pigiati gli uni contro gli altri; un odore acre di sudore e di vessazioni.

Mezz'ora dopo uscirono nel brusio di Kensington High Street. Era quasi buio adesso. Rebecca consultò la sua guida *A-Z* e si avviarono per una strada laterale. Superarono alti, severi edifici di appartamenti ed eleganti palazzine bianche, lungo vie tranquille. Il rumore pareva spegnersi dietro di loro. Le strade erano ampie e comode, con tassi e automobili che scivolavano silenziosi. Tutto era quieto, pur rimanendo vitale.

Raggiunsero Pelham Gardens; un'ampia piazza con eleganti palazzine a quattro piani, tutte suddivise in appartamenti. Le case, con ampie verande rette da colonne, fronteggiavano un piccolo giardino recintato al centro della piazza.

Giunsero al numero trentatré. Rebecca premette il pulsante dell'appartamento sei e qualcuno fece scattare l'apertura del portone.

Attraversato un atrio piastrellato, si diressero verso la scala. L'appartamento era al secondo piano. Una donna sulla trentina, minuta, pallida e ai primi mesi di gravidanza, li attendeva sulla soglia, sorridendo. «Sono Alison. Entrate.»

Entrarono in un piccolo ingresso moquettato, con il soffitto basso. Alla loro destra c'era un soggiorno che dava sulla cucina, piccola ma ben equipaggiata. «Neil si scusa» spiegò Alison. «È stato trattenuto in ufficio. Vi faccio vedere la casa.»

Non ci volle molto. In fondo al corridoio c'era una ampia camera da letto. Accanto a questa una stanza da bagno e una cameretta, vuota, a parte un paio di valigie. «Potrebbe essere una stanza extra» osservò Alison «ma c'è spazio solo per un letto.»

Si spostarono nel soggiorno. Anche qui il soffitto era basso, ma l'effetto era intimo piuttosto che oppressivo. I mobili erano anonimi ma comodi. Alison indicò il divano. «È un divano letto» spiegò «così potete ospitare qualcuno.» In un angolo, accanto alla finestra, c'era un piccolo tavolo da pranzo. All'esterno, un balconcino si affacciava su una fila di giardini mi-

nuscoli ma ben tenuti e sul retro dei palazzi che davano su Cromwell Road. Sebbene fossero nel pieno centro della metropoli, l'atmosfera era sorprendentemente tranquilla.

«È graziosissimo» disse Rebecca.

Alison sorrise. «Siamo stati bene qui. Peccato che dobbiamo partire, ma è una grande opportunità per Neil.»

«E tu cosa fai?» chiese Rebecca.

«Lavoravo in banca anch'io» Alison si diede un colpetto sul ventre «ma la mia carriera dovrà aspettare, per qualche tempo.»

«Che tipo è il proprietario?» chiese Michael.

«Mr Somerton? Molto gradevole. Almeno penso. Non l'ho mai incontrato, anche se abbiamo parlato al telefono un paio di volte. È in rapporti di lavoro col padre di Neil ed è per questo che abbiamo avuto l'appartamento.»

«Pensi che vorrà incontrarci?» domandò Rebecca.

«Ne dubito. Ad essere onesti, non credo gliene importi molto. È ricco sfondato, così questo appartamento per lui è un bruscolino. Sono certa che sarebbe stato d'accordo a interrompere il contratto in anticipo, ma abbiamo pensato di vedere se poteva far comodo a qualcuno.»

«Ci piace davvero molto» disse Rebecca. «Vero, Mike?»

Lui annuì.

Alison sorrise. «Bene, adesso faccio il caffè e poi potete chiedermi tutto quello che volete...»

Mezz'ora dopo erano di nuovo in strada, diretti alla metropolitana, questa volta alla stazione di Gloucester Road che, come aveva detto Alison, era la più vicina. Passarono accanto ai Grandi Magazzini Sainsbury's. «È comodo, così a portata di mano» osservò Rebecca.

«Incredibilmente comodo. Come potevamo vivere senza Sainsbury's?»

«E c'è il divano letto.»

«Lo so. Possiamo dire ai tuoi di comprare già i biglietti del treno.»

«Non ti è piaciuto, vero?»

Lui scosse la testa. Avevano attraversato Cromwell Road e si stavano avvicinando alla stazione. Dall'altro lato della strada c'era una fila di negozi di alimentari dall'aspetto costoso. «Mi sembra solo al di sopra delle nostre possibilità.»

Lei pareva ansiosa. «Stiamo parlando di pochi mesi.»

Michael cercò di mantenere un'aria accigliata, ma non ci riuscì. «Ok,

prendiamolo. Ma ti avverto: se mi diventi una ragazza dei quartieri alti, fra noi è finita.»

Lei lo baciò. «Nessun pericolo.»

In lontananza c'era un ristorante messicano, tutto colori vivaci, rumoroso e pieno di vita. Lo indicò con un gesto. «Ho fame. Mangiamo fuori, finché possiamo ancora permettercelo.»

Traslocarono dieci giorni dopo, di domenica, sotto un cielo coperto. Alison e Neil erano già partiti, verso una nuova vita a Singapore. Sul tavolo, Alison aveva lasciato una scatola di cioccolatini Thornton. C'era anche un biglietto con l'augurio di un felice soggiorno e il numero di telefono del proprietario.

Tirarono fuori dalle valigie lo stretto indispensabile e andarono a fare una passeggiata a Kensington Gardens, a guardare i genitori che aiutavano i bambini a far andare le barchette nello stagnò. Poi cercarono la statua di Peter Pan che anni prima Rebecca aveva visto coi nonni, durante una gita a Londra. La realtà la deluse. «È più piccola di come la ricordavo.»

«Avevi solo cinque anni» osservò Michael. «Un pechinese allora ti sarebbe sembrato il Mastino dei Baskerville.»

Michael aveva portato la macchina fotografica. Un uomo scattò loro una foto di fronte alla statua, abbracciati, felici di essere insieme.

Più tardi ordinarono una pizza per telefono. La mangiarono, circondati dalle valigie, ascoltando vecchi nastri, rivivendo i ricordi che ogni canzone rievocava.

Il mattino seguente Michael ricevette una chiamata da Alan Harris.

Alan lavorava in un centro legale a Bethnal Green, che forniva consulenze gratuite alle persone della zona. Ai tempi dell'università, Michael aveva passato un'estate in quel centro come volontario. Di tanto in tanto riceveva ancora da Alan alcune richieste urgenti, delle quali si occupava personalmente, o altrimenti le affidava a un gruppetto di amici fidati, sparsi per i vari uffici dello studio. Alla Cox Stephens c'era il divieto assoluto di fornire pareri gratuiti, quindi tutto doveva farsi in gran segretezza.

Alan spiegò che stava cercando di aiutare una donna, sconvolta perché stava per essere sfrattata dal suo padrone di casa quella sera stessa. «Il contratto è solo un paio di paginette. Potresti darci un'occhiata e vedere se c'è qualche appiglio cui attaccarsi per darle una mano?»

«Certo. Faxamelo subito. Vado a prendermelo.»

Giunto alla macchina del fax, vide che era in arrivo un documento di cinquanta pagine per uno dei soci. Mentre aspettava si sentì chiamare; alzò lo sguardo. Era Graham Fletcher che veniva a gran passi dal corridoio, sventolando un altro voluminoso documento.

«Michael, ho appena ricevuto la nuova versione del contratto Digitron. Vogliono un incontro domattina per discuterlo.»

«Domani?»

«Ci sono problemi?»

«Non ci lascia molto tempo per rivederlo.» Dietro di lui il fax continuava a frusciare.

Graham si accigliò. «Dovrai rivederlo tu. Io ho troppo da fare.»

Lo aveva immaginato. La macchina del fax intanto si era messa a fischiare. Evidentemente si era bloccata.

Graham gli consegnò il documento. «L'incontro è da loro alle otto.»

«Ci penso io. Non preoccuparti di niente.»

«Voglio sperarlo» ribatté Graham, prima di allontanarsi verso la macchina per il caffè. Michael si affrettò a far ripartire il fax, poi recuperò il contratto che aspettava e tornò nel suo ufficio.

Provò a chiamare Nick Randall dell'ufficio immobiliare ma si sentì dire che era fuori tutta la giornata per un corso. Il che significava che doveva occuparsi personalmente del problema. Diede una scorsa al contratto, sperando in una soluzione facile, ma non ne trovò nessuna.

Si concentrò poi sul contratto di acquisizione, e si rese conto che era completamente cambiato rispetto alla prima versione. Chiaramente, esaminarlo avrebbe richiesto ore, e lui aveva anche da fare un lavoro urgente per uno dei soci del settore bancario. Fu sul punto di richiamare Alan e darsi per vinto, ma sapeva che se non avesse escogitato qualcosa, una donna sarebbe finita a dormire sotto un ponte. Prese il contratto e si diresse verso la biblioteca.

Mentre Michael rileggeva la legge sulle locazioni, Rebecca continuava a disfare i bagagli.

Si era presa un giorno di permesso dal lavoro, decisa a sistemare l'appartamento come lo voleva lei. Lavorava ascoltando Chris de Burgh. Michael odiava quella musica, ma per lei era come un piacere proibito e approfittava della sua assenza per concederselo.

Alle pareti c'erano adesso i loro poster incorniciati. Entrambi adoravano i vecchi film, la passione di Rebecca erano quelli drammatici degli anni

Trenta e Quaranta, quella di Michael le vecchie epiche del cinema muto. Al loro primo appuntamento l'aveva portata a vedere il capolavoro di Abel Gance del 1927, *Napoleone,* e lei, per impressionarlo, aveva continuato a bombardarlo con aneddoti su Charlie Chaplin e altri grandi del muto che aveva letto in un libro quello stesso pomeriggio. Il primo regalo che aveva ricevuto da Michael era stato un poster di *Rebecca* di Alfred Hitchcock. Adesso era appeso accanto a quello di *Napoleone,* al posto d'onore sopra il televisore.

I suoi libri di ricette erano allineati su uno scaffale in cucina. Ne aveva oltre una dozzina, ma il solo e unico che utilizzasse regolarmente era *Un assaggio dell'India.* Michael adorava il curry e lei glielo preparava tutti i venerdì sera. Dopo cena erano soliti rannicchiarsi insieme sul divano e guardare un vecchio film; muto una settimana, sonoro l'altra. Quel venerdì sarebbe toccato a lei sceglierlo. Si ripromise di dare un'occhiata al negozio di video più vicino.

Il telefono continuava a squillare. Sua madre chiamò per chiedere del trasloco, come pure suo fratello e due delle sue zie. Lei chiamò Michael per metterlo al corrente dei suoi progressi, ma sembrava un momento inopportuno e la conversazione fu breve.

Nel pomeriggio uscì a fare spese e si presentò a un signore anziano dal sorriso cordiale che aveva incontrato nell'atrio: un pianista in pensione che viveva in uno degli appartamenti a pianterreno, che le augurò un buon soggiorno. Al ritorno vide che le avevano consegnato una pianta: un regalo di benvenuto da parte di Emily. La mise sul tavolo in soggiorno, accanto al biglietto di Alison.

Lo spacchettamento era quasi finito e già cominciava a sentirsi a casa sua. Rilesse il biglietto di Alison. Fu presa da un impulso. Andò nell'ingresso e alzò il telefono.

Un quarto alle nove. Michael tornò a casa, con la pratica Digitron sotto il braccio. Era riuscito a trovare una soluzione temporanea per l'inquilina di Alan, ma c'era voluto quasi tutto il pomeriggio e non aveva potuto completare la revisione del contratto per l'incontro del mattino dopo. Avrebbe dovuto continuare dopo cena.

Fu accolto dall'odore di *chili con carne.* Rebecca si affacciò dalla cucina con un sorriso di benvenuto. «Spero che tu abbia fame.»

Annuì, massaggiandosi le tempie. Riconosceva le prime avvisaglie di un mal di testa. Nel sottofondo, gli U2 cantavano di un posto dove le strade

non avevano nome. «Ho tempo per cambiarmi?»

«Mica tanto.»

Entrò nel soggiorno e vide che tutte le loro cose erano state sistemate. Lei lo seguì. «Che te ne pare?»

«Splendido.» Si tolse la giacca e sedette al minuscolo tavolo. Al centro c'era la bottiglia di vino rimasta dalla sera prima accanto a una pianta che quella mattina non aveva visto. «Da dove viene quella?» chiese.

«Emily.»

«Ah, già. Stamattina mi ha chiamato per fare due chiacchiere.»

«Spero che con lei tu sia stato più carino che con me.»

Michael sorrise imbarazzato. «Scusami.»

«Non importa» disse lei ridendo. Dopo aver versato il vino sedette accanto a lui. «Indovina con chi ho parlato oggi?»

«Tua madre?»

«Mr Somerton.»

Il nome non gli diceva nulla. Rimase in attesa.

«Il padrone di casa.»

«Come mai ha chiamato?»

«L'ho chiamato io. Volevo dirgli quanto mi piace l'appartamento. È stato davvero gentile, ha voluto sapere di noi e di cosa facevamo.»

Cominciava a sentirsi un po' in colpa. «E...?» chiese Michael.

«L'ho invitato a bere qualcosa da noi domani sera.»

Grugnito.

«Mi era sembrata una buona idea. Voglio dire, questa è casa sua.»

«E noi gli paghiamo un affitto. Non c'è bisogno di stendergli anche un tappeto rosso.»

«Non si aspettava questo.»

Lui fece una smorfia.

«Sembra davvero simpatico. Sono certa che ti piacerà.»

«È un momento di gran lavoro. E domani ho delle riunioni. Potrebbero prolungarsi.»

«Non sarà qui prima delle nove. A quell'ora avrai finito.» Sorrise incoraggiante. «Su, Michael, per piacere. Siamo stati davvero fortunati ad avere l'appartamento e ho pensato che fosse una cosa carina da fare.»

Lui sospirò. Riuscì ad accennare un sorriso. «Ok.»

«Grazie. La cena è pronta. Ora la porto.»

Tornò in cucina. Michael ricordò improvvisamente tutto il lavoro che aveva da fare e il mal di testa lo investì con violenza.

Per Michael, quel martedì fu una giornata particolarmente nera.

Una buona parte l'aveva passata negli uffici della Digitron, a Docklands, seduto in una stanza senza finestre, a ricontrollare il contratto. Stranamente, pareva accettabile e la riunione non avrebbe dovuto prendere più di un paio d'ore. Purtroppo però il direttore finanziario di Digitron era di umore bellicoso e si era messo a contestare praticamente ogni clausola, per cui quando arrivarono a un elenco realistico di obiezioni, erano già le quattro.

Al suo rientro in ufficio fu controinterrogato da Graham Fletcher, che lo rimproverò per non essersi mostrato più sollecito con le preoccupazioni della Digitron, e gli disse che erano arrivati tre scatoloni di contratti Pegasus da esaminare e commentare per venerdì sera. «Non ho una buona impressione di come stai portando avanti questo affare» aggiunse Graham. «Non sembri avere la situazione in pugno.» Michael fu sul punto di rispondere che le cose sarebbero andate molto meglio se Graham si fosse degnato di fare un po' di lavoro anche lui, ma riuscì a mordersi la lingua. Si limitò a un allegro «Sì, Graham. Certo, Graham. Non ti preoccupare, Graham» prima di tornare nel suo ufficio.

Incontrò la sua segretaria Kim. Era mortificata. «Sai che parto domani per la Grecia. C'è stato un casino nei turni delle sostituzioni. Sto cercando di risolverlo ma fra cinque minuti devo andarmene...» Le disse di non preoccuparsi e le augurò buon viaggio.

Sedette alla scrivania e cominciò a farsi strada fra i contratti, riscontrandoli con l'elenco spedito da Pegasus. Ne mancavano due. La lettera di accompagnamento aveva la data di due settimane prima. Graham ci aveva dormito sopra per giorni. Inghiottì la rabbia, decise quale ufficio avrebbe dovuto esaminare quale documento, poi tentò di mettersi in contatto con gli interessati, solo per scoprire che sarebbero stati fuori sede per tutta la giornata.

Localizzò i contratti importanti con Dial-a-Car e cominciò a esaminarli. Il direttore finanziario di Digitron lo chiamò. Altre obiezioni sul contratto, tutte ridicole. Passò un'ora frustrante a cercare, il più diplomaticamente possibile, di farglielo ammettere.

Appena messo giù il telefono, Jack Bennett irruppe nell'ufficio con l'aria stressata. «Ci sono novità. Una società di assistenza informatica, che ha chiamato Azteca per venderle una sussidiaria. Un lavoro urgente. Lo so che sei sotto pressione, ma ho bisogno davvero del tuo aiuto. Puoi fissare un incontro domattina presto? Possibilmente tutta la giornata?» Michael

guardò la pila di contratti di fronte a lui e abbozzò un sorriso. «Certo, perché no? Dammi un po' di dettagli...»

Quando Jack fu uscito guardò l'orologio. Erano le otto. Doveva andarsene subito se voleva essere a casa per tempo. Il lavoro stava davanti a lui in una gran piramide di pratiche. Quando diavolo l'avrebbe fatto? L'ultima cosa al mondo di cui aveva bisogno era quella visita del padrone di casa.

Fu sul punto di chiamare Rebecca per dirle che non sarebbe tornato. Forse era meglio. Di malumore com'era, dubitava di poter resistere tutta la serata senza dire qualcosa di cui poi si sarebbe pentito.

Ma lei ci teneva. E lui aveva promesso.

Spense il computer e si avviò all'uscita.

Cinque alle nove. Rebecca udì il rumore della chiave nella serratura.

Aveva passato l'ultima ora ad assicurarsi che l'appartamento fosse immacolato, prima di fare la doccia e indossare un vestito nuovo. Adesso era nel soggiorno e passeggiava nervosamente.

Michael era rimasto in piedi nell'ingresso. «Dove sei stato?» chiese lei.

Il viso di lui era congestionato, l'espressione nervosa e irritabile. «Non cominciare» le disse.

Rebecca ignorò l'avvertimento. «Sarà qui fra un minuto. Va' a cambiarti. Ho stirato la camicia azzurra ed è sul letto. Metti quella, con i pantaloni cachi.»

Lui sorrise in modo provocatorio. «E com'è andata la *tua* giornata, amore?»

«Spicciati!»

Il sorriso si trasformò in una espressione torva. «È stata un'idea cretina!» Marciò verso la camera da letto. Lei tolse il vino dal frigo: Chardonnay. All'enoteca le avevano giurato che era superlativo. Faceva meglio ad esserlo, con quel che era costato.

Suonò il citofono. Improvvisamente nervosa, premette il pulsante di entrata. All'ultimo momento, mentre Mr Somerton saliva le scale, controllò per la centesima volta che ogni cosa fosse in ordine.

Udì bussare alla porta. Fece un respiro profondo e la aprì.

L'uomo in piedi sul pianerottolo aveva un po' meno di cinquanta anni; alto come Michael, ben piantato, capelli castano chiari con qualche spruzzo di grigio, un viso forte e penetranti occhi scuri. Era vestito in modo elegante ma informale: giacca di lana, camicia scura, calzoni di cotone, buone scarpe. Le sorrise. «Tu devi essere Rebecca.»

Lei annuì. «Mr Somerton?»

«Max, ti prego.»

«E io Beck. Accomodati.»

Entrò nell'ingresso. «Lo hai trovato facilmente?» chiese educatamente.

«Non è stato facile, ma ce l'ho fatta.»

Lei ripensò a quel che aveva detto e arrossì. Lui rise bonariamente, passò nel soggiorno e con un gesto, commentò: «L'appartamento ha un aspetto magnifico» disse «sono le vostre cose a fare la differenza.» Parlava lentamente e con naturalezza. La voce era splendida: profonda, ricca e sonora. Come velluto. Il telefono non le aveva reso giustizia. Lei sorrise timidamente, già le piaceva. «Grazie. Mike viene subito. Vuoi sederti?»

Udirono dei passi dietro di loro. Michael entrò nella stanza. Il cuore di Rebecca sprofondò.

Indossava jeans e una camicia spiegazzata. Era spettinato e sorrideva senza entusiasmo. Max tese la mano. «Tu devi essere Mike.»

Lui annuì e strinse la mano tesa. Poi aggiunse: «Veramente sono Michael».

Per una frazione di secondo una strana espressione apparve sul viso di Max. Non esattamente rabbia. Qualcosa che Rebecca non riuscì a identificare. Fu colta da un improvviso panico, convinta che la serata fosse rovinata prima ancora di cominciare.

Poi l'espressione scomparve, sostituita da un caldo sorriso. «Certo. Il nome è la cosa più importante che abbiamo per definirci. Mai abbreviarlo senza permesso. Scusami.»

Michael ebbe il buon gusto di sembrare imbarazzato. «Non importa» borbottò, a disagio.

Sedettero: lei e Michael sul divano; Max su una sedia di fronte a loro. Michael versò il vino. Max si guardava attorno, come se cercasse qualcosa. «Vi spiace se fumo?» chiese.

«No. Noi non fumiamo, ma fa' pure.» Rebecca portò un piattino, da usare come posacenere. Max estrasse un astuccio d'argento e prese un sigaro sottile. Lo accese, inalò e sbuffò una nuvola di fumo in aria. L'aroma era forte ma non sgradevole; le faceva pensare all'odore degli alberi dopo la pioggia. Notò che aveva un piccolo graffio sul collo; si era tagliato facendosi la barba. Non aveva anello nuziale. «L'appartamento ci piace moltissimo» disse Rebecca.

Max bevve un sorso di vino. «Spero non sia troppo piccolo.»

«È perfetto, vero, Mike?» Sperava che Michael dicesse qualcosa, ma lui

si limitò ad assentire. Rimpianse di non aver messo un CD. Un qualche rumore di fondo avrebbe fatto comodo. Sorrise nervosamente a Max. «Sono lieta che tu sia venuto.»

«E io di avere avuto l'opportunità di conoscervi.» Scosse la cenere e si girò verso Michael. «Becky mi ha detto che sei avvocato.»

Michael assentì ancora.

«In quale studio?»

«Cox Stephens.»

Max sembrò riflettere per un momento. «Poco tempo fa è arrivato Jack Bennett, vero?»

«Lo conosci?»

«Abbiamo avuto rapporti di lavoro.» Max sorseggiò il suo vino. «Delizioso» disse a Rebecca «hai un gusto eccellente.»

Si sentì sollevata. «Non io. Il commesso di Oddbins. Vino eccitante: insolito e stimolante. Parole sue.»

«È quello che dicono sempre» osservò Michael, «così poi la gente non si lamenta quando paga una fortuna per qualcosa che sa di piscio.»

Rebecca sobbalzò. Ma Max parve divertito. «Stavolta non ti hanno dato nessuna fregatura» la rassicurò «al contrario.» Tornò a rivolgersi a Michael. «E ho sentito anche» continuò «che noi due veniamo dallo stesso angolo di mondo.»

«Vieni da Richmond?»

«Bow.»

La rivelazione sorprese Rebecca. Come pure Michael. «Ah» disse.

«Casa Bassett per essere esatti. In Lexden Street. Un orfanotrofio, che hanno poi chiuso poco dopo che l'avevo lasciato. Conosci Lexden Street?»

Michael si voltò e fissò Rebecca. Lei provò un senso di colpa, come se avesse fatto qualcosa di sleale. Max l'aveva fatta sentire talmente a suo agio al telefono che doveva aver detto più di quanto intendesse. Sorrise nervosamente a Michael. «Il mondo è piccolo» commentò. Lui annuì.

«E la Casa dove stavi tu?» chiese Max.

«Thorpe Street.»

Max rifletté per un attimo. «C'era un pub. Come si chiamava? The Feathers?»

«The White Feather.»

«Sì, ora mi ricordo dell'insegna. Una penna bianca su fondo nero.» Max sorrise. Lo sguardo rimase fisso su Michael. «Conosci Lexden Street?»

Michael annuì. «C'è un negozio all'angolo.» Evitò lo sguardo di Max.

Rebecca, rimpiangendo di non essere stata più cauta, cercò di alleggerire l'atmosfera. «Non era quello dove tu e i tuoi amici andavate a rubare i dolci?»

Max le sorrise. «Credo che lo facessimo anche noi.»

«È passato tanto tempo» disse Michael improvvisamente.

Rebecca decise che era meglio cambiare argomento. «Dove vivi?» chiese.

«Arundel Crescent. Sai dov'è?»

Lei scosse la testa.

«Dall'altra parte della Old Brompton Road. Su verso Knightbridge.» Rise. «Comodissimo per andare da Harrods.»

«Dev'essere splendido» rispose lei, e poi aggiunse «ma non conosco per nulla quella zona.»

«Allora perché non venite a vederla? Darò un piccolo party sabato sera. Comincia alle sette. Piuttosto informale.»

«Sei molto gentile. Grazie.» Si volse a Michael, incerta su cosa rispondere. «Sabato sera. Noi non...»

Max le venne in soccorso. «Sono certo che avrete già dei progetti. Ma se riuscite a liberarvi sarete i benvenuti.»

Il suo bicchiere era vuoto. Michael lo riempì mentre Max indicava un quadro sulle loro teste. Due navi al chiaro di luna. «Hai detto che sei laureata in Belle Arti. Lo hai dipinto tu?»

Lei scosse la testa. «È di mia nonna. Il mio stile è molto diverso.»

«Hai sempre voluto dipingere?»

Rebecca annuì. Lui sorrise, incoraggiante, così lei cominciò a parlare del suo lavoro e di ciò che l'aveva influenzata. Del suo amore per la mitologia e le leggende; della sua scoperta dei preraffaelliti, le cui opere erano imbevute di quei miti; del suo desiderio di diventare anche lei pittrice. Si scoprì a parlare e parlare. Lui era un buon ascoltatore, possedeva il raro dono di apparire totalmente concentrato sulle parole di un altro e di ispirare fiducia. L'odore del sigaro riempiva la stanza e le dava una sensazione di stordimento. Mentre parlava era consapevole della presenza di Michael accanto a lei. Sperava che le desse una mano. Ma lui rimase in silenzio.

Dieci e mezzo. La bottiglia di vino era vuota. «Vi ho trattenuti sin troppo a lungo» disse Max. «Grazie per la vostra ospitalità. Devo andare.»

Si alzarono in piedi. Si strinsero ancora la mano. «Vuoi che chiami un tassi?» chiese lei.

«No grazie. Sono due passi.»

Rimasero in piedi sulla soglia. «Dimmi una cosa» chiese Max a Michael «ci sei mai tornato?»

Rebecca non comprese la domanda. Michael sì. «Una volta» rispose.

«Quando?»

«L'anno scorso.»

«Per vedere qualcuno?»

«No, solo per consegnare delle carte, per lavoro.»

«C'era ancora il negozio all'angolo?»

«Sì.»

«Hai rubato una tavoletta di Mars? Per amore dei vecchi tempi?»

Per la prima volta in tutta la serata, Michael sorrise. Un sorriso triste, rivolto più a se stesso che agli altri. «Qualcosa del genere» rispose.

Max baciò Rebecca sulla guancia. «È stato davvero un piacere» disse, dandole un biglietto da visita col suo indirizzo.

Mezz'ora dopo Rebecca era a letto. La luce centrale era spenta. La sola illuminazione era quella che proveniva dalla lampada del comodino.

Leggeva un libro di viaggi nel Pacifico australe. Da bambina era stata affascinata da un romanzo che parlava di marinai che avevano fatto naufragio alle isole Figi duecento anni prima, ed erano stati presi per dèi dai locali cannibali. Da allora aveva sempre desiderato vedere quelle isole. Lo avrebbero fatto in viaggio di nozze, finanze permettendo.

Michael uscì dal bagno, con indosso solo un paio di boxer, ed entrò nel letto accanto a lei. I capelli scuri, ancora umidi dopo la doccia, gli spiovevano sulla fronte. Li spinse all'indietro. «Chissà se anche Sean ci è tornato» disse lei.

Lui non rispose. Pareva solo pensoso.

«Non te lo sei mai chiesto?»

«Forse.»

«Potremmo cercare di rintracciarlo.»

Lui scosse la testa.

«Non vorresti rivederlo? C'è stato un tempo in cui era la persona più importante della tua vita.»

«Sono passati quindici anni.»

«Ma pensi ancora a lui. E sono certa che anche lui pensa a te. Se mai dovessi decidere che vuoi rintracciarlo, io ti aiuterò. Insieme riusciremo a trovarlo.» Gli accarezzò gentilmente una guancia. «Volevo solo che lo sapessi.»

Lui le prese la mano e gliela baciò. «Lo so.»

«Mi spiace» disse lei.

«Per cosa?»

«Di aver parlato a Max della Casa. Non ne avevo intenzione. Lui mi aveva chiesto di me e poi ha cominciato a fare domande su di te. Io ho parlato di Bow. Lui ha voluto sapere se i tuoi erano di Londra, e così è venuto fuori. Non gli ho detto altro. Giuro.»

«Non ha importanza.» La circondò con un braccio. Lei si appoggiò a lui, sentendosi calda e sicura. Rimasero così per un po'. Era confortevole. Rassicurante.

«Mi è piaciuto» disse lei alla fine. «E a te?»

«Sì. È ok.»

«Non siamo obbligati ad andarci, a quel party. Magari non è neppure il nostro genere di cose.»

«Forse dovremmo, tanto per vedere dove vive. Lo so che ti farebbe piacere, e poi non siamo obbligati a restare a lungo. Be', domattina devo svegliarmi presto. Dormiamo, adesso.»

Lei spense la luce. Restarono sdraiati, lei distesa di traverso sul suo petto. Il suo respiro era lento e profondo. L'oscurità era strana per lei: una nuova camera in una nuova casa, con i suoi rumori e le sue ombre. Trascorsero dieci minuti. Venti. Mezz'ora. Rebecca sentì che lui non dormiva e bisbigliò il suo nome. Lui le accarezzò i capelli. Sorridendo, lasciò che gli occhi le si chiudessero.

3

Giovedì, all'ora di pranzo. Rebecca sedeva in un Pasta Bar di Fleet Street, allegro e alla buona, con la sua amica Emily Fielding.

Il locale era pieno di gente, quasi tutti giovani professionisti e segretarie. L'aria era umida e ronzava del brusio di mille conversazioni. Avevano dovuto dividere il tavolo con due signori in abito scuro, che parlavano a voce altissima di azioni e obbligazioni davanti ai loro piatti di lasagne.

Emily mangiava lenta e composta. Il suo viso aveva qualcosa che ricordava una maschera veneziana, poteva apparire insignificante o molto bello, a seconda della luce. Carnagione pallida e occhi scuri, ombrati, incorniciati da lunghi, rigogliosi capelli castani. Un volto all'antica, che ricordava a Rebecca le eroine dei dipinti preraffaelliti che amava tanto.

Una volta aveva domandato a suo fratello Robert se trovava bella Emily.

Robert si era semplicemente messo a ridere. Ma Michael non aveva riso.

Come leggendole nel pensiero, Emily disse: «Peccato che Michael non sia potuto venire».

Rebecca assentì. «Si scusa. Quando abbiamo pranzato insieme la settimana scorsa le cose erano più calme, ma adesso ha lavoro fin sopra i capelli. Ieri sera è tornato alle undici e questa mattina all'alba era già fuori.»

Emily fece un'espressione comprensiva. «Povera stella!»

Rebecca inghiottì un boccone. La salsa era piccante e le lasciò in bocca una sensazione di secchezza. «Ancora grazie per la pianta.»

Emily sorrise. «Mi faceva piacere che l'aveste.»

Rebecca si sentì in colpa. Emily era assistente di un agente letterario e non guadagnava molto. «Non dovevi farlo. Sarà costata una fortuna.»

«No, assolutamente. Vi siete già sistemati?»

«Sì, e meno male, perché domenica arrivano i miei. È il primo appartamento che abbiamo con un letto per gli ospiti.» Rise. «Robert dice che si sente escluso!»

«Prendi qualche giorno di ferie?»

«No, tanto mamma ha intenzione di trascinare papà a fare acquisti. Sarebbe contenta di vederti. Sei libera per il pranzo lunedì?»

«Non è meglio se state per conto vostro?»

«È solo un pranzo, dai.»

Emily assentì. «D'accordo, allora.» Prese dalla borsa un pacchetto con una bella confezione da regalo e un biglietto. «È per tuo padre.»

«Emy!»

«Non è niente, davvero.»

«Non dovevi farlo.»

«Figurati. E poi non voglio che tuo padre pensi che ho dimenticato il suo compleanno.»

«Non gli sarebbe importato.» Mentre piantava la forchetta nella pasta, Rebecca si rese conto di quel che aveva detto. Ai suoi occhi riapparve l'immagine di suo padre e di Robert che sghignazzavano di Emily, e di sua madre che scuoteva la testa. «Volevo dire che certo non si aspetta un regalo. Però gli farà piacere riceverlo. Mamma non vede l'ora di vederti, dice che vuol sentire tutte le novità.»

«Per quelle, bastano una ventina di secondi.» Emily giocherellava senza entusiasmo con la pasta; il suo piatto era rimasto pieno, quasi non lo aveva toccato da quando si erano sedute. Rebecca la guardava, provando il solito, vecchio disagio, ed Emily si sentì osservata. Per un attimo i loro sguardi si

incrociarono, e sorrisero imbarazzate. Emily cominciò a mangiare. Accanto a loro i due uomini scoppiarono in una risata rauca per una qualche battuta.

«E David, si è più fatto vivo?»

Emily scosse la testa.

«Meglio così. Era un perfetto stronzo.»

«Forse sono stata io la stronza.»

«Tu senz'altro no. La colpa è tutta sua ed è stato un bene che te ne sia liberata. Capiterà presto qualcuno di speciale, Emy, aspetta e vedrai.»

Emily abbassò gli occhi. «Forse.» Bevve un sorso. «E allora, com'è andata col proprietario?»

«Bene. Ero preoccupata, ma non era davvero il caso. È stato incantevole.»

Emily la guardò fissa negli occhi. «È un bell'uomo?»

«Bello no, ma molto gradevole. Pensa che abbiamo scoperto che anche lui viene da Bow. Da un orfanotrofio, proprio come Mike.»

Emily sembrò preoccupata. «E Mike, come si è sentito?»

Il tono mise Rebecca sulla difensiva. «Come doveva sentirsi?»

«Strano, penso. Voglio dire, è un periodo della sua vita di cui non parla mai.»

«Con me ne parla.»

«Lo so» si affrettò a precisare Emily «volevo solo dire...» Fece una pausa, chiaramente alla ricerca delle parole adatte. «La sua vita è così cambiata da allora. Bow deve sembrargli un altro pianeta, oggi. So che non è la stessa cosa, ma per esempio, quando penso a mia madre è come se ricordassi la vita di qualcun altro e non la mia. Ed è orribile.»

Si interruppe di colpo. Sembrava imbarazzata. «Scusami. Non sono affari miei.»

Ancora una volta Rebecca si sentì in colpa. Le accadeva sempre quando pensava alla madre di Emily. «Non ho detto questo.»

Rimasero in silenzio per un paio di minuti. I due uomini si alzarono per andarsene e Rebecca approfittò dell'occasione per alleggerire un po' l'atmosfera. «Ti sarai sentita onorata» disse a voce alta «di aver diviso il tavolo con due Signori dell'Universo.» Uno dei due si voltò e le rivolse uno sguardo perplesso. Lei ridacchiò, Emily sorrise e la tensione si sciolse.

Le venne in mente George, l'amico di Michael, il paffuto e sempre incasinato George. Il Cicciobello del pianeta commercialisti. Rebecca sapeva che Emily si sentiva sola e si domandò se non fosse il caso di farglielo co-

noscere. George non era certo, per usare una delle espressioni di sua madre, la risposta del Padreterno alle preghiere di una fanciulla. Ma era divertente e gentile, ed Emily meritava qualcosa di decente nella sua vita, qualcuno che fosse degno della sua fiducia. Decise di parlarne con Michael e sentire cosa ne pensava. Sperava che fosse d'accordo.

Vide Emily posare la forchetta; il piatto era vuoto a metà. Non uno sforzo brillante, ma poteva andar peggio.

«Finito?»

«Sì.»

«Allora adesso ce ne andiamo all'Espresso Bar vicino al tribunale e prendiamo una cioccolata con la panna. Offro io, niente discussioni.»

Per la prima volta Emily rise. «Non ci provo neppure.»

Anche Rebecca rise. Si avviarono a braccetto verso la porta.

Michael era sul divano con Rebecca. Guardavano *Sunset Boulevard.* La stanza era al buio. La sola luce era quella che proveniva dallo schermo del televisore.

Sul tavolo di fronte a loro c'era una gran barra di Toblerone, altro componente chiave dei loro rituali del sabato sera. Quando Rebecca si allungò per prenderlo, lui le diede una bottarella sulla mano. «Golosa.»

«Non è vero.»

«Ti sei appena fatta fuori una zuppiera intera di curry.»

«Il curry l'hai fatto fuori tu, per me era troppo piccante.» Spezzò due triangoli di cioccolata e gliene porse uno. Lui lo addentò, lei fece altrettanto e insieme ne assaporarono la dolcezza.

«Mangi troppo» disse Michael.

«Non è vero.»

«Sì. L'ultima volta che ci siamo visti nella pausa pranzo, hai voluto comprare l'intera vetrina della panineria.»

«Sei tu che mi hai obbligato.» Cercò di imitare la sua voce. «"Dai, Becky. Prendi anche quella torta al cioccolato. Sai di averne voglia." Poi metà l'hai mangiata tu e mi hai costretta a dare il resto ai piccioni. Io sono tornata in negozio affamata come quando ne ero uscita.»

Lui scoppiò in una risata.

«Non c'è da ridere! Quel pomeriggio poi abbiamo avuto tanto da fare che non sono neppure riuscita ad andarmi a comprare qualcosa. Se non sono svenuta per la fame è solo perché Clare ha diviso con me le sue pastiglie per la tosse.»

«Questa sì che è una dieta sana.»

Ora ridevano tutti e due. Lei mise le gambe sulle sue e lui la abbracciò. «Quel curry era superlativo» le disse. «Grazie.»

Lei lo baciò. «Sono contenta che ti sia piaciuto.»

Sullo schermo Norma Desmond assieme a Joe Gillis stava guardando uno dei suoi film muti. "Noi non avevamo bisogno di dialoghi" diceva "avevamo dei volti." Michael e Rebecca recitarono le parole assieme a lei. «Gran battuta!» sentenziò Michael.

Rebecca annuì. «Bisogna capirla, povera Norma Desmond. Dev'essere terribile vedersi di colpo crollare la carriera e in più assistere all'estinzione della tua stessa specie.»

«Almeno non ha perso i suoi soldi. Ricordati cosa è successo a Mae Murray.»

Lei pensò per un momento. «Non era quella che finì al banco dei profumi da Macy's?»

«No, quella era Louise Brooks, che comunque non era una vera diva. Mae Murray era una star supermiliardaria degli anni Venti che vide svanire la sua carriera per l'avvento del sonoro e i suoi soldi per il crollo di Wall Street. Pochi anni dopo la sorpresero a dormire su una panchina nel Central Park e fu arrestata per vagabondaggio.»

La scena si trasferì su un tavolo da bridge, dove Norma Desmond sedeva con i suoi amici, vecchie glorie del passato, che fumavano come turchi. Michael e Rebecca applaudirono quando l'obiettivo inquadrò Buster Keaton. «Il negozio di video ha parecchi suoi film» disse Rebecca.

«Qualcuno che non abbiamo visto?»

«Non ne sono sicura. Ma anche se fosse così, li rivedrei. Mi piace persino più di Chaplin.»

«Anche a me.»

Lei prese dell'altra cioccolata «William Holden è sexy» proclamò.

«Anche Gloria Swanson.»

Lei sbarrò gli occhi. «Davvero lo pensi?»

«Ma certo. È una vera bambolina. Pamela Anderson, mangiati il fegato.»

Risero ancora. «Però c'era del vero in quella battuta» riprese «con quegli occhi poteva dire qualsiasi cosa.»

Lo baciò di nuovo. Lui si sentì felice. Questi erano i momenti che amava di più.

Rimasero seduti, in silenzio, e continuarono a guardare il seguito della storia. Dopo dieci minuti squillò il telefono. Lui attese lo scatto della se-

greteria telefonica, ma non sentì nulla. «Credevo che l'avessi inserita» disse.

«Pensavo di averlo fatto.»

«Lascialo suonare.»

Lei scosse il capo. «Potrebbe essere importante.»

Lui arrestò la cassetta del film e accese la lampada che aveva accanto. Rebecca andò in ingresso. Michael rimase seduto, gli occhi infastiditi dalla luce; sentì che parlava con i suoi della imminente visita a Londra. Era stato così felice quella sera che aveva completamente dimenticato che sarebbero arrivati, col loro bagaglio di inevitabili attriti.

Trascorsero alcuni minuti. Rebecca cercò varie volte di metter fine alla chiamata, ma i suoi non mollavano e la conversazione si trascinava. Finalmente tornò nella stanza e riprese il suo posto accanto a lui. «Scusami» disse «la segreteria ora è inserita davvero, lo giuro.»

Lui spense la lampada e fece ripartire la cassetta. Il film riprese. Norma Desmond fece il suo ritorno trionfale negli Studios della Paramount. Rebecca disse qualche cosa di scherzoso sulla moda di quegli anni. Lui sorrise e la tenne stretta, cercando di far finta che l'incanto non fosse rotto.

La sera dopo, Michael camminava con Rebecca verso Arundel Crescent.

Erano vestiti con semplicità: Rebecca indossava un abito blu con una camicetta corta, Michael pantaloni di velluto e una camicia azzurra. Aveva insistito per quell'abbigliamento informale. «Max ha detto che è una cosa *casual*.»

Presero la Old Brompton Road. L'aria era afosa, il fresco pungente della primavera già scivolava nella ristagnante calura dell'estate. La strada brulicava di vita: ragazzi giovani, che arrivavano a piedi o in tassi si radunavano in gruppetti e seguivano la corrente, che li avrebbe portati nei ristoranti e nei caffè. Ridevano con la disinvolta sicurezza che si accompagna al danaro. Passarono accanto a un bar con musica *salsa* che erompeva dalle vetrate aperte. «Secondo me, avremmo dovuto portare una bottiglia» disse Rebecca.

«Rilassati. Non è quel genere di party.»

Superarono la fermata di South Kensington, lasciandosi il chiasso alle spalle ed entrarono nella quiete delle zone residenziali. Eleganti, bianchi palazzetti che non erano stati convertiti in condomini. Michael aveva sempre associato il colore bianco con la ricchezza.

Arrivarono in Arundel Crescent: una fila di case del primo periodo vitto-

riano che sembravano ville, di una cremosa pietra bianca, alte quattro piani. Erano più grandiose di quanto si aspettasse.

Il numero sette era al centro della fila. Attraverso una vetrata videro due coppie, entrambe di mezza età e ben vestite, che stavano bevendo qualcosa che sembrava champagne da coppe di cristallo.

«Penso che abbiamo sbagliato tutto» mormorò Rebecca.

Lui annuì. «Andiamocene al cinema.»

Una delle donne si accorse di loro. Disse qualcosa e Max apparve alla finestra. Agitò la mano in un saluto. Michael rispose allo stesso modo. «Merda. Siamo scoperti.» Guardò l'orologio. Un quarto alle otto. «Ce ne andiamo alle nove.»

«Non possiamo. Troppo ovvio. Dieci.»

«Va bene. Compromesso. Nove e cinque.»

Bussarono alla porta e furono introdotti da un signore anziano dai modi compassati, col cravattino a farfalla e l'accento mitteleuropeo. Attesero in un lungo vestibolo. Max comparve da una porta, sorridendo. «Lieto che ce l'abbiate fatta, venite.»

Entrarono in un gran salone con uno spesso tappeto bianco e pareti verdoline, pieno di gente, in maggioranza sui quaranta-cinquant'anni; gli uomini indossavano blazer o vestiti dall'aspetto costoso; le signore erano in abito da sera. L'aspro brusio delle conversazioni era un po' ammorbidito dalla musica di Mozart che suonava quieta nel sottofondo. Camerieri e cameriere scivolavano fra gli ospiti con vassoi pieni di coppe di champagne e di tartine. L'aria era satura di fumo e di profumi.

Una donna si staccò dalla folla e venne loro incontro. Una donna bella e vistosa, sulla trentina, che Michael ebbe l'impressione di aver già visto prima di allora. Max le sorrise. «Lavinia, questi sono Michael e Rebecca.» Lei assentì svogliatamente, poi sussurrò qualcosa all'orecchio di Max. Lui annuì. «Prima, però, fammi fare qualche presentazione.»

Guidò Michael e Rebecca sino a un angolo della sala, verso una delle coppie che avevano visto prima attraverso la finestra, Hugh e Valerie Harper. Hugh era un avvocato di New York, socio di uno dei tanti studi legali americani che spuntavano come funghi a Londra. Valerie, come Rebecca, veniva da Winchester. Max illustrò quei punti in comune, scambiò un sorriso e una battuta, poi elegantemente scivolò via. Il perfetto anfitrione.

Un cameriere si avvicinò con lo champagne. Presero ciascuno un bicchiere mentre Valerie chiedeva a Rebecca da che parte di Winchester venisse. Michael alzò lo sguardo all'orologio sul camino. Otto e venti. Sorrise

a Valerie e pensò, "Oh, Dio, portami via di qui".

Un quarto alle nove.

Valerie era deliziosa. Aveva frequentato la stessa scuola di Rebecca e le due adesso si scambiavano aneddoti, mentre Michael si sforzava di sembrare interessato. Hugh era andato a unirsi a un altro gruppo.

Michael lasciò vagare lo sguardo per la sala. L'arredamento era di buon gusto e aveva quella semplicità che si ottiene solo spendendo molto danaro. Persino troppo di buon gusto, come la pubblicità delle riviste patinate.

I suoi occhi si fermarono su Lavinia, che passava da un gruppo all'altro, alta e flessuosa, elegante come una scultura greca. Indossava un abito senza spalline, scollato sul dietro, di color oro pallido, che sembrava fosse stato creato per lei. Aveva capelli castani tagliati corti. Gli occhi erano di un azzurro intenso, la carnagione perfetta e ben tesa su alti, delicati zigomi.

Ricordò improvvisamente dove l'aveva vista. Un manifesto pubblicitario di un profumo che era stato su tutti i muri di Londra, più o meno cinque anni prima. Un poster semplicissimo, che mostrava solo un volto di straordinaria bellezza, con lo sguardo fisso su niente in particolare.

Il viso era ancora stupendo, ma c'era una durezza nella perfezione di quei lineamenti che l'obiettivo non aveva mostrato. Forse perché a quel tempo ancora non c'era.

La vide avvicinarsi a Max, che stava parlando con due signori vestiti di scuro. Lui sorrise e tese una mano. Continuando a parlare le accarezzava il braccio nudo mentre lei si appoggiava a lui, la testa appena inclinata sulla sua spalla. I loro movimenti erano fluidi, resi naturali dalla consuetudine.

Si accorse che Michael la stava guardando. Il suo sguardo si spostò su di lui con la pigra arroganza di chi per tutta la vita è stata oggetto di ammirazione e la considera un qualcosa di dovuto, poi tornò a girarsi verso il gruppo al quale si era unita.

Si scusò con Valerie e Rebecca e sgattaiolò via. Chiese indicazioni a uno dei camerieri e si diresse verso il bagno. Qualsiasi cosa, pur di perdere tempo.

Indugiò nel vestibolo, riluttante a tornare a un party nel quale si sentiva fuori posto e vestito in modo sbagliato. Si avviò invece nella direzione opposta, approfittando di quel momento di isolamento per dare un'occhiata alla casa.

Scese una breve scala. Alla sua sinistra c'era una porta semiaperta. Curioso, entrò.

La stanza nella quale si trovava era assai differente da quella che aveva lasciato. Più piccola, col pavimento di parquet, pareti pannellate di quercia e scaffali pieni di libri d'ogni genere: storia, politica, religione, filosofia. Di fronte a lui c'era un camino. Alla sua sinistra una poltrona dall'aria accogliente e a destra, davanti a una finestra che si affacciava su un giardino cintato, uno scrittoio in noce. Era una stanza comoda, raccolta e personale. Una stanza che non aveva nulla di spettacolare e non serviva ad altro che a viverci.

Sul caminetto c'era un dipinto: raffigurava un uomo, in abito *regency*, che, in piedi su un sentiero di una collina, guardava le rovine di un castello al chiarore della luna. Si avvicinò, cercando di identificare l'autore.

«Ti piace?»

Max era in piedi dietro a lui, e lo studiava freddamente. Ricordò la sua sgarbataggine la prima volta che si erano visti e improvvisamente si sentì vulnerabile.

«Cosa stai facendo qui?»

«Andato al cesso. Persa la strada al ritorno.» Tentò di sembrare convincente.

Per un momento gli occhi scuri rimasero gelidi. Poi si riscaldarono e Max scoppiò in una risata. Aveva un suono gradevole: caldo e accattivante. Michael cominciò a rilassarsi. «Mi spiace» aggiunse imbarazzato.

«Non ti scusare. Così orribile, il party?»

«No, è splendido. Solo che...»

«...non ti piacciono i party?» suggerì Max, terminando la frase al suo posto.

Assentì.

«Un'altra cosa che abbiamo in comune.»

«Sul serio?»

«Non li sopporto. Totale perdita di tempo.»

«Perché hai dato questo, allora?»

Max parve pensieroso. «Non lo so» disse lentamente. «In realtà, non ricordo neppure di averlo organizzato. Dev'essere successo in uno dei miei momenti di assenza.»

Ora fu Michael che scoppiò a ridere. Si guardò attorno. «Mi piace questa stanza.»

«Ma il quadro, ti piace?»

«Molto. Chi è l'artista?»

«Non ne ho idea. L'ho visto per caso da un antiquario, nel Suffolk. Mi è

piaciuto e l'ho comprato.»

Michael scosse la testa.

Max lo guardò preoccupato. «Ho sbagliato?»

«Sì.»

«E perché?»

«Un quadro non si compra perché piace. Si compra se è buono.»

«Vedo. E come lo sai se è buono?»

«Semplice. Se sembra dipinto da un bambino di cinque anni, allora l'autore ha talento e l'investimento raddoppia in un mese. Ma se pare fatto da una scimmia, allora sì che l'autore è davvero toccato dal genio. Prima ancora che tu riesca a dire "Ma che merdata alla Jackson Pollock!", lui è già lì che si taglia un orecchio.»

Risero insieme questa volta. Max prese un sigaro dal suo astuccio d'argento, lo accese e inalò. «È evidente che è un tema che ti sta a cuore.»

«Sicuro. Becky mi ha addestrato bene.»

«Quando ha lasciato St Martin?»

«Quasi due anni fa.»

«E ancora non è riuscita a sfondare, a quanto pare?»

Lui scosse il capo. «Ha partecipato a qualche mostra. Vetrine per nuovi artisti. Ma erano tutte in posti tipo Camberwell o Tooting, per cui non è venuto nessuno dei critici o dei mercanti importanti. Solo famiglie, amici e la solita gente che viene per scroccare un drink gratis. Per farsi notare ci vuole qualcosa di più alto profilo, come una delle grandi gallerie del West End.»

«La appassiona il suo lavoro?»

Michael assentì.

«E vale anche qualcosa?»

La domanda lo colse di sorpresa. Subito fu quasi offeso per conto di Rebecca. Ma negli occhi di Max c'era simpatia, non supponenza. «Credo di sì» rispose. «Il talento non serve a niente, se quello che fai non lo vede qualcuno di quelli che contano. E lì non siamo ancora arrivati. Ma ci arriveremo.»

Max sembrava pensoso. «Ne sono certo.»

Silenzio. Max tirò ancora dal suo sigaro. «Tutto bene all'appartamento?»

«Sì, grazie.» Poi, senza un motivo particolare, aggiunse, «Domani arrivano i genitori di Beck».

«E a *loro* è permesso chiamarti Mike?»

La domanda lo spiazzò. Tornò a pentirsi della sgarbataggine di quella

prima sera. «Scusami» disse.

«Non importa.»

«Sì che importa. Qualche volta mi comporto come un idiota.»

«Non essere troppo duro con te stesso» disse Max gentilmente.

Lui sorrise, imbarazzato. «Hanno il permesso di chiamarmi Mike. Ma non fanno uso del privilegio. Chissà con quali nomi mi chiamano, quando sono fra di loro.»

«Secondo te, quali potrebbero essere?»

«Spazio sprecato. Senza speranza. Distruttore-della-futura-felicità-della-nostra-bambina.» Tornò a ridere e improvvisamente pensò: "Perché poi gli sto dicendo queste cose? Non lo riguardano. Non c'entra niente".

«Quanto si fermano?» chiese Max.

«Fino a mercoledì. Martedì è il compleanno del padre, così andiamo a cena in un ristorante cinese in Gerrard Street. Io, Beck, suo fratello e i genitori.» Fece una smorfia. «Una grande famiglia felice.»

Max scosse il sigaro in un posacenere. «Posso chiederti qualcosa?»

«Certo.»

«Dove hai preso quell'accento da checca?»

Ancora una volta si sentì spiazzato. «Il mio non è un accento da checca.»

«Ma nemmeno di Bow. Solo una traccia ogni tanto.»

«Il tuo non ha neppure quella traccia. Tu dove lo hai preso?»

«Ho chiesto prima io.»

«Ho lasciato Bow a tredici anni. Sono andato a vivere con dei genitori adottivi a Richmond. Erano ricchi, mi hanno mandato nelle migliori scuole, e l'accento pian piano è sparito. E tu?»

«Lezioni di dizione.»

«Davvero?»

«Perché ti sorprende?»

«Non lo so» pensò per un momento «Sembra solo...»

«Eccessivo?»

«Be', sì. Voglio dire, l'accento non ha più tutta quell'importanza.»

Max sorrise. «Hai ragione. A nessuno importa più da dove vieni. Viviamo in una società senza classi. Talento e determinazione aprono tutte le porte.»

Michael assentì.

«Sei davvero così ingenuo da crederci?»

Per la terza volta fu preso alla sprovvista. Si sentì imbarazzato, come se avesse provato a fare il furbo finendo poi col fare la figura dello stupido.

«Non sono ingenuo» ribatté rapidamente.

«No?»

«No.»

Gli occhi scuri continuavano a studiarlo. «No» ammise lentamente Max «non credo che tu lo sia.»

Michael sentiva che una scusa di qualche tipo ci voleva, ma quel commento lo aveva ferito. «Non sono un ingenuo» ripeté «so come funziona il mondo» fece una pausa, poi aggiunse in tono di sfida «e ci lascerò una traccia.»

«Non ne dubito. I tuoi genitori adottivi saranno orgogliosi di te.»

Lui scosse la testa. «Sarà difficile. Mio padre è morto di infarto quando avevo diciotto anni, e mia madre ha venduto tutto e se n'è andata alle Bahama. Non l'ho più vista dal giorno del funerale.»

Max fece un fischio. «Mi dispiace» disse gentilmente «è orribile.»

Lui assentì, aspettandosi che Max cambiasse argomento.

Invece la sua espressione si fece curiosa: «Non è così?» chiese.

«Mi pare di aver già detto di sì.»

«Per modo di dire.»

«Hanno fatto parte della mia vita per un poco, ma ora non ci sono e io continuo a vivere. Cos'altro c'è da dire?»

«Già, cos'altro?»

Michael aveva la sensazione di venire giudicato e quella consapevolezza lo irritò. «Penserai probabilmente che io sia insensibile. Bene, e se lo fossi? Cosa c'entri tu?»

Max non rispose. Si limitò a guardarlo.

«Chi sei tu per giudicarmi? Non sai niente della mia vita.»

«È vero, non so niente. Ma vorrei sapere.»

Lui ammorbidì il tono. «Mi dispiace. Sono a casa tua. Non ho alcun diritto di parlarti in questo modo.»

Max scosse il capo. «Ne hai tutti i diritti. Ti ho giudicato senza disporre di fatti su cui basare il giudizio. Sono io a dovermi scusare, non tu.»

Gli occhi continuavano a studiarlo. Simpatia mista a curiosità; in qualche modo lo facevano sentire vulnerabile, come se fosse tornato bambino. «Forse» disse «un giorno riusciremo ad avere una conversazione senza bisogno di scusarci tutti i momenti.»

«Non possiamo escluderlo. Succedono tante cose strane...»

Si udirono dei passi in corridoio. Lavinia comparve sulla soglia. «Gli invitati chiedono di te» disse a Max, parlando rapidamente, con una intona-

zione nasale e uniforme. A Michael venne in mente Norma Desmond, la cui carriera era franata con l'avvento del sonoro perché la sua voce non era all'altezza dello splendore dell'immagine.

Max spense il sigaro. «I nativi sono inquieti, eh? Grazie per l'avvertimento, tesoro. Fra un momento ho finito.»

Lavinia uscì. I due si guardarono.

«Senti» disse lentamente Max «se con i futuri suoceri le cose si mettono male, dammi uno squillo. Possiamo vederci per una birra.»

Michael sorrise. «E per parlare d'arte?»

Anche Max sorrise. «O dei negozi dai quali abbiamo rubato.»

«Non era vero quello che ti ho detto, di quando sono tornato a Bow.»

«No?»

«Quel negozio di Lexden Street era di una vecchia coppia. Lui era zoppo. Forse te ne ricordi.»

Max scosse il capo. «Dev'essere stato dopo i miei tempi.»

«Non erano troppo vigilanti e non c'erano telecamere. Rubavamo di tutto. Una volta, quando avevo undici anni, il vecchio mi sorprese a rubare una stecca di sigarette. Di solito eravamo troppo rapidi per lui, ma quella volta riuscì a prendermi e disse alla moglie di chiamare la polizia. Però poi dichiarò che si era sbagliato, che dopo tutto non avevo cercato di rubare.

«Quando la polizia se ne andò io mi limitai a ridere. Lo chiamai mezzasega o qualcosa del genere, e poi scappai. Allora non avevo capito, ma adesso sì. Penso che lui e la moglie provassero pena per noi. Sapevano che non avevamo famiglia e che la nostra vita era già abbastanza incasinata senza una schedatura della polizia a complicare ancor più le cose.

«Così quando tornai lì l'ultima volta era solo per ringraziarli di quello che avevano fatto e perché vedessero che ero riuscito a combinare qualcosa nella vita. Il triste fu che non c'erano più. Dal nuovo proprietario ho saputo che il vecchio era morto e che la moglie era andata a vivere in un pensionato nell'Essex. Avevo fatto il viaggio per niente.»

«Non per niente» disse Max.

Lui alzò le spalle. «Forse.»

«Devo tornare. Resta pure qui, se vuoi. Dicevo sul serio, poco fa, Mike. Chiamami, ok?» Max continuava a sorridere.«Mike. Ho il permesso di chiamarti così, adesso?»

«Sì, ce l'hai.»

«Bene.»

Max uscì dalla stanza. Michael rimase dov'era, ma la sua mente era an-

cora in quel negozio d'angolo, fra scaffali pieni di barattoli, di scatole e di dolciumi, a guardare il vecchio dietro la cassa, che si illuminava in volto quando la moglie usciva sorridendo dal retrobottega con una tazza di tè in mano, per fare quattro chiacchiere. La loro era stata una vita dura, con ben poche ricompense materiali, ma non era stata senza gioia.

Si avviò per fare ritorno al party.

«Dove eri andato?» chiese Rebecca mentre camminavano lungo Arundel Crescent.

«In giro a curiosare.»

«Mike!»

«Rilassati. Non sono certo andato al piano di sopra. Ho solo dato un'occhiata ai libri nello studio di Max.»

«Com'erano?»

«Niente che potesse piacerti. Niente su Rossetti o Millais. Com'è andata con Valerie?»

«Bene. E tu potevi anche far finta di essere interessato.»

«Ho provato. Ma devi ricordarti che io, il *Ritratto dell'artista da giovane, fichissima pollastrella di Winchester*, l'ho già letto.»

Lei gli diede una gomitata. Lui rise e le mise un braccio sulla spalla. Lasciarono la quiete delle strade residenziali e giunsero a Old Brompton Road. Di nuovo il traffico e i rumori della vita. «Lavinia è uno splendore, vero?» disse Rebecca.

Lui assentì, senza troppo entusiasmo. Lei parve sorpresa. «Non ti pare?»

«È bella da vedere. Ma è troppo perfetta. È come paragonare Cindy Crawford a Julia Roberts. Splendide tutte e due, ma Julia Roberts sembra autentica.» La baciò su una guancia. «Proprio come te.»

Lei si appoggiò a lui. «Mi chiedo se anche per Max è troppo perfetta.»

«Forse no. Ma non puoi pretendere che tutti abbiano i miei gusti.»

«Credi che lui si sia divertito al party?»

La domanda lo sorprese. «Perché lo chiedi?»

«Non lo so. Mentre parlavo con Valerie ogni tanto lo guardavo. Era difficile non farlo. Era il punto focale del party. La star, se vuoi. L'anfitrione. Ricco, affascinante, ricercato da tutti. Lui era cordiale e sorrideva ma c'era qualcosa nei suoi modi... come se tenesse tutti un po' a distanza. Persino Lavinia. Non lo hai notato?»

Lui spalancò la bocca e scosse il capo. «Non mi sono accorto di niente.»

Si avvicinarono al bar della musica *salsa* accanto al quale erano passati

all'andata. Le vetrate erano aperte. Le grida della gente si sovrapponevano al ritmo latino della musica. Lui pensò alla settimana trascorsa e a quello che lo attendeva, e provò un improvviso bisogno di lasciarsi andare. «Beviamo qualcosa» le disse. «Ho un'urgenza assoluta di sbronzarmi.»

Lei rise. Lui la guidò all'interno.

4

Martedì pomeriggio. Michael entrò nel suo ufficio portando due tazze di caffè. Ne porse una a Stuart e sedette alla scrivania.

«Per quanto devi parlare?» chiese Stuart.

«Un'ora. Come si fa a tirare tanto in lungo un seminario di formazione interna?»

«Parlando mooolto lentamente?»

«Spiritosissimo.» Michael provò a bere un sorso di caffè. Ancora troppo bollente.

«Che genere di pubblico avrai?»

«Tutti i praticanti dello studio. È una delle solite conferenze della pausa pranzo.»

«Chi te l'ha sbolognata questa rottura di scatole?»

«Kate Kennedy. Quello che davvero mi fa incazzare è che sembrava mi stesse facendo un favore, che volesse offrirmi un'opportunità di far pratica come conferenziere. Ma perché non dice chiaramente che vuole evitarsi una rogna e cerca solo qualcuno su cui scaricarla?»

«Be', poteva andare peggio» disse Stuart.

«Come?»

«Poteva sbolognarla a me.» Stuart rise, ma aveva l'aria di scusarsi. «Mi spiace. Ti darò una mano a prepararla, se vuoi. Due teste eccetera.» Il telefono squillò. Era la sua ragazza, un'analista finanziaria, che si annoiava e aveva voglia di fare due chiacchiere. Michael lo guardò. La settimana precedente Stuart era stato fuori sede per un corso di aggiornamento. Era bello averlo di nuovo vicino.

Susan, la segretaria interinale, entrò portando il contratto di acquisizione Digitron. Era una ragazza grassoccia, nervosa, di circa diciotto anni. Michael aveva il sospetto che quello fosse il suo primo impiego.

«Ho fatto un segno su un paio di punti dove non sono riuscita a capire cosa hai scritto» gli disse.

«Vuoi dire che ho una calligrafia da cani?»

La vide irrigidirsi. «Sto scherzando» aggiunse subito. «Grazie per il tuo aiuto. Adesso lo controllo.»

La ragazza uscì e Michael prese il documento. Nonostante le previsioni apocalittiche di Graham Fletcher, la trattativa andava avanti bene, ed era persino riuscito a negoziare una riduzione sul prezzo di acquisto. La firma era prevista per venerdì, e Michael non vedeva l'ora che fosse finita. Qualsiasi cosa, pur di non sentirsi più il fiato caldo di Graham sul collo.

Erano le cinque del pomeriggio e aveva promesso a Rebecca di essere a casa per le sette. Fu tentato di proporre a Stuart di staccare un po' prima e andare a bere qualcosa, ma decise di non farlo. Dopo due giorni con i genitori di Rebecca, si sentiva pericolosamente bellicoso. L'alcol avrebbe solo peggiorato le cose.

Poi entrò Jack Bennett e rimase in piedi accanto alla scrivania, con l'aria imbarazzata. «Come va?»

«Bene.»

«Digitron va avanti?»

Annuì, e ricordò che Max gli aveva detto che erano stati in rapporti di lavoro.

«Il fatto è, Michael, che Azteca chiede di stringere i tempi.»

«Stringere quanto?»

«Una settimana, il che significa che dobbiamo avere pronto il progetto informativo per lunedì. Le carte non potrò averle prima di domani pomeriggio, per cui credo che dovremo lavorarci durante il week-end. Ti scombina qualche piano?»

La risposta era sì. Uno degli innumerevoli cugini di Rebecca dava una festa di compleanno a Winchester, sabato. E domenica c'era il battesimo del bambino di un'altra cugina. Contavano di partecipare a entrambe le cose, e di trascorrere il week-end ospiti dei genitori di Rebecca. Quarantotto ore di ininterrotta beatitudine. Ora però c'erano questi impegni di lavoro. Prova evidente che non tutto il male viene sempre per nuocere.

Cercò di reprimere un sorriso. «No. Nessun progetto in particolare.»

Sette e venti. Michael era appena tornato a casa ed era in piedi, fra la cucina e il soggiorno.

Rebecca, seduta con i genitori sul divano letto con una tazza di tè, ascoltava suo fratello Robert che si gloriava dei suoi successi nel lavoro. Sul tavolo c'erano i pacchetti dei regali di compleanno e i biglietti di auguri che avrebbero aperto più tardi, a cena, all'Oriental Pearl.

Robert era più grande di Rebecca di un paio d'anni e aveva le stesse fattezze marcate e gli stessi occhi esigenti dei genitori. «Mr Young mi ha detto» annunziò «che se continuo così, fra un paio d'anni c'è la possibilità che mi faccia diventare socio.»

«Bravo!» esclamò raggiante Mr Blake.

Robert guardò Michael e nei suoi occhi comparve una luce maliziosa. «Ha anche aggiunto che, a parte l'aspetto tecnico in cui vado bene, la mia vera forza è la capacità di stabilire un buon rapporto con la clientela. Dice che è quello il segreto su cui si costruisce una carriera.»

Michael fece un sorriso esorcizzante. «Magari potresti darmi qualche dritta.»

Robert fece il viso lungo. «Forse potrei davvero.» Sembrava contrariato. Era chiarissimo che aveva sperato in un'occasione per litigare. Niente da fare. Rebecca rivolse a Michael un sorriso di gratitudine.

«Pensi che avremmo dovuto invitare anche Emily?» chiese Mrs Blake.

«Dio ce ne scampi!» esclamò Robert.

«Esageri un po', tesoro» lo riprese la madre.

«Niente affatto. Questa è una festa di compleanno, non una veglia funebre. L'ultima persona che vogliamo è la piccola fiammiferaia.»

Mr Blake sbottò in una risata. Robert seguì a ruota. Rebecca fissò il fratello mentre le labbra di Mrs Blake divennero una linea sottile. A Michael comparve l'immagine di Emily, suscitando in lui un sentimento di protezione. Scese in campo in sua difesa.

«Con che diritto parli così di Emily?» chiese «lo sai che vita ha avuto? Ringrazia di non essere tu al suo posto. E sta' tranquillo che anche se lo fossi, lei non parlerebbe mai di te in questo modo.»

I signori Blake erano chiaramente sulle spine. Rebecca, con lo sguardo angosciato, scosse il capo.

La luce maliziosa tornò a comparire negli occhi di Robert. «Tienilo d'occhio, Becky» disse alla sorella «sembra che tu abbia una rivale nel cuore del nostro Perry Mason.»

«Sta' zitto» rispose lei.

«Perché? Se proprio vuoi saperlo, farebbero una coppia ideale. Lo sai quanto piaccia a Emily fare la martire. Sarebbe in paradiso se dovesse far visita al suo amato in prigione.»

«Robert!» gridò Rebecca.

«Adesso basta, Robert» disse Mrs Blake, con forza.

Silenzio. Rebecca continuava a fissare il fratello, rossa in viso. I signori

Blake sbirciavano Michael, preoccupati. Robert sogghignava. Michael contorse il viso in una specie di sorriso e giurò a se stesso che un giorno o l'altro avrebbe fatto passare per sempre a Robert la voglia di ghignare.

Fece un respiro profondo. «A che ora usciamo?» chiese a Rebecca.

«Alle otto.»

«Sarà meglio allora che faccia una doccia e mi cambi.»

Andò in camera da letto. Nel sottofondo poteva udire Rebecca discutere con Robert, il padre borbottare e la madre cercare di metter pace, sforzandosi tutti e quattro di tener basse le voci. Aprì la finestra e respirò l'aria tiepida della sera. La prospettiva della cena imminente gli dava un senso di nausea. Tre di loro schierati contro di lui, con Rebecca nel mezzo, divisa fra opposte lealtà.

Di colpo si sentì tremendamente solo. Guardò il cielo in alto e desiderò che nella sua vita, solo per una volta, ci fosse qualcuno che non avesse altre lealtà, qualcuno che fosse solo per lui.

Ma era inutile. Il cielo era ancora chiaro e non c'erano stelle alle quali rivolgere un desiderio.

Chiuse la finestra e si avviò verso la doccia. Non si insaponò neppure; rimase immobile, lasciandosi scorrere l'acqua calda sul viso, e respirò il vapore che aumentava attorno a lui finché non si sentì bruciare i polmoni. Udì squillare il telefono, poi il suono della voce di Rebecca. Un altro parente, probabilmente, che augurava a Mr Blake cento di questi giorni.

Quando uscì trovò Rebecca che lo aspettava in camera da letto, con un'aria molto agitata. «Era un certo Jack Bennett. Mi ha detto di dirti che Azteca ha chiesto una riunione di emergenza. È in ufficio e ha bisogno che tu vada subito.»

Il sollievo lo sommerse come un'ondata. Cominciò a vestirsi. «A che ora cominciano?»

«Appena possibile. Ha detto di prendere subito un tassi.»

Aprì l'armadio e tirò fuori un paio di pantaloni. «Così niente cena per il futuro detenuto. Che tragedia. Sopravviveranno i tuoi?»

«Non...» cominciò.

«Perché no? Jack non ti ha detto del week-end? Dovrò lavorare, così non potrò venire neppure a Winchester. Puoi dirlo ai tuoi. Dovrebbe dare una bella svolta alla loro serata.»

Lei parve ferita. «E alla mia serata, non ci pensi?»

Michael provò un senso di vergogna. «Scusami. Non è giusto che me la prenda con te. Ma lo sai com'è fra me e loro. Starai meglio se io non ci so-

no.»

Udirono bussare alla porta d'ingresso. Lei parve sorpresa. Non aspettavano nessuno. «Vado io» disse.

Mentre prendeva la giacca, Michael udì la voce di Max. Sorpreso, uscì nel corridoio.

Max, in ingresso, con una bottiglia di champagne in mano, stava spiegando a Rebecca che al suo arrivo aveva incontrato qualcuno che usciva, così non aveva avuto bisogno di citofonare. «Ho saputo da Michael che è il compleanno di tuo padre» le porse la bottiglia «e ho pensato che questa potesse aiutare a celebrare l'evento.» A quel punto vide Michael e gli fece un cenno amichevole.

Chiaramente presa alla sprovvista, Rebecca sorrise nervosamente. «È stato gentile da parte tua. Posso presentarti la mia famiglia?»

«Certo, con piacere.»

Lo condusse in soggiorno e fece le presentazioni. I signori Blake, raggianti entrambi, si profusero in rigraziamenti, che Max accettò con una certa cerimoniosità. Chiese a Robert dove lavorava e si congratulò per la serietà della sua ditta. I signori Blake ronfavano come due gattoni del Cheshire. Michael rimase defilato nell'ombra.

«È uno splendido appartamento» proruppe Mrs Blake. «Becky e Mike si trovano benissimo.»

«E io sono contento di aver trovato inquilini come loro.» Max guardò l'orologio. «Devo andare. Ho appuntamento con alcuni amici a Kensington High Street. Auguro una buona cena a tutti e cinque.»

«Quattro, veramente» precisò Rebecca. «Mike deve correre in ufficio.»

«Che peccato.» Max guardò Michael. «Possiamo andare verso High Street. Lì troverai certamente un tassi.» Si rivolse a Mr Blake. «Se può consolarvi, conosco qualcuno dei pezzi grossi della Cox Stephens, e tutti dicono che Michael ha una gran carriera davanti a sé. Dovete essere veramente orgogliosi del vostro futuro genero.»

Mr Blake spalancò gli occhi. Max continuava a fissarlo, in attesa. Alla fine Mr Blake riuscì a fare un sorriso stiracchiato. «Certo che siamo orgogliosi.» Si rivolse alla moglie. «Vero?» Mrs Blake annuì. Michael dovette mordersi le labbra, per non scoppiare a ridere.

«È stato un piacere conoscervi» disse Max. Si voltò, rivolse a Michael un fugacissimo ammicco d'intesa, e si avviò alla porta.

«Sei stato perfido» disse Michael mentre scendevano.

«Perché? Non ho fatto altro che dar loro l'occasione di esprimere esultanza per le tue brillanti prospettive. Anche se, ora che mi ci fai pensare, il tuo futuro suocero non sembrava averne gran voglia.»

Michael scoppiò a ridere. «Troppo giusto! Quello che gli hai fatto dire era blasfemo. Come obbligare il Papa a dire una messa nera!»

Giunsero al portone. Anche Max rideva. «E allora» disse «come preferisci passare la serata?»

«Cosa?»

Max pareva divertito. «Ho chiesto io a Jack di chiamare. Non c'è nessuna riunione urgente e io non ho nessuna cena con gli amici. Tu mi avevi detto quanto ti pesava questa serata, così ho pensato di offrirti la possibilità di evitarla.»

Per una frazione di secondo Michael si sentì offeso per non essere stato consultato.

Poi l'indignazione svanì, e rimase solo un immenso piacere, al pensiero che Max si era preso tutti quei fastidi per lui.

Come se gli avesse letto nel pensiero, Max cominciò a scusarsi. «Sono stato un presuntuoso. Avrei dovuto chiedertelo prima. Ti prego, passa pure la serata in famiglia se preferisci. Se vuoi, beviamo qualcosa, poi li raggiungi al ristorante e dici che la riunione è stata annullata.»

Michael scosse il capo. Ricordò la loro conversazione al party e per un attimo fu in difficoltà. «Scusami se non ti ho chiamato, come mi avevi chiesto. Lo avrei fatto, ma non volevo sembrare invadente.»

«Non lo avrei pensato. Mi spiace se ti ho dato questa impressione.»

«Non me l'hai data» rispose rapidamente. «Non volevo...» Sorrise. «Santo Cielo, la finiremo mai con tutte queste scuse?»

«Allora, cosa vuoi fare?»

«Non ho preferenze.»

«Prima mangiamo un boccone. Gerrard Street ovviamente è da evitare, ma, a parte quella, la città è tutta nostra. Possiamo provare da Langan's. O il San Lorenzo. Il Savoy Grill.» Max fece una pausa. «Oppure mangiare un curry in qualche posticino più simpatico e alla buona, in Brick Lane.»

Michael si illuminò. «Mi pare un'ottima idea.»

«Sono d'accordo con te.»

Michael e Max erano seduti in un club privato, in uno scantinato di Soho.

Sopra di loro le strade erano piene delle luci e dei rumori di un esercito

di persone. Anche il suono delle voci sembrava strascicato, in quell'aria calda e appiccicosa. Ma il club era fresco e tranquillo, in penombra, con pareti di pietra e un soffitto basso che raccoglieva le ombre proiettate dalle candele sui tavoli, in prevalenza vuoti.

Sedevano in un angolo, bevendo cognac. Erano lì da un'ora, continuando una conversazione iniziata prima, in un affollato ristorante di Brick Lane.

Solo che non si trattava di una conversazione. Nei pochi momenti in cui si soffermava a pensarci, Michael si accorgeva che in realtà era solo lui a parlare.

Non lo faceva di proposito, ma non riusciva a impedirselo; c'era qualcosa nel sorriso di Max e nel tono rilassante della sua voce che riusciva a tirargli fuori ricordi e confidenze. Era come un ago che tira un filo da una seta delicata.

«Pensi mai a tua madre?» domandò Max.

Michael scosse il capo. «Non più. Per pensare a qualcuno devi averne un qualche ricordo preciso e io non ne ho alcuno di lei. Avevo soltanto tre anni quando mi hanno preso alla Casa. Per me lei non è che un insieme di immagini confuse. Come spezzoni di sogno senza significato.»

«Però un tempo lo facevi?»

«Quando ero alla Casa pensavo a lei continuamente. La odiavo, perché mi aveva fatto crescere lì. La odiavo perché non ero forte abbastanza per affrontare la mia situazione. Ricordo sempre di quando l'assistente sociale mi disse che era morta, e io gli risposi che stavo meglio senza di lei.» Scoppiò in una risata amara. «Dio, cosa deve aver pensato? Un bambino di otto anni che dice una cosa del genere. Ma il punto è proprio questo. Ero solo un bambino, troppo occupato a tentare di dare un senso alla mia vita per preoccuparmi di cercarlo in quella di mia madre.»

Inghiottì un sorso di cognac. Lo sentì scivolare in gola e trasformarsi in un confortante calore alla bocca dello stomaco. Max fumava un sigaro e lo studiava con occhi che erano curiosi senza essere indiscreti. Michael continuò a parlare.

«Ma ora un senso l'ho trovato. Stranamente, è stato proprio il periodo trascorso alla Casa che mi ha aiutato a trovarlo.»

Max sorrise ma non disse nulla.

«C'erano tante ragazze in quella Casa, ragazze che, come mia madre, avevano passato tutta la vita lì dentro e avevano uno spasmodico desiderio di avere un figlio. Non importa da chi. Non volevano un amante, perché non si fidavano degli adulti. Volevano un bambino e basta. Qualcuno che

potesse dare loro l'amore incondizionato che non avevano mai ricevuto.

«Ma quando poi riuscivano ad averlo, molte scoprivano di non farcela. Erano ancora delle bambine, nonostante fingessero di non esserlo. E alla fine quel figlio finiva in qualche Casa, proprio come era successo a loro. Alcune lottavano per riaverlo. Ma altre, come mia madre, rinunziavano e finivano con il rifugiarsi nella droga per non sentire il dolore. E così diventava un circolo vizioso.»

Alzò gli occhi al soffitto, guardando le ombre che si muovevano. «Sai» disse piano «qualche volta vorrei poterla vedere solo per una volta. Vorrei dirle che ora capisco cosa dev'essere stata la sua vita, e che non la odio per quello che è successo alla mia.»

«E se ne avessi l'occasione» chiese Max dolcemente «pensi che riusciresti a dirglielo?»

«Non lo so» rispose con onestà «spero di sì.»

Prese la coppa e la fece roteare nella mano, guardando come il liquore catturava la luce della candela.

«E tu» domandò «non pensi mai ai tuoi genitori?»

Max scosse la testa.

«Mai?»

«Ero così piccolo quando sono morti. Per me è come se non fossero reali. Solo immagini vaghe, come tua madre per te. Tutti i miei ricordi di bambino sono di Lexden Street» Max sorrise «e del negozio all'angolo.» C'era calore nel suo sguardo. L'odore del sigaro, che si diffondeva nell'aria, aveva su Michael un effetto rilassante. Intorno a lui poteva udire il suono sommesso delle altre conversazioni.

Sapeva che era tardi e che l'indomani avrebbe avuto una giornata piena. Ma gli piaceva quel posto, e voleva rimanere e continuare a parlare. «È una cosa terribile» disse lentamente «il bisogno di amore. Ti rende vulnerabile. Ti porta a fare cose che non vorresti.»

«Per esempio quali?»

«Alla Casa c'era un uomo, Mr Cook. Aveva la faccia da bambino e la barba rossiccia, sembrava un orsacchiotto. Lui sapeva tutto del bisogno d'amore. E sapeva come servirsene. Gli piacevano i bambini, capisci. Fare loro delle cose. Ma mai con la violenza. Era troppo furbo per questo.

«Gran parte dei bambini erano come me. Ci avevano messi in una casa d'affido dopo l'altra, tutte esperienze disastrose. Ormai eravamo etichettati: ragazzi difficili. La Casa era il solo rifugio rimasto.

«Però capitava anche qualcuno diverso, bambini che non avrebbero do-

vuto essere lì, che avevano perso i genitori, o che per anni erano rimasti con la stessa famiglia. Bambini che sapevano cosa fosse l'amore e improvvisamente ne erano stati privati. Erano questi che Mr Cook prendeva di mira. Li copriva di attenzioni. Faceva loro dei regali. Li incoraggiava a parlare dei loro problemi, come uno zio affettuoso.

«Poi, ottenuta la loro fiducia, cominciava a chiedere di lasciargli fare delle cose. Cose molto intime. Se dicevano no non si arrabbiava mai. Si limitava a essere freddo con loro. E siccome erano soli e volevano attenzione, finivano col fargli fare quello che voleva.»

La mano di Michael era contratta sul bicchiere. La voce si era fatta cupa, mentre ricordava.

«C'era un bambino che si chiamava Sean. Quando era arrivato alla Casa aveva otto anni, un anno meno di me. Sua madre era morta di cancro e non aveva altri parenti. Dividevamo la stanza. Piangeva dalla mattina alla sera e gli altri bambini lo tormentavano. Allora Mr Cook cominciò con le sue attenzioni, o almeno ci provò.

«Ma non glielo permisi, non so perché. Normalmente lasciavamo che ciascuno combattesse da solo le sue battaglie, ma c'era qualcosa in Sean che mi faceva sentire protettivo. Non lo lasciavo andare in nessun posto senza accompagnarlo. Stavo attento che non rimanesse mai solo con Mr Cook. Finché un giorno lo mandarono in una famiglia d'affido, e non ci fu più bisogno che lo proteggessi.»

«Nessuno ha mai detto niente?» chiese Max. «Nessuno si è lamentato?»

«Una volta una bambina lo fece. Ma nessuno le credette. Fu all'inizio degli anni Ottanta. Allora non c'era la sensibilità che c'è adesso per le molestie ai bambini. E poi, tutti gli altri adulti della Casa erano convinti che Mr Cook fosse un angelo. Se lo avessi incontrato lo avresti pensato anche tu.»

Sospirò. «E comunque, per la maggior parte di noi, gli adulti erano parte del sistema, e in quel sistema avevamo da tempo perso ogni fiducia.

«Poi un giorno, avevo undici anni, arrivò una ragazza di nome Sarah Scott. Aveva all'incirca la mia età. Non ricordo che storia avesse alle spalle. Era molto tranquilla. Non avrebbe fatto del male a una mosca. Era fatale che Mr Cook ci provasse. Povera bambina. Ricordo di averla vista una volta nella sua stanza, seduta in un angolo, che piangeva in silenzio. Avrei dovuto fare qualcosa, cercare di aiutarla, ma avevo abbastanza problemi per conto mio. Così lasciai che ai suoi ci pensasse da sola.»

Michael deglutì, al ricordo di ciò che veniva dopo.

«Un giorno decise che non ce la faceva più. Si arrampicò sul tetto della casa e si buttò. Non morì. Il tetto non era troppo alto. Ma restò invalida. Dovrà passare il resto della sua vita su una sedia a rotelle.

«Naturalmente scoppiò un gran casino, specie quando capirono perché lo aveva fatto. La Casa era gestita da privati. I vari enti locali mandavano i bambini ma non avevano mai fatto controlli su come veniva condotta. Ovviamente, dopo ciò che era successo entrarono in forze e presero in mano tutto. Vi fu un'indagine e Mr Cook finì in prigione. E una volta conclusa l'inchiesta, sai cosa fecero gli enti locali?»

Michael scosse il capo.

«Ci portarono tutti in gita ad Alton Towers.» Si mise a ridere. «Cinque ore in un luna park del cazzo, e un pranzo con pesce fritto e patatine sulla via del ritorno! Come se questo potesse rimediare a ciò che era successo a Sarah Scott.»

Si interruppe improvvisamente, fissando Max, guardandolo negli occhi.

Perché gli sto raccontando queste cose?

Imbarazzato, abbassò lo sguardo sul tavolo. Qualcuno aveva inciso sul legno la lettera «R». Ne tracciò i bordi con un dito. La superficie era liscia e fresca al tatto.

Guardò l'orologio. Mezzanotte meno un quarto. Doveva proprio andare. Ma non si mosse ancora.

«La Casa però non è stata la tua unica risorsa» disse Max sommessamente. «A tredici anni tutto è cambiato.»

«Già, tutto è cambiato.»

Alzò lo sguardo. Gli occhi di Max lo studiavano con simpatia e senza aver l'aria di giudicarlo. Ancora una volta, per ragioni che non comprendeva del tutto, Michael riprese a parlare.

«Ricordi durante la guerra in Jugoslavia quell'ondata di libri scritti da soldati che avevano salvato un orfano portandolo in Inghilterra per dargli una vita migliore?»

Max annuì.

«In quei libri c'erano sempre delle fotografie. Prima e dopo la cura. In una c'era un bambino con l'aspetto infelice in qualche buco d'inferno in Bosnia, e nell'altra lo stesso bambino che abbracciava un cucciolo in un giardino del Berkshire, raggiante come una ragazza ponpon. Una versione esasperata delle telenovela che passano in TV al mattino.

«Non sto dicendo che quella gente non volesse bene al bambino. Ma a volte mi chiedevo perché mai sentissero la necessità di scriverci su un li-

bro. Perché quel bisogno di pubblicizzare la loro generosità alla nazione intera? A meno che quell'adozione non fosse motivata più dalla voglia di apparire generosi e altruisti che da un vero desiderio di offrire una vita migliore a un bambino in difficoltà.

«La mia famiglia d'affido era così. Lui lavorava per una banca d'affari. Lei stava a casa. Neppure lui avrebbe avuto bisogno di lavorare, dato che tutti e due erano ricchi di famiglia. Avevano una vita privilegiata, e penso che questo li facesse sentire in colpa, come se dovessero restituire qualcosa alla società.

«Così decisero di accogliere un bambino. Un bambino difficile, che veniva da un ambiente duro. Una vita disperata, deprivata, che loro avrebbero potuto trasformare sotto gli occhi ammirati del mondo. Scelsero me, e la mia vita cambiò in modo radicale. Vivevo in una splendida casa lungo il fiume. Frequentavo una buona scuola e non mi mancava niente. Tutto quello che chiedevano da me era di non infastidirli con i miei problemi, e di fare qualche apparizione ai loro party a alle loro cene, tanto per dire a tutti quanti bei progressi facevo e come fossi incredibilmente riconoscente.»

«Non cercarono mai di adottarti ufficialmente?» chiese Max.

Michael scosse il capo. «Meno rischioso l'affido: in questo modo la responsabilità ultima non è la tua. Se diventavo troppo difficile potevano sempre rimandarmi indietro, e la minaccia di essere cacciato via era un'arma efficacissima per farmi rigare dritto.» Sorrise. «Come comprare una lavatrice con la garanzia di poterla restituire se non sei completamente soddisfatto.»

«Dev'essere stato difficile per te» suggerì Max.

«Perché?» Avevo tredici anni quando mi hanno preso con loro. Non ero un ingenuo. Capivo cosa stava succedendo. Era come una transazione d'affari con un profitto per entrambe le parti: per loro era l'alone di santità di fronte agli amici, per quella straordinaria generosità, per me l'educazione costosa, l'accento da checca e il posto a Oxford. Chi può dire che non sia io ad aver fatto il migliore affare?»

«Nessuno. Ora hai persino una tomba su cui portare dei fiori.»

Scosse il capo. «Una tomba la visiti perché senti la mancanza di chi ci è sepolto, e a me non poteva mancare mio padre adottivo, perché non mi era mai stato permesso di conoscerlo.» Sospirò. «Forse dovrei andarci, però. Se non fosse per lui e per sua moglie oggi non sarei dove sono.»

«E dove sei?»

«Ho una laurea di prim'ordine. Sono un legale qualificato con ottime prospettive.» Sorrise. «E pago l'affitto a uno speculatore d'un padrone di casa, con un contratto di pochi mesi, nella zona più esclusiva della città.»

Anche Max sorrise. «Non vorrai dire che è un affitto esorbitante.»

«È sottinteso.»

«Non deve necessariamente essere per pochi mesi» disse all'improvviso Max. «Non se ti fa piacere restarci.»

«Grazie.»

Max accese un altro sigaro. «Stai attento» gli disse Michael. «Quella roba ti ammazza.»

Max inalò e sbuffò in aria il fumo. «Ma che splendido modo di morire.»

Rimasero per un po' senza parlare, a proprio agio. Max terminò il suo cognac e indicò il bicchiere di Michael. «Un altro?»

Michael guardò l'orologio. Era quasi mezzanotte. «Ma non devono chiudere?»

«Hanno la licenza estesa. Abbiamo ancora ore a disposizione.»

«Devo lavorare, domani.»

«Questo non è un problema. Ho chiesto a Jack di dire che avevi un appuntamento domattina presto e che non saresti arrivato in ufficio prima di mezzogiorno.» Una pausa. «Per cui ti va di restare e parlare ancora un po'?»

Michael annuì.

Max si alzò e si diresse al bar.

Il pomeriggio successivo Michael si preparò un caffè e andò a trovare Jonathan Upham.

Jonathan era un avvocato abilitato già da sei anni, arrivato dallo studio Benson Drake insieme a Jack Bennett. Poco prima del suo arrivo, era stato invitato a pranzo da due associati dell'ufficio, anche loro abilitati da sei anni. A tavola, Jonathan aveva illustrato in tutti i dettagli le transazioni delle quali si era occupato, e poi aveva espresso la convinzione che se si voleva che un lavoro fosse fatto bene, bisognava essere pronti a lavorare giorno e notte. I due associati avevano assentito, approvando, e poi erano tornati di corsa in ufficio a dire a tutti gli altri che il nuovo acquisto era un completo coglione.

Nei due mesi successivi, tuttavia, quel giudizio era stato rivisto, sia in bene che in male: in male perché Jonathan era un implacabile stakanovista, e non avrebbe capito uno scherzo neanche se uno gli andava incontro fa-

cendogli "Bù!". In bene perché non era mai arrogante, ed era sempre pronto a dare consigli agli avvocati più giovani sui problemi tecnici che incontravano.

Michael bussò alla porta di Jonathan. «Sei occupato?»

Jonathan alzò lo sguardo, gli occhi seri, che gli occhiali spessi facevano sembrare ancora più piccoli. Aveva solo trent'anni ma sembrava molto più vecchio. «Come sempre. Come va con Digitron?»

«Si firma venerdì, grazie a Dio. Posso chiederti qualcosa?»

Jonathan annuì. Michael sedette. «Conosci uno che si chiama Max Somerton?»

Assentì. «Perché, tu lo conosci?»

«È il mio padrone di casa.»

«Oh.» Jonathan parve colpito.

«Ha detto che Jack Bennett aveva trattato qualche affare per suo conto, così mi ha incuriosito.»

«Qualche affare?» Jonathan pareva sorpreso. «Be', si può anche metterla così.»

«Cosa vuoi dire?»

«La maggioranza dei clienti di Jack glieli ha procurati Max.»

«Sul serio?»

Un altro assenso. «Se non fosse per Max, Jack non sarebbe certo la star che è oggi.»

Michael cominciò a ridere. Jonathan lo guardò senza capire. «Scusami» spiegò Michael «ho appena avuto una visione di Jack con cilindro e bastone che fa un numero alla Fred Astaire.»

Jonathan pareva ancora confuso. «Non credo che Jack sappia ballare.»

«Lo so. Lascia perdere.» Bevve un sorso di caffè. «Comunque, come mai Jack conosce Max?»

«Be', circa dieci anni fa Max chiese a Jack di fare un lavoro per lui. Max aveva delle azioni di una società di computer e voleva qualcuno che gli preparasse dei contratti per l'acquisto di licenze. Jack stava cominciando a farsi un nome nel campo delle società informatiche. Max fu colpito dal suo lavoro e cominciò a presentarlo a quelli che conosceva nell'ambiente, tutti potenziali clienti. Ed erano tanti. Max è così. Quelli pieni di soldi conoscono un sacco di gente.»

«Come ha fatto a farseli, quei soldi?»

Jonathan sembrò riflettere. «Non lo so esattamente. Credo che abbia cominciato come operatore di borsa. Ha fatto denaro a palate. Lo ha inve-

stito bene. Altre palate, investite bene anche quelle. Così le cose quadrano.»

«Quadrano?»

«Ricordo che Jack una volta ha detto che il punto di forza di Max era l'abilità di prevedere le tendenze in arrivo, sia in campo economico che sociale, e di usarle per fare soldi. Per esempio, alla fine degli anni Ottanta aveva investimenti in moltissime società, ma ha liquidato tutto, appena prima che arrivasse la recessione. Questo ovviamente significava che stava seduto su un bel mucchio di danaro liquido proprio nel momento in cui tutti erano terrorizzati e cercavano di vendere anche a metà del prezzo di acquisto. Ed è stato fra i primi a capire quanto importante sarebbe diventato il settore informatico, e che i soldi veri sarebbero venuti dal software, non dall'hardware. Oggi ha dei pacchetti azionari che devono valere una fortuna.»

«Ma a te piace?»

«Difficile dire. Lo conosco solo di fama. Buongiorno e buonasera un paio di volte, ma non l'ho mai conosciuto bene.»

«Com'è possibile?» chiese Michael sorpreso.

«Quando arrivano incarichi da Max, Jack se ne occupa di persona. Certo, io sbrigo tutto il lavoro di manovalanza, la parte più ingrata, ma non sono mai riuscito a partecipare alle riunioni o a cose di alto profilo come quelle.» Jonathan sorrise. «Jack è un gran tipo, ma per quanto riguarda Max si comporta in modo curioso.»

«Come curioso?»

«Curioso non è la parola giusta. Voglio dire che è possessivo. Come lo sono tanti soci con i clienti più importanti. Tu e Max siete amici?»

«In un certo senso.»

«Allora attento, ok?»

Squillò il telefono. Jonathan guardò il display. «Questa la devo prendere. Parliamo dopo.»

Michael uscì dall'ufficio di Jonathan. Lungo il corridoio vide Jack Bennett che parlava con Kate Kennedy vicino alla macchina del caffè.

Jack si accorse di lui. Per una frazione di secondo sul suo volto comparve una strana espressione.

Poi scomparve. Sorrise.

Michael rispose al sorriso. A disagio, si avviò verso il suo ufficio.

Giovedì sera. Le nove in punto. Rebecca era a casa, nella cameretta.

La stanza era vuota, salvo per un cavalletto, una scatola di colori a olio e i pennelli. Michael aveva suggerito di usarla per dipingere. Appena lasciato il college Rebecca aveva diviso uno studio in Benthnal Green con tre amiche, ma col passare dei mesi due di loro avevano raggiunto una certa notorietà e lei aveva cominciato a trovare quella coabitazione un po' demoralizzante.

Sul cavalletto c'era una tela bianca. Michael aveva insistito perché iniziasse un nuovo lavoro, e Rebecca si era ripromessa di farlo quello stesso pomeriggio. Invece aveva pulito l'appartamento, chiamato qualche amica e preparato la borsa per il week-end, così che quando alla fine entrò nella stanza, si era autoconvinta che ormai fosse troppo tardi per cominciare.

La finestra era aperta. L'aria di maggio era calda e immobile. Davanti a lei, i palazzi fungevano da efficace barriera contro il rumore del traffico che scorreva ininterrotto lungo Cromwell Road.

Udì la chiave che girava nella toppa e gridò un saluto. Michael la raggiunse e si fermò sulla soglia. Aveva il colletto aperto, la cravatta allentata. «Hai l'aria distrutta» gli disse. «Hai fame?»

Lui scosse la testa, e indicò la tela. «Buon lavoro, mi pare.»

«Ho avuto da fare.»

Michael fece una faccia scettica. «Va bene, non è vero» ammise. «A volte mi chiedo che senso ha. Tanto non succede niente. Perché devo prendermi in giro da sola?»

«Certo che succederà. Ci vuole tempo, ecco tutto.»

«E se non succede? C'è tanta gente in giro piena di talento. Tanta concorrenza. Perché dovrei essere proprio io a emergere?»

«Perché sei brava» sorrise «e perché credo in te.»

Sorrise anche lei. «Sono contenta che tu sia a casa.»

«Anch'io.»

«Vorrei che potessi venire domani.»

La sua espressione si incupì. «Ne sei proprio certa?»

«Lo sai che è vero.»

«Anche se la mia presenza provoca i soliti attriti?»

Lei sospirò. «Le cose miglioreranno, Mike.»

«No, non miglioreranno. Non potranno che peggiorare. Per la tua famiglia, io sono il più grande errore che tu abbia mai fatto.»

Lei lo fissò calma. «Non penso di aver fatto un errore.»

Improvvisamente lui distolse lo sguardo. «Forse sì» disse lentamente «quella è la tua famiglia, Beck. Sono sempre pronti ad aiutarti. La famiglia

è la cosa più importante al mondo. Nessuno lo sa meglio di me.»

«Anche tu sei importante.»

«Lo dici adesso, ma se resteremo insieme, ciò scaverà un solco fra te e loro. Sei disposta a correre il rischio?»

«Non succederà» rispose.

«Potrebbe. Cosa faresti se ti mettessero di fronte a una scelta?»

«Non lo farebbero mai.»

«Ma se lo facessero? Cosa faresti in quel caso? Potresti scegliere loro, e anche se non lo facessi, finiresti con l'odiarmi per la rinunzia alla quale ti ho costretto. In entrambi i casi per noi sarebbe la fine.»

«Perché dici queste cose?» chiese. «Vuoi che ci lasciamo?»

«No. Certamente no. Ma qualche volta ho paura, ecco tutto. Io ti amo sul serio, lo sai.»

Si voltò verso di lei, col pianto nella gola.

«Oh, Mike...»

Lui scosse la testa, sforzandosi di sorridere. «Non farci caso. Sono solo stanco. Dico sempre cazzate quando sono stanco.»

«No, non ne dici.»

Lui abbassò lo sguardo. «So di essere impossibile a volte, di non essere la più facile delle persone, ma per me tu sei tutto. Non so cosa farei, senza di te.»

Rebecca lo fissò. Le tornò alla mente il loro primo incontro.

Era successo diciotto mesi prima, a un party a Chiswick dato da una sua amica del college, Jennifer, e dal suo ragazzo, Paul. Mentre parlava con Jennifer aveva visto quel giovane dall'aspetto insolito, con i capelli corvini e inquietanti occhi azzurri, che se ne stava per conto suo in un angolo, con un drink in mano, senza parlare con nessuno.

«Si chiama Michael» le aveva detto Jennifer. «Era all'università con Paul.»

«Ha l'aria arrogante» aveva osservato lei.

Jennifer scosse il capo. «È solo un tipo riservato. Impossibile conoscerlo a fondò.»

In quel momento lui si era voltato e i loro occhi si erano incontrati. Il suo sguardo era diretto e antagonistico, e lei aveva sussurrato a Jennifer: «Scommettiamo che riesco a farlo sorridere».

Fu un lavoro duro, quasi esasperante. Nei mesi che seguirono era stata parecchie volte sul punto di arrendersi. Sarebbe stato facile. Lui non era il solo uomo al mondo e gli ammiratori non le erano mai mancati.

Ma non si era arresa. L'istinto le diceva che quella era davvero qualcosa di speciale, e che se l'avesse lasciata andare l'avrebbe rimpianta per sempre.

E lentamente lui le aveva permesso di penetrare il muro che si era alzato attorno, e di vedere l'uomo solo, pieno di rabbia e di paura, che c'era dentro. L'uomo che oggi la amava con una intensità che lo spaventava, perché era un'emozione che non aveva mai provato prima. L'uomo che quando erano insieme, a letto, la strìngeva come se ne andasse della sua vita.

Rebecca gli corse vicina, gli prese il viso nelle mani e cominciò ad accarezzargli le tempie. Nei primi tempi della loro relazione aveva potuto vedere l'effetto rasserenante che quel semplice tocco aveva su di lui. «Perché io?» gli chiese «potevi avere chi volevi. Cosa hai visto in me?»

La sua espressione si addolcì. Le sorrise. «Niente.»

«Niente?»

«Tutto.»

Si abbracciarono nella stanza vuota.

5

Venerdì. Cinque e venti del pomeriggio. Michael, appena tornato dagli uffici dei legali di Kinnetica, era seduto alla scrivania e guardava lo schermo del computer, controllando le e-mail del pomeriggio.

Entrò Stuart, con un dossier sotto braccio. «Sei tornato. Ha firmato Digitron finalmente?»

«Per un soffio. Siamo in tassi e il cliente annunzia che due delle garanzie non lo convincono troppo.» Michael alzò gli occhi al cielo. «Le garanzie erano perfettamente a posto. Le avevo riviste due volte assieme a lui la settimana prima e allora gli stavano benissimo. Ma adesso non più.»

«Sei riuscito a convincerlo?»

«Non potevo. C'era anche Graham Fletcher e quindi era lui a condurre la danza. Puoi immaginare il resto.»

Stuart annuì. «Qualcosa come "Sissignore. Nossignore. Come dice lei, signore"?»

«Esattamente. Come risultato, arriviamo agli uffici di Forrest Hardwicke con venti minuti di ritardo. Ci portano in questa enorme sala riunioni dove i legali e mezzo consiglio di amministrazione di Kinnetica ci fanno un'accoglienza tutta sorrisi e pacche sulle spalle e "dai mettiamolo a nanna questo dannato affare". A quel punto Graham annuncia che il contratto va mo-

dificato ancora una volta.» Si mise a ridere, ricordando la scena. «Il presidente di Kinnetica si mette a strillare che lui non cambiava una virgola e che se non firmavamo subito l'accordo saltava. Il nostro cliente si arrabbia pure lui, e sembrava che tutto andasse a carte quarantotto. Per fortuna uno dei soci dello studio Hardwicke è riuscito a riportare la calma e ha chiesto quali cambiamenti volevamo. Poi si è portato la gente di Kinnetica in un'altra stanza e al ritorno hanno detto che su un punto erano d'accordo ma su un altro no. Noi abbiamo accettato e così, finalmente, abbiamo firmato. Poi si sono tutti fiondati in un'enoteca di Smithfield a prendersi una sbronza terminale.»

«Perché non sei andato anche tu?»

«Stai scherzando? Ora che è fatta Graham pretende per sé tutto il credito e non mi vuole certo attorno a oscurare la sua gloria. Per cui ha suggerito, con forza, che io avevo molto da fare in ufficio. Ho avuto la tentazione di negare, ma poi ho pensato "che diavolo. Il cliente è un tale stronzo che è meglio che con Graham ci stia solo lui".»

Adesso anche Stuart rideva. Michael si appoggiò allo schienale e incrociò le mani sulla testa. L'aria nella stanza era soffocante, ma era proibito aprire le finestre. A quanto pareva, interferivano con l'aria condizionata.

Fece un respiro profondo, espirò lentamente, ed ebbe la visione improvvisa di Rebecca in macchina con il fratello, mentre andavano a Winchester. Guardò la scrivania. La prospettiva di un week-end da solo lo deprimeva e per un momento desiderò essere con lei. Poi ricordò che fiasco era stato il solo e unico party di famiglia al quale aveva partecipato e decise che nell'interesse del loro rapporto era meglio se rimaneva lontano.

Ma era sicuro che fosse veramente meglio? In sua assenza i genitori e il fratello avrebbero avuto via libera per avvelenarle la mente contro di lui. Avrebbero scaricato su di lei le loro paure e sparso la nera semenza del dubbio, nella speranza che prima o poi mettesse radici e crescesse.

Non poteva vincere, qualsiasi cosa facesse.

Sospirò. Stuart aveva l'aria interrogativa. «Tutto bene?»

«Sono solo stanco. È successo qualcosa di eccitante mentre ero via?»

«Kate Kennedy era in giro a chiedere quali clienti potevamo fatturare. Catherine Chester del settore immobiliare ha chiamato per domandarti qualcosa, ma ha detto che poteva aspettare la settimana prossima. Nient'altro.»

Michael si alzò. «Vuoi un caffè?»

«No. Sto uscendo. Helen e io andiamo a Bristol e abbiamo il treno alle

sei. Ci vediamo lunedì.»

Michael uscì in corridoio. Attorno a lui le segretarie cominciavano a spegnere i computer e a radunare le borse. Le conversazioni erano più animate del solito, al pensiero dell'imminente week-end. Sentì chiamare il suo nome, si voltò e vide Jack Bennett che si avvicinava.

Provò un senso di disagio, come l'ultima volta che si erano incontrati. Sorrise. «Ciao.»

«Tutto bene con Digitron?»

«Sì. Abbiamo firmato questo pomeriggio.» Fu sul punto di aggiungere "grazie a Dio" ma decise di farne a meno.

«Bel colpo.» Pure Jack sorrise, ma sembrava teso. Forse era stanco anche lui. Forse.

Michael rimase in attesa, provando una sgradevole combinazione di apprensione e di incertezza.

«Il fatto è, Mike, che ho riguardato le carte che ci ha mandato Azteca, e credo di essermi preoccupato per nulla, non c'è poi un gran che da fare. Per cui, invece di rovinarti il week-end, penso io a preparare una lista delle informazioni da fornire, e se vieni un po' prima lunedì mattina buttiamo giù qualcosa insieme. Sei d'accordo?»

Annuì. Ebbe di nuovo l'immagine di Rebecca in macchina con il fratello e si chiese se avrebbe dovuto raggiungerla a Winchester. «Sei sicuro?»

Jack assentì.

«Grazie.»

«Nessun problema.»

Non avevano più nulla da dirsi, ma rimasero in piedi, uno di fronte all'altro. Una delle segretarie passò loro accanto, la borsa a tracolla, canticchiando una canzone delle Spice Girls.

Michael si schiarì la gola. «Grazie per martedì sera. Per aver chiamato a casa. Sei stato gentile.»

«È un piacere dare una mano» rispose Jack. Una pausa. «Come stava Max?»

«Mr Somerton?» Lo imbarazzava riferirsi a Max col nome di battesimo. «Bene. Abbiamo soltanto mangiato un boccone e bevuto un paio di drink.» Si interruppe, e poi si sentì in obbligo di aggiungere «voglio dire, ci conosciamo appena».

Jack annuì. Ancora una volta rimasero in silenzio, ciascuno aspettando che fosse, l'altro a parlare.

«Be', non è stato un problema» aggiunse Jack «e ancora grazie per il tuo

aiuto con Digitron. Non sono clienti facili, e sembra che tu abbia fatto un ottimo lavoro.»

«Spero di sì.»

«Non c'erano difficoltà col contratto Dial-a-Car, vero? Non c'era bisogno del loro assenso in caso di cambio di proprietà di Pegasus?»

«No. Ho controllato. Non era specificamente previsto nelle clausole. Be', ti lascio andare. Ci vediamo lunedì.» Si voltò per andarsene.

«A volte quel tipo di clausole sono sepolte nella sezione "Varie". Hai controllato, vero?»

Michael si irrigidì. Si voltò, sorridendo, cercando di non fare caso alla sensazione di vuoto alla bocca dello stomaco. «Naturalmente.»

Jack annuì, poi si allontanò. Michael rimase a guardarlo sinché non girò l'angolo.

Poi tornò di corsa in ufficio.

Era deserto. Stuart doveva essere già partito. Col cuore in gola, passò in rassegna gli incartamenti nel suo schedario.

Trovò il contratto Dial-a-Car e andò alla sezione "Varie", ricettacolo di tutte le clausole irrilevanti: giorni di preavviso per le notificazioni, numeri di fax da utilizzare.

La sola sezione che, nella fretta di quel negoziato, aveva trascurato di controllare.

Non ci sarà niente. Non ci sarà non ci sarà non ci sarà.

Ma c'era.

Un terso paragrafo di appena tre righe precisava che qualora fossero intervenuti cambiamenti nella proprietà di Pegasus senza il previo accordo di Dial-a-Car, quest'ultima aveva il diritto di risolvere il contratto in qualsiasi momento senza penalità, ogni rinuncia o limitazione a tale diritto da farsi esclusivamente in forma scritta.

Si sentì la gola secca, lo stomaco in subbuglio; aveva l'impressione di dover vomitare e farsela addosso allo stesso tempo.

Il contratto Dial-a-Car era stato il vero motivo di quell'acquisizione, quello che occorreva a Digitron per conquistarsi un ruolo di prima linea sul mercato: un contratto per il quale avevano pagato una fortuna e firmato una scrittura superblindata meno di due ore prima.

Un contratto che a causa della sua negligenza, ora potevano perdere, solo che Dial-a-Car avesse voluto.

Cosa fare, lo sapeva benissimo. Quando succede una catastrofe come quella, la cosa da fare era una sola: parlare a uno dei soci e confessare tut-

to. Era una prospettiva agghiacciante ma non aveva scelta. Si alzò in piedi.

Poi, lentamente, tornò a sedersi.

Non poteva confessare. Se lo avesse fatto sarebbe stata la fine.

Meno di due mesi prima aveva ricevuto un'ammonizione formale. Già ora pattinava su ghiaccio sottilissimo. Un errore come quello lo avrebbe precipitato giù, nelle gelide acque sottostanti. Graham Fletcher non si sarebbe fatto sfuggire l'occasione. Poteva cominciare a sgomberare la scrivania.

E se anche non lo avessero licenziato, per lui alla Cox Stephens era finita in ogni caso. Digitron avrebbe fatto causa allo studio per negligenza professionale. L'assicurazione avrebbe coperto il risarcimento, ma quel danno avrebbe portato il premio alle stelle l'anno successivo e tutti avrebbero saputo di chi era la colpa. Sarebbe stato un nuvolone scuro, sospeso sul suo capo, che avrebbe distrutto ogni sua speranza di diventare socio e un qualsiasi futuro a lungo termine in quello studio.

Poteva dimettersi, certo. Ma neppure quella era una soluzione. Le cose di quella natura si vengono a sapere. Succede sempre. Qualcuno lo avrebbe detto a qualcun altro e la notizia si sarebbe diffusa, e lo avrebbe seguito dappertutto come un cattivo odore, compromettendo le sue prospettive ovunque andasse.

No, non poteva confessare. Meglio starsene zitti. Non dire niente. Sperare che le cose si risolvessero da sole.

Ma non poteva illudersi. Bastava che qualcuno si accorgesse della clausola. Qualcuno di Digitron. Oppure, peggio ancora, qualcuno di Dial-a-Car. Da quel momento in avanti sarebbe vissuto sotto la minaccia costante di essere scoperto.

Strinse i pugni e si colpì le tempie, dando espressione anche fisica alla rabbia che provava contro se stesso. Per un attimo il dolore riuscì ad allontanare i pensieri che, come avevano fatto quei pugni, gli percuotevano la mente.

Cosa faccio adesso? Oh, Dio, cosa faccio adesso?

Due ore dopo spense il computer e si alzò.

Non aveva parlato con nessuno. Il week-end lo avrebbe passato a escogitare una linea di azione da seguire.

Uscì dall'ufficio, attraversò Broadgate e proseguì verso la stazione di Liverpool Street. Le strade erano affollate: persone in abiti da ufficio che uscivano dai bar, l'espressione già allentata dall'alcol, sorridenti per la pro-

spettiva dell'imminente week-end.

Entrò in stazione e attraversò l'atrio, facendosi largo a spintoni tra la folla che si dirigeva ai treni, diretti a casa nell'Essex o ancora più lontano. Passò la barriera e scese alla metropolitana e alla Circle Line per Gloucester Road. Quella sera non c'erano ritardi, solo una folla di persone, uomini e donne che avevano la stessa espressione sorridente, le stesse aspettative gioiose. Li odiava tutti.

L'appartamento era al buio. A quell'ora Rebecca era già a Winchester, a rilassarsi e godersi il week-end con i suoi, senza che ci fosse lui a rovinare tutto. Andò in soggiorno. L'aria era viziata, così spalancò la porta-finestra che si apriva sul balcone. Rebecca aveva lasciato un biglietto sul tavolo. Lo lesse:

Ti chiamo domani. Non lavorare troppo. Per piacere, raggiungimi se puoi. Ti amo. R.

Sedette sul divano letto. Dall'appartamento sottostante giungeva l'eco di persone che ridevano. A quanto pareva, Richard e Suzanne avevano amici a cena. Erano due gestori di fondi di investimento, entrambi sulla trentina. Rebecca si era presentata e così lo aveva saputo. Era brava per quelle cose.

Ebbe voglia di essere con lei e considerò la possibilità di prendere l'ultimo treno per Winchester. Un problema condiviso era un mezzo problema, così si diceva, e lei era l'unica persona al mondo con cui potesse parlarne.

Ma poteva davvero fidarsi di Rebecca? E se si fosse fatta prendere dal panico e lo avesse detto ai suoi? Non sarebbe stata la prima volta. Se lo avesse fatto, sarebbero state altrettante munizioni da usare nella loro battaglia per portargliela via.

No, non sarebbe andato a Winchester. Era più sicuro restare dov'era e cercare di trovare una soluzione da solo.

Il telefono in ingresso cominciò a squillare. Rebecca, probabilmente, solo per fargli sapere che era arrivata sana e salva. Dalla voce, avrebbe capito certamente che qualcosa non andava. Meglio non rispondere.

Ma non era lei. Udì la segreteria inserirsi, poi una voce sonora, profonda riempì la stanza.

«Mike, sono Max. Tutto bene, spero. Chiamo dal Suffolk. Ho una casa qui. Te ne avevo parlato?» Pausa. «Be', non importa. Sono qui con Lavinia, per il week-end. Ho chiamato Jack per un altro motivo e ho saputo che dopo tutto non serve che tu vada in ufficio. Probabilmente vorrai partire

per Winchester domattina, ma se non vai perché non vieni da noi? Saresti il benvenuto. Lascia che ti dia il mio numero...»

Per un po' rimase seduto ad ascoltare.

Ma la voce era calda e invitante. Lo attirava come la luce attira una falena.

Afferrò il ricevitore. «Pronto.»

«Mike!» Max sembrava contento. «Pensavo di averti mancato. Hai sentito il messaggio?»

«Sì.»

«Pensi di venire?»

«Um... non so. Dove nel Suffolk esattamente?»

«A Cottleston. È sulla costa. Conosci questa parte di mondo?»

«No.»

«Benissimo. Allora non hai scuse per non venire. Quando ti aspettiamo?»

Aveva ancora il suo problema in mente e non riusciva a pensare con chiarezza. «Non sono sicuro. Forse non è possibile. Devo vedere quando c'è un treno.»

«Non ce n'è bisogno. Ti mando io una macchina. C'è un noleggio di auto con autista che uso spesso. Te ne prenoto una per domattina?»

La domanda era stata posta in un modo che dava per scontato l'accordo. Michael cercò di prendere tempo. «"Noi" chi?»

«Lavinia e io.»

Non sembrava davvero una buona idea. Si sforzò di trovare un modo educato per rifiutare e disse la prima cosa che gli venne in mente. «Non ho nulla di decente da mettermi.»

«Santo cielo, Michael, ma cosa pensi che stiamo facendo qui? Cocktail e caccia al gallo cedrone?» rise Max. «Rilassati. È tutto molto informale. Mettiti quello che ti fa stare più comodo.»

Michael ripensò al party di Max, ricordò la freddezza di Lavinia, che aveva rasentato la supponenza. «Ho paura di intromettermi.»

«Ne avresti motivo se ti fossi invitato da solo. Ma sono io a invitarti. Vieni, Mike, è bellissimo qui. Ti farò vedere un po' la campagna attorno.»

Si accorse di avere ancora in mano il biglietto di Rebecca. «È gentile da parte tua invitarmi, ma credo che sia meglio se vado a Winchester.»

«Ne sei certo?»

«Sì.»

«Buona scelta. Un week-end con i suoceri. Il perfetto modo per rilassarsi

dopo una dura settimana.» Altra pausa. «È questo che vuoi veramente?»

In quel momento, c'era una sola cosa che Michael voleva veramente: una soluzione al suo problema di lavoro. Qualche idea su cosa dovesse fare.

Max lo avrebbe saputo, cosa fare.

Rigettò immediatamente l'idea. Era stupida. Una pazzia.

Cercò di scacciarla dalla mente, ma non voleva andarsene.

«È questo che vuoi veramente?»

«No.»

«È quello che pensavo. A che ora ti mando la macchina?»

Michael esitò ancora. Sentiva che era uno sbaglio. «Senti, non sono sicuro...»

«Alle dieci. Troppo presto?»

Niente da fare. Max non voleva saperne di rifiuti, e lui era troppo in ansia per discutere.

E c'era una remota possibilità che tutto finisse nel migliore dei modi.

«D'accordo, alle dieci.»

«Bene, non vedo l'ora che tu sia qui.»

Mentre metteva giù il ricevitore pensò a Rebecca e si disse che aveva fatto la cosa giusta. Se fosse andato a Winchester le avrebbe soltanto rovinato il week-end. Il suo era rovinato comunque, qualsiasi cosa facesse.

Per il resto della serata rimase seduto di fronte al televisore, con la mente così carica di preoccupazioni che quando andò a letto non ricordava neppure cosa avesse visto.

Michael sedeva sul sedile posteriore di una Jaguar diretta fuori città.

Era una grigia, piovigginosa mattinata londinese. Goccioline di pioggia scivolavano sul vetro dei finestrini. Il viaggio stava prendendo più tempo del previsto. Per un incidente a Stratford il traffico si muoveva a passo di lumaca.

L'autista, Steve, londinese purosangue, calvo come una palla da biliardo, chiacchierava allegramente. «Un bel tipo, quel Mr Somerton. L'ho portato un sacco di volte. Bella casa. C'è stato?» Le risposte di Michael erano cortesi, ma laconiche. L'aria pesante gli dava il mal di testa.

Era stanco. Era stato sveglio per buona parte della notte, con la mente che tornava ossessivamente agli eventi del giorno prima. Una soluzione doveva ancora trovarla, ma sarebbe riuscito a inventare qualcosa. Doveva farlo. Non aveva scelta.

Ma non erano state solo quelle paure a tenerlo sveglio. C'era anche una

domanda, che lo aveva tormentato e alla quale non aveva ancora trovato una risposta soddisfacente.

Perché Max ha scelto proprio me? Cosa vuole?

Non poteva negare che le sue attenzioni gli facessero piacere. Ma in esse c'era anche qualcosa di inquietante.

Giunti a Stratford, il traffico si fermò del tutto. Steve mise una cassetta di musica New Age, *soft* e rilassante. Michael si appoggiò alla spalliera e chiuse gli occhi.

Quando li riaprì la macchina procedeva veloce. Sentiva uno spiffero sul viso. L'aria adesso era più fresca. La pioggia era cessata e Steve aveva aperto un finestrino per far entrare il vento. Si stirò e guardò attorno a sé.

Londra era ormai lontana. I fitti boschi che si stendevano ai lati della strada finirono di colpo, rimpiazzati da prati erbosi, che scintillavano dei residui di pioggia del primo mattino, e si perdevano in lontananza, come le onde di un mare color smeraldo. Era una distesa piana, salvo per qualche occasionale albero dai rami contorti come le braccia di un'anima in agonia. Bello, ma desolato.

«Siamo già nel Suffolk?» chiese.

«Sì. Arriveremo a Cottleston in pochi minuti.»

Ripensò alle lezioni di storia e ricordò che trecento anni prima il Suffolk era stata la zona di operazioni di Mattew Hopkins, il cacciatore di streghe. Lo scenario sembrava adatto. Immaginava una donna terrorizzata trascinata in quei campi da una folla inferocita, per essere impiccata a uno degli alberi che sbucavano dal suolo come una piantagione di patiboli.

Quella non era l'Inghilterra che si vedeva sulle scatole di cioccolatini. Ma gli piaceva.

Oltrepassarono un cancello e proseguirono lungo un sentiero alberato che alla fine si aprì per rivelare una splendida casa in stile georgiano, in pietra bianca, tutta linee pulite e ampie finestre, quasi un simbolo del tempo in cui l'Inghilterra credeva ancora nel suo futuro. Era circondata da un prato all'inglese, con l'erba appiattita dal vento. Mentre si avvicinavano, vide aprirsi la porta.

Michael scese dalla macchina, e fu investito da un vento salmastro che soffiava con una ferocia che sarebbe stata impensabile nelle congestionate strade di Londra. Steve gli porse la borsa. «Buon week-end.»

«Grazie. Anche a lei.» Si avviò verso la porta.

Lavinia lo stava aspettando. Senza pronunziare una parola lo guidò all'interno, attraverso un vestibolo dal pavimento di marmo e poi in un am-

pio salone con le pareti di un bianco cremoso e divani nei quali si poteva sprofondare e perdersi per sempre. Gliene indicò uno e lui si sedette.

Lei si appoggiò elegantemente sul bracciolo di una poltrona, accese una sigaretta, inalò il fumo e lo espirò dal naso. Era vestita semplicemente in jeans e pullover, ma li portava con l'istintiva eleganza di chi ha passato la vita a fare il manichino professionale. Michael tese l'orecchio, ma non udì alcun segno di vita. «Dov'è Max?» chiese.

«Al telefono.» I suoi occhi erano gelidi come lastre di cobalto.

«Splendido posto» disse lui, imbarazzato.

Lei assentì ma non disse nulla. Lui sorrise nel tentativo di mascherare il nervosismo. «Pensavo di dover lavorare questo week-end. Fortunatamente il mio capo ha deciso che non aveva bisogno di me.»

«Non esattamente» disse lei.

«Che cosa intendi?»

«È stato Max a telefonare e a dirgli che non aveva bisogno di te. Non sembrava troppo contento, ma tu sai quanto Max riesca a essere persuasivo.»

Quella rivelazione lo spiazzò completamente. Si sentì indignato e lusingato al tempo stesso, una combinazione antipatica, che non giovava certo ad alleviare il suo imbarazzo.

Lei continuava a guardarlo. Michael riuscì in qualche modo a tirar fuori un sorriso. «Fortunato me.»

Per la prima volta lei ricambiò il sorriso; aveva un'espressione da predatore che certo non aiutava a sciogliere il ghiaccio degli occhi. «Già» disse lentamente «hai davvero tutte le fortune.»

«Mi dispiace. Non avevo l'intenzione di essere invadente.»

Lei inarcò un sopracciglio. «Vuoi dire che non volevi venire?» Sbuffò il fumo nella sua direzione. «A Max spiacerà quando lo saprà.»

Quegli occhi lo mettevano a disagio. Si strofinò il naso. «Non intendevo questo.»

«Allora cosa volevi dire?»

«Che tre possono essere una folla.»

«Quattro, in realtà. Dovrebbe arrivare una mia amica.»

«Non lo sapevo.»

«Perché avresti dovuto saperlo? O dovevo chiedere il tuo permesso?»

«Non volevo dire questo.»

«Dici mai quello che vuoi dire?»

Udì un rumore di passi e Max entrò nella stanza, sorridendo. Con im-

menso sollievo, Michael si alzò. Max batté le mani. «Sei arrivato! Scusa se non ero qui a riceverti. Spero che il viaggio non sia stato troppo orrendo.»

Michael ricambiò il sorriso e pensò fra sé e sé: "Non dovevi parlare con Jack; non avevi alcun diritto di farlo!".

«Portiamo la borsa nella tua camera» disse Max. «Poi ti faccio visitare la casa.»

Lavinia spense la sigaretta. «Sì, facciamo una bella visita guidata.»

«Non è necessario essere in due a farlo» rispose Max.

Si rabbuiò. «Se ne sei sicuro...» disse imbronciata.

«Sì. Resta qui, tesoro.»

Per un poco i suoi occhi rimasero fissi su Michael. Poi li distolse.

Max guidò Michael attraverso il vestibolo e poi su per una scala. Percorsero un corridoio con uno spesso tappeto rosso ed entrarono in un'ampia camera da letto, ben arredata, con una gran finestra e una stanza da bagno comunicante. Michael posò la borsa e andò ad ammirare la vista del prato dietro la casa, che si prolungava fino alla scogliera, e la fredda, grigia distesa del Mare del Nord.

Max lo raggiunse e si fermò al suo fianco. «La stanza ti piace?»

Lui assentì ma non disse nulla.

«Non ti piace?» Max sembrava preoccupato.

«Come può non piacermi? È stupendo. La casa. Tutto.»

«Ma?»

Non rispose. «Ma?» ripeté Max.

Lui fece un lungo sospiro, lo sguardo ancora fisso sul panorama. «Non avresti dovuto farlo.»

«Fare cosa?»

«Dire a Jack che non aveva bisogno di me. Non è giusto. C'era da fare, e il mio aiuto era importante.»

Max parve sorpreso. «Come fai a saperlo?» Poi fece un profondo sospiro. «No, non dirmelo. Indovino lo stesso. Mi spiace. Non si supponeva che lo sapessi.»

Michael si girò verso Max. «Non importa come l'ho saputo. Quello che importa è che lo hai fatto. Io devo lavorare lì, Max, e Jack è un socio importante.»

«E io sono un importante cliente.»

«È per questo che sono qui, allora? Per scrivere un contratto di finanziamento?»

«No, certamente no. Sei qui perché non mi andava l'idea che dovessi la-

vorare il week-end.»

«A me serve che Jack stia dalla mia parte, Max. Non voglio farlo incazzare.»

«Non hai nessun bisogno di preoccuparti per Jack.»

«Facile a dirsi, per te. Tu sei il cliente. Sei tu quello che ha il potere. Io sono solo una cacca per terra. Però è Jack che ha potere su di me e se decide che non gli piaccio può rovinarmi la carriera.»

«Tu piaci a Jack.»

«Come no. Proprio come a Lavinia. Dio santo, non ho mai avuto un benvenuto così caldo. Avrebbe fatto arrossire per la vergogna persino i genitori di Becky.»

Si interruppe improvvisamente e si voltò verso la finestra. Il vento batteva sui vetri. In lontananza poteva vedere una barca da pesca, piccola come un insetto, che sembrava danzare sul dorso di una enorme bestia grigia, che l'avrebbe ingoiata tutta intera.

«Mi spiace. Non dovevo dirlo. A volte mi comporto da idiota, lo sai.»

Silenzio.

«Forse farei meglio a non parlarne» disse lentamente Max «ma Lavinia stava per ottenere un contratto importante con una casa di cosmetici. Questa mattina ha saputo che lo hanno assegnato a un'altra modella. Più giovane. Una prova in più che la sua carriera è all'inevitabile capolinea. Questo è il motivo dell'accoglienza. I sentimenti personali non c'entrano.»

Michael continuava a guardare fuori dalla finestra. Nella sua mente riapparve l'immagine del poster del profumo che aveva visto anni prima. Inaspettatamente provò per Lavinia un moto di simpatia. Quel volto era il suo patrimonio, e per tutta la vita lo aveva dato per scontato. Ora, ogni volta che si guardava allo specchio vedeva quel patrimonio andare in fumo.

«Preferisci andartene?» gli chiese Max.

Una parte di lui lo voleva. Venire lì non era stata per nulla una buona idea.

Ma nonostante ciò era contento di essere assieme a Max. E poi, sarebbe stato ridicolo aver fatto tutta quella strada solo per girare i tacchi e tornare indietro.

Scosse il capo. «Avrei preferito che me lo avessi chiesto, tutto qui.»

«Mi dispiace. La prossima volta lo farò.» Max guardò l'orologio. «Il pranzo sarà pronto. Andiamo a tavola.»

Quando scesero era arrivata Suzanne, l'amica di Lavinia.

Nel soggiorno era stato preparato un buffet. Un tavolo coperto di piatti di carni fredde, pesce e insalate. Mentre mangiavano, Michael chiacchierò con Suzanne, una splendida euroasiatica di una trentina d'anni. Aveva conosciuto Lavinia durante una breve esperienza come modella, ma ora viveva a Norwich con il marito, che aveva uno studio di registrazione, e lavorava come traduttrice indipendente. «Sono stata felice di lasciarmi alle spalle il mondo della moda» disse a Michael «tutti pronti a pugnalarti alle spalle. Non so come Vinnie riesca a sopportarlo.» Era amichevole ed espansiva, e la sua naturalezza dava a Michael la sensazione di conoscerla da anni.

Max e Lavinia stavano vicini, al lato opposto della sala, immersi in un'animata conversazione a bassa voce. Alla fine uscirono dalla stanza. Michael, certo di essere lui la causa del contrasto, li osservò allontanarsi e ancora una volta si pentì di essere venuto. Poi Suzanne gli chiese del suo lavoro e rivolse a lei la sua attenzione.

Tornarono dopo mezz'ora. Lavinia venne a sedersi accanto a Suzanne, con una espressione un po' più cordiale di prima. Rivolse a Michael un sorriso svogliato, poi cominciò a chiedere a Suzanne notizie di amici comuni. Max era rimasto accanto alla porta. Catturò lo sguardo di Michael e gli fece cenno di seguirlo.

Usciti di casa, Max lo guidò sino a una Porsche color argento parcheggiata nel vialetto. «Avevo detto che ti avrei mostrato i dintorni» disse Max. «Sali.»

Girovagarono per chilometri, senza una meta apparente. Il cielo adesso si era schiarito, così Max aprì il tettuccio e mise un CD. Il sommesso ronzio del motore fu sovrastato dalla musica di Elgar. Max sembrava preoccupato e Michael intuì che era contento di aver lasciato la casa. Per buona parte del tempo rimasero in silenzio, ma non era un silenzio imbarazzato. Gradatamente il ricco aroma del tabacco pervase la macchina. Era un odore che cominciava ad associare a Max, e a piacergli.

Finalmente raggiunsero Southwold, una bella cittadina costiera con un vecchio hotel nella piazza principale e una splendida posizione sul mare. Sedettero a un tavolo in un affollato pub su una scogliera a strapiombo sulla spiaggia e bevvero della birra locale. Max gli chiese del suo lavoro e gli raccontò alcuni aneddoti su Jack. Ascoltandolo, Michael moriva dalla voglia di dirgli del disastro del giorno prima e di chiedere il suo consiglio su cosa fare.

Ma non disse nulla. Non era un problema che potesse spartire con Max.

Non poteva spartirlo con nessuno.

Si era fatta sera quando tornarono a casa. Prima di cena, chiamò Rebecca per farle sapere dov'era. Non voleva confessarle di avere preferito Max a lei, per cui le disse che c'erano anche altri colleghi dell'ufficio, che gli ospiti di Max erano dei potenziali clienti, che quel week-end non era che un esercizio di pubbliche relazioni a maggior gloria della Cox Stephens e che non aveva avuto altra scelta che accodarsi. Lei gli credette senza fare domande. Quella fiducia lo fece vergognare. Ripeté a se stesso che era per il meglio.

Mangiarono in una grande sala da pranzo; le uniche luci erano quelle di un candelabro sulla credenza e un altro sul tavolo di mogano dove erano seduti. I piatti erano serviti dai signori Avery, una coppia del posto, di mezza età. Vivevano in un'ala della casa e fungevano anche da custodi.

La cena si prolungò per due ore, e il vino scorreva copioso con ogni portata. Max era a un'estremità del tavolo, Lavinia all'altra. L'aria di mare aveva messo appetito a Michael, che mangiò e bevve in abbondanza. Parlò quasi sempre Suzanne, che raccontò degli sgangheratissimi gruppi musicali che venivano a registrare nello studio del marito. Lavinia rise assieme agli altri, sembrava rilassata e a proprio agio. Di tanto in tanto Michael la sorprese a fissarlo, ma la stanza era così piena di ombre che non riuscì a capire quali sentimenti si nascondessero dietro quegli sguardi.

Più tardi presero il caffè in soggiorno. Michael si era seduto su uno dei divani, con la testa che gli girava per l'alcol bevuto. Aveva la sensazione che gli altri galleggiassero attorno a lui, continuando una conversazione cui non aveva più la forza di partecipare. Trattenendo uno sbadiglio, prese la decisione di andare a dormire.

Ma proprio in quel momento Lavinia venne a sedersi vicino a lui.

Sorrideva. Pur intorpidito com'era, Michael percepiva il consueto disagio che sempre provava quando le era vicino. Lavinia rimescolava lentamente il caffè. Lo beveva senza zucchero. «Dove sei stato con Max questo pomeriggio?» domandò.

«Southwold.»

«Ci ha portato anche me, una volta. Abbiamo pranzato in un hotel. The Swan, mi pare si chiamasse. Il Suffolk è splendido, ma per me è troppo tranquillo. Preferisco Londra.» Leccò il cucchiaino. «Non sei d'accordo?»

Lui assentì educatamente.

«Vuoi dire che qui ti annoi?»

«Non ho detto questo.»

Lei rise, un suono morbido, felino. «Rilassati. Volevo solo prenderti un po' in giro.» Continuò a rimescolare il caffè. «È facile prenderti in giro. Anche Rebecca lo fa?»

Voleva risponderle che non erano fatti suoi. Invece annuì.

«Non ci credo. Sembra troppo dolce.» Il tono era provocatorio. «È molto carina. Pensi che sia più carina di me?»

La domanda lo irritò. Il disagio si trasformò in rabbia. La guardò dritto negli occhi e disse: «Sì, in realtà è quello che penso».

Aspettò per vedere se il sorriso svaniva, ma non svanì. Lavinia rise ancora e gli toccò un braccio. «Quanto sei cavalieresco. Così fedele alla damigella che ami. Lo apprezzo veramente. Non sono stata troppo gentile con te, questa mattina. Hai pensato che fossi una stronza?»

Michael era troppo stanco per quel tipo di conversazione e desiderava soltanto che Lavinia se ne andasse. Scosse il capo.

Lei continuava a sorridere. «Bugiardo.»

«E va bene. Subito l'ho pensato. Poi Max mi ha detto del contratto.»

«Ero certa che te lo avrebbe detto. Caro Max. Splendida persona. Facciamo una bella coppia insieme, non ti pare?»

Un altro assenso. Voleva solo essere altrove.

«Pare anche a me.» Mise di nuovo in bocca il cucchiaino, poi leccò via dalle labbra rosse e carnose alcune gocce di liquido scuro, mormorando soddisfatta: «Magnifico. Non troppo caldo. Altrimenti brucerebbe, e tu non vuoi che mi bruci, vero?».

Fece per rispondere. Lei gli gettò in faccia il contenuto della tazza.

Per un attimo fu accecato. Il liquido bollente gli riempiva le narici e la bocca. Si sentiva bruciare la pelle. Cominciò a soffocare.

Lei balzò in piedi. «Maiale schifoso! Pensavi che mi sarei fatta toccare da te? Per chi mi hai preso?»

Gli occhi gli bruciavano. Li strofinò, li sbatté, cercando di rimetterli a fuoco.

«Magari volevi farlo sul divano, con gli altri a guardare? È questo che ti eccita, depravato? Sei ospite di Max, santo Dio! Come puoi comportarti così?»

Lui scosse la testa, non credeva alle sue orecchie.

«Non cercare di negare! È già abbastanza che tu mi abbia trattata come una puttana, senza farmi anche passare per bugiarda!»

Michael si alzò in piedi, col cuore che batteva all'impazzata. Il caffè era penetrato nel tessuto della camicia e gli bruciava la pelle. Lavinia si allon-

tanò indietreggiando. Suzanne la circondò con un braccio, come a proteggerla.

Lui riuscì a ritrovare la voce. «Stai mentendo...» cominciò.

«No, non sta mentendo» intervenne Suzanne «o vuoi dare della bugiarda anche a me?»

Lui la fissò esterrefatto. «Cosa?»

Gli occhi di lei erano pieni di disgusto. «Hai sentito bene.» Si rivolse a Lavinia. «Mi spiace, Vinnie, avevo deciso di non parlarne, per non rovinare il week-end a tutti. Questo stronzetto ci ha provato anche con me, a colazione. Ero troppo imbarazzata per dirvelo.» Sibilò: «Dio, come vorrei averlo fatto».

La stanza cominciò a girare. Michael lottava per trovare qualcosa da dire, ma l'alcol gli impediva di pensare chiaramente. Le gambe gli tremavano. Barcollò all'indietro, rovesciando un tavolino. Una statuetta di porcellana cadde a terra. Cadde con la surreale lentezza che hanno certi incubi.

Si voltò verso Max. I loro sguardi si incontrarono.

Il volto di Max era cupo e rifletteva una moltitudine di emozioni che Michael non riuscì a identificare.

Poi improvvisamente si schiarì e divenne una maschera. Erano tutti delle maschere. Tutti e tre; attori di una contorta sciarada che lui non riusciva a sciogliere, e della quale era il riluttante protagonista.

Fuggì dalla sala, salì di corsa le scale sino al santuario della sua camera. Chiuse a chiave la porta dietro di sé e vi si appoggiò, con lo stomaco in subbuglio.

In distanza, debole come un sospiro, poteva udire l'eco di una risata.

Domenica mattina. Le sette e mezzo.

Michael, con la borsa in mano, scese al pianterreno e si avvicinò al telefono che era sul tavolo del vestibolo.

Accanto all'apparecchio, c'era un biglietto della società di tassi locale. Un colpo di fortuna inaspettato. Alzò il ricevitore e compose il numero. Sei squilli, poi la risposta.

«Salve, grazie per aver chiamato Renton Cabs. Siamo chiusi al momento ma potete lasciare un messaggio dopo il segnale acustico e sarete richiamati.»

Frustrato, abbassò il ricevitore.

«Non aprono prima delle dieci, la domenica.»

Si voltò. Max era nel vestibolo, indossava una giacca sportiva e scarpe

pesanti, come se fosse pronto per una passeggiata.

Michael si sentì con le spalle al muro, come si era sentito nello studio di Max la sera del party.

Max indicò la borsa. «Te ne vai?»

Assentì.

«Senza salutare?»

«Che senso avrebbe?»

«E senza colazione.»

«Così sembra.»

Max guardò l'orologio. «Gli altri stanno ancora dormendo. Mrs Avery non servirà la colazione prima di un paio d'ore. Ma c'è un hotel a un paio di chilometri lungo la spiaggia. Colazione all'inglese, completa.»

La sola idea di mangiare gli dava la nausea. «Non ho fame.»

«Una passeggiata te la farà venire.» Il tono di Max non consentiva repliche. «Lascia la borsa. Andiamo.»

Camminarono in silenzio lungo la spiaggia.

Aveva piovuto durante la notte. I piedi affondavano nella sabbia bagnata. La spiaggia era disseminata di ciuffi di alghe e di pezzi di legname trasportati dal mare. Alla loro sinistra c'era una bassa scogliera, a destra il mare, quasi invisibile sotto un denso banco di nebbia. Il vento, così rabbioso il giorno prima, era adesso solo una brezza leggera. In alto i gabbiani fendevano l'aria e il loro grido era un lamento desolato, che non riusciva a riempire il silenzio attorno a loro.

Michael stava cercando di trovare qualcosa da dire ma alla fine fu Max che parlò per primo.

«Avevo otto anni quando sono venuto qui per la prima volta. Una gita della Casa, in un mattino di maggio molto più limpido di questo. A quel tempo ero a Casa Bassett da due anni. Due anni sepolto vivo fra quelle stradine. Avevo quasi dimenticato che esistesse un mondo al di fuori di Bow.

«Ci avevano ammucchiati su un pullman e portati a Southwold. Dovevamo cantare canzoncine per tutto il viaggio, per far vedere quanto eravamo contenti e quanto ci sentivamo fortunati. All'arrivo ci hanno fatto marciare in colonna sino alla spiaggia, ci hanno dato secchielli e palette e ci hanno detto di fare dei castelli di sabbia. Era una gara: una tavoletta di cioccolata a chi costruiva il più bello.

«Io aspettai che smettessero di sorvegliarci, poi mi misi in cammino da

solo lungo la spiaggia. Continuai per chilometri e chilometri, sino a che fui troppo stanco per andare avanti. Allora mi arrampicai sulla scogliera e rimasi lì, a guardare il mare e il cielo più grande che avessi mai visto in vita mia. Da non crederci, quanto era grande. Mi sentivo come Dio, con tutto il mondo steso davanti a me.

«Giurai a me stesso che un giorno avrei avuto una casa su quella spiaggia. Una villa magnifica sul mare, più grande della Casa Bassett, e soltanto mia. Il mio mondo. Un posto dove sarei stato io a fare le leggi, e chiunque le avesse infrante ne sarebbe stato bandito per sempre.»

«Adesso hai la casa» disse Michael «e fai le tue leggi. Hai danaro e potere. Tutto quello che potevi desiderare.»

«Sì, li ho» rispose Max con una certa tristezza. «Tutti i miei sogni si sono avverati.»

«Mi bandirai per sempre?»

Max non disse nulla, continuò solo a camminare. Il suo silenzio feriva Michael, che dava calci alla sabbia come a volerla punire per la sua cedevolezza.

«Non ho fatto nulla. Hanno mentito. Non mi aspetto che tu ci creda, ma è la verità.»

«Io ti credo.»

«Mi credi?»

Max lo fissava negli occhi. Il suo passo era lento e misurato. «Cerca di non giudicare troppo male Lavinia. La gelosia è una cosa terribile. Tira fuori il mostro che è in noi.»

«Gelosia? Che motivo ha per essere gelosa di me?»

«Già, che motivo ha?» fece eco Max, a voce bassa, come se parlasse a se stesso.

«E Suzanne? Perché lei avrebbe mentito?»

«È la più vecchia amica di Lavinia e vuole aiutarla a tenere in vita un qualcosa che, se mai è stato vivo, era morto molto prima che cominciasse questo week-end.»

Ora la sabbia era disseminata di sassi. Michael ne raccolse uno e lo lanciò in mare, seguendolo con lo sguardo mentre scompariva nella nebbia. Udì il tonfo in lontananza. «È davvero finita fra di voi?»

«Sì.»

Raccolse un altro sasso. Rivide quel volto stupendo su un milione di poster. Ripeté a se stesso che Lavinia non meritava simpatia, tuttavia non poteva fare a meno di provarla.

«Mi ha detto che eravate una bella coppia.»

«Lo siamo.» Max sorrise mestamente. «Soldi e bellezza. Una combinazione vincente.»

«Pensi che ne uscirà bene?»

«Non sono l'unico a Londra ad avere del danaro, e Lavinia ha un fisico che apre tutte le porte. Non resterà sola a lungo.»

«Io non so cosa farei se Rebecca mi dicesse che è finita.»

Per la prima volta Max si voltò verso di lui. I suoi occhi erano pieni di simpatia. «Non lo sai?»

Lui scosse il capo.

«Tu sei più coraggioso di me» gli disse Max. «Hai rischiato di più, emozionalmente. Ma erano rischi che è valsa la pena di correre. Fra di voi c'è qualcosa di speciale. Me ne sono accorto la prima volta che vi ho visti insieme. Niente che si possa definire. Ma c'era.» Una pausa. «Ti invidio.»

Michael pensò a Rebecca. Avrebbe voluto essere con lei. Ma voleva anche essere lì.

«Quando ero bambino» disse «avevo paura di morire. Era la cosa peggiore che riuscissi a immaginare. Ora invece la cosa peggiore è che sia lei a morire e dover continuare a vivere senza di lei.»

Si stropicciò il collo con una mano. Nell'altra aveva ancora il sasso. Lo lasciò cadere.

«Sino a quando non l'ho incontrata ero sempre stato solo. A nessuno era mai importato nulla di me, né a me importava di nessuno. Era orribile vivere così, ma anche, stranamente, più facile. Se qualcuno mi faceva del male, potevo reagire e difendermi.

«Con lei invece non ho difese. Ecco cosa succede quando si ama qualcuno. Concedi loro un potere su di te. Hanno in mano i tuoi sentimenti. Possono farti del male, ancora e ancora, e non puoi far nulla per fermarli.» Respirò affannosamente. «Qualche volta la odio per questo. Qualche volta vorrei farle del male io, prima che abbia lei la possibilità di farne a me.»

Si fermò e guardò per terra. Le sue scarpe erano di tela sottile e i sassi gli ferivano i piedi. Come lo ferivano i pensieri che si affollavano nella sua mente.

Perché mi sto scoprendo in questo modo? Questa è la mia vita e non ha nulla a che fare con lui. Assolutamente niente.

Alzò lo sguardo. Max lo stava fissando, i suoi occhi una rasserenante mescolanza di interesse e simpatia. Lo fecero sentire vulnerabile. Reagì.

«Cosa c'è in te? Io non parlo così alla gente. Ti ho raccontato cose che

non sa neppure Rebecca. Che diavolo vuoi da me? Non so neppure perché sono qui.»

«Sei qui perché volevo il piacere della tua compagnia. Sono addolorato per quello che è successo ieri sera. Spero che tu riesca a perdonarmi.»

Lui rimase in silenzio, troppo sconvolto per parlare.

«Adesso, comunque» continuò Max «hai due alternative. O accetti le mie scuse e andiamo avanti con questo week-end. O le rifiuti, nel qual caso ti farò portare in tassi a Winchester, o a Londra o dovunque tu voglia andare.»

I due rimasero a guardarsi. Dietro di loro, Michael poteva udire il risucchio e il frangersi delle onde. Sentiva il sapore del salmastro sulle labbra.

«Non puoi chiamare un tassi. Non sono ancora le dieci.»

«Aprono alle otto, in realtà. Avevo cercato di guadagnare tempo.»

L'espressione di Michael rimase seria. «Ti perdono, ma non posso rimanere. Non dopo quello che è successo ieri sera. Mi dispiace.»

«Perché, ti senti in imbarazzo? Allora dirò a loro di andarsene.» Max mise una mano in tasca e tirò fuori un piccolo telefono cellulare. «Chiamo subito Mrs Avery. Quando saremo di ritorno saranno già partite.»

Michael si allarmò. «Non puoi fare una cosa del genere!»

«Non posso? Come hai detto tu stesso prima, è la mia casa e sono io a fare le leggi. Tu sei mio ospite. Se loro ti hanno fatto sentire a disagio, se ne vanno.»

Michael scosse la testa. «Non c'è bisogno che tu lo faccia.»

«Vuol dire che rimani?»

Per la prima volta quella mattina Michael sorrise. «Sì.»

«Bene.»

Max rimise in tasca il telefono. «E adesso» continuò «visto che a quanto pare ho il potere di tirarti fuori le confessioni, perché non mi dici cosa ti preoccupa sin da quando sei arrivato?»

«Non posso.»

«Lascia che indovini, allora. Non credo sia un problema personale. Forse mi illudo, ma penso che me ne avresti parlato. Ho il sospetto che abbia a che vedere con il lavoro.» Una pausa, un sopracciglio alzato interrogativamente. «Un errore che non sai come rimediare?»

«Io non faccio errori» rispose Michael in tono difensivo.

«Allora sei meglio di me, Superman.» Max sorrise, rassicurante. «Su, non devi usare nomi veri. Società A compra società B, sai come si usa.»

Lui pensò a Jack Bennett. Digitron era un cliente di Jack e Max era suo

amico.

Non poteva rischiare. Era una carta troppo pericolosa per giocarla.

Ma voleva giocarla. Aveva sempre voluto giocarla.

«Non ne parlerai con nessuno?»

«Non hai bisogno di chiedermelo. Puoi fidarti di me, Mike. Lo sai, vero?»

Subito non rispose. Poi, lentamente, annuì.

«Ho fame. Racconta mentre andiamo.»

Continuarono insieme lungo la spiaggia.

Il Crown Hotel era un austero edificio vittoriano di mattoni rossi, prospiciente il mare.

La sala da pranzo era mezza vuota. Max e Michael sedettero a un tavolo d'angolo. Gran parte degli altri avventori erano coppie anziane e parlavano tutti a voce bassa. Cameriere di mezza età in grembiulini vecchio stile passavano di tavolo in tavolo prendendo le ordinazioni e servendo le pietanze in piatti di porcellana con decorazioni un po' troppo cariche, che sarebbero piaciuti alla nonna di Rebecca.

Max infilzò con la forchetta l'ultimo pezzo di pancetta. Michael, che aveva finito di mangiare, sorseggiava il suo tè. Dal gusto, pareva che il sacchetto fosse rimasto a macerare per giorni, così allungò la mano verso la spremuta di arancia.

«Sei sicuro di non avere letto male la clausola?» chiese Max.

Michael assentì. «Proprio non capisco come abbia fatto a sfuggirmi.»

Max inghiottì il suo boccone. «Eri sotto pressione. Un errore può capitare.»

«Non è stato un semplice errore. Stiamo parlando di una cazzata monumentale. I clienti hanno pagato una fortuna per una società che vale un terzo del prezzo se quel contratto viene disdetto. Dovevamo chiedere l'eliminazione della clausola prima di firmare. Come minimo, avrebbe dovuto essere una condizione per il perfezionamento.» Sospirò. «Cristo, che casino.»

«Non essere troppo duro con te stesso» disse Max gentilmente.

«Facile per te dirlo. Questa è negligenza professionale. I clienti faranno causa, e sarà la mia reputazione a finire nel cesso. Figuriamoci se Graham Fletcher si lascia scappare l'occasione. Posso dimenticarmi di diventare socio alla Cox Stephens o da chiunque altro.»

Max aveva finito di mangiare. Accese un sigaro. «E sono tutte qui le tue

ambizioni? Socio di un grande studio legale?»

Questo Michael non se l'era aspettato. «Be', cosa c'è di male?» ribatte.

«Diventare soci è una moneta a due facce. Ti lega ad altri e ti lascia esposto. Non c'è responsabilità limitata. Segui il mio consiglio, Mike. Non mettere mai il tuo destino nelle mani degli altri, e non rischiare mai più di quanto tu possa permetterti di perdere. È stata sempre la mia filosofia, e dovrebbe essere anche la tua.»

Michael alzò le spalle. «Forse.»

«E poi, perché buttar via la tua vita nella professione legale? Un avvocato non è che un mercenario, uno la cui funzione è di risolvere i problemi degli altri. Non è meglio essere quello che li crea, i problemi?» Max scosse la testa. «No, tu devi mirare più in alto. Io lo farei, se fossi in te.»

«Ma tu non sei me.»

Una strana espressione comparve sul volto di Max. «Lo sono stato» disse piano.

Michael bevve la sua spremuta. Max sbuffò in aria il fumo e fece un sospiro soddisfatto. Poi il suo sguardo si trasformò in quello dell'uomo d'affari. «Basta con le mie perle di saggezza. Decidiamo insieme cosa fare.»

Michael sentì improvvisamente un gran calore allo stomaco.

«Nessun altro sa di questo, in ufficio, vero?»

«No.»

«Allora hai due opzioni. Proprio come prima, sulla spiaggia.»

Michael aspettava ansiosamente.

«La prima è di continuare a star zitto.»

Lui assentì. «Non saprei cos'altro fare. Ma se resto zitto, vivrò ogni giorno col terrore che qualcuno si accorga della clausola.»

«Perché mai qualcuno dovrebbe accorgersene? Per quel poco di esperienza che ho della legge, so che in affari come questi è buona norma avvertire la controparte di tutte le condizioni che devono essere specificamente accettate. Quando ciò non avviene, spesso è più per disattenzione che per dolo. Hai detto che questo contratto va avanti da cinque anni, che non c'è mai stato un cambio di proprietà, e che la clausola è sepolta dove a nessuno verrebbe mai in mente di cercarla. È molto probabile che tutti, compresa la controparte, abbiano dimenticato che esiste.»

«Lo pensi veramente?»

«Sì. Sarei pronto a scommettere che nessuno se ne accorgerà. O se accadrà, sarà quando ti sarai già lasciata alle spalle la professione legale da anni.»

«Sempre che lasci la professione. Tu questo non lo sai.»

Max sorrise. «Non con certezza. Ma ho qualche sospetto.»

Anche Michael sorrise. «Se qualcuno se ne accorge, potrebbero obbligarmi ad andar via.»

«Non necessariamente. Sei certo che alla controparte converrebbe uscire dal contratto? Le condizioni sono più che favorevoli, non è così?»

A questo non aveva pensato. «Non so...» cominciò.

Max scosse la testa. «Non hai capito. La mia non era una domanda. Era una affermazione.»

«Cosa vuoi dire?»

«Vedi, Mike, cinque anni fa, quando Pegasus ha firmato il contratto con Dial-a-Car, io ero azionista della casa madre di Pegasus, Kinnetica. Ero persino stato coinvolto nella trattativa. Ho indovinato, vero? Stiamo parlando della vendita di Pegasus a Digitron da parte di Kinnetica?»

Michael restò a bocca aperta. «Come fai a saperlo. Non è stato fatto ancora alcun annuncio! Il comunicato stampa verrà diffuso solo domani.»

Max continuò a sorridere. «Jack Bennett è un brav'uomo, ma indiscreto - con me, almeno. Gli piace che io sappia di quanti affari importanti si sta occupando. Vuole impressionarmi, probabilmente. Una politica pericolosa, come la mettiamo col segreto professionale eccetera, ma Jack finora non mi ha mai fatto arrabbiare, per cui non vedo perché non dovrei mantenere il segreto sulle sue leggerezze.»

Michael fece un fischio sommesso.

«E questo» continuò Max «ci conduce alla seconda opzione.»

«Che sarebbe?»

«Che io prenda contatto con Henry Marshall, il gran capo di Digitron, e gli chieda di mandarti la necessaria lettera liberatoria, con data anteriore a quella della firma. Al momento è in vacanza nella sua casa nel Devon, ma può benissimo scriverla lì. Non serve che la sua firma su un pezzo di carta.»

Istintivamente, Michael scosse la testa.

«Perché no? Hai paura che la cosa venga fuori? Che Dial-a-Car lo usi come un pretesto per cercare di negoziare condizioni più favorevoli?»

Michael annuì.

«Non ne hai motivo. Un'altra perla di saggezza per te, Mike. Un punto debole ce l'hanno tutti. Il potere vero sta nello scoprire quale sia e nell'usarlo a tuo vantaggio. Quello di Henry è il gioco. Negli ultimi anni ha perso una fortuna. Non solo danaro suo, anche quello della società, e tu cono-

sci le sanzioni per questo. Io l'ho tirato fuori dai guai, finanziariamente, in più di un'occasione. È in debito con me e lo sa. Ora è il momento di chiedere un favore a lui.»

Le cose stavano accadendo troppo in fretta. Michael scosse ancora la testa.

«La liberatoria può essere da te domani. Così hai il cuore in pace, che è ciò che veramente vuoi. Hai avuto fiducia in me per il tuo segreto. Fidati di me anche per questo.»

Abbassò gli occhi sul piatto. Vuoto, salvo per un pezzetto di pomodoro. «Sì, ho avuto fiducia in te» disse lentamente «così adesso sai qual è il mio punto debole. Hai acquistato potere su di me.»

Alzò lo sguardo. Ancora una volta Max aveva una strana espressione. «Di questo non devi preoccuparti.»

«Proprio come Jack non deve preoccuparsi di rivelare le informazioni confidenziali dei clienti. Sino a quando non ti faccio arrabbiare, tutti i miei scheletri restano nell'armadio.»

L'espressione era rimasta. «Tu non sei Jack e lui non è te.»

Imbarazzato, Michael guardò le cameriere che si spostavano fra i tavoli. Dalla cucina giunse il rumore di un piatto che si rompeva. «Qualcuno passerà un brutto quarto d'ora» commentò.

«Ma quel qualcuno non sarai tu.»

«Ne sei certo?»

«Come ti ho detto, hai due alternative. Se resti zitto, dubito che qualcuno si accorga dell'errore. La tua reputazione rimarrà senza macchia, anche se dovrai vivere con la paura che venga fuori. Se vuoi la liberatoria, io posso fartela avere. Avrai in mano un documento cruciale senza coinvolgere né il tuo cliente né i tuoi superiori, e senza fare concessioni a Dial-a-Car. Pace interiore e reputazione alle stelle. La scelta sta a te, ma io so cosa sceglierei.»

Michael fissò Max. «Faresti questo per me?»

Un assenso. «Puoi fidarti. Non ti deluderò.»

Sentì ancora quel calore allo stomaco. Più forte, questa volta. «Grazie.»

«Non devi decidere subito» Max si alzò. «Vado al bagno. E smettila di preoccuparti, perché andrà tutto bene.»

Michael rimase seduto da solo, guardando il vapore che saliva dalla tazza del tè. Si sentiva stordito, come se gli avessero tolto un enorme macigno dalle spalle. A un tavolo vicino una coppia di anziane signore discuteva; ciascuna insisteva, con cortesia tipicamente britannica, per pagare il conto.

Gli venne un'idea. Chiamò una delle cameriere. «Posso avere il conto, per piacere?»

Lei sorrise. «Non ce n'è bisogno. Ha già pagato suo padre.»

«Chi?»

Il sorriso si spense. «Il signore che era con lei. Mi scusi. Avevo pensato...»

Con la coda dell'occhio percepì del movimento. Max era rientrato nella sala e stava avanzando agilmente fra i tavoli. Una figura forte, in pieno controllo. Un uomo in pace con il mondo e con se stesso.

Improvvisamente tutto ciò che era passato fra di loro, le confidenze che gli aveva fatte senza capire perché, le complesse, nuove emozioni che aveva sperimentato, tutto cominciò ad avere un senso.

Si sentì vulnerabile, come gli era accaduto sulla spiaggia. Questa volta la sensazione era molto più intensa. Cercò di scacciarla, ma rimaneva attaccata a lui come una sanguisuga.

Max sedette. «Pronto per andare?»

«Ho cambiato idea. Voglio che chiami a casa e le faccia andar via.» Il tono era duro, quasi imperioso.

Max parve sorpreso. «Pensavo fossimo d'accordo che non ce n'era bisogno.»

«Così non hai intenzione di farlo? Bene. Tanto, lo avevo capito che era una balla.»

Max tirò fuori il cellulare e compose un numero. «Mrs Avery, mi spiace, ma dovrebbe chiedere a Miss Carlysle e alla sua amica di lasciare la casa.» Fece una pausa, gli occhi fissi su Michael. «Appena possibile. Torneremo fra circa un'ora e vorrei che per allora fossero già partite.»

Michael allungò un braccio e prese il telefono. Una voce femminile dal tono agitato stava dicendo qualcosa all'altro capo della linea. «Mrs Avery, sono Michael Turner. Non c'è bisogno di importunare nessuno. Era solo un mio stupido scherzo. Mi spiace averla disturbata.»

Spense il cellulare e lo restituì a Max.

«Perché?» gli chiese Max.

«Avevo bisogno di sapere che lo avresti fatto.»

Si guardarono negli occhi.

«Giochi a golf?» domandò Max.

«Cosa?»

«Ho chiesto se giochi a golf.»

Michael ritornò in controllo. «Ti sembro così vecchio e triste?»

«Niente di tutto questo. È un gioco utile. Non hai idea di quanti affari si concludono fra una buca e l'altra ogni domenica mattina.»

Lui sorrise. «Hai intenzione di insegnarmi come si tiene in mano una mazza?»

«Perché no?» anche Max sorrise. «Sono membro di un club qui vicino. Tiriamo quattro colpi, poi pranziamo al ristorante. La cucina fa schifo, ma la cantina è eccellente.»

«E gli altri? Non dovremmo tornare?»

«Io non ho fretta. E tu?»

Scosse la testa.

«Bene. Golf sia, allora. Preparati ad essere umiliato.»

Michael si alzò. «Sarai tu ad essere umiliato. Il mio nome è Ozymandias, il re dei campi da golf! Contempla il mio *drive*, o Poderoso, e dispera!»

Ridendo, lasciarono il ristorante.

Più tardi quella sera, Max riaccompagnò Michael all'appartamento.

Erano tornati in macchina dal Suffolk da soli. Avevano trascorso gran parte della giornata al club del golf ed erano poi rientrati a casa solo per scoprire che Lavinia e Suzanne erano già andate via.

L'appartamento era al buio. Michael si aspettava di trovare Rebecca a casa, ma vide invece un messaggio sulla segreteria telefonica: aveva l'influenza e non si sentiva di mettersi in viaggio. Telefonò ai genitori e riuscì persino ad avere una conversazione ragionevolmente civile col padre, che acconsentì a trasmetterle i suoi saluti affettuosi.

Prese una birra dal frigorifero e uscì sul balconcino. L'aria notturna era calda e immobile. Guardò le finestre illuminate dei palazzi di fronte a lui, chiedendosi chi vivesse dietro quelle tende e come fossero le loro vite.

I suoi problemi erano risolti. Avrebbe dovuto essere felice.

Invece era inquieto. La soluzione che Max aveva proposto era in fondo una specie di ricatto. Era saggio accettare di farsi coinvolgere in un gioco di potere, cominciato anni prima del loro incontro?

Adesso un gioco nuovo aveva avuto inizio, fra Max e lui, nel quale Max aveva in mano tutte le carte. Una persona della quale non sapeva assolutamente nulla e che non aveva il minimo scrupolo a usare le debolezze degli altri per conseguire i suoi obiettivi. Come poteva aver fiducia in un uomo come quello?

Ma l'aveva. Questa era la cosa strana.

Mise da parte le sue paure. Tutto sarebbe finito bene, naturalmente.

Terminò la sua birra e si preparò ad andare a letto.

6

Lunedì mattina. Le undici e mezzo. Michael sedeva alla scrivania, controllando alcune modifiche al prospetto informativo che aveva cominciato a stendere appena arrivato in ufficio. Jack Bennett ne aveva bisogno per l'una ed era in perfetto orario.

Lo studio era silenzioso. Metà dei legali del dipartimento erano impegnati fuori ufficio in varie riunioni. Nel corridoio le segretarie sedevano, commentando i programmi televisivi del week-end o telefonavano ai loro amici. La sua, Kim, appena tornata da Salonicco, entrò a mostrargli le foto delle vacanze. In parecchie compariva un bel cameriere greco. Lui e Stuart la presero in giro e lei sorrise, allegra. L'abbronzatura l'aiutava a nascondere il rossore.

Squillò il telefono. Era Max. «Ho parlato con Henry. È d'accordo a firmare la lettera liberatoria, e gli ho detto che deve faxartela oggi stesso. Ha assicurato che l'avrai al più tardi nel primo pomeriggio. Va bene?»

«Ma certo! Grazie Max. Ti sono davvero riconoscente.»

«È un piacere. Puoi passarmi Jack? Devo dirgli una parola. A presto, d'accordo?»

«Certo.» Sorridendo trasferì la chiamata.

Un'ora più tardi aveva terminato il prospetto informativo. Stuart gli propose di mangiare un boccone insieme e Michael accettò. Poi andò nell'ufficio di Jack. Era vuoto. Il sollievo che provò sarebbe stato inimmaginabile solo dieci giorni prima.

Lasciò il prospetto sulla scrivania di Jack e tornò nel suo ufficio. Graham Fletcher uscì dal bagno mentre passava e lo chiamò.

Poi tutto cominciò a precipitare.

«Ho appena parlato con Jack» disse Graham. «Era sorpreso che non fosse richiesta l'accettazione di Dial-a-Car. Mi ha suggerito di accertarmi che tu avessi fatto i controlli necessari. Li avevi fatti, vero?»

Michael era in una posizione scomoda. «In effetti un'accettazione era necessaria» rispose «c'era una clausola di consenso della sezione "Varie". Avevo dimenticato di parlarne con Jack.»

Graham sembrava inorridito. «Dio santo! Di questo non c'era niente, in quel contratto di merda!»

«Non ce n'era bisogno. Abbiamo una liberatoria.»

Graham si rilassò, poi strinse gli occhi. «Come l'hai avuta?»

Michael cominciò a improvvisare. «Ho preso contatto direttamente con Dial-a-Car. Ho parlato con l'amministratore delegato, che me l'ha mandata.»

«Perché non me lo hai detto?»

«Pensavo di averlo fatto. Scusami.»

Lentamente, Graham annuì. «Va bene. Fammene avere subito una copia e la prossima volta tienimi informato.» Non pareva del tutto tranquillo.

Michael tornò nel suo ufficio a prendere Stuart. Ordinarono entrambi pollo alla Kiev in una friggitoria a buon mercato nei pressi della stazione di Liverpool Street. Stuart chiacchierò allegramente, raccontando del suo week-end a Bristol. Michael mangiò poco e parlò ancora meno. Avrebbe fatto volentieri a meno di quell'incontro con Graham. Era certo che tutto fosse sotto controllo, ma provava lo stesso un fastidioso senso di inquietudine.

Le due del pomeriggio.

Al loro rientro, Michael vide un fax sulla sedia. La lettera. Si sentì sollevato.

Ma non era la liberatoria. Era una normale richiesta di informazioni da parte del loro ufficio di Hong Kong.

Non aveva importanza. Erano solo le due. Max aveva parlato di primo pomeriggio.

Graham Fletcher entrò nella stanza. «Ho detto a Jack della lettera e lui ha pensato che fosse meglio informare Digitron. Adesso ne vogliono una copia. Mandagliela per fax.»

Il pollo gli era rimasto sullo stomaco. «Oggi stesso, naturalmente.»

«Nessun problema.»

Infatti non era un problema. L'avrebbero avuta nel primo pomeriggio. Così aveva detto Max.

Il telefono squillò. Qualcuno dall'ufficio controversie civili con una richiesta. Cercò di concentrarsi su quello che gli stavano dicendo.

Le tre del pomeriggio.

Della lettera, nessuna notizia.

Graham riapparve. «L'hai spedita?»

«No.»

Lui si accigliò. «Be', spicciati, allora!»

«Scusami. Sono stato al telefono. Lo faccio subito.»

Graham uscì. Per la quarta volta Michael andò a controllare i fax in arrivo. Niente.

Improvvisamente gli venne in mente che Max poteva aver dato a Henry il numero della centrale fax invece di quello diretto. Telefonò. Controllarono i registri, ma non avevano ricevuto nulla.

Chiamò Max. Rispose la voce di un uomo anziano con l'accento mitteleuropeo. Mr Laszlo, la metà della coppia ungherese che si occupava della residenza londinese di Max. Educatamente Mr Laszlo spiegò che Mr Max era uscito e non sarebbe sicuramente rientrato prima di sera.

«Può darmi il numero del cellulare?»

«Non servirebbe» rispose Mr Laszlo «non lo ha con sé.»

Michael inghiottì la sua frustrazione. «Sa dov'è andato? È una cosa urgente.»

«Questa sera ha una cena al Sugar Club di Warwick Street. La prenotazione è per le otto. Non so se arriverà prima di quell'ora.»

«Se si facesse vivo lo preghi di chiamarmi. È molto importante.»

«Non dubiti.»

Bestemmiò sottovoce mentre abbassava il ricevitore. Stuart lo osservava dalla sua scrivania. «Tutto a posto?»

Annuì. Nella sua mente stava germogliando un sospetto orribile, che cercò di ignorare. Era ancora primo pomeriggio. Il fax sarebbe arrivato. Max non lo avrebbe deluso.

Le quattro e mezzo.

Ancora nessuna lettera.

Michael, fuori di sé per l'ansia, misurava la stanza in lungo e in largo. Stuart lo fissava a occhi spalancati. «Mike, cosa sta succedendo?»

«Niente, non rompere.»

Graham irruppe nell'ufficio. «Mi hanno appena chiamato dalla Digitron. Perché non hai mandato la lettera?»

Cercò di prendere tempo. «Non riesco a trovarla. C'è stata una ragazza nuova gli ultimi dieci giorni. Forse l'ha archiviata nel fascicolo sbagliato.»

Gli occhi di Graham erano sul punto di uscire dalle orbite. «Non riesci a trovarla?»

«Non ti preoccupare. La troverò.»

Graham agitò minacciosamente un dito. «Voglio una copia di quel fax

sulla mia scrivania fra venti minuti. E niente scuse!» Uscì a gran passi dall'ufficio.

Stuart era preoccupato. «Hai bisogno di aiuto?»

«No.» Si passò le dita fra i capelli e cambiò idea. «Anzi, sì. Devo fare una telefonata. Puoi fare un salto al fax e vedere se è arrivato qualcosa?»

Stuart lasciò la stanza. Michael chiamò a casa di Max. Rispose ancora Mr Laszlo. No, Max non aveva telefonato. Non aveva idea di dove fosse.

Stuart tornò. «Niente fax. Mi spiace.»

Una verifica alla centrale fax diede lo stesso risultato. Per il sudore, Michael aveva la camicia incollata alla pelle.

Kim si affacciò. «Ha chiamato Graham Fletcher. Ti vuol vedere immediatamente.»

Si avviò verso l'ufficio di Graham, sentendosi le gambe pesanti come piombo. La porta era aperta. Di fronte a Graham c'era Jack Bennett. Jack sembrava agitato e Graham sull'orlo di un colpo apoplettico. Michael provò un senso di nausea.

Bluffa Mike. Lo hai fatto tante volte con i clienti. Fallo anche adesso!

«Digitron ha appena telefonato» gli disse Graham. «Qualcuno di loro ha chiamato Dial-a-Car per ringraziarli della liberatoria, ed è venuto fuori che nessuno aveva la minima fottuta idea di che liberatoria stessero parlando!»

Michael deglutì, cercando di mantenere ferma la voce. «L'amministratore delegato lo sa benissimo.»

La faccia di Graham era violacea. «L'amministratore delegato è in vacanza. Hanno parlato con il direttore finanziario, e lui non era al corrente del rilascio di nessuna liberatoria.»

«Ha anche detto» riprese Jack «che mai e poi mai l'amministratore delegato avrebbe firmato una liberatoria senza consultarlo. Ha aggiunto pure che se Pegasus aveva cambiato proprietà senza il loro assenso non l'avrebbero certo presa bene, e che come minimo avrebbero voluto rinegoziare i termini delle condizioni.» Scosse la testa. «Si mette male, Mike.»

Bluffa, Mike. Bluffa.

«Si sbaglia. Devono parlare con l'amministratore delegato. Lui confermerà.»

Jack tornò a scuotere la testa. «La sua assistente lo ha fatto, e si è sentita dire che non ti conosce neppure e che non c'è nessuna liberatoria.»

Michael ebbe l'impressione di aver ricevuto un pugno nello stomaco. Indietreggiò di un passo. Si sentì mancare la terra sotto i piedi.

Graham tremava dalla rabbia. «Cosa cazzo stai cercando di fare? Non

bastava aver dimenticato la clausola di consenso, senza che te ne venissi anche con questa storia inverosimile per salvarti il culo? Era sepolta nelle "Varie", Cristo santo! Nessuno l'avrebbe mai trovata! Perché non te ne sei stato zitto, incompetente del cazzo che non sei altro? Bene, credimi Mike, i tuoi giorni qui dentro sono contati!»

A Michael girava la testa. Non poteva succedergli questo. Guardò Jack, la cui espressione era grave come se gli avessero appena detto che qualcuno era morto. E in un certo senso era proprio così.

E però, nascosta tra le pieghe del volto, c'era anche un'impercettibile traccia di divertito compiacimento.

Nella sua mente risuonò la voce di Max, con quel suo timbro calmo e vellutato. Seducente e letale.

Un punto debole ce l'hanno tutti. Il potere vero sta nello scoprire quale sia e nell'usarlo a tuo vantaggio.

La testa gli si schiarì. Di colpo comprese tutto.

Max aveva detto di sapere che Lavinia aveva mentito. Anche quella era stata una menzogna, un trucco per ispirargli fiducia. E aveva funzionato. Aveva avuto fiducia in Max e gli aveva rivelato il suo punto debole.

Jack finora non mi ha mai fatto arrabbiare, per cui non vedo perché non dovrei mantenere il segreto sulle sue leggerezze.

Si era illuso che la sua confessione sarebbe rimasta un segreto, ma si era sbagliato. Perché aveva fatto arrabbiare Max, e lui si era preso la sua vendetta.

Max doveva aver parlato a Jack quella mattina per dirgli del suo errore. Ma il semplice tradimento non era abbastanza. Bisognava fare in modo che Michael si scavasse la tomba da solo, manipolarlo in modo che proclamasse l'esistenza di una fantomatica liberatoria, così da apparire al mondo intero non solo come un incompetente ma anche come uno che dice pericolose bugie per coprire i propri errori.

Jack aveva seguito le istruzioni. Dopo tutto aveva le sue buone ragioni per non fare arrabbiare Max. Non era lui il socio responsabile di quell'acquisizione, per cui non sarebbe stata la sua reputazione a soffrire. E non poteva che essere ben contento se il discredito cadeva su qualcuno che cominciava a percepire come un rivale nel favore di Max.

Erano state solo menzogne. Tutto ciò che Max gli aveva detto, ieri. Si era fidato di lui e adesso ne pagava il prezzo.

Graham continuava a gridare, ma Michael non era più disposto ad ascoltare. Fece dietrofont e uscì dalla stanza. Il corridoio era silenzioso, tutti lo

guardavano, immobili come statue. Li ignorò. Tanta era la sua rabbia che aveva l'impressione di esplodere.

Michael risaliva Warwick Street, diretto al Sugar Club.

Aveva trascorso la prima parte della serata in un affollato pub di Piccadiliy a bere birra e covare il suo rancore. Avrebbe dovuto essere ubriaco, ma la rabbia aveva bruciato l'alcol prima che potesse stordirlo. Ed era un bene che fosse così. Per quello che sarebbe seguito, aveva bisogno di essere lucido.

Entrò, passando dai rumori confusi della strada al brusio uniforme del club.

Avanzò deciso oltre il bancone del bar, e si trovò nella sala del ristorante, gremita di tavoli. Sembravano tutti occupati, i commensali in prevalenza giovani ed eleganti. Camerieri in giacchetta nera e grembiule bianco scivolavano fra i tavoli portando vassoi colmi di cibo. L'aria risuonava di voci e del tintinnio delle posate sui piatti. L'illuminazione bassa e discreta, tutta faretti e candele, accentuava l'impressione di affollamento. Un posto perfetto per fare una scenata.

Max sedeva al centro della sala. I suoi ospiti, due giapponesi sulla quarantina, fumavano gli stessi suoi sigari sottili. Era Max a dominare la conversazione, il sorriso aperto e seducente. Parlava, e i due ospiti assentivano, affascinati.

Un cameriere si avvicinò con gli antipasti. Spensero i sigari e iniziarono a mangiare.

Era il momento. Michael cominciò a farsi strada fra i tavoli, con il cuore che batteva all'impazzata.

Max lo vide avvicinarsi. Subito parve sorpreso, poi sorrise. «Mike, che bella sorpresa. Ti fermi con noi?»

Lui restituì il sorriso. Poi, alzando la voce, disse: «Mi taglio le palle, piuttosto che sedermi al tuo tavolo».

Max spalancò gli occhi. «Prego?»

«Mi ero fidato di te, cretino che non sono altro. È finita ancor meglio di quanto tu sperassi.» Mentre parlava si rese conto che le conversazioni attorno a loro si stavano spegnendo.

«Temo» rispose Max con calma «di non sapere di cosa tu stia parlando.»

Michael continuò a sorridere. «Sei in gamba, tu, vero? Tutto sorrisini e leccatine. Chi poteva immaginare che fossi così stronzo.»

Si rivolse agli ospiti di Max, che lo fissavano con l'espressione impietrita

dallo stupore. «Non fidatevi di lui» sussurrò loro «appena può, vi fotte.»

«Sembra che qui ci sia qualche equivoco» fece Max «e penso sia meglio che tu te ne vada.» La sua voce era sempre calma. In altre circostanze Michael avrebbe ammirato quella padronanza di sé. Ma non ora. Ora voleva solo distruggerla.

Si chinò sul tavolo e afferrò un piatto. Molluschi, coperti da una salsa cremosa. Ne scagliò il contenuto sul viso e sugli abiti di Max. Dietro di lui udì una donna ansimare. Prese un bicchiere di vino e gli rovesciò addosso anche quello.

«Sei un bastardo! Pensi di poter fare quel che vuoi con la vita degli altri? Be', con me ti sei sbagliato di grosso!»

Poi girò sui tacchi e uscì dal ristorante.

Una volta in strada, si fermò al primo angolo e si appoggiò con le spalle al muro, senza neppure accorgersi della gente che gli passava accanto, lo sguardo rivolto ai tetti dei palazzi e, oltre quelli, alla sottile striscia di cielo londinese. I blu e i rossi del tramonto si spegnevano con il morire del giorno: il grigio si sostituiva ai colori, così come la realtà soppiantava la speranza.

Sfumata la rabbia, Michael provava ora solo dolore e un intenso odio per se stesso. Si era illuso che le prove della vita lo avessero reso forte. Ma poi Max gli aveva offerto il miraggio di un'amicizia più profonda, e lui ci si era precipitato a occhi chiusi, senza rendersi conto delle trappole sul suo cammino. Sebbene odiasse Max per quel tradimento, odiava ancor più se stesso, e la sua ingenuità per essersi fatto ingannare.

Una coppia di giovani, chiaramente ubriachi, camminava malferma lungo la strada. L'uomo lo urtò e si scusò. Michael non rispose e riprese il suo cammino verso la notte.

Le nove del mattino dopo. Steso sul letto, Michael fissava il soffitto. Le tende erano ancora chiuse. In un giorno normale sarebbe già stato in ufficio da un'ora. Ma quello non era un giorno normale.

Con Cox Stephens, per lui, era finita. Di questo era sicuro. Se avesse tenuto quel suo errore per sé forse sarebbe sopravvissuto. Ma si era ben guardato dal tenerlo per sé.

Rebecca lo aveva chiamato la sera prima. Michael aveva lasciato che rispondesse la segreteria. Si sentiva meglio e sarebbe tornata quel pomeriggio. Una volta a casa avrebbe dovuto raccontarle tutto. Sperava solo che ciò non avrebbe compromesso il loro futuro insieme.

Non avrebbe compromesso niente. Si amavano. Questo era più che sufficiente.

Ma ne era proprio sicuro?

Si alzò dal letto e andò in bagno. Fece la doccia, si sbarbò e poi si vestì. La camicia era spiegazzata. Non aveva più alcuna importanza, ma la stirò lo stesso, ripetendo una routine che aveva recitato ogni giorno per quasi tre anni.

Si preparò il caffè e uscì sul balcone a guardare la grigia mattinata londinese. Nel cielo si addensavano nuvoloni scuri. Prima di mezzogiorno sarebbe piovuto. Si chiese se a quell'ora avrebbe ancora avuto un lavoro.

Uscì di casa e si avviò verso la metropolitana. L'ora di punta era passata e la piattaforma era quasi vuota. Quando il treno arrivò sedette in uno scompartimento che era silenzioso, salvo per il crepitio dei giornali e lo stridere dei walkman. Sulle ginocchia aveva, ancora intatta, una copia del "Times". Guardava fisso davanti a sé, cercando di prepararsi a ciò che lo attendeva.

Mentre saliva i gradini dell'ufficio si disse che qualsiasi cosa fosse successa non avrebbe mostrato pentimento o rimorso. Non avrebbe dato soddisfazione a nessuno.

Attraversò la reception, salutando il portiere con il suo migliore sorriso, e chiamò l'ascensore. Entrò e premette il pulsante del quinto piano.

Il settore imprese era in piena attività come sempre. Le segretarie erano occupate ai loro posti, gli avvocati andavano da un ufficio all'altro e i telefoni squillavano dappertutto. Alcuni lo guardarono mentre passava, ma in generale tutti si comportavano come se nulla fosse successo. Il sorriso gli era rimasto stampato sul viso. Aveva lavorato duro per Cox Stephens e sarebbe stato una perdita per lo studio. Lo sapeva, e un giorno lo avrebbero capito anche loro.

Entrò nel suo ufficio. Stuart gli sorrise e agitò un pezzo di carta. «Dove ti eri cacciato? La tua lettera è arrivata.»

«Cosa?»

«La liberatoria è qui. Quella per la quale eri tanto agitato. È arrivata ieri alla centrale fax mentre eri a colazione.»

Doveva essere uno scherzo. «Non è possibile. Avevo verificato con la centrale e mi avevano detto che non c'era niente.»

«Lo so. Prenditela con l'ufficio del personale e con le sue norme cretine.»

«Quali norme?»

«Quella di usare le iniziali della gente invece del nome completo. Una di quelle idee per migliorare l'efficienza, che finiscono col rendere le cose ancora meno efficienti di prima. Alla centrale fax avevano scritto male le tue iniziali così la lettera è finita a Mattew Taylor del dipartimento immobiliare. Lui è stato tutto il giorno fuori ufficio per riunioni e la sua segretaria era in malattia, per cui se ne sono accorti solo oggi. La centrale fax ha il turno che cambia alle due, per questo quando hai chiamato nessuno sapeva che era arrivato qualcosa per te.»

Strappò il fax dalle mani di Stuart.

Eccola lì. La lettera liberatoria, con la data anteriore a quella del contratto. Proprio come la voleva.

Proprio come Max aveva promesso.

Con un senso di vertigine, sedette alla scrivania. «Non capisco lo stesso. L'amministratore delegato di Dial-a-Car aveva detto di non conoscermi neppure.»

Stuart si mise a ridere. «Chiarito anche questo. Poco fa è venuto Jack Bennett. L'amministratore delegato gli aveva telefonato un'ora prima per scusarsi. A quanto pare la sua assistente si fa ammazzare piuttosto che disturbarlo quando è in vacanza. Una volta l'ha rimproverata perché gli aveva telefonato per una sciocchezza, così ora lo chiama solo se la società fallisce o se ci sono i terroristi in sala consiglio. Visto che il direttore finanziario non sapeva nulla della liberatoria e che in archivio non c'era niente, aveva concluso che eri tu a dire cazzate. Ora si è presa una bella strigliata.»

Rideva anche Michael, ora. Una risata stridula, isterica. La notizia era splendida, ma se ne considerava le implicazioni, si sentiva male.

«Jack voleva sapere dov'eri. Penso che voglia scusarsi per ieri. A quanto pare, l'amministratore delegato gli ha cantato le tue lodi, dicendo che eri un bene prezioso per lo studio.»

Si udì un rumore di passi in corridoio. Graham Fletcher entrò, con l'aria di chi è molto a disagio. «Avrai saputo, penso.»

Michael assentì. Il telefono squillò, ma lui lo ignorò. Kim avrebbe preso il messaggio.

Graham espirò lentamente, con le labbra semichiuse. «Be', tutto è bene quel che finisce bene. Assicurati di mandarne una copia al cliente.» Uscì dalla stanza.

Di nuovo Stuart rise. «Credo che sia il suo modo di scusarsi. Vuoi un caffè?»

«No, grazie.»

Stuart uscì e andò quasi a sbattere contro Kim. «Mike, ho Becky al telefono. Te la passo?»

Lui annuì. Kim tornò al suo tavolo e il telefono di Michael riprese a squillare. Lo sollevò. «Sì?»

«Ti avevo detto di fidarti.»

Michael deglutì, la gola secca come cartone.

«Sei ancora lì?» chiese Max.

«Sì» gli venne fuori come un soffio.

«Ho prenotato un tavolo da Cadogan's in Seething Lane. Alle dodici e mezzo. Trovatici.»

La comunicazione si interruppe.

Michael camminava, diretto al Cadogan's Club.

Raggiunta la stazione di Monument svoltò a sinistra verso Tower Hill. Alla sua destra c'era il London Bridge e la gran distesa d'acqua del Tamigi. Le strade erano affollate, la gente camminava rapida cercando di evitare la pioggia che cominciava a cadere. In distanza poteva vedere il cupo edificio della Torre di Londra. Molto appropriato. Era lo scenario adatto per la sua esecuzione.

Cadogan's era sul lato sinistro di Seething Lane: un club privato, in un locale sotto il livello stradale. Scese le scale ed entrò in un bar deserto, con pareti di pietra e un soffitto basso. Fu fermato da un impiegato dall'aria zelante, con la cravatta a farfalla. Gli spiegò che aveva un appuntamento con Max, rifiutò l'offerta di un aperitivo e sedette.

Alla sua destra c'era la sala da pranzo, gremita di tavoli come al Sugar Club. Più della metà erano occupati. I commensali erano uomini, prevalentemente sopra la quarantina e tutti in gessato scuro. L'atmosfera era discreta ed esclusiva, il brusio delle conversazioni era basso ma carico di boria e di autocompiacimento. Un altro ottimo posto per fare una scenata.

Le dodici e mezzo. Cominciò a giocherellare con i gemelli: un paio di scudi d'argento stemmati con le iniziali M.T., un regalo di Rebecca. Avrebbe voluto essere con lei, ora. Avrebbe voluto essere ovunque, ma non lì.

Trascorsero dieci minuti. Adesso il bar si era riempito, ma ancora nessun segno di Max. Forse aveva deciso di non venire, di usare la sua assenza per esprimere un silenzioso rimprovero. Michael osò sperarlo, ma in fondo al cuore sapeva benissimo che non poteva cavarsela così a buon mercato.

Dopo quello che aveva fatto, doveva pur esserci una qualche resa dei conti fra di loro.

Un quarto all'una. Max entrò nel bar e gli si avvicinò. Non aveva soprabito ed era fradicio di pioggia. Michael si alzò in piedi e aprì la bocca per scusarsi, pur sapendo benissimo che sarebbe stato inutile.

E vide che Max sorrideva. Il sorriso divertito, da un lato solo della bocca, che era la sua caratteristica.

«Scusa il ritardo. Ho dovuto parcheggiare a chilometri di distanza e mi ha preso la pioggia.» Poi di colpo fece un passo indietro e alzò le mani in gesto di resa. «Non è che mi butti addosso qualcosa, vero?»

Quell'accoglienza amichevole spiazzò completamente Michael, che scosse la testa in silenzio.

«Grazie a Dio. Sono affezionato a questa camicia e non voglio che nessuna pietanza volante la rovini.» Max si asciugò la fronte. «È meglio che vada ad asciugarmi. Vieni a tenermi compagnia.»

Attraversarono il ristorante e salirono una rampa di scale che li portò prima a un corridoio e poi alla toilette. Lungo la strada Michael cercò di esorcizzare la paura e di concentrarsi sul pensiero che non sarebbe mai riuscito ad avere una conversazione con quell'uomo senza doversi scusare di qualcosa.

Giunsero alla toilette e Max tenne la porta aperta. L'ambiente era più grande di quanto si aspettasse: orinatoi e lavandini da un lato, i gabinetti dall'altro. Sembrava essere deserta. Udì Max chiudere la porta e si voltò. «Guarda, Max, sono davvero, davvero...»

Max gli sferrò un pugno in pieno viso.

Per essere massiccio com'era, si era mosso con incredibile velocità. Michael aveva a malapena percepito il movimento quando gli parve che una spranga di ferro gli si abbattesse sul cranio. Era già sbilanciato, così fu rovesciato all'indietro, inciampò, e cadde contro la parete battendo la testa. La vista gli si annebbiò. Max avanzò verso di lui. Cercò di indietreggiare ma non c'era nessuna possibilità di scappare.

Uno dei gabinetti si spalancò. Ne uscì un uomo dall'aria terrorizzata, che rimase immobile, incerto su cosa fare.

«Fuori!» ruggì Max.

L'uomo uscì di corsa dalla toilette. Max controllò uno dopo l'altro gli altri gabinetti, spalancando a calci le porte. Erano tutti vuoti. Bloccò con una sedia la porta principale, poi si voltò. Michael, con la schiena contro il muro, si sentì come un coniglio abbagliato dai fari di un TIR.

Max incombeva su di lui, l'espressione oscurata dall'ira, il corpo tremante. Alzò il braccio, come per sferrare un altro colpo. Michael si ritrasse e si coprì il volto.

Ma quel pugno non fu mai sferrato. Invece Max si allontanò di scatto e si fermò davanti a uno dei lavandini. Appoggiò le mani sul bordo e guardò la sua immagine allo specchio. Il suo respiro era crudo e aspro.

Michael si toccò la faccia. Tutta la parte sinistra era intorpidita. Tremava. «Sono mortificato...» cominciò.

«No, non esserlo» rispose Max.

«Ma lo sono. Devi capire...»

«Capire cosa?»

«Ero convinto che fossero bugie. Tutto quello che mi avevi detto, quelle cose sulla fiducia. Facevi sembrare tutto facile. Bene, per me non era facile per niente.»

«Credi che non lo sapessi?»

«Ti avevo dato la mia fiducia. Poi tutto è andato a rovescio. Ho pensato che fosse un tranello, un tuo modo di vendicarti.»

«E hai potuto credere che ti avrei fatto questo?»

Michael si rese conto di essere prossimo alle lacrime e si vergognò. «Be', perché no? Che motivi avevo per fidarmi? Non so nulla di te! Non so neppure chi sei.»

«Non lo sai?»

Max si voltò verso di lui. La rabbia stava scomparendo dal suo volto, e i suoi occhi erano colmi di dolore.

Michael chinò il capo.

«Lascia che te lo dica, allora.»

Max tornò a girarsi verso lo specchio, allungò un braccio e lo sfiorò, come per carezzare la sua immagine.

«Sono nato a Budapest, la notte di Natale del 1950. Il mio vero nome è Istvan Selymes. Mio padre si chiamava Tibor, mia madre Ilona. Istvan Selymes, figlio di Tibor e di Ilona. Ero il loro unico figlio.

«Vivevamo in un piccolo appartamento in un enorme palazzone di cemento. L'Ungheria era stata occupata dai sovietici durante la guerra. I miei lavoravano in una fabbrica. Erano nazionalisti, e volevano l'indipendenza del popolo magiaro. I loro amici avevano le stesse idee. La sera venivano da noi e parlavano di uno stato libero e di come lo si potesse ottenere solo con un'insurrezione generale. Io scivolavo giù dal letto e li ascoltavo mentre sognavano i loro sogni. A sentirli, pareva che un'Ungheria indipendente

sarebbe stata un nuovo Eden. Loro lo credevano, e lo credevo anch'io. Tutte le sere pregavo Dio di mandare un'insurrezione così che quel sogno potesse avverarsi.

«Nell'ottobre del '56 l'insurrezione ci fu. L'evento glorioso che tutti avevamo atteso. E non fu un sogno, ma un incubo. La gente scese in strada, sventolando le bandiere ungheresi, cercando di fermare i carri armati russi con le mani nude.» Improvvisamente Max scoppiò in una risata, un suono aspro, pieno di amarezza e di rabbia impotente. «Furono decimati come mosche, a migliaia, macellati indiscriminatamente dai russi, che cercavano i capi della rivolta. Mia madre fu uccisa mentre tentava di sfuggire al loro fuoco. Mi teneva per mano, quando cadde.

«Mio padre ed io fuggimmo dal paese, come migliaia di altri. Attraversammo il confine austriaco, pagando una guida professionale che ci mostrò la strada. Volle tutto il poco danaro che avevamo, così che quando arrivammo al campo profughi eravamo senza un soldo. Mio padre era stato ferito nei combattimenti, e in quel viaggio aveva esaurito le poche forze rimaste. Come se non bastasse aver perso mia madre, dovetti restare accanto al suo letto e guardar morire anche lui.

«Nel campo con noi c'era uno zio, fratello di mia madre, che aveva ancora un po' di danaro. Si chiamava Michael, come te. Mio padre gli fece promettere che mi avrebbe portato lontano da lì. Non voleva che rimanessi in Austria perché era troppo vicina al confine russo e a possibili ritorsioni. Voleva che fossi al sicuro. Lo zio, prima di morire, gli promise che avrebbe sempre avuto cura di me e giurò che finché fosse vissuto non mi avrebbe lasciato solo.

«Così venimmo in Inghilterra. Mio zio parlava un po' la lingua e voleva rifarsi una vita nel paese. Arrivammo a Londra nel febbraio 1957. Restammo alcuni giorni in una pensioncina a Shoreditch. Il denaro era quasi finito. A volte lo sorprendevo a fissarmi con un'espressione strana negli occhi, ma quando si accorgeva che lo guardavo sorrideva e mi diceva che tutto si sarebbe risolto bene.»

Max rise ancora, ma ormai tutta la rabbia era scomparsa. Le sue dita continuavano ad accarezzare lo specchio.

«Una sera mi disse di prendere le poche cose che avevo, che saremmo andati in una nuova casa. Camminammo per le strade per ore e ore, finché arrivammo a Lexden Street e a una grande costruzione grigia che sembrava una prigione. Mi spiegò che era un posto per i bambini che non avevano famiglia e che ci sarei dovuto stare per qualche giorno, fino a quando non

fosse riuscito a procurarsi del danaro.

«Piansi, naturalmente. Lo implorai di non lasciarmi. Ma lui mi rispose di non aver paura, che sarebbe stata come un'avventura, e che presto sarebbe tornato a prendermi. Ma i giorni divennero settimane, poi mesi, e lui non tornò più.

«Mi aveva lasciato lì, in quello stramaledetto posto. Non parlavo l'inglese, non potevo comunicare. Avevo sei anni e avevo perso tutto quello a cui tenevo. Ero completamente solo, in una nazione straniera. Non potevo contare che su me stesso.»

Michael alzò lo sguardo. Max si staccò dallo specchio. Si guardarono negli occhi.

«E ora tu vieni a parlarmi di fiducia.»

Ancora una volta sentì di essere prossimo alle lacrime. Scosse il capo. «Non intendevo...»

«Hai pensato che ti avrei fatto una cosa del genere?»

«Io...»

«Davvero hai potuto pensare che ti avrei fatto una cosa del genere?»

Michael abbassò ancora la testa. «So che devi disprezzarmi, e ne hai ogni motivo. Ma sono davvero mortificato.»

Adesso che il confronto c'era stato, il suo cuore batteva più regolarmente. Ora si aspettava che Max se ne andasse.

Ma non lo fece. Rimase dov'era, e quando riprese a parlare il suo tono era dolce.

«Sono io che dovrei essere mortificato. Non avevo alcun diritto di colpirti. E neppure ho il diritto di chiederti di perdonarmi. Ma se mi perdoni, ti do la mia parola che non ti farò mai più del male.»

«Perché?»

«Perché cosa?»

«Hai tutto quello che vuoi. Cosa ti importa del mio perdono?»

«Perché ti capisco. Capisco cosa è stata la tua vita. So cosa vuol dire crescere da soli, senza amore, né speranza né tutte le altre cose che danno bellezza e significato alla vita. Io so quanto male ti posso fare. So che posso trasformare l'idea stessa della fiducia nella cosa più spaventosa del mondo.»

Michael scosse il capo. «Tu non sei me, non puoi sapere quello che sento.»

«Sbagli. Quando ti guardo, vedo me stesso. Vedo la persona che ero vent'anni fa, il ragazzo che stava imparando a fregare tutti con una ma-

schera sorridente, mentre dentro aveva solo rabbia e rancore. Quasi non riuscivo a crederci, la prima volta che ci siamo visti. È stato come vedere un fantasma.» Max emise un sospiro carico di rammarico. «È straordinario.»

Michael respirò profondamente. Sentiva di non poter parlare, e c'erano molte cose che doveva ancora dire.

«Mi dispiace. Per quel che è successo al ristorante. Per averti fatto fare quella figura di fronte a tutti.»

Max sembrava sinceramente addolorato. «Non mi importa della brutta figura. Non è di quello che stiamo parlando.»

«Lo so.»

Max si accovacciò e lo guardò negli occhi.

«Oh, Michael» disse lentamente «riesci a immaginare quante porte posso aprirti? Porte alle quali dovresti bussare per anni prima di smuoverle di un millimetro. Come ho dovuto fare io.»

Michael deglutì. «Non si tratta di aprire delle porte. Forse era così un tempo, ma ora non più.»

«Lo so.»

E finalmente vennero le lacrime. Scorsero facilmente, senza più la vergogna a frenarle. Poi Max si tirò su e gli appoggiò una mano sulla spalla. Un gesto semplice, di affetto e di sostegno.

Rimasero così per qualche minuto. Lentamente Michael percepì un rumore in distanza. Qualcuno stava picchiando alla porta, chiedendo di entrare. Si asciugò gli occhi e si appoggiò alla parete. «Sembra che abbiamo compagnia.» La sua voce tremava ancora per l'emozione.

«Non pensare a loro. Non hanno importanza.»

«Potrebbero buttare giù la porta.» Accennò un sorriso. «Sono sicuro che al club Cadogan's non la prenderebbero bene. Potrebbero espellerti.»

«Sopravviverò. La cucina qui è persino peggio che al Golf Club. Dio solo sa perché continuo a restare socio.» Anche Max sorrise. «La pioggia sarà finita ormai. Andiamo a comprarci un panino, poi ci sediamo in riva al fiume e guardiamo il mondo scorrere.»

Si alzarono. Michael si rese conto che avrebbero dovuto attraversare tutto il ristorante. «Non voglio che la gente veda che ho pianto. Farò meglio a sciacquarmi il viso.»

«Non ha importanza» rispose Max «sono troppo avvolti nella loro spocchia per notare un ragazzo con il vestito sgualcito e con tutta la vita davanti a sé. Ma un giorno se ne accorgeranno. Fra dieci anni, quando li avrai la-

sciati indietro e dovranno correre solo per non perderti di vista.»

Lui scosse il capo. «Certo.»

«Certo che è certo. Succederà, Mike. Aspetta e vedrai.»

Si avviarono insieme verso l'uscita.

Rebecca, con la sacca del weeek-end in mano, entrò in casa.

Udì il suono di una musica. I Cranberries stavano cantando *Be with you.* Era il suo disco preferito: tre minuti di una splendida ode dedicata all'amore. Quando l'aveva ascoltata la prima volta, le era piaciuta per la sua forza. Ma poi aveva incontrato Michael e improvvisamente fu come se le parole fossero state scritte solo per lei.

Per tutta la giornata aveva avuto voglia di rivederlo. Anche se adorava la sua famiglia, la sua casa e la sua vita erano con lui, adesso. Detestava stare lontana da lui.

Michael era sul balcone, in jeans e maglietta, e guardava lo sfolgorio di quel tardo pomeriggio. Non l'aveva sentita entrare. Lo chiamò. Lui si voltò, sorrise e le andò incontro.

«Non pensavo di trovarti qui» gli disse «non a quest'ora.»

«Sono tornato prima. Avevo un mal di testa da spaccare» sorrise «almeno questo è quello che ho detto in ufficio.»

Lei ricambiò il sorriso. «E il motivo vero, qual era?»

«Volevo essere qui al tuo ritorno.»

«E perché poi?» lo stuzzicò lei.

«Perché ti amo. E anche perché, nonostante tutto, qualche volta è bello essere vivi.»

Lei rise, eccitata. «Cosa c'è?» chiese. «È successo qualcosa?» Lui non rispose. «Mike?»

Lui stava per dire qualcosa, poi improvvisamente scosse la testa. «No, non è successo niente» fece una pausa «solo che il lavoro va bene. Quel guaio è roba del passato ormai. Non te ne devi più preoccupare.»

«Non ero preoccupata.»

Michael sorrise, con un'aria di divertito scetticismo. «Oh, davvero?»

Fu lei ora a scuotere la testa.

«E perché no?»

«Perché ho fiducia in te, Michael Turner. So che non mi deluderai mai.»

La sua espressione divenne seria. «No, non lo farò mai.»

Poi il sorriso riapparve. Indicò con un gesto il balcone. «Sarà una serata stupenda. Usciamo.»

«E poi cosa?»

«E poi stare con te, come dice la canzone. Cosa importa il resto?»

L'amore per lui travolse Rebecca come una scarica di adrenalina. «Niente» rispose «proprio niente.»

Gli mise le braccia attorno al collo. Si baciarono, lentamente e dolcemente. Sentì di essere importante per lui. Gli occhi di Michael erano come due laghi di un blu perfetto con un centro scuro e profondo. Li guardò, e una voce bisbigliò dentro di lei.

Il tuo amore è un castello di carte, costruito sulla sabbia. Basta un soffio di vento a farlo crollare.

Per un attimo si sentì inquieta. Come se qualcuno avesse camminato sulla sua tomba.

Ma fu solo un istante. Non sarebbe successo. Erano due metà di un unico essere. Le fondamenta del loro stare insieme erano fatte di una pietra antica quanto il mondo, capace di resistere a qualsiasi tempesta.

Così continuò a sorridergli, mentre nel sottofondo la loro canzone finì e ne cominciò un'altra.

La mezzanotte era passata da tempo. Michael era steso sul letto accanto a Rebecca.

Erano rimasti svegli per ore, parlando di tutto e di niente, i corpi allacciati come due viti così intrecciate fra loro che non avevano altra scelta che crescere insieme o soffocarsi a vicenda.

Rebecca dormiva, il suo respiro era tranquillo e sereno. Ma Michael era sveglio. Fissava il soffitto, e aspettava i demoni che sempre lo visitavano nelle ore immobili e vuote della notte, per tormentarlo con visioni di cupi terrori.

Vennero anche quella notte, come tante volte in passato. Con le loro voci dolci e suadenti, stillavano orrore nella sua mente, come gocce di miele avvelenato.

Ma questa volta era diverso.

Perché lui era diverso.

Perdere Rebecca era la cosa peggiore che potesse immaginare. Senza di lei non sarebbe stato nulla. Sarebbe stato distrutto.

Ma non sarebbe stato più solo.

Quel giorno la sua vita era cambiata. Un cambiamento che non aveva chiesto, ma che aveva accolto con gioia.

Giacque nell'oscurità, ascoltando i suoi demoni. Lentamente le loro voci

si allontanarono, come spaventate dalla sua nuova forza.

Parte seconda
DISTACCO

1

Mercoledì mattina. Le undici. Michael e Stuart erano in ufficio per una delle periodiche riunioni di aggiornamento.

Queste si tenevano il mercoledì, a settimane alterne. Si prendeva posto attorno a un gran tavolo in una delle sale riunioni del pianterreno, si beveva del pessimo caffè e a turno ciascuno prendeva la parola per illustrare tutti gli incarichi che aveva al momento. Lo scopo era di aiutare, se necessario, chi era sovraccarico, redistribuendo il lavoro.

Questa in teoria era l'idea. Una bella idea, salvo per una pecca fondamentale. Ammettere di non essere praticamente mezzo morto dal superlavoro equivaleva a farsi affibbiare compiti amministrativi tanto deprimenti da rendere terminalmente inattiva anche la più vivace delle cellule cerebrali. Per cui ciascun partecipante si impegnava a descrivere anche il più banale dei suoi compiti come un'impresa tale da sgomentare lo stesso Ercole. In pratica, quelle riunioni erano poco più che un esercizio di vanagloria, una palestra dove ciascuno gonfiava i propri muscoli aziendali per abbagliare i comuni mortali.

Per Michael la riunione di quella mattina era particolarmente esasperante. Nella pausa pranzo avrebbe dovuto tenere la sua conferenza di formazione interna per i praticanti e non aveva ancora preparato le diapositive. La sala non aveva finestre e la luce artificiale gli faceva venire mal di testa. Stava seduto, facendo ghirigori su un blocco per appunti, e ascoltava Jonathan Upham, cercando di controllare l'irritazione per tutto quello spreco di tempo prezioso.

Jonathan completò i suoi cinque minuti di intervento e passò il testimone a Belinda Hopkins. Fra gli associati anziani dello studio, Belinda era quella con maggiore anzianità: un metro e settantacinque di aerobicizzata ambizione, un missile termosensibile vestito da Armani, ormai prossima a diventare socio. Considerava Jonathan il rivale più pericoloso e non aveva certo intenzione di sfigurare. Comincò a sputar fuori nomi di clienti come una mitragliatrice a tiro rapido.

Julia, la timida praticante di Graham, impallidì. Era lei che aveva l'inca-

rico di verbalizzare quelle riunioni, e non riusciva mai a tener dietro al ritmo formidabile di Belinda. Per lo stesso motivo due settimane prima era stata pubblicamente ripresa da Graham, e ora vedeva profilarsi un'altra lavata di testa. Michael, che conosceva bene il carico di lavoro di Belinda, cominciò a buttar giù un elenco, che avrebbe poi passato a Julia alla fine della riunione.

Mentre scriveva, ebbe la sensazione di essere osservato, e vide che Jack Bennett, seduto all'altra estremità del tavolo, aveva gli occhi fissi su di lui.

Cominciò a sentirsi a disagio, come sempre gli succedeva con Jack. Erano trascorsi nove giorni dal problema di Dial-a-Car e non aveva dimenticato quella traccia di compiacimento che gli era parso di scorgere in lui, quando la sua rovina sembrava incombente.

Ma era davvero stato compiacimento? Poteva aver male interpretato qualcosa? Jack era stato fuori ufficio tutta la settimana precedente, in visita a clienti, ma nelle poche occasioni in cui si erano incrociati era stato affabilissino e non aveva mostrato alcun segno di animosità.

Belinda continuava a bombardarli con le evidenze della sua operosità. Ancora per un attimo l'espressione di Jack rimase seria, poi alzò gli occhi al cielo con aria di complicità. Michael accennò un breve sorriso. Jack lo ricambiò, quindi distolse lo sguardo.

Sì, poteva averlo giudicato male.

Poteva.

Belinda terminò di parlare. Subentrò Stuart. Michael fissava il suo blocco con gli occhi sbarrati, cercando di concentrarsi nella scelta dei lucidi da proiettare.

Mentre la riunione del dipartimento si avviava alla conclusione, Rebecca sedeva sola, alla cassa del settore saggistica della libreria Chatterton. La sua amica Clare era nell'ufficio interno, per ordinare le nuove scorte di libri.

La mattinata si profilava fiacca. Sino a quel momento, non più di una dozzina di persone si erano avventurate al piano inferiore, e solo una aveva effettivamente comperato qualcosa. Sul bancone di fronte a lei c'era un nuovo libro di viaggi alle Figi. Aveva voglia di telefonare a Michael, ma non poteva finché qualcuno non fosse venuto a sostituirla.

Aveva pensato a lui per tutta la mattina. L'ora della conferenza era prossima, ormai, e sapeva che era in apprensione.

Non che ce ne fosse motivo. Avrebbe fatto un buon discorso. Michael

era bravo in tutto quel che faceva. Se fosse riuscito a tenere sotto controllo quel suo caratteraccio, avrebbe avuto un sicuro avvenire. Fra sei anni, se Cox Stephens non gli avesse offerto di diventare socio, altri studi legali lo avrebbero fatto. E sarebbe stato solo l'inizio. Rebecca aveva in lui una fede assoluta: Michael aveva talento e ambizione sufficienti per fare grandi cose.

E lei, lei cosa avrebbe fatto?

Un uomo di mezza età con una logora giacca sportiva scese le scale e le rivolse un timido saluto, poi attraversò il piano, diretto al reparto di storia. Lei lo seguì con lo sguardo, rigirandosi l'anello di fidanzamento attorno al dito.

Cosa ne sarebbe stato di lei?

Conosceva già la risposta. Un'artista famosa. Ne erano convinti tutti: i suoi, suo fratello, Michael. Michael più di tutti.

C'era stato un tempo in cui anche lei ci aveva creduto, lo dava per scontato. Ma questo era prima che arrivassero le lettere di rifiuto.

Guardò le file di libri sugli scaffali. La circondavano come le pareti di una bara dalla quale non sarebbe riuscita a fuggire. Non era quello il futuro che aveva sognato, non era quella la vita che voleva.

Per un attimo incrociò lo sguardo dell'uomo con la giacca logora. Gli sorrise. Indossava quel sorriso tutto il giorno, come una divisa, ma c'erano momenti in cui avrebbe voluto urlare.

Liz, la sua amica del college, aveva telefonato la sera prima per dirle che la mostra a Crouch End non sembrava più così sicura. Nonostante l'iniziale scetticismo, Rebecca si era sempre più entusiasmata all'idea di esporre i suoi lavori, e quella notizia l'aveva depressa. Si disse che doveva aver pazienza. Prima o poi qualcosa si sarebbe presentato. La libreria era solo un momento di transizione, in attesa che la vita cominciasse davvero.

Se mai fosse cominciata.

E sarebbe successo. La grande occasione era vicina. Lei aveva talento e lo sapeva. Un giorno anche il mondo se ne sarebbe accorto.

Sì, era brava. Era brava davvero.

Allora perché non hai dipinto niente da settimane?

Desiderò che Clare tornasse. Stare sola le lasciava troppo tempo per pensare, dava alla sua mente la possibilità di vagare per sentieri che era meglio non esplorare.

Quella sera Emily l'avrebbe portata a vedere un film straniero al Centro Culturale Svizzero. Non era proprio dell'umore giusto, ma sapeva che E-

mily ci teneva molto. Ed Emily era la sua migliore amica. Lo era da quando aveva sette anni. Qualche volta, quando pensava a lei, doveva ricordarlo a se stessa, ripetendolo come un mantra, quasi temesse che altrimenti lo avrebbe dimenticato.

L'uomo con la giacca logora si stava avvicinando con un libro in mano. Sempre sorridendo, si dispose a fare la seconda vendita della giornata.

Le due e mezzo. Michael entrò in ufficio. «Com'è andata?» chiese Stuart.

«Bene» sedette alla scrivania «salvo per quello stronzetto con i capelli alla Hugh Grant che sta al tributario con Karen Clark. Non ha fatto che ridacchiare per tutto il tempo.»

«Gli hai detto qualcosa?»

«No. Però l'ho scelto per guidare l'esercitazione pratica e ha fatto un gran casino! Dolce è il sapore della vendetta.»

Stuart rise. Michael controllò i messaggi. Su tutti c'era scritto "Urgente" ma non aveva importanza. Ora che la conferenza l'aveva fatta, nulla più poteva preoccuparlo.

Julia entrò con un foglio in mano. Sorrise nervosamente. «Hai dimenticato l'elenco dei partecipanti.»

«Grazie. Dimmi, non è stata troppo pallosa?»

«No, è stata splendida. Lo hanno detto tutti.»

«Non hai bisogno di lusingarlo» intervenne Stuart «tanto non è lui che prepara le tue note personali.»

«Non lo sto lusingando.» Julia si accorse che la stava prendendo in giro e arrossì. «È stata davvero ottima, Mike. Avrai folle di praticanti che chiameranno per farti domande sul diritto societario.» Fece per uscire, poi tornò indietro. «E grazie per l'aiuto, stamattina. Non riesco mai a tener dietro a Belinda.»

«Nessun problema» le rispose.

«Per me, Belinda è un androide» disse Stuart. «Ha la voce più robotica che esista, e non prende mai respiro. Deve avere polmoni della dimensione dell'Africa.»

Risero tutti. Stuart chiese a Julia dell'ultimo pettegolezzo che girava fra i praticanti. Michael prese il telefono per chiamare Rebecca.

Si udì il segnale acustico del computer e una e-mail apparve sullo schermo. Veniva da Max. "Spero che la conferenza sia andata bene" cominciava. La lesse e poi digitò la risposta.

Le sette e mezzo. Rebecca, con una videocassetta in mano, percorreva Pelham Gardens assieme a Emily.

Il progetto di andare al cinema era andato in fumo. Erano arrivate al Centro Culturale Svizzero solo per scoprire che il proiettore aveva preso fuoco, distruggendo la copia del film.

Entrarono al numero trentatré. Il pianista che abitava a pianterreno era nell'atrio e controllava la cassetta della posta. Lei gli presentò Emily e intanto pregava che la pianta che le aveva regalato avesse un aspetto un po' più vitale di come l'aveva vista quella mattina. Prendersene cura, per Michael, voleva dire versarci dentro tanta acqua da annegarla, e lei aveva preso l'abitudine di lasciarla sul balcone, nella speranza che il sole e l'aria fresca facessero da tonico.

Entrarono nell'appartamento. La porta del soggiorno era chiusa, ma si udiva il suono del televisore: un commentatore sportivo stava parlando concitatamente di un'atmosfera incredibile. Ricordò che quella sera c'era una importante partita di football. Michael aveva progettato di andare in palestra, ma evidentemente aveva cambiato idea. «Sembra che Michael sia a casa» disse, e aprì la porta.

Immediatamente fu assalita da un aroma penetrante, familiare. Dietro di lei Emily commentò «Non sapevo che Michael avesse cominciato a fumare».

Sul divano c'era Max Somerton. Di fronte a lui, sul tavolo, c'erano una bottiglia di qualcosa che sembrava scotch e due bicchieri vuoti.

Max si alzò, con un sorriso disinvolto e naturale. Era vestito informalmente come la prima volta che si erano incontrati. «Mi spiace» disse, indicando il sigaro che bruciava nel posacenere. «Michael mi ha dato il permesso.»

Rebecca si sentiva inquieta, proprio come quando le aveva portato lo champagne per suo padre. Cosa ci faceva, lì? Il suo sguardo percorse la stanza, sperando di trovare tutto in ordine. Con sollievo, vide che ogni cosa era al suo posto. La pianta, che sembrava essersi ripresa un poco, era adesso al centro del tavolo da pranzo.

«Sono contenta di vederti» gli disse.

«Anch'io.» Guardò dietro le sue spalle «lei dev'essere Emily».

Emily, che era rimasta nell'ingresso, entrò nella stanza. Annuì timidamente. «Questo è Mr Somerton» spiegò Rebecca «il nostro padrone di casa.»

«Anche amico, spero» aggiunse Max, sempre sorridendo.

«Certo, naturalmente.» Era imbarazzata.

Max si rivolse a Emily. «Ho sentito che lavori per un'agenzia letteraria.»

Emily annuì ancora. Rebecca si chiese come facesse a saperlo. Probabilmente glielo aveva detto Michael. Dov'era Michael? Come in risposta, udì il rumore dello sciacquone.

«E scrivi, anche?»

Emily scosse la testa, giocherellando con una ciocca di capelli. Poi, inaspettatamente, parlò. «Da piccola scrivevo. Avevo molta immaginazione, allora. Ce l'ho ancora, ma non ho il talento per accompagnarla.»

«L'immaginazione è anch'essa un talento» disse Max gentilmente «anche se tanti lasciano che venga stritolata da quella macina che è la nostra vita di tutti i giorni. Non permettere che succeda anche a te.»

Il viso di Emily si illuminò all'improvviso. Sorrise esitante, poi abbassò lo sguardo.

Max si rivolse a Rebecca. «Spero che tu stia meglio.»

«Meglio?»

«Hai avuto l'influenza.»

«Ah, sì. Molto meglio.»

«Scusa se ho tardato a chiedertelo. Avrai pensato che sono un gran maleducato.»

«No, assolutamente.»

«Sono stato via per qualche giorno» spiegò lui, prendendo il sigaro. Rebecca udì aprirsi la porta del bagno, poi un rumore di passi. Michael entrò nella stanza. «Ciao. Che ne è stato del film?»

Lei spiegò dell'incendio. «Pensavamo di guardare una cassetta.» Sullo schermo del televisore, migliaia di persone stavano facendo una *ola*. «Ma non vogliamo disturbarvi.»

Michael guardò Max. «Non disturbate affatto» disse esitante «solo che noi...»

Max venne in soccorso. «La partita non comincia che fra qualche minuto. Possiamo guardarla a casa mia, così le lasciamo in santa pace.»

«Non c'è bisogno che andiate» intervenne Rebecca, per non apparire inospitale «perché non restate?»

«Non ci pensare neppure.» Indicò la videocassetta. «Che film è?»

«*Elizabeth*.» Arrischiò una battuta, «Lo abbiamo preso così Emy può sbavare per Joseph Fiennes.»

Emily protestò, scandalizzata. «Non sbavo per quello lì.»

«Forse sbagliavo, era Daniel Craig?»

Emily arrossì. Protettivo, Michael la circondò con un braccio. «Non fare caso a Beck. Lei sbava per Sir John Gielgud.»

Max spense il sigaro, prese la bottiglia di scotch e si avviò verso la porta. Baciò Rebecca sulla guancia. «Ci vediamo presto» le disse. Sembrava più un'affermazione che un auspicio.

«Non mi avevi parlato della sua voce» disse Emily quando furono sole «è splendida.»

«Ti pare?»

«A te no?»

«Sì, credo di sì» inserì la cassetta nel videoregistratore.

Emily sedette sul divano. «È bello che lui e Mike siano così vicini» disse.

«Non lo sono. Si conoscono appena.»

«Devono pur essere amici per vedere insieme una partita.»

Quel commento mise Rebecca sulla difensiva. «Ecco l'esperta delle amicizie di Mike!» disse seccamente.

«No, certo no» si affrettò a dire Emily.

Rebecca si sentì subito in colpa. «Scusami. Non volevo dire quello che ho detto. Sono solo un po' seccata per essere arrivata e aver trovato il padrone di casa seduto sul divano. Tutto quello che sono riuscita a pensare è "che disastro sono a spolverare".»

Emily rise. Rise anche Rebecca.

La stanza era satura dell'odore del sigaro. Aprì la finestra del balcone per farlo uscire, ma quella sera l'aria era ferma e l'odore rimase.

Erano le undici e mezzo quando Michael rientrò.

Emily era già andata via. Rebecca era a letto e leggeva. «Chi ha vinto?» chiese mentre lui entrava nella stanza.

«Ti interessa?»

«Non troppo.»

Lui cominciò a spogliarsi. «Era un gran bel film» disse lei «ti sarebbe piaciuto.»

Michael andò in bagno. Rebecca chiuse il libro e ascoltò il rumore di lui che si lavava i denti. Ancora non c'era brezza e in camera da letto l'aria era soffocante. Si fece vento con la mano. «Quando torna George dalle vacanze?» chiese.

«La settimana prossima.»

«Allora organizziamo una cena per farlo conoscere a Emy. Pensavo di dirlo pure a Clare e al suo nuovo amore. Così cerchiamo di dare una mano anche a quel romanzo.»

Michael tornò nella stanza. «Paraninfa!» disse con un sorriso.

«Non riesco a fermarmi, vero?»

Lui entrò nel letto accanto a lei. «Ti ha chiamato Mike» disse Rebecca.

«Cosa?»

«Max ti ha chiamato Mike. Credevo non lo avessi autorizzato a farlo.»

«Solo all'inizio. Ora non mi importa se lo fa.»

Lei gli toccò un braccio. C'erano goccioline di sudore sulla pelle. «Fai la doccia?»

«Pensavo di farla domattina. Perché, puzzo?»

Lo baciò. «È una puzza che mi piace.» Aveva l'alito che sapeva di menta e i capelli gli spiovevano sulla fronte. Lei li spinse indietro. «Non sapevo che foste così amici.»

Lui le accarezzò una spalla. «Abbiamo parlato parecchio quel fine settimana a casa sua. È un tipo a posto. Anche riservato, in realtà. Non l'animale mondano che avresti pensato.»

Rebecca annuì.

«Vuole portarci fuori a cena la settimana prossima. Ha proposto il Savoy Grill. Gli avevo detto che desideravi andarci da tempo. Che ne dici? Vedrai che Max ti piacerà.»

«Posso essere io a non piacergli.»

«Ma certo che gli piacerai. Cos'hai che possa non piacere?»

Lei ricordò come aveva parlato a Emily. «Già, cosa ho che può non piacere?»

«Vuol dire sì?»

«Ok.»

Martedì sera. Sei giorni dopo. Michael e Rebecca erano diretti a casa di Max.

Avanzavano lenti, a causa della folla che gremiva le strade. A Rebecca dolevano i piedi. Indossava un paio di scarpe nuove che nel negozio calzavano come un sogno, ma ora le facevano male. Rimpianse di non aver messo scarpe più comode.

Ci sarebbe stata un'altra ospite a cena. Caroline, la nuova compagna di Max, si sarebbe unita a loro. «Ha una società di pubbliche relazioni» le aveva detto Michael. «Non l'ho mai incontrata, ma peggio di Lavinia non

potrà essere.» Rebecca, cui Lavinia non era risultata troppo simpatica in quell'unico incontro, fu sollevata al sapere che le veniva risparmiata la sua presenza.

Arrivarono alla casa. Mr Laszlo li fece entrare nello stesso salone dove si era svolto il party. «Mr Somerton sarà da voi a breve» disse. In un angolo c'era un grande apparecchio televisivo che Rebecca non aveva notato la prima volta. Forse lo avevano spostato per avere più spazio. «È qui che avete visto la partita?» chiese a Michael.

«Sì.»

«Non è un po' troppo grandioso per una partita di football?»

Lui alzò le spalle e cominciò a servirsi uno scotch daU'armadietto dei liquori.

«Mike! Non è mica casa tua. Non puoi servirti da solo.»

Michael sembrò sorpreso. «Max non ci fa caso. Ne vuoi uno?»

Rebecca scosse la testa. Lui accese il televisore e si sintonizzò su un programma di notizie. Lei lo fissava a occhi sbarrati. «Santo cielo, fa' come se fossi a casa tua, mi raccomando!»

Ancora una volta Michael parve sorpreso. «Che problema c'è?»

Scuotendo la testa, lei guardò lo schermo. Un uomo politico, la cui giovanissima amante aveva appena raccontato la loro relazione alle riviste scandalistiche, stava proclamando la sua devozione alla moglie. I piedi continuavano a dolerle.

Max entrò nella stanza e la baciò su una guancia. Aveva la pelle dura e odorava leggermente di colonia. «Sei bellissima» le disse «ma non hai niente da bere. Posso portarti qualcosa?» Educatamente lei rifiutò.

«Caroline starà per arrivare» spiegò. Michael si scusò e uscì. Max spense il televisore e i due si guardarono.

«Grazie per l'invito» disse lei «sei stato gentile.»

Lui sorrise affabilmente. «Piacere mio. Tuo padre è stato contento del suo compleanno?»

«Sì. Ha apprezzato molto lo champagne. Non dovevi disturbarti.»

Lui liquidò la cosa con un gesto, gli occhi sempre fissi su di lei. «Mi dispiace di farvi cenare tanto tardi, ma Caroline aveva un impegno che non poteva annullare. Spero che la tua giornata non sia stata troppo pesante.»

Rebecca scosse la testa. «No, però era cominciata male. È venuto un autore a firmare le copie del suo libro e non riuscivamo a trovarle. È diventato molto sgradevole» disse ridendo «sono le delizie del mestiere.»

«Non sono delizie di cui godrai ancora a lungo. Certo non dopo che il

mondo dell'arte ti avrà accolto.»

«Speriamo.»

«Ne sono certo.»

Il suo sguardo la intimidiva. Udì suonare il campanello in lontananza. «Sarà Caroline?»

Max annuì. «Devo avvertirti. È molto apprensiva.»

«Per cosa?»

«Incontrare te.»

«In me non c'è proprio nulla che possa fare paura.»

Lui continuò a sorridere. «Saresti sorpresa.»

Caroline era una donna alta, elegante, di non ancora quarant'anni, che spandeva intorno a sé un alone di profumo floreale e un'aria di tranquilla efficienza. Max fece le presentazioni. Caroline sorrise, aveva gli occhi azzurro pallido, caldi ma indagatori. Era un tipo di bellezza fine che le ricordava l'attrice Alice Krige. «Sono contenta di conoscerti» disse, con una voce bassa, di gola «ho sentito da Max che sei un'artista.»

«Non ancora, ma tu continua a leggere i giornali e prima o poi mi ci troverai.»

«Lo farò. Un giorno mi vanterò di aver cenato assieme a te.»

Rebecca si chiese se la stava prendendo in giro. Arrossì impercettibilmente, e udì dei passi avvicinarsi. «Questo, proprio non lo so» disse.

Ma Caroline non ascoltava più. Guardava la porta, ansiosa. Quando Michael riapparve gli porse la mano, con un sorriso abbagliante. «Tu devi essere Michael. Max mi ha parlato molto di te.»

Michael sorrise imbarazzato. «Spero che tu non abbia creduto a tutto quello che ti ha detto.»

«Solo alle cose negative» intervenne Max.

Michael rise, e rise anche Rebecca, contenta che fosse tornato. Fece scivolare il braccio nel suo.

«Di negativo non c'era niente» assicurò Caroline. «Al contrario. Lavori da Cox Stephens?»

Michael assentì. Rebecca anche. Le parve di sentire un'impercettibile esitazione nella voce di Caroline. Forse Max aveva ragione nel definirla apprensiva. Ma non sembrava il tipo da essere in imbarazzo con gli sconosciuti.

«Un mio amico avvocato» continuò Caroline «dice che è uno dei migliori studi legali della città. Devi essere davvero in gamba.»

Michael era imbarazzato. «Non penso proprio.»

«Non credergli» Rebecca disse a Caroline. «Cox Stephens ha in squadra una star.»

«Udite, udite!» concordò Max. Rebecca gli sorrise, e strinse affettuosamente la mano di Michael.

«Pensi di restarci a lungo?» Caroline chiese a Michael.

«Forse. Per adesso ci sto bene.»

Max assentì. «Finché non pensiamo al prossimo passo.»

Rebecca era allibita. Stavano parlando del futuro di Michael. Cosa c'entrava Max in questo?

Guardò fisso Michael, aspettandosi una reazione. Che non ci fu.

Doveva aver capito male.

Max guardò l'orologio. «Dobbiamo andare.»

Si avviarono verso l'uscita.

Il Savoy Grill era per tre quarti pieno.

Rebecca sedeva fra Max e Michael a un tavolo rotondo in un angolo del ristorante. La sua bistecca era al sangue, proprio come le piaceva. Michael invece la preferiva ben cotta, che per lei era come masticare cuoio. La mangiava lentamente, gustandone il sapore.

«Ti piace vivere pericolosamente» osservò Max.

«Io?»

«Da quando è iniziato lo spauracchio della mucca pazza» disse, tagliando un pezzo di salmone «c'è gente che non vuole neppure le patatine fritte, se sono al sapore di manzo.»

«Mia madre è una di quelle. Le verrebbe un infarto se mi vedesse ora.» Alla sua destra, Caroline continuava a fare a Michael domande sul suo lavoro.

Max aveva il volto in ombra. L'illuminazione era discreta e intima, tanto che a tratti avevano l'impressione di essere i soli avventori nel ristorante. Un cameriere in gran tenuta scivolò loro accanto, muovendosi con tale eleganza che sembrava pattinasse. Il ronzio di fondo delle conversazioni era poco più di un sussurro. I tavoli erano così distanziati che non c'era bisogno di alzare la voce per farsi udire.

Rebecca sorseggiò il suo vino, un *rouge* francese che, le aveva assicurato Max, avrebbe accompagnato splendidamente la sua bistecca. E così era.

«Approvi?»

«Completamente. Sei un vero intenditore.»

«A dire la verità, ho chiesto consiglio al sommelier quando sono andato al bagno. Se avessi dovuto scegliere da solo, staremmo tutti bevendo sidro.»

Lei rise, e Max tornò a riempirle il bicchiere. «Sei contenta dell'appartamento?»

«Molto, ma cerchiamo di non abituarci troppo. Questa settimana comincerò a telefonare alle agenzie immobiliari.»

Lui parve sorpreso. «Non ce n'è il minimo bisogno. L'appartamento è vostro per tutto il tempo che vorrete. L'avevo già detto a Mike, ma deve essersene dimenticato.»

Lei si sentì imbarazzata. «Non vogliamo approfittare.»

«Non è il caso, te lo assicuro.»

I suoi occhi rimasero fissi su di lei. Rebecca lo guardò in faccia, ricordando la prima volta in cui si erano incontrati. Max l'aveva fatta sentire a suo agio sin dalla prima parola che aveva pronunziato. Il suo sguardo era caldo e i suoi modi seducenti. Aveva voluto piacerle, e c'era riuscito.

Anche ora lo sguardo era caldo, ma c'era qualcosa di diverso nei suoi modi. Non avrebbe saputo definirlo, ma sapeva che c'era.

«Mi ha detto Mike» continuò «che temporaneamente stai usando la stanzetta come studio.»

Lei annuì, poi aggiunse precipitosamente: «Sempre che tu sia d'accordo».

«Perché non dovrei esserlo?»

«Potrei sporcare dappertutto.»

«Che importa? Voglio solo che ti senta a casa tua.»

«È proprio così» gli assicurò.

«Bene.»

Lei tagliò la sua carne. A fianco udiva Michael che raccontava a Caroline aneddoti su uno dei soci per cui lavorava. Caroline rideva divertita. Forse un po' troppo divertita. C'era qualcosa di familiare nel suono di quella risata. Cercò di identificarlo ma non ci riuscì.

«L'ultima volta che sono stato da voi» continuò Max «Mike mi ha mostrato qualcuno dei tuoi lavori. Hai molto talento.»

«Io e un milione di altri.»

«Vero. C'è molta concorrenza. Puoi avere tutto il talento che vuoi, ma quello che veramente serve è conoscere le persone giuste.»

Rebecca assentì, prendendo il bicchiere.

«Hai mai sentito parlare di Hampton Connaught?»

«No.»

«È una galleria di Cork Street. Piuttosto importante. Caroline curava le pubbliche relazioni per loro in passato ed è buona amica del proprietario, Richard Markham. Richard sta organizzando una mostra di nuovi talenti per questo autunno. Dovrebbe essere una esposizione vera e propria, che durerà all'incirca un mese. Ogni artista dovrà fornire cinque-sei pezzi. Ne ha già scelti cinque e ne cerca un sesto. Perché non potresti essere tu?»

Per un attimo restò senza fiato. Posò il bicchiere. «Cork Street...»

«Capisco la tua esitazione» disse lui velocemente «è diventata un po' soffocante da qualche tempo. Ma sempre più esordienti espongono lì, ed è ancora un indirizzo prestigioso del West End. Ti darebbe una buona visibilità.»

Lei scosse il capo. «Non volevo sembrare riluttante. Sarebbe fantastico. Ma mi vorranno? I miei lavori potrebbero non essere adatti.»

«Non è una mostra a tema. È solo un'opportunità per mostrare i pezzi dei quali sei più orgogliosa. Per esempio quegli oli con le persone che guardano gli specchi e scoprono la loro vera essenza? Mike dice che sono splendidi. Caroline deve incontrare Richard domani. Potrebbe farglieli vedere.»

Una moltitudine di emozioni aveva investito Rebecca: eccitazione per quella che poteva essere l'occasione che attendeva, paura che finisse con un ennesimo rifiuto, e disorientamento per la rapidità con cui tutto stava succedendo.

D'improvviso, le venne in mente una difficoltà. «Gli originali sono a Winchester. Qui ho solo le diapositive. Da quelle Mr Markham potrebbe non essere in grado di giudicare.»

«Le diapositive andranno benissimo» rispose Max. «Ti prego, accetta. So quanto vuol dire per te e davvero vorrei essere d'aiuto. Lo vogliamo entrambi.»

Il suo cuore batteva all'impazzata. Prese un respiro profondo, cercando di calmarsi. «Ok, va bene.»

«Splendido!»

Caroline e Michael si voltarono insieme verso Max. «Becky è d'accordo» disse lui a Caroline. «Puoi parlare con Richard.»

«Se non ti secca» si affrettò ad aggiungere Rebecca.

«Sarò felice di farlo» rispose Caroline. «So quanto sia difficile affermarsi per i nuovi artisti. Naturalmente non posso garantire che Richard ti accetti, ma farò del mio meglio per convincerlo.» Il suo sguardo si spo-

stò per un attimo su Max, poi tornò a Rebecca. «Contaci, davvero.»

«Certo che la accetterà» dichiarò Max. «Io ci scommetto.» Alzò il bicchiere. «Al tuo successo!»

Gli altri fecero altrettanto. Rebecca toccò il bicchiere con Michael. Lui rise, e rise anche lei. Max e Caroline le sorridevano. Lo sguardo di Caroline era caldo, e così pure quello di Max. Caldi e simpatetici. Desiderosi di piacerle.

Max le stava chiedendo qualcosa. Lei cercò di concentrarsi su ciò che diceva.

«Sei mai stata nel Suffolk?»

Lei scosse il capo.

«Ho una casa lì e con Caroline pensiamo di andarci per il week-end. È un vero paradiso per un artista. Vederlo e trovare l'ispirazione sono una cosa sola. Qualche volta dovrai venire e giudicare tu stessa.»

«Mi piacerebbe.»

«Vi inviterei a venire con noi, ma so che avete altri progetti.»

Michael parve sorpreso. «Non abbiamo nessun progetto.»

Max aggrottò le ciglia. «Scusami, devo aver capito male. Perché non venite, allora?»

Il viso di Michael si illuminò. «Che ne dici, Beck? Tu non lavori, questo sabato.»

«Lo so, ma non pensi che disturbiamo?»

«Assolutamente no» assicurò Max «se venite ci fate piacere.» Si voltò verso Caroline. «Vero?»

Gli occhi di Caroline si spalancarono leggermente. Il suo sorriso accennò a spegnersi, ma solo per un attimo. «Ma certo» approvò.

«Allora verremo volentieri.»

Avevano finito di mangiare. Un cameriere venne a liberare il tavolo dai piatti. Max cominciò a descrivere la casa a Rebecca, che continuava a sorseggiare il suo vino, e cercava di ignorare la sensazione che, sia pure nel più gradevole dei modi possibili, era stata manipolata.

Mezzanotte. Michael si versò un bicchiere d'acqua. Rebecca era sulla soglia, e lo guardava. La luce in cucina era accesa. Il resto della casa era all'oscuro.

«Tu lo sapevi, vero? Della galleria?»

Lui assentì, fra un sorso e l'altro.

«Quando te ne ha parlato?»

«Venerdì a pranzo. Mi aveva chiesto di non parlartene. Voleva che fosse una sorpresa.»

«Lo è stata, certamente.»

Si voltò a guardarla. «Pensavo che saresti stata contenta.»

«Lo sono.»

«Non mi pare.»

«Lo sono. È solo che non me lo aspettavo.»

Michael si asciugò la bocca con il dorso della mano. «Non sapevo che aveste pranzato insieme» continuò lei.

«Non era niente di importante. Si trovava in zona e mi ha chiamato per sentire se ero libero.»

«Di cosa avete parlato?»

Alzò le spalle. «Di un po' di cose.»

«Quali cose?»

«Non so, di lavoro, del significato dell'esistenza.»

«E di me.»

Per un attimo lui parve imbarazzato. «Be', sì. Voleva sapere cosa facevi e se poteva darti una mano.»

«Ti piace sul serio, vero?»

«A te no?»

Lei esitò. Lui parve preoccupato. «Perché no?»

Rebecca scosse il capo. «Mi piace. Ma è questo week-end che non mi sembra una buona idea. Sono certa che Caroline non è affatto contenta di averci lì.»

«Certo che è contenta. Max non ci avrebbe invitati se pensava che la cosa la infastidisse.» Posò il bicchiere. «Ormai non possiamo tirarci indietro» concluse «sarebbe da maleducati. Specialmente ora che stanno cercando di aiutarti.»

Lei annuì.

Michael parve sollevato. «Se proprio ti trovi male, inventeremo una scusa e ce ne andremo. Ma non lo vorrai. Ci divertiremo. Te lo assicuro.»

Lei abbozzò un sorriso. «Dopo tutto, è solo un week-end. Non diventerà un'abitudine.»

«Certo no.»

Rebecca abbassò lo sguardo al pavimento. Fuori poteva udire il vento soffiare. La pioggia martellava la porta-finestra del balcone. Stava per scoppiare un temporale. Tempo orribile per un inizio di giugno.

Lei si chiese se ci sarebbero stati temporali nel Suffolk.

«Cosa pensi di Caroline?» chiese lui.

«Sei tu che le hai parlato per tutta la sera. Cosa ne pensi tu?»

«Mi piace. Non è una cercatrice d'oro come Lavinia.»

«Non puoi dirlo.»

«Pensi che lo sia?»

«Forse. E forse no. Non sono fatti nostri, in ogni caso, vero?»

Una strana espressione comparve sul volto di Michael. Vi rimase un istante, poi scomparve.

Scosse la testa. «Io vado a letto. Vieni?»

«Fra un minuto.»

Andò in camera da letto. Rebecca rimase dov'era.

Si chiese se Caroline fosse davvero una cercatrice d'oro. Poteva anche esserlo. Era un problema di Max, non di Michael o suo.

Spense la luce della cucina e si preparò per andare a letto.

2

Mercoledì mattina. Un quarto a mezzogiorno. Michael aspettava accanto alla macchina del caffè. Vicino a lui due segretarie discutevano delle prossime vacanze, a voce alta per sormontare il rumore di fondo delle tastiere e dei telefoni.

Era perso nei suoi pensieri. Un cliente gli aveva faxato una bozza da revisionare. "Confido che andrà tutto bene" diceva la lettera di accompagnamento. Neanche per sogno. Le clausole che trattavano i conflitti di interesse erano chiaramente illegali, e il regolamento per le votazioni avrebbe messo in difficoltà anche Einstein. Andava rifatta completamente. Mentalmente, già cominciava a comporre le frasi adatte.

Julia gli comparve accanto. «Ti ho cercato dappertutto. Devi nasconderti, subito.»

«Perché?»

«Graham ha avuto una telefonata da un cliente di Hull, una società chiamata Addletons. Dei gran rompiscatole, apparentemente. Vogliono che uno di voi vada immediatamente a Hull e passi la settimana a rinegoziare i loro contratti di fornitura. Graham è a caccia di qualcuno in gamba da mandare, e tu sei la scelta più ovvia.»

«Merda!»

«Va' a nasconderti in biblioteca. Quando il pericolo è passato, vengo a chiamarti.»

«Pensi tu ad avvertire Stuart?»

«Sì. Dai, spicciati.»

Michael corse alla porta che conduceva alla scala di servizio, aspettandosi di sentir gridare il suo nome. Ma non udì nulla. Con una silenziosa preghiera di ringraziamento, cominciò a scendere.

E finì diritto in braccio a Graham.

Si sentì sprofondare il cuore, e fu tutto ciò che riuscì a fare per non bestemmiare.

«Dove stai andando?»

«Biblioteca.» Il tono era sgarbato, ma era troppo arrabbiato perché gliene importasse.

Erano uno di fronte all'altro sulle scale. Michael aveva il colletto della camicia aperto e la cravatta allentata, e Graham odiava la sciatteria. Rimase in attesa della ramanzina.

Graham si grattò il viso. Era da poco tornato da una vacanza di dieci giorni a Cipro e stava spellando tutto. «Ho appena lasciato Karen Harper del settore banche. Volevo un chiarimento sulla normativa e avevo bisogno di un sì o di un no. Non sono riuscito a tirarglielo fuori» sbuffò «è più facile cavar sangue da una rapa.»

Michael si guardò bene dall'assentire. Graham si sarebbe precipitato a dire a tutti che sparlava dei colleghi. Aspettò che la mannaia cadesse.

Graham guardò l'orologio. «Be', meglio che mi spicci.» E oltrepassò Michael, diretto al suo ufficio.

Michael restò, non osando credere alla sua fortuna. Cominciò a ridacchiare fra sé e sé.

E poi smise.

Perché non lo aveva mandato? Era un incarico schifoso, lui era uno di quelli con meno anzianità e Graham lo odiava. Aveva persino fatto qualcosa per Addletons in passato. Nessuno era qualificato come lui.

Graham pensava che non fosse all'altezza?

No, non era possibile. Dopo tutto, gli aveva dato da gestire l'acquisizione Digitron praticamente da solo.

Stava per scacciare quel pensiero dalla mente, quando si ricordò di qualcosa.

Quel mattino presto aveva visto Jack Bennett scomparire nell'ufficio di Graham. La porta era rimasta chiusa per oltre mezz'ora.

Di cosa potevano aver parlato? Avevano parlato di lui? Poteva Jack aver messo in dubbio le sue capacità?

Aveva deciso di rovinargli la reputazione?

Si disse che stava diventando paranoico. Jack non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Ma il sospetto rimase.

Parlane con Max.

L'idea sembrò venire fuori dal nulla. La rimuginò lentamente, studiandola con attenzione, come se esaminasse una pietra preziosa.

La sua ansietà cominciò ad allentarsi. Decise di aspettare e di vedere come le cose si sarebbero sviluppate. Molto probabilmente, non c'era niente di storto. Ma se c'era una battaglia da combattere, era un sollievo sapere che non avrebbe dovuto affrontarla da solo.

Risalì la scala, sperando che Julia fosse riuscita ad avvertire Stuart.

L'una. Rebecca entrò al 33 di Pelham Gardens.

Quella mattina Michael aveva consegnato a Max le diapositive dei suoi lavori. Quando le aveva riviste, si era convinta che senza le tele, la galleria non sarebbe stata in grado di giudicare il loro valore. Poi Michael era riuscito a tranquillizzarla, ma era così agitata che quando era uscita aveva dimenticato il portamonete.

Ora era tornata a prenderlo. Raggiunto l'appartamento, trovò davanti alla porta un pacco in una splendida confezione da regalo. C'era una busta col suo nome.

Entrò. L'aria era soffocante. Spalancò una finestra, poi il pacco.

Dentro c'era un costoso libro d'arte, sui preraffaelliti, pieno di illustrazioni. Sulla copertina, uno dei suoi quadri favoriti: la romantica visione di Millais dei Prìncipi nella Torre. Due biondi innocenti, che si stringevano le mani su una cupa scalinata, terrorizzati dalle ombre che li circondavano.

Il libro era stato pubblicato da poco. Ne avevano ricevuto appena due copie al negozio, e lei stava pensando di concedersi il lusso di acquistarlo, avvalendosi dello sconto per il personale. Ora non ce n'era più bisogno. Aprì la busta, e lesse il messaggio.

Becky,

è stato un piacere vederti ieri sera. Spero sia la prima di molte serate come questa. Ti prego di gradire questo libro come un modesto ringraziamento per aver fatto sentire Caroline tanto bene accetta.

Non vedo l'ora di farti vedere il Suffolk.

Con affetto,

La calligrafia era bellissima. Elegante e persuasiva. Proprio come la sua voce.

Con Caroline, aveva parlato ben poco. Era Mike che meritava quel ringraziamento, non lei. Comunque era uno splendido regalo. Proprio quello che desiderava.

Forse glielo aveva suggerito Michael.

La prima di molte serate come questa.

Era una prospettiva così orribile? Max era ricco, affascinante, e voleva essere loro amico. A Michael piaceva. Lei voleva farselo piacere. Non c'era alcun motivo per cui potesse non piacergli.

Ma l'idea la infastidiva lo stesso.

Aveva ancora il libro in mano. Lo posò sul tavolino accanto al divano. Armonizzava perfettamente, eppure sembrava fuor di posto. Un'intrusione che disturbava l'ordine della sua casa.

Andò a prendere il portamonete.

Sabato pomeriggio. Le cinque. Rebecca era in piedi, vicino alla finestra a casa di Max, nel Suffolk, e si stava passando un pettine fra i capelli ancora bagnati dalla doccia.

La finestra era aperta. Era una giornata magnifica: il sole era splendente e poderoso, ma l'aria era rinfrescata da una leggera brezza che soffiava dal mare. Vedeva battelli da diporto scivolare sull'acqua, alzarsi e abbassarsi con le onde. Max aveva una barca nel porticciolo e aveva proposto un'uscita per l'indomani, se il tempo si manteneva buono. Rebecca aveva cercato di apparire interessata, ma andare in barca non la attirava troppo. Sperava che la sua mancanza di entusiasmo non fosse troppo evidente.

La sera prima erano usciti tutti e quattro, si erano fermati con calma lungo la strada per cenare ed erano tornati verso mezzanotte. Quella mattina invece Max li aveva portati in macchina a fare un giro nei dintorni e si erano fermati ad Alderburgh, una cittadina costiera, dove lei e Michael avevano camminato su una spiaggia sassosa e comprato cartoline da spedire agli amici e alla famiglia. L'aria marina era molto piacevole, ma lei da bambina aveva passato vacanze felici in Cornovaglia, e al paragone trovava le coste del Suffolk troppo nude e desolate.

Nel pomeriggio avevano giocato a tennis in un campo nascosto fra gli alberi che circondavano la casa. Lei era in coppia con Max, che aveva un

gioco veloce e tattico, molto simile al suo. Non c'era stato scampo per Caroline e Michael, la prima chiaramente non un'atleta, il secondo, più portato per i giochi di potenza come lo squash, sparava regolarmente le palle fuori campo. «Siamo una coppia coi fiocchi» le aveva detto Max all'ultimo set «i nostri futuri avversari faranno bene a tremare.»

Udì dei passi dietro di lei. Michael uscì dal bagno, con un asciugamani attorno alla vita. «Ti senti meglio?» chiese lei.

«Dopo quell'umiliazione?»

Lei sorrise. «Non sei stato umiliato.»

«Chi vuoi prendere in giro? Nell'ultimo set non abbiamo vinto un solo gioco» sorrise anche lui «la mia virilità è in macerie.»

Si tolse l'asciugamano e cominciò a vestirsi. Lo sguardo di lei vagava fra l'enorme letto a baldacchino, il divano, le poltrone, lo scrittoio antico e la spessa moquette color crema. Era come avere una suite gratuita in un hotel di gran lusso.

Un ventilatore le soffiava sul viso aria fresca, sollevandole i capelli. «Hai dormito qui l'altra volta?»

«Sì.»

«È più grandiosa di quanto mi aspettassi. Ho sempre paura di rompere qualcosa.»

Lui indossò una camicia. «Anche se lo facessi, Max non ti ammazzerebbe.»

«Sei sicuro?»

«Non se lo può permettere. Se muori tu dovrebbe giocare il doppio in coppia con Caroline.»

I capelli ormai erano asciutti. Posò il pettine. «Non ho l'impressione di piacere a Caroline.»

«Perché lo dici?»

«Per come si comporta.»

Lui allacciò la cintura. «Come si comporta?»

«Benissimo, sinché siamo da sole. Poi, quando arrivi tu, potrei anche non esistere.»

Lui aggrottò le ciglia. «Non penso che sia vero.»

«Lo è. E con te che vuole parlare. È alle tue battute che ride.»

«Forse le tue non fanno ridere.»

«Ha detto questo?» domandò allarmata.

Rapido, Michael si inginocchiò accanto a lei. «Ehi, stavo solo scherzando. Se non le piacessi pensi che si sarebbe offerta di parlare di te a Richard

Markham? Forse è una che si trova meglio con gli uomini. Come tanti uomini si trovano più a loro agio con le donne.»

«Sì, forse.»

Le accarezzò un braccio. «Vuoi che ce ne andiamo?»

In realtà, lo voleva. Ma era anche il suo week-end e non voleva rovinarglielo. «No.» Accennò un sorriso. «Sai come sono, voglio essere sempre il centro del mondo per tutti.»

La baciò su una guancia.

«Sei al centro del mio. Dai, scendiamo.»

Lei si alzò e lui le strinse una mano. «Va tutto bene» disse. Anche lei gli strinse la mano e si ripeté che aveva ragione lui.

Ma non era vero.

Nessuno era scortese, né le dava l'impressione di non essere gradita. In apparenza era una serata piacevolissima.

Era quello che c'era sotto che la preoccupava.

Erano arrivati degli altri ospiti. Una socia di Caroline, Sarah con suo marito Tom, che lavorava per una banca d'affari, e un loro amico di nome Alan, che faceva l'illustratore per un'agenzia di pubblicità. Erano tutti sulla trentina inoltrata. La loro presenza sorprese Rebecca, che aveva pensato che Caroline volesse un fine settimana tranquillo con Max. Poi ricordò che l'inclusione sua e di Michael aveva già vanificato quel desiderio.

Si erano riuniti in salotto prima di andare a tavola. Durante le presentazioni aveva scoperto che Tom lavorava nella stessa banca di un amico di suo fratello. Si informò dei suoi progressi, e mentre Tom rispondeva, osservava Caroline e Sarah ridere con la naturale intimità che viene da anni di amicizia. Forse Caroline si trovava più a suo agio con gli uomini, ma non sembrava.

Passarono in sala da pranzo. Max sedette a capotavola, con a lato Michael e Caroline. Rebecca, che ancora parlava con Tom, si trovò seduta di fronte a Sarah, all'altro capo del tavolo. Dalle porte-finestre si vedeva un mare grigio che, con l'oscurità che avanzava, sarebbe ben presto diventato nero.

Lei sorseggiò il vino: un bianco delicato, perfetto per accompagnare la sua trota. Fuori il vento aumentava, e sferzava la liscia superficie dell'acqua, facendola ribollire. Avrebbe voluto guardare la tempesta che si scatenava, ma Sarah era una donna aggressivamente amichevole e continuava a coinvolgerla nella conversazione. Qualcuno accese le candele, e compar-

vero ombre sulle pareti. Alan le disse che aveva frequentato il suo stesso college. Lo sguardo di Rebecca continuava a dirigersi verso l'altra estremità del tavolo.

Michael stava raccontando a Max e Caroline di una disastrosa vacanza in Grecia che aveva fatto da studente. Max sorrideva con un'espressione benevolente. Caroline rideva a voce alta. E di nuovo, qualcosa in quella risata le risultò familiare, proprio come al Savoy.

Ricordò un pomeriggio di tanto tempo prima quando Robert aveva portato a casa una nuova ragazza per farla conoscere alla famiglia. Si chiamava Kathleen: una ragazza tranquilla, piacevolmente graziosa, che era rimasta sul divano, sorridendo nervosamente e parlando poco. La conversazione era stata allegra, piena di battute e di canzonature affettuose. Kathleen aveva riso ogni volta, e nel suono della risata si sentiva l'ansietà di rendersi gradita, di farsi accettare.

Proprio come Caroline cercava di essere accettata da Michael.

Qualcosa le era rimasto in gola. Una piccola spina di pesce. Niente che potesse soffocarla, ma era fastidiosa.

Riuscì a inghiottirla e continuò a mangiare.

Passò del tempo. Conversazioni frammentate. Max parlava con Michael, Tom con Caroline. Alan raccontò a Rebecca della sua nuova casa a Ealing. Era vicina a quella che avevano comprato alcuni suoi amici, e conosceva anche la strada. «Sei contenta dell'appartamento?» le chiese Sarah.

«Molto.» Tagliò un pezzo di un formaggio del Yorkshire che si sbriciolava sotto la lama.

«Dov'è esattamente?» domandò Alan.

Glielo disse. «Zona costosa» commentò lui.

«Siamo stati fortunati. L'affitto è ragionevole.»

Sarah fece un sorrisetto. «Molto ragionevole, mi pare.»

«Davvero?» Alan sembrava interessato.

«Il padrone di casa è Max» spiegò Rebecca «per questo paghiamo meno del prezzo di mercato.»

«Quello che Becky intende dire» intervenne Sarah «è che non pagano affitto.»

Rebecca fu colta alla sprovvista. «Chi te lo ha detto?»

«Caroline.»

«Be', si sbaglia.»

«Oh» il sorriso di Sarah si spense. «Scusami. Non volevo offenderti.»

Ora era Rebecca a essere imbarazzata. «Non ha importanza» si affrettò a

dire.

«È solo ciò che le ha detto Max.»

Lei sentì come una morsa stringerle la fronte. All'altra estremità del tavolo Michael stava disegnando qualcosa su un foglio. Non riusciva a capire cosa, ma poteva essere l'organigramma di una società. Quando finì guardò inquieto Max, come in attesa di approvazione. Max studiò il disegno, poi scosse la testa, indicando il foglio e fece un'osservazione. Michael aveva un'aria abbattuta. Poi Max sorrise come per fargli coraggio, con espressione rassicurante, sembrava un padre che rincuora il figlio. Illuminandosi, Michael afferrò la penna e cominciò a fare delle correzioni.

Max parve aver sentito su di sé lo sguardo di Rebecca. Le sorrise. Con simpatia, come sempre. Lei cercò di fare altrettanto.

Doveva esserci qualche errore. Certo che pagavano l'affitto.

Perché allora Max aveva detto a Caroline che non lo pagavano?

Sorseggiò il suo vino mentre Alan continuava a descriverle la casa. Fuori, il temporale stava per scoppiare.

Affrontò Michael nel corridoio. «Cos'è questa storia che non paghiamo affitto?»

Lui sembrava in imbarazzo. «Chi te lo ha detto?»

«Non ha importanza. È vero?»

«Sì.»

«Da quando?»

«Da pochi giorni.»

«Non riesco a crederci! Non avevi nessun diritto di accettare senza parlarne con me!»

Gli altri stavano prendendo il caffè in salotto. Michael la allontanò dalla porta. «Non ho accettato niente» rispose. «Max ha deciso che non voleva affitto da noi e ha dato disposizioni alla sua banca di non accettare più i nostri pagamenti. Ha detto che se proprio non ci va, possiamo sempre dare il danaro in beneficenza ogni mese, il che è ciò che intendo fare. C'è una nuova associazione che aiuta i ragazzi in difficoltà nell'East End, e cambierò l'ordine di pagamento a...»

«Oppure possiamo andarcene.»

Lui la guardò fissa. «Perché dovremmo farlo? A me piace quella casa. E anche a te.»

«Mike, non possiamo rimanere lì se non paghiamo l'affitto.»

«Perché no?»

«Perché saremmo costretti a sentirci in debito con lui.»

«In debito?» Sembrava genuinamente sorpreso. «Guarda che sbagli, non è assolutamente così.»

Max spuntò dal salotto. Lei si morse la lingua.

«Mike te lo ha detto?»

Lei assentì. «Ed è molto generoso da parte tua, ma non penso...»

«No, non gliel'ho detto» interruppe improvvisamente Michael. «Pensavo stesse a te farlo.»

Lei era confusa. «Dirmi cosa?»

«Caroline ha ricevuto una telefonata appena prima di cena» spiegò Max «da Richard Markham, il proprietario della galleria. Si è innamorato dei tuoi quadri e vuole che partecipi all'esposizione.»

L'argomento dell'affitto svanì di colpo dalla mente di Rebecca. Respirò forte.

Michael la abbracciò. «Congratulazioni. Non ti avevo detto che dovevi aver fiducia?»

Fu sopraffatta da un senso di euforia. Cominciò a ridere, sentendosi girare la testa per l'eccitazione. Max pareva divertito. «Devo concludere che ti fa piacere?»

«Stai scherzando?» le uscì quasi come un urlo. «È fantastico! Non so cosa dire.»

Max alzò un braccio. «Non devi dire proprio nulla. È solo ciò che il tuo talento meritava. L'esposizione è prevista per ottobre. Presto dovrai incontrare Richard per discutere le sue commissioni e cose del genere. Gli ho detto che il tuo legale» indicò Michael «si occuperà di tutte le trattative.»

Lei stava ancora ridendo. L'espressione di Max era bonaria. Le tornò alla mente l'ambivalenza di poco prima nei suoi confronti e se ne vergognò. D'impulso, lo abbracciò. Lui la circondò con le braccia, attirandola a sé. Dava una sensazione di solidità e di sicurezza. Come suo padre.

Max la lasciò andare e sorrise, i suoi occhi le davano un senso di conforto, come le luci di Natale.

Poi, accennando a Michael, domandò: «Posso rubartelo per un poco?».

E lei rispose: «No, è mio».

Il tono era stato tagliente, ostile. Michael sbarrò gli occhi. Lei si sentì arrossire e si chiese cosa le fosse preso per rispondere in quel modo. «Stavo scherzando» aggiunse subito. «Certo che puoi.»

Max continuava a sorridere. «Sarà solo per un'ora o giù di lì, e prometto di restituirtelo in buone condizioni.»

Lei rise nervosamente. «Te ne sarò grata.»

«Perché non vai con gli altri a prendere il caffè?» suggerì. «Noi torniamo presto.»

Si avviarono insieme lungo un corridoio al lato opposto dell'atrio. Lei li guardò allontanarsi, cercando di ingoiare la gelosia che le cresceva dentro. Non voleva dividere Michael con nessuno, neppure per un'ora o giù di lì.

Entrò nel salotto. Il sorriso di benvenuto di Caroline si affievolì impercettibilmente quando vide che era sola. Lei si affrettò a esprimerle la sua riconoscenza. Caroline accettò con eleganza, ma i suoi sguardi continuavano a dirigersi verso la porta.

Anche gli altri si congratularono, mentre lei sorseggiava il caffè, sentendosi fuori posto. Cercarono di coinvolgerla nella conversazione, ma si conoscevano tutti da anni ed era fatale che buona parte degli argomenti per Rebecca non significassero nulla. Dopo mezz'ora ne aveva già abbastanza. Si scusò, dicendo di essere stanca e mise in atto il suo piano di evasione.

Una volta nell'atrio si soffermò a guardarsi attorno. La casa era splendida ma la sentiva estranea e non voleva andare a letto da sola. Andò a cercare Michael.

I suoi tacchi risuonavano sul pavimento ricoperto di mattonelle. In lontananza poteva udire il rumore delle palle di biliardo che cozzavano. Rimase immobile, non volendo rivelare troppo presto la sua presenza.

Non riusciva a distinguere le parole, ma solo il tono della conversazione. Quello di Max era dolce e rassicurante, mentre quello di Michael, esitante e fiducioso, rivelava la vulnerabilità che si nascondeva dietro la maschera di sicurezza che mostrava al mondo. Una vulnerabilità che non mostrava a nessuno.

Eccetto a lei.

Entrò nella stanza. I due erano in piedi ai lati di un gran tavolo da biliardo, sul quale era sospesa una lampada. Sorrisero entrambi quando entrò. Comprese istintivamente che nessuno dei due la voleva lì.

«Chi vince?»

«Io.» Rispose Mike.

Attese che Max aggiungesse qualcosa. Ma lui continuò silenzioso a ingessare la punta della sua stecca, fissandola con occhi che non rivelavano nulla.

«Sono stanca» disse lei «vado a letto.»

«Allora finiamo» offrì Max.

«Non ce n'è bisogno. Continuate la partita. Sono venuta solo a darvi la

buona notte.»

«Sicura?» chiese Michael.

Lei annuì.

«Vengo presto» le disse.

Mentre ripercorreva il corridoio, udì che avevano ripreso il gioco.

La luce nella camera era spenta. Vento e pioggia sferzavano le finestre. Lei era stesa sul letto, ascoltando il temporale, respirando l'aria afosa e stantia. Era nuda, coperta solo da un lenzuolo leggero. Sentiva la pelle appiccicosa per il sudore.

Stava pensando all'esposizione. L'occasione che aveva sognato. Una possibilità di farsi notare, di brillare. Si ripeteva queste cose, cercando di ritrovare l'iniziale euforia.

Ma quella sensazione ormai era perduta, distrutta da emozioni di un colore ben più cupo.

Le apparve alla mente un'immagine della sua famiglia. I suoi genitori al centro, suo fratello appena dietro, circondati da una folla di nonni, zii, zie e cugini. Tutti le sorridevano. Tutti la amavano. Lei dava per scontato quell'amore, lo considerava come una coperta protettiva nella quale poteva avvolgersi ogni volta che ne aveva bisogno.

Quando Michael le aveva raccontato della sua infanzia lei aveva tentato di immaginare cosa significasse crescere in un mondo dove a nessuno importava di te. Ma non ci era riuscita. Era al di là della sua comprensione.

Quell'infanzia era una cosa del passato e adesso Michael aveva lei ad amarlo. Era la sola persona che lo amasse. A volte quella consapevolezza la rendeva triste, ma si aggrappava ad essa perché le consentiva di ignorare il piacere che provava al sapere che non c'era nessun altro affetto a diluire l'intensità della sua devozione a lei.

Sino ad ora.

Un lampo illuminò la stanza. Pareva lo scenario di un vecchio film in bianco e nero. Quella sera una cineteca a Chelsea proiettava *Greed*, il classico muto di Eric von Stroheim. Lo aveva letto su "Time out" e aveva pensato di fare una sorpresa a Michael con i biglietti. Questo, prima che arrivasse l'invito di Max a scombinare le cose.

L'aria torrida la schiacciava come una coperta. Le pareva di soffocare, sepolta fra le ricchezze, in una gabbia dorata.

Era un bene che Michael e Max fossero vicini. Era contenta che avesse trovato qualcun altro in cui avere fiducia, su cui poter contare.

Sì, ne era contenta. Lo era davvero.

Tanto era lo stesso.

Perché non c'era nulla che potesse fare per opporvisi. Non quando Max era stato tanto gentile con lei. Non quando lei era in debito e doveva sorridere e mostrarsi grata, intanto che Max si insinuava nella loro vita.

Questi pensieri brulicavano come ragni nella sua mente, e tessevano una tela di risentimento e di sospetto. La facevano sentire brutta, così che quando Michael finalmente venne a letto, finse di dormire.

Il mattino dopo, la tempesta era cessata lasciando un cielo uggioso, come estenuato. Aprì le finestre della camera ed entrò un'aria fresca e gradevole.

Michael fece la doccia per primo ed era già vestito quando lei uscì dalla stanza da bagno. Sedette sul letto e cominciò a strofinarsi i capelli con un asciugamano.

«Scendi pure» disse «ti raggiungo.»

«Sicura?»

«Certo. Non mi devi mica tenere per mano, Mike.»

Lui sorrise. «A fra poco.»

Udì i suoi passi allontanarsi. Indossò dei jeans e una camicetta, adatti al tono informale del week-end, poi si avviò verso la sala da pranzo.

Caroline e Alan erano seduti davanti a caffè e toast e sfogliavano l'edizione domenicale dei giornali. Nessuna traccia degli altri.

«Michael è andato fuori con Max» spiegò Caroline.

«Dove?»

«Un hotel lungo la spiaggia. Lì fanno la colazione all'inglese completa.»

Si sentì offesa. «Non sapevo che avessero questo progetto.»

«È stata un'idea improvvisa di Max.» Caroline indicò il tavolo con un gesto. «Mrs Avery non aveva quel che volevano per colazione. Noi non mangiamo molto al mattino e mi pare di capire che sia così anche per te.»

Era così. Quindi, dopo tutto, non voleva essere un'offesa. Ma lo sembrava.

Si chiese se fosse lo stesso per Caroline.

Come in risposta, Caroline scoppiò a ridere. «Bene, lasciamo che si blocchino le arterie con tutto quel fritto. Perché non ti siedi?»

Ma Rebecca aveva perso il poco appetito che aveva. Dopo aver scambiato qualche convenevole prese un fascio di supplementi e li portò in salotto, dove cominciò a sfogliarli mentre beveva il caffè. Lesse un servizio sul-

l'imminente matrimonio di una celebrità. Quanto al suo, secondo i piani, era fissato per il maggio dell'anno successivo, nella sua chiesa a Winchester, seguito, sperava, dal viaggio di nozze alle Figi. La lista degli invitati doveva essere ancora decisa.

Si chiese se avrebbe mandato l'invito anche a Max.

Percepì del movimento dietro di lei. Caroline era in piedi sulla soglia. «Ti disturbo?»

«No.» Si alzò in piedi. «Vuoi i giornali?»

Caroline scosse la testa. La maglietta azzurro pallido era dello stesso colore degli occhi, che erano amichevoli, ma ansiosi. «Sono venuta a vedere se non ti sentivi troppo abbandonata.»

«Io no» esitò «e tu?»

«Un po'.»

«Mi dispiace.»

«Non devi. La colpa è dello stomaco di Max.»

«Mi riferivo a tutto questo week-end. Mike e io non vogliamo essere invadenti.»

«Non lo siete affatto» Caroline sembrava preoccupata «ho detto qualcosa che ti ha dato questa impressione?»

«No, volevo soltanto dire...»

«Ti prego, non lo pensare neppure. Sono contenta che siate venuti.» Caroline si interruppe, poi riprese con un tono di scusa. «Mi dispiace che tu ed io non abbiamo avuto troppe occasioni per parlare.»

«Non importa. Stiamo parlando adesso.»

Il viso di Caroline si rilassò. «Sì, è vero.» I suoi lineamenti si addolcirono, facendola sembrare molto più giovane. Rebecca sentì che in altre circostanze quella era una donna di cui avrebbe potuto apprezzare la compagnia.

«E poi» aggiunse «mi ha dato l'opportunità di conoscere i tuoi amici.»

«Ti sono simpatici?»

«Molto» rispose educatamente.

«Max pensava che ti sarebbero piaciuti.»

Il commento la sorprese, ma non lo fece capire.

«Comunque, mi aiutano a distrarmi» osservò Caroline.

«Come hai conosciuto Max?»

«Da amici comuni. Ci conoscevamo da più di un anno, solo superficialmente. Poi un paio di settimane fa mi ha invitato a cena.»

«E, devo supporre, la cosa ti ha fatto piacere.»

Caroline arrossì appena un poco. «Molto.»

Rebecca sorrise. «Quando Mike mi ha chiesto di uscire la prima volta ero al settimo cielo. Credevo che non si sarebbe mai deciso. Ma è valsa la pena di aspettare.»

«A parte il panico circa cosa mettersi» Caroline sorrise. «Gli uomini sono così fortunati, vero? Possono mettersi quello che vogliono, poi con una giacca risolvono tutto. Siamo noi a dover fare lo sforzo.»

«E poi, se gli uomini sono come Mike, non se ne accorgono neppure.»

Caroline rise. E rise anche Rebecca.

«È una bella cosa» osservò Caroline «vedere che Max e Mike stanno così bene insieme.»

Rebecca assentì, chiedendosi quanto Caroline ne fosse veramente felice.

«Bene, per Max è bello, in ogni caso. Penso che veda Mike come un se stesso più giovane, qualcuno su cui spargere le sue perle di saggezza.» Un'altra risata. «Ah, gli uomini e il loro ego!»

Un altro assenso.

Caroline guardò l'orologio. «Sarah ha proposto una passeggiata. Ne hai voglia?»

Rebecca ricordò quanto infruttuosi fossero stati i loro tentativi di coinvolgerla nella conversazione la sera prima. «Penso che aspetterò Mike.»

«Sicura? Saresti la benvenuta.»

«Lo so. Ma preferisco rimanere. Grazie, comunque.»

Ritornò ai suoi giornali. Quando ebbe finito telefonò ai suoi genitori per dire loro dell'esposizione. Ne furono elettrizzati. Sua madre era quasi in lacrime. Si sforzò di sembrare elettrizzata anche lei.

La casa era silenziosa, adesso. Camminò lentamente lungo i corridoi, ascoltando il suono dei tacchi sulle mattonelle e sentendosi come un pesciolino inghiottito da una balena.

Giunse alla sala del biliardo. Alle pareti pannellate di quercia erano appese stampe dei più brillanti lavori di Hogarth. Le ricordava quei club all'antica per gentiluomini, dove i soci si rifugiavano per fumare e per spartirsi i loro segreti.

Le palle erano sul piano del biliardo, pronte per una nuova partita. Fece rotolare la palla bianca verso il triangolo, ma lo mancò e colpì il panno del bordo con un rumore sordo, lasciando intatto l'ordine preesistente.

Dalla finestra poteva vedere il prato dietro la villa, che si stendeva fino alla scogliera e al mare. Max e Michael stavano tornando verso casa. Si nascose dietro la tenda e li osservò avvicinarsi.

Camminavano lentamente, i passi coordinati, tanto che un osservatore ignaro avrebbe pensato che si conoscessero da anni. Michael parlava, e la sua espressione era quella ansiosa di quando chiedeva un consiglio. Quella che non mostrava a nessuno salvo a lei.

Max cominciò a parlare. Il viso di Michael si rilassò. Si mise a ridere. Rise anche Max.

La gelosia divampò. Un nero seme di risentimento prese radici alla bocca dello stomaco e iniziò a crescere.

Si avvicinavano alla casa. Lei rimase dov'era, guardando il cielo in alto. Le nuvole si stavano diradando. Il sole si aprì un varco, inondando di luce la superficie dell'acqua, facendola luccicare. Una vista splendida, un ottimo soggetto per un quadro. E non le sarebbero mancati i week-end per catturarlo sulla tela, di questo era certa.

Qualcuno la chiamava. Si avviò lungo il corridoio, indossando una maschera di sorriso per nascondere l'ostilità che si annidava dietro.

3

L'Agenzia Letteraria Baker Connolly era al quarto piano di un grigio edificio di mattoni, di fronte alla cattedrale di St Paul. Vi lavoravano tre agenti, con due assistenti, una segretaria e una receptionist. Una delle assistenti era Emily Fielding.

Seduta nel suo piccolo ufficio, Emily stava revisionando il contratto per l'edizione italiana di un libro di Susie Sandelson. Susie era una scrittrice nuova, ed era rappresentata da Kevin Ashford, l'agente più giovane, per il quale Emily svolgeva gran parte del lavoro. Kevin stava lanciando il primo romanzo di Susie con lo slogan: "Bridget Jones e le trasgressioni", con il quale lasciava intendere che il personaggio Bridget aveva il *piercing* alla lingua, uno spiccato entusiasmo per le droghe leggere e usava gli uomini come se fossero kleenex. Il mese prima si era aggiudicato un vantaggioso contratto per l'Inghilterra e anche se gli americani erano ancora tiepidi, i diritti europei si vendevano come il pane. Nel suo intimo Emily considerava il libro piuttosto prevedibile, ma Susie le era simpatica ed era contenta che le cose le andassero bene.

Faceva caldo in ufficio. Non c'era aria condizionata, solo un piccolo ventilatore che oscillava sulla sua scrivania. Da una finestra aperta poteva vedere un gruppo di turisti giapponesi che strizzavano gli occhi al sole di mezzogiorno, fotografandosi l'un l'altro di fronte alla cattedrale. Kevin le

aveva detto che avrebbero presto traslocato in nuovi uffici nel West End, ma lei sperava ancora che non lo avrebbero fatto. Quella vista le sarebbe mancata.

Guardò l'orologio. Un quarto all'una. Michael l'aveva chiamata prima per dirle che aveva una riunione da quelle parti e aveva proposto di pranzare insieme. Ma l'ora in cui lui aveva previsto di essere libero era già passata da parecchio e ormai sembrava chiaro che quel giorno non si sarebbero visti. Era un po' delusa, ma rassegnata, ben sapendo come quel genere di cose potessero andare per le lunghe.

Studiò il contratto. I diritti per l'edizione tascabile le sembravano troppo bassi. Dopo aver controllato la pratica, apportò le necessarie correzioni. Mentre lo faceva pensò al romanzo che lei stessa aveva scritto due anni prima e che aveva proposto ad agenti e editori, solo per vederselo rifiutare da tutti. Quel ricordo la fece sentire infelice. Era contenta per Susie, ma non poteva impedirsi di essere anche un po' invidiosa.

Qualcuno bussò alla porta. Alzò lo sguardo e ciò che vide le sollevò subito il morale.

Michael era sulla soglia, la giacca gettata su una spalla e una valigetta in mano. «Ce l'ho fatta! Pronta?»

«Hai tempo?»

«Ho con me il cellulare. Se c'è qualcosa di urgente, possono sempre trovarmi.» Lo tirò fuori di tasca, premette un tasto, e sbarrò gli occhi con finta disperazione. «Oh, no! Era spento.»

«Mike!»

Lui sorrise. «Non preoccuparti, tanto è tutto calmo. Ci compriamo un panino e andiamo a sederci al Temple.»

Si avviarono verso Ludgate Circus e attraversarono Fleet Street, fermandosi in una rosticceria a comprare i panini. «Anche quella torta al cioccolato sembra buona» disse «perché non la prendi?»

«Così poi la mangi tu, come fai con Becky?»

Lui sorrise. «Forse.»

Sorrise anche lei e ne comprò una fetta.

I giardini del Temple si affacciavano sul Tamigi. Dozzine di giovani professionisti, seduti sui prati, mangiavano costosi panini, lamentandosi dei loro capi e del lavoro. L'aria era ferma e il cielo senza una nuvola, così si rifugiarono all'ombra di un albero. Emily vide che Michael aveva la fronte imperlata di sudore. «Non ti invidio, con quel vestito.»

«La metropolitana è un incubo, a quest'ora. È come viaggiare in una

sauna mobile.» Aprì una lattina di Coca dietetica e ne bevve una buona metà. «Comunque sono fortunato, poteva essere quella di New York.»

Lei addentò il suo panino e si leccò la salsa piccante dalle dita. Non si era resa conto di avere tanta fame. Lui la guardava mangiare, cercando di non farsene accorgere. Lei lo capì, e fu contenta del suo interessamento.

«Perché proprio quella?»

«Cercavano qualcuno da trasferire all'ufficio di New York. La settimana scorsa Jeff Speakman, uno dei soci anziani dell'ufficio, mi ha chiesto se ero interessato.»

«E lo sei?» Cercò di mantenere un tono indifferente.

«Gli ho detto che lo ero.» Si pulì le gocce di Coca dalle labbra. «Non che mi sia servito a qualcosa. Poi ha scoperto che cercavano qualcuno con più esperienza. È tipico di Jeff, non capisce mai le cose alla prima.»

Lei nascose il suo sollievo. «Ci sarai rimasto male.»

Michael scosse la testa. «In realtà, non ho nessuna voglia di lasciare Londra, Specie ora che le cose sembrano mettersi in moto per Beck.»

«E per te» suggerì lei.

«Sì, credo di sì.»

«Com'è andato il week-end?»

«Mi sono divertito. Beck dice che è stato bello anche per lei, ma non ne sono sicuro. Ho passato un sacco di tempo con Max e si sarà sentita trascurata.»

Una leggera brezza le rinfrescò il viso. Appoggiò la schiena al tronco dell'albero, e ascoltò il fruscio delle foglie, in alto. «Ti piace Max, vero?»

«E anche se mi piacesse? È così importante?» Il suo tono era difensivo.

«Non era una critica» si affrettò a dire lei. «Sono contenta per te. E so che fa piacere anche a Becky.»

Si illuminò. «Te lo ha detto?»

«Veramente di questo non abbiamo parlato» ammise Emily «ma sono sicura che è così. La vedrò questa settimana. Se vuoi posso farle qualche domanda.»

«Sì, mi farebbe piacere.» Finì di mangiare il panino e appallottolò la carta. «Quando vi vedete?»

«Domani. Ci sarà anche Lorna.»

Lui fece un sorrisetto.

«Non è poi così male» disse Emily, ma senza troppa convinzione.

«No, anzi, è fantastica. Le voglio un gran bene. Voglio bene a tutte le amiche di Beck.» Le carezzò affettuosamente una spalla. «A tutte meno

una.»

Le tornò alla mente la prima volta che lo aveva visto. Era stato allo stesso party in cui lui e Rebecca si erano incontrati. Lei era rimasta a guardarli parlare, rimpiangendo di non avere avuto il coraggio di rivolgergli la parola per prima. Desiderando, come tante volte in passato, di possedere anche solo una piccola parte dell'assoluta sicurezza di Becky.

Quel giorno aveva perso la sua occasione, ma aveva anche vinto qualcosa. Perché inaspettatamente aveva trovato un amico vero, un amico che stava acquistando un'importanza sempre maggiore nella sua vita.

«Sono contenta che tu non vada a New York» gli disse.

«Anch'io.»

Rimasero seduti nel silenzio che può esistere solo fra persone veramente affiatate fra loro. Il suo sguardo percorreva il giardino e si arrestò su una coppia di giovani seduta lì vicino, che si abbracciava. L'uomo aveva sussurrato qualcosa e la donna sorrideva, un volto qualsiasi, che la gioia dell'amore corrisposto rendeva bellissimo.

Sentì un vuoto alla bocca dello stomaco.

Michael la stava fissando. I suoi occhi erano pieni di comprensione, come se stesse leggendole nel pensiero.

Gli sorrise. «Devi tornare in ufficio?»

«No.»

«Neanch'io.»

«Bene.» Afferrò un rametto e cominciò a grattare per terra.

«Se trovi un tesoro, me ne dai la metà?»

«Certo.»

Il tronco era fresco contro le sue spalle. Avrebbe voluto poter rimanere lì tutto il giorno. Loro due soli. Senza bisogno di dire nulla. Felici solo di essere insieme.

«Non lo hai più chiamato?» chiese Michael.

Il suo sogno a occhi aperti andò in pezzi. Non avrebbe dovuto chiederle proprio quello. Non rispose, ma lui rimase in attesa. Alla fine Emily scosse il capo.

«Avevi detto che lo avresti fatto.»

«Lo so.»

«Perché non l'hai fatto, allora?»

«Tu perché credi?»

«È tuo padre, Emy. Lo sarà sempre, nonostante tutto.»

Le venne un nodo alla gola. Lo inghiottì. «Anche questo lo so.»

«Chiamalo, allora. Non puoi continuare a rimandare.»

«Non posso?»

Michael non rispose. Si limitò a guardarla. Emily sapeva che aveva ragione, ma era terrorizzata e la paura rese tagliente la sua risposta. «Sei bravo a parlare, tu. Quando ò stata l'ultima volta che hai chiamato tuo padre, quello naturale?»

Si pentì di quelle parole non appena le ebbe pronunziate. Lui arrossì leggermcnte, come se avesse ricevuto uno schiaffo.

«*Touché*» disse.

«Scusami. Ho detto una stupidaggine.»

Lui respirò profondamente. «No, non lo era. Devo esserti sembrato il più grande ipocrita del mondo.»

«Non volevo dire...»

«Però è diverso, questo devi riconoscerlo. Mio padre non ha mai avuto un ruolo nella mia vita. È solo uno che mi assomiglia. Invece tuo padre per te era tutto. Era lui il tuo mondo. Non è qualcosa per cui vale la pena di lottare?»

Il nodo ritornò. Più grosso, stavolta. «Io non sono capace di lottare» bisbigliò «tutte le volte che ho cercato di farlo ho solo peggiorato le cose.»

«Questo è perché eri sola a farlo. Ora non lo sei più. Io ti aiuterò. Sai che puoi contarci.»

Lei scosse la testa.

«Perché no?»

Non rispose.

«Perché no?»

«Perché ho paura.»

«Credi che non lo sappia?»

Gli occhi le si riempirono di lacrime. Lei le asciugò.

«Non volevo angosciarti» disse gentilmente «volevo solo che ci riflettessi. E che sapessi che se hai bisogno di me, io sono qui.»

Lei riuscì ad accennare un sorriso. «Questo lo so.»

Ancora una volta scivolarono nel silenzio. Rilassato, congeniale, come prima. Lui continuava a grattare per terra, lei a guardarlo. La sua vicinanza la faceva sentire sicura. Non sapeva cosa avrebbe fatto senza lui nella sua vita.

Speriamo che Becky me lo lasci tenere.

Guardò il ciclo in alto. Era di un blu perfetto. Nella sua mente, invece, si addensavano le nubi.

Lui fece una battuta e lei sorrise, tenendo per sé le sue paure.

Alle otto e venti quella sera, Rebecca rientrò a casa.

Era stata una giornata piena. L'attività al negozio era stata intensa, aveva dovuto sostituire un collega in malattia e aveva perso quasi un'ora in una affollatissima, soffocante metropolitana che aveva avuto un guasto. Chiuse la porta dietro di sé sentendosi stanca e irritabile.

Sentì della musica provenire dal soggiorno. «Mike?»

Le gridò un saluto dalla camera da letto. Lei si versò un bicchiere d'acqua e andò a berlo sul balcone. L'aria della sera era umida e ferma. In uno dei giardini di sotto, due ragazzini correvano dietro un pallone da football. Invidiò la loro energia.

Michael le andò incontro, indossava la sua maglietta preferita. Solo vederlo la fece sentire meglio.

«È una sorpresa» disse lui. «Pensavo che stasera dovessi vedere la tua amica Jenny.»

«Annullato. Doveva lavorare fino a tardi.»

«È per questo che hai l'aria così incazzata?»

«No. Per quella il merito è tutto dei trasporti municipali.»

Lui rise, mettendole un braccio attorno alla spalla. Lei cominciò a raccontare del suo ritorno a casa. Nel sottofondo i due ragazzi gridavano, eccitati dal loro gioco.

«Oggi mi ha chiamato Robert» gli disse.

«Perché?»

«C'è bisogno di un motivo?»

«Se avesse chiamato solo per chiacchierare, non me lo avresti neanche detto.»

Era vero. «Fa un barbecue domenica.»

«E tu vuoi che andiamo?»

Annuì, preparandosi alle sue rimostranze.

«D'accordo.»

Lei dissimulò la sorpresa. «Faremo solo un'apparizione. Non dobbiamo restare tutto il giorno.»

«Possiamo, se vuoi. Se a te fa piacere, per me va bene.»

Rebecca era commossa. «Grazie.»

Le accarezzò i capelli e lei gli sorrise. «Comunque, sarà fra qualche giorno. Questa sera sono tutta per te.»

Lui cominciò a sembrare a disagio. «Questo è il fatto. Dovevo vedere

Max per un drink.»

Il buonumore di Rebecca evaporò di colpo. «Quando lo avete deciso?»

«Questo pomeriggio. Mi ha chiamato in ufficio.»

«Vedo.»

«Non è un problema, spero.»

«No.»

«Avevi detto che uscivi.»

«Lo so.»

«E allora perché fai quel muso lungo?»

«Quale muso?»

Lui alzò un sopracciglio.

«È solo...» Rebecca si sforzò di trovare le parole adatte.

«Solo cosa?»

«Abbiamo passato con lui tutto il week-end.»

«E allora?»

«Allora non c'è bisogno di vederlo tutti i giorni.»

«Non lo vediamo tutti i giorni.»

«A me sembra di sì» rispose lei, prima di riuscire a fermarsi.

Lui si accigliò. «A me no. In ogni caso, non devi vederlo tu. È me che aspetta.»

«Ah, non sono stata invitata. Gentili!»

«Non intendevo questo. Di te non abbiamo parlato. Perché avremmo dovuto? Tu avevi altri impegni.»

«...che adesso non ci sono più, e quindi sono libera di godermi una noiosissima serata da sola» fece una pausa «a meno che non venga anch'io.»

Per un attimo, i suoi occhi si spalancarono. «Be', certo. Se vuoi venire.»

Rebecca non sapeva perché lo avesse detto. L'ultima cosa di cui aveva voglia era una serata di chiacchiere, fascino facile e obbligatoria gratitudine. No, proprio non ne aveva voglia.

Soprattutto non quando Mike non mi ci vuole.

Abbassò lo sguardo al pavimento di pietra del balcone. Era così piccolo. Non c'era lo spazio per un barbecue, anche se avessero deciso di farne uno. Non che importasse, era certa che Max avrebbe proposto di usare il suo giardino, bastava dirglielo.

Rialzò la testa. Michael la stava guardando, ancora in attesa. «È questo che vuoi?» chiese ancora.

«No. Non ho voglia di uscire.»

«Bene, allora.» Non sembrava sollevato, ma lei era certa che lo era.

«Però potresti restare a casa con me.»

Lui guardò l'orologio. «Ormai non posso annullare. Sono già in ritardo.»

«Meglio che ti affretti allora.» Si interruppe, poi aggiunse sarcastica: «Divertiti molto».

«Perché fai così?»

Perché tu sei mio. Sei mio e di nessun altro.

«Non faccio proprio niente.»

Lui sospirò. «È solo un drink, nient'altro.»

«E una chiacchierata.»

«Penso di sì.»

«Parlerete di me?»

«No.»

«Di cosa parlerete, allora?»

«Non lo so.»

«Dovrai pure avere un'idea. Dovrete pure parlare di qualcosa.»

«Non è così che vanno le cose» disse Mike improvvisamente. «Le nostre non sono conversazioni, almeno non nei due sensi. Quando siamo insieme finisco sempre col parlare solo io. Non lo faccio con intenzione, ma finisce sempre così. Io parlo, lui ascolta. È bravo, ad ascoltare.»

Quelle parole la ferirono. «E io no?»

«Non volevo dire questo.»

«Non puoi parlare a me come parli con lui?»

«Neppure questo volevo dire, lo sai che con te posso parlare. Solo che con lui è diverso. Come quando tu parli con tua madre. Tu parli, lei ascolta.» Sorrise, incoraggiante. «Non è una cosa importante.»

Rebecca non avrebbe voluto reagire in quel modo, non per un paio d'ore in un pub. Aveva ragione lui. Non era una cosa importante.

Non ancora.

Lui fece un respiro profondo. «Max ha sempre con sé il cellulare. Se vuoi lo chiamo e annullo. Dirò che è successo qualcosa. Lui capirà.»

Per un attimo lei fu tentata. Ma sapeva che si sarebbe odiata se avesse accettato.

«No. Vai.»

«Non farò tardi. Ok?»

«Ok.»

Uscì. Lei rimase sul balcone. L'aria era più fresca, adesso. I due ragazzi avevano lasciato il giardino e attorno a lei tutto era immobile e silenzioso. Incredibile, per essere nel centro di Londra. Il posto era incantevole. Erano

fortunati a vivere lì, anche se cominciava a sembrarle una prigione.

Ma quello che sentiva era ingiusto. A Michael era successo qualcosa di molto bello. Lo amava e voleva che fosse contento. Non geloso e risentito come un bambino viziato, obbligato a compartire il giocattolo preferito.

Disse a se stessa di non essere sciocca. Ma quella sensazione rifiutò di andar via.

Le nove di sera. Michael, in ritardo di mezz'ora, si affrettava lungo la Old Brompton Road.

Il pub era in una stradina laterale, di fronte a una fila di villette a schiera. Max era fuori, seduto a un tavolo di legno. Leggeva l'"Evening Standard", con uno scotch in mano e un sigaro che si consumava nel posacenere. Un bicchiere di birra attendeva, invitante, di fronte a una sedia vuota.

Si sedette. «È per me?»

Max lo salutò con un sorriso. «Sì.»

Lui si sentiva appiccicoso per l'afa e bevve un lungo sorso. «Scusami per il ritardo.»

«Niente paura. Becky mi ha spiegato che sei stato trattenuto.»

«Hai parlato con Becky?»

«Sì, ho appena telefonato all'appartamento.»

«Cosa ti ha detto?»

«Solo che eri stato trattenuto, ma stavi per arrivare.»

«Oh, ok.» Sollevato, bevve dell'altra birra. «Ne avevo bisogno. Grazie.»

Gli occhi scuri lo studiarono con curiosità. «Cos'altro avrebbe dovuto dire?»

«Niente.»

Max tirò una boccata dal sigaro. «Sembri in ansia. C'è qualcosa che non va?»

Scosse la testa.

«Sicuro?»

«Sì.»

«Credevo che stasera Becky avesse un impegno.»

«È andato a monte.»

Max bevve un sorso del suo scotch. «Ma non aveva voglia di venire con noi.»

Lui inventò una scusa. «Non si sentiva troppo bene.»

Max pareva pensoso. Michael avrebbe preferito che non avesse chiamato a casa. Al tavolo accanto, un gruppo di ragazzi si vantavano di quanto

avevano bevuto a qualche festa.

«Le secca che tu sia qui?»

«No. È stata lei a insistere che venissi.» Si arrestò, e subito aggiunse. «Non che io non ci tenessi.»

«Anche se voleva dire lasciarla sola quando non si sentiva bene?»

Si pentì della scelta dei termini di poco prima. «Non è poi così malata. Solo un'emicrania.»

Max assentì. «Ora capisco.»

«Capisci cosa?»

«Perché sembrava tanto tesa.»

«Perché? Cosa ti ha detto?»

«Te l'ho detto prima. Non mi credi?»

«Sì, naturalmente.» Rimpianse di non aver tenuto la bocca chiusa. Ansiosamente studiò l'espressione di Max, cercando segni di sospetto.

Ma non ne vide. Lo sguardo era benevolo. Max indicò con un cenno il tavolo vicino, dove il chiasso si era fatto ancora maggiore. «È incredibile, un bicchiere di birra e gazzosa e un paio di baby, e ne parlano come se fosse tanto di quell'alcol da sbronzare un'intera armata.»

Michael rise. La birra cominciava a fare il suo effetto e adesso era più rilassato. Il bicchiere era quasi vuoto, come pure quello di Max. «Ne vuoi un altro?» chiese.

«Fra un minuto.» Max sbuffò in aria un anello di fumo e sorrise soddisfatto. «È stato un bel week-end, vero?»

«Fantastico.»

«Lo ripeteremo presto. Solo noi quattro, questa volta.»

Lui non era sicuro di come l'avrebbe presa Rebecca, ma si dichiarò ugualmente entusiasta.

«A Caroline è piaciuta molto Becky» disse Max.

«Anche lei è piaciuta a Beck.» Non era certo neppure di quello, ma non aveva certo intenzione di aprire un altro fronte. «È veramente elettrizzata per l'esposizione. Per lei è come un sogno che si avvera.»

«Niente più di quello che merita. Sono contento di averle potuto dare una mano. Le voglio bene, lo sai.»

«E lei vuol bene a te.» Vuotò il resto del bicchiere.

«Anche se mi considera una minaccia.»

La birra si inacidì nella gola prima di piazzarglisi sullo stomaco come un macigno. «Perché lo dici?»

«Perché è vero.»

«Non lo è. Le sei simpatico, davvero.»

Max continuava a sorridere. Il suo sguardo era caldo, ma inquisitivo. Occhi che era difficile ingannare. Il cuore di Michael cominciò a galoppare.

«Non sono uno sciocco, Mike.»

«Lo so. Ma su questo ti sbagli.»

«Non fraintendermi. Capisco quello che prova. Ti conosco solo da poche settimane e siamo diventati già molto intimi. È naturale che mi consideri con sospetto.»

«Non ti considera affatto con sospetto.»

«L'ultima cosa che voglio è causare problemi fra di voi.»

«Non lo stai facendo. Ti ripeto che le sei simpatico.»

«E io ti ripeto che non sono uno sciocco.»

Gli occhi continuavano a studiarlo, due globi scuri saldati ai suoi come calamite. Si sentì in trappola, improvvisamente furioso per essere stato messo in quella posizione dalle due sole persone che si supponeva più tenessero a lui.

Forse per questo parlò senza riflettere.

«Ascolta, Becky non si sente affatto minacciata. Perché dovrebbe? Non c'è la minima possibilità che tu possa mai rappresentare una minaccia. Diventerà mia moglie, Cristo santo, e non può esserci niente di più importante. Non ti ho mai messo davanti a lei. Bisogna essere pazzi per pensarlo.»

Il cuore batteva ancora forte. Espirò lentamente.

E si rese conto di ciò che aveva detto.

Il sorriso di Max era ancora al suo posto. Lo sguardo, caldo e immobile, continuava a studiarlo.

Michael deglutì. «Mi spiace. Non doveva venir fuori in questo modo.»

Si asciugò la bocca, lo sguardo fisso sul tavolo, dove si erano versate delle gocce di birra. Le tracciò col dito, rimpiangendo più che mai di non essere rimasto a casa, quella sera.

«Non c'è bisogno che spieghi» disse Max «io capisco.»

«Tu sei importante per me. Voglio che tu lo sappia.»

«Ma non importante quanto Becky.»

«Ho detto una stupidaggine. Non intendevo...»

«Non era affatto una stupidaggine» lo interruppe Max gentilmente. «È come dev'essere. È lei il tuo futuro. Io sono solo...» sospirò «... una fase nella tua vita, che supererai e lascerai indietro. Come hai fatto con i tuoi genitori d'affido.»

Quelle parole furono come una coltellata. Era certo che non fossero state pronunziate con quell'intenzione, ma l'effetto fu lo stesso. Come dovevano essere state le sue.

Giustizia ideale.

«Non c'è paragone» protestò.

Continuò a fissare il tavolo, guardando le sue dita disegnare ghirigori con le gocce di birra dorata.

«Ti avevo detto che non mi ero fatto illusioni quando mi hanno preso con loro. Ti ho detto anche che sapevo benissimo come stavano le cose.»

«Sì, me lo avevi detto.»

«Bene, era una bugia. Ne avevo, di illusioni: grandi, splendenti. Ero sicuro di essere arrivato dove volevo. Avevo una famiglia, persone che avrebbero pensato a me e alle quali sarei appartenuto, tutto quello che avevo sognato. Ma mi sbagliavo. Quando mi guardavano non vedevano una persona, ma solo un meritorio progetto sociale.

«Non mi hanno mai trattato come hai fatto tu. Quando sono con te ho l'impressione di avere un padre. Non credo che Becky possa capire cosa significa questo per me. Come potrebbe? La sua famiglia è sempre stata lì, pronta ad appoggiarla, e questo lei l'ha sempre dato per scontato.»

Si interruppe, sperando in una risposta. Ma non ve ne furono. Solo un silenzio di attesa.

«Quello che sto cercando di dire è che il rapporto fra di noi non è solo una fase. Non per me. È molto più di questo, e non voglio perderlo.»

«Non lo perderai» gli disse Max. «Te lo prometto. Tu sei la cosa più vicina a un figlio che abbia avuto, e neppure io voglio perderti.»

Michael si ritrovò a ricordare un'altra serata in un pub londinese. Una serata passata con un uomo che gli somigliava come una goccia d'acqua. Un uomo cui non sarebbe importato nulla se lui fosse morto di infarto in quel momento, mentre erano insieme a bere.

Guardò negli occhi il suo amico, vide i tesori di affetto che c'erano dentro, e offrì una silenziosa preghiera di ringraziamento per quello che aveva visto.

«Non devi preoccuparti, Mike. Tutto andrà per il meglio. Anche questa è una promessa.»

Lui annuì.

Per un momento l'espressione di Max rimase grave. Poi si distese. «Basta, adesso. Non avevamo parlato di un altro drink? Bene, per me prendilo doppio, e spicciati!»

Ridendo, Michael si alzò.

«Ancora una cosa» aggiunse improvvisamente Max.

«Cosa?»

«Non raccontare a Becky di questa nostra conversazione. Si sentirebbe solo a disagio con me ed è l'ultima cosa cho voglio. Sarà il nostro segreto, d'accordo?»

«D'accordo.»

«Bene.»

Molto più sereno, Michael si avviò verso il bar.

Max lo guardò allontanarsi. Lentamente il sorriso sparì dal suo volto e i suoi occhi si fecero pensosi e tristi.

Tirò un'altra boccata dal sigaro. Era quasi finito. Lo spense e si dispose ad accenderne un altro.

4

Mercoledì, ora di pranzo. Rebecca sedeva in un *bistrot* dalle parti di Holborn, mangiando la sua insalata, e ascoltando la sua amica Lorna lamentarsi del suo nuovo capo. C'era un terzo posto a tavola, ma era ancora vuoto.

Bevve un sorso di acqua minerale. «Mi chiedo cosa sia successo a Emy.»

«Persa nelle nebbie, spero.» Lorna alzò gli occhi al cielo. Era una rossa minuta con la voce un po' stridula, un viso sbarazzino e un perfido senso dell'umorismo. «Cosa ti è venuto in mente di invitarla?»

«È un'amica.»

«Dio solo sa il perché. Se fosse ancora un po' più moscia sarebbe su una sedia a rotelle. Avresti dovuto lasciarla perdere sin dall'asilo. Tu sei una criptomasochista, questo è evidente, ma io no, quindi, ti prego, la prossima volta giurami che saremo solo noi due.» Lorna inghiottì un boccone di *paella* e si guardò attorno. «Questo posto è una fogna. Oddìo, sempre meglio della bettola dove mi ha trascinato Phil ieri sera. Carne di cane al curry, tutta quella che vuoi per cinque dollari, la salmonella omaggio della casa.» Scoppiò in una risata rauca. Rebecca guardava la gente che passava davanti alla vetrata strizzando gli occhi per il sole. Nessun segno di Emily.

«Gran bella notizia, l'esposizione» disse Lorna.

Lei assentì.

«Non mi sembri troppo eccitata. Hai puntato su un'occasione fortunata

come questa per anni. Ora che è arrivata, dovresti fare le capriole.»

«Non mentre mangio. Sarebbe un bel casino. Farò un salto mortale quando ho finito.»

«Dovresti. Hai avuto una gran fortuna. Hai anche un appartamento favoloso, e un proprietario piovuto dal cielo.»

Rebecca infilzò una foglia di lattuga piuttosto vizza. «Il proprietario piovuto dal cielo» ripeté con improvvisa amarezza «non sono fortunata?»

«Sbaglio, o anche al settimo cielo c'è qualche ombra?»

Lei era imbarazzata. «No, va tutto bene.»

«Non fare la ritrosetta con me. Se hai un problema, voglio saperlo.»

«Non c'è nessun problema.» Emily si stava avvicinando. La salutò con la mano, grata per il diversivo.

Emily sedette, sorridendo a Lorna, che rispose di malavoglia. Una cameriera si avvicinò con un altro menu.

«Scusate il ritardo» disse Emily dopo avere ordinato.

«Non hai perso molto» le disse Lorna «solo Beck che diceva peste e corna del suo benefattore.»

«Non è vero!»

«Già, certo.»

«Non ne dicevo affatto peste e corna. Anzi, mi è simpatico, è veramente una splendida persona.» Parlando, ascoltava il suono della sua voce e si accorgeva lei per prima di quanto suonasse poco convincente.

«Ma?» la stimolò Lorna.

«Non so nemmeno io.»

«Sì che lo sai» Lorna guardò l'orologio «mi resta qualche minuto. Raccontaci, Beck. Siamo amiche.» Si voltò verso Emily. «Non siamo sue amiche, Emolina?»

Emily arrossì. Odiava che la chiamassero così. «Certo» rispose tranquilla.

«Forza, sentiamo.»

«Resta fra noi, d'accordo?»

«No, siamo giornaliste in incognito! Certo che resta fra noi. Su, forza, sputa il rospo.»

Rebecca spinse il piatto da un lato. «Mi è piaciuto subito» cominciò «e da allora ho cercato di farmelo continuare a piacere, davvero ho cercato. Non c'è nessun motivo per cui non debba piacermi. Il fatto è che lo conosciamo solo da qualche settimana e di punto in bianco siamo i suoi migliori amici. Ci invita fuori, propone di fare cose assieme, e io devo accettare

ogni volta perché non voglio rischiare di offenderlo. È generoso, e gli sono grata, ma qualche volta sembra che si stia comprando un biglietto di entrata nella nostra vita, e questo mi dà fastidio. Vorrei solo che scomparisse.»

La cameriera arrivò con la *quiche* di Emily. Lorna accese una sigaretta.

«Fai benissimo a non voler rischiare di offenderlo» rispose «non ancora, in ogni caso. Perché non dovresti approfittare della sua generosità? Fatti portare in tutti i posti carissimi dove hai sempre desiderato andare. Poi, dopo l'esposizione, cominci a rifiutare gli inviti e lui prima o poi capisce.»

«Non è così semplice.»

«Sì che lo è. A meno che tu non voglia rimanere in quell'appartamento, ma credevo che cercaste da comprare da qualche parte.»

«E quello che stiamo facendo.»

«E allora, qual è il problema?»

«Il problema è che Mike lo trova meraviglioso. Se mi azzardo a dire qualcosa di negativo sul suo conto mi guarda come se fossi una strega.»

Mentre parlava Rebecca sentì su di sé lo sguardo di Emily e si chiese se anche lei la considerasse una strega.

«E non lo sono!» aggiunse rapidamente.

«Ma certo che non lo sei» concordò Lorna.

«Sono diventati molto intimi. Penso che Michael veda in lui il padre che non ha avuto.»

Lorna sbuffò.

«Be', penserai che è stupido, ma così stanno le cose. Se cercassi di interrompere i rapporti come dici tu, Mike non lo accetterebbe.»

«Allora devi fare in modo che accetti.»

«Come?»

«Puntando i piedi. Tu vuoi quell'uomo fuori dalla tua vita. Mike dovrà accettarlo, e farebbe bene a farlo. Dopo tutto, se ti ama, dovrebbe volerti felice.»

«E alla sua felicità, nessuno pensa?» intervenne Emily inaspettatamente «o quella non conta?»

Lorna aggrottò le sopracciglia. Non amava essere interrotta, specie da quelli che disprezzava. «Non stiamo parlando di Mike» disse, con l'aria di voler liquidare l'argomento.

«E se non accetta?» chiese Rebecca.

«Allora gli dai un ultimatum. O pone fine all'amicizia o rompi il fidanzamento. Vedrai che si rimette in riga alla svelta.»

Rebecca era allibita. «Non potrei farlo.»

«Certo che puoi. Phil aveva questo imbecille di cugino sempre attorno. Io non lo potevo soffrire, e così ho obbligato Phil a scegliere fra me e lui. Fidati, Beck, funziona.»

Rebecca scosse la testa, e si accorse che il colorito di Emily si era fatto più acceso.

«Perché no?» Lorna sbuffò una nuvola di fumo in aria, poi la guardò maliziosamente. «Hai paura che scelga il padrone di casa?»

«No, questo no.»

«Fallo, allora. Mike sopravviverà anche senza il nuovo paparino. Dopo tutto, ha ventiquattro anni. È tempo che il bambinone si svezzi.»

Emily scoppiò in una risata, un riso aspro, rabbioso, completamente fuori misura.

«È facile per te, vero?» disse a Lorna «col papà banchiere, la mamma che non ha bisogno di lavorare, e la casa grande e le vacanze e i regali. Niente ti è mai andato storto nella vita, vero? Non ti hanno mai portato via niente. Non sai neanche cosa voglia dire soffrire o sentire la mancanza di qualcosa. Hai avuto una vita perfetta, e con tutto questo vuoi portar via qualcosa agli altri.»

Rebecca fu percorsa da un brivido. Anche se Emily si era rivolta a Lorna, si chiese se - a un livello più profondo - non avesse anche lei come bersaglio.

«Emy...» cominciò.

Emily la ignorò. «Mi fai schifo. Credi di essere tanto navigata, ma della vita reale non sai niente. Sei la persona più compiaciuta e boriosa che abbia mai conosciuto, e provo pena per Phil. Davvero. Come mi farebbe pena chiunque fosse tanto stupido da sprecare la vita con un essere vuoto come te.»

Lorna impallidì. Era evidente che quelle parole avevano toccato un nervo scoperto. La schiena di Emily era dritta come un bastone, il suo sguardo spavaldo e sprezzante. Non c'era traccia della timida ragazza che Rebecca aveva conosciuto per tutta la vita. Chi ne aveva preso il posto sembrava poter dare del filo da torcere anche a Lorna.

Almeno sino a quel momento.

Poi, lentamente, Lorna cominciò a sorridere.

«Non è il caso che tu stia in pena per Phil, Emolina. Posso essere boriosa e posso essere vuota, ma almeno non sono un pezzo di carne frigida che corre a vomitare ogni volta che un uomo è tanto disperato da cercare di toccarmi.»

La compostezza di Emily andò in pezzi. Sembrò accartocciarsi sulla sua sedia, come se il suo corpo fosse un pallone e qualcuno lo avesse bucato.

Rebecca inorridì. «Lorna!»

Lorna non aveva smesso di sorridere. «Non farmi lezioni, adesso. Se una non sopporta il caldo, è meglio che non entri in cucina. E neanche in camera da letto. Vero, Emolina?»

Emily si voltò verso Rebecca, gli occhi sbarrati per quel tradimento. Rebecca si vergognava troppo per affrontare il suo sguardo. «Non dovevi dirlo» disse a Lorna.

«Ma ormai l'ho fatto, chissà che guaio. Ora devo andarmene. La prossima volta, per piacere, solo noi due.» Lorna gettò del danaro sul tavolo e si avviò all'uscita.

«Perché?» domandò Emily.

«Guarda, Emy...»

«Come hai potuto raccontarlo proprio a lei?»

«Mi dispiace.»

«Ti dispiace! E credi che questo sistemi tutto? Lo sai cosa pensa di me. Che sono buona solo a farmi ridere dietro.»

«Non pensa affatto questo.»

«Certo che lo pensa! Lo ha sempre pensato. E se vede un'occasione per ferirmi, ci si butta a capofitto.»

«Ma se è proprio per questo che gliel'avevo detto. Avevo pensato...» si interruppe, pentendosi di avere iniziato quella frase.

«Avevi pensato che avrebbe avuto pietà di me. Che mi compatisse. Be', io non voglio la sua pietà. Non voglio la pietà di nessuno!»

Rebecca guardava il tavolo a occhi bassi. La tovaglia era sbiadita e piena di macchie. Sembrava sporca, proprio come si sentiva lei in quel momento.

«È stato stupido, lo so. Ma non volevo ferirti. Sei la mia migliore amica.»

Silenzio.

«Mi dispiace, Emy. Mi dispiace davvero.»

Aspettò una risposta, ma non ve ne furono.

«Non so cos'altro dire.»

«Non importa. Lascia perdere.»

«Non dovevo dirglielo. Sono stata una stupida.»

«Ma lo hai fatto con le migliori intenzioni.»

Rebecca sospirò. «Sì, le intenzioni erano buone.»

Ancora silenzio.

«Non mi interessa» disse alla fine Emily. «Che pensi quello che vuole, non mi importa. Quella è contenta solo quando può stroncare qualcuno.»

Rebecca arrischiò una battuta. «Lorna pensa che anche il Papa è un travestito.»

Per un certo tempo la sua espressione rimase grave, poi, lentamente, Emily cominciò a sorridere. Anche Rebecca sorrise. La tensione cominciò ad alleggerirsi.

Ordinarono i caffè. Rebecca rimescolò il suo lentamente. Emily fece lo stesso. «Non perderai Mike» disse a Rebecca «perché è questo che ti preoccupa più di tutto in questa storia, vero?»

Rebecca assentì. «Mi sento minacciata. È ridicolo, ma è così.»

«Mike ti adora. Sei la cosa più importante della sua vita, e questo non sarà l'arrivo di Max a cambiarlo.»

«Ti sembrerò la persona più egoista dell'universo, ma non lo sono. Sono contenta per Michael, lo sono davvero.»

Si interruppe. Emily continuava a fissarla.

«Sì, cerco di esserlo» sospirò. «È successo tutto troppo rapidamente. Non ho avuto il tempo di abituarmici.»

«Ma ti abituerai.»

«Spero di sì.»

Lasciò vagare lo sguardo. Lei e Mike avevano pranzato in quel *bistrot* un paio di mesi prima, quando non si erano ancora trasferiti nell'appartamento e Max non si era insinuato nella loro vita.

«E se non mi abituo?» disse improvvisamente. «Se continuo a sentirmi come adesso?»

«Non sarà così.»

«Ma se succedesse? Se le cose peggiorassero? Ci sarebbero sempre più attriti fra di noi.»

«Solo se lo permetterai.»

«Vorrei non aver mai preso quell'appartamento. Non averlo mai incontrato.»

«Ma lo hai fatto. Non puoi riscrivere la storia, Becky. Puoi solo cercare di fare buon viso a cattivo gioco.»

«O dare a Mike quell'ultimatum.»

Emily scosse il capo.

«Perché no?»

«Perché potresti perderlo.»

«Pensi che preferirebbe Max a me?»

«No. Sceglierebbe te. Sai bene che lo farebbe. Ma ti odierebbe per questo, tanto che finirebbe con l'allontanarsi.»

Lei deglutì.

«Non farglielo. Non è giusto. Qualsiasi cosa tu pensi di Max, per Mike è importante. Non è stato esattamente inondato di amore paterno, no? Non portarglielo via adesso.»

Rebecca si risentì. «Non sei tu che devi dirmi cosa fare con Mike.»

«Ne sei certa?»

Le due amiche si guardarono negli occhi.

«Non puoi obbligarlo a scegliere» continuò dolcemente Emily «è la peggiore cosa che si possa fare a qualcuno. Nessuno deve essere costretto a rinunciare a una persona a cui tiene. Mai.»

Rebecca ebbe un'improvvisa immagine della madre di Emily. Una donna dolce con gli stessi capelli castani, gli scuri occhi ombrosi e il sorriso esitante della figlia.

E come sempre, con quell'immagine, venne il senso di colpa.

Era stanca dei sensi di colpa. Voleva liberarsene.

Proprio come a volte avrebbe voluto potersi liberare di Emily.

Ma non poteva. Erano amiche. Il legame tra di loro non poteva rompersi, erano legate l'una all'altra per sempre.

«Non ti devi preoccupare. Non lo farò. Se lui è contento, allora lo sono anch'io.»

Una cameriera si aggirava nei pressi. Le fece segno di portarle il conto, poi si avviò verso la toilette.

Emily rimase dov'era.

Fissava la parete senza neppure vederla. Pensava a una sera d'inverno di quando aveva sette anni. La sera in cui sua madre era morta.

Ricordi sfocati. La giovane età, il trauma stesso di quella tragedia, li avevano trasformati in frammenti, in un ammasso di immagini e impressioni ben lontano da un insieme completo: l'espressione inebetita sul volto di suo padre; i sorrisi solleciti di persone che conosceva appena e che voleva solo veder andare via; il vento che aveva soffiato per tutto il giorno, e la spaventosa consapevolezza che il mondo sicuro che aveva dato per scontato sino ad allora le si stava sgretolando sotto i piedi.

E confusa, assieme a quelle immagini, c'era quella di un'altra bambina, di sette anni come lei. Una bimba straordinariamente graziosa, con i capelli biondi e gli occhi verdi, che recitava una frase di condoglianze nella ma-

niera automatica di chi ha imparato a memoria un discorsetto.

La bambina che avrebbe dovuto essere al suo posto.

C'erano stati momenti in cui avrebbe voluto gridare, tanto tutto era ingiusto. Ma non sarebbe servito a nulla. Il destino, la storia, non avevano niente a che vedere con la giustizia. Le carte cadevano a caso e la scelta era molto semplice: gioca con quello che hai in mano o ritirati dalla partita.

La cameriera si avvicinò con il conto. Emily mise da parte quei ricordi e prese il portamonete.

Quattro del pomeriggio. Uscito da una riunione, Michael rientrò in ufficio, dove trovò Stuart intento a confortare un'assai angustiata Julia.

«...e poi è diventato davvero villano e mi ha dato della scansafatiche. E non lo sono!»

«Non te la prendere» la consolò Stuart «sanno tutti che lavori duro.»

«Michael si sedette. «Graham continua a tormentarti?»

«Non Graham» rispose Stuart. «Jonathan Upham. Si è comportato davvero da stronzo.»

Non era da lui. «Come mai?»

«Sembra che sia arrivato un affare importante da uno dei clienti di Jack Bennett, il più importante da mesi, a quanto pare. Jack aveva promesso a Belinda Hopkins il prossimo caso, ma lei questa settimana è in vacanza, e Jack è via fino a venerdì. Così Jonathan sta facendo tutto il lavoro preparatorio, nella speranza che Jack, al suo ritorno, decida di assegnarlo a lui. Gira la voce che l'anno prossimo potrà diventare socio una sola persona del nostro settore, e un altro affare grosso nel carniere aiuterebbe moltissimo le possibilità di Jonathan.»

«Per cui ora» proseguì Julia «mi ha dato da fare una montagna di ricerche e le vuole per questa sera. Gli ho detto che dovevo terminare delle cose urgenti per Graham, ma non mi è stato neanche a sentire.»

«Che ricerca è?» chiese Michael.

Glielo disse e lui sorrise. «Niente paura allora. Ho fatto un appunto su questo argomento l'anno scorso.» Cercò in uno dei suoi dossier, trovò l'appunto in questione e le diede il numero di riferimento del documento. «Il caso ruotava tutto su una sentenza che sicuramente non è stata ancora superata, ma è meglio controllare in biblioteca. Se è ancora in vigore, stampi una copia dell'appunto e la dai a Jonathan. Lì c'è tutto quello che gli occorre.»

Il sollievo di Julia era bello da vedere. «Grazie. Non so cosa farei senza

voi due.» Corse via in direzione della biblioteca.

Stuart roteò gli occhi. «Una giornata come tante.»

Ridendo, Michael cominciò a controllare le sue e-mail.

«Ha telefonato Nick» gli disse Stuart «voleva sapere se ti andava un drink veloce questa sera. Ne hai voglia?»

Lui si chiese cosa avrebbe detto Rebecca se avesse accettato. Poi decise che non gliene importava. «Certo.»

«Da Corney & Barrow alle sei. D'accordo?»

Michael annuì, e si concentrò sullo schermo del computer. In lontananza udì un suono di passi che si avvicinavano. Passi rapidi, decisi. Kate Kennedy entrò nell'ufficio.

Si fermò sulla soglia, tutta lacca per capelli e bottoni dorati, con un sorriso abbagliante, il tipo di sorriso, più uno spasmo che un sorriso, tanto amato da quelli che stanno per dare a qualcuno una brutta notizia.

«C'è da aggiornare tutti i precedenti del dipartimento. Bisogna rivederli, controllare quali sentenze sono superate, e riscriverli.»

Quella era davvero una brutta notizia. Si sapeva di gente che si buttava dalla finestra pur di non dover aggiornare i precedenti. Ci volevano settimane di lavoro, e dato che quel tempo non poteva certo essere addebitato ai clienti, il fatturato della sventurata vittima sarebbe sceso a picco, con grandi incazzature di Graham e conseguenze disastrose sul *bonus* di fine anno.

E pensare che, pochi giorni prima, Kate aveva fermato Michael nei pressi della macchina del caffè per dirgli, con un sorriso significativo, che una sua redazione era di prim'ordine.

Il suo cuore sprofondò. Aveva bisogno di questo come di un buco in testa.

«Per cui» continuò Kate «puoi venire da me domattina presto, Stuart? Così decidiamo come ti organizzi.»

Stuart?

La risposta affermativa di Stuart più che un assenso pareva un fremito d'orrore.

Si aspettava che a quel punto Kate se ne andasse, ma non lo fece. «Come vanno le cose, Michael?» Il sorriso era più abbagliante che mai, quindi dopo tutto stava per sbolognare qualcosa anche a lui. Pregò che non fosse un'altra conferenza all'ora di pranzo.

«Ehm, bene. Non hai idea di quanto ho da fare.»

«Quello che volevo sentire. E... bravo per Digitron. Un buon lavoro.»

Fu preso alla sprovvista. Un complimento da Kate era più raro delle elemosine di un avaro.

«Grazie.» Dissimulò la sorpresa.

«E tu, Stuart? Tutto bene?»

Troppo abbattuto per parlare, Stuart annuì col capo.

«Bene.» Fece una specie di battuta, una rarità: «Tutti contenti, allora, come boyscout in gita!».

«Come no» rispose Stuart, sarcastico.

Kate uscì.

«Oh, cazzo!» Stuart seppellì il viso nelle mani.

Avvertendo una sgradevole mescolanza di sollievo e di senso di colpa, Michael provò a offrirgli parole di conforto.

Le sei e dieci. Michael sedeva con Nick Randall a un tavolo accanto alla vetrata del Corney & Barrow Wine Bar, in Broadgate Circle. Il bar era gremito di giovani professionisti, e l'atmosfera risuonava di risate roche e delle grida di chi ordinava le consumazioni.

Nick era un ragazzo biondo, sui venticinque. L'aspetto delicato e i modi piuttosto effeminati non gli avevano impedito di fare sfracelli sessuali fra le impiegate di Cox Stephens. Era stato assunto lo stesso giorno di Michael e di Stuart e i tre, lavorando spesso fianco a fianco, erano diventati amici.

Nick accese una sigaretta e soffiò il fumo dal naso. «E allora, quali sono gli ultimi pettegolezzi?»

«Dimmeli tu. Sei tu quello che non lavora mai.»

Nick sorrise. Era all'ufficio immobiliare e, dato che Cox Stephens non era troppo forte in quel settore, era raro che avesse molto da fare. «Errore. Ora lavoro come un matto. Ieri ho fatto ben nove ore di lavoro fatturabile.»

«E riesci a tenerti in piedi?»

«Con difficoltà. Più tardi vado a stendermi un po'. Ma, per un breve istante, ho saputo come deve sentirsi un vero uomo.»

Risero entrambi. Arrivò Stuart, ancora con l'aria abbattuta, portando una bottiglia di Beaujolais e tre bicchieri. «Nick ha appena detto che lavora molto» disse Michael.

«Sì, quando gli asini voleranno.»

«È vero» insistette Nick «e devo ringraziare il vostro ufficio.»

«Naturale» Stuart cominciò a versare il vino «non per nulla tutti sanno che siamo il vero motore dello studio.»

«Chi di noi, in particolare, ha dato questo scossone al tuo mondo?» chie-

se Michael.

Nick si fece il segno della croce.

«Sì, ave Maria e tutto quanto. Ora rispondi alla domanda.»

«L'ho appena fatto.»

Stuart e Michael si guardarono.

«L'uomo che parla con Dio ed esce con gli arcangeli.»

«Chi?»

«Il Messia di Cox Stephens, Jack Bennett.»

«Ah, già» Michael bevve un sorso di vino «molto divertente.»

«Non era una battuta.»

«Può aver portato qualche nuovo cliente, ma di qui a chiamarlo Messia...»

«Lo è. Devi ringraziare lui se hai ancora un lavoro.»

«Cosa stai dicendo?»

Nick si guardò attorno. Quel bar era molto popolare fra gli avvocati dello studio. Quando fu certo che nessuno dei colleghi era a portata d'orecchio, cominciò a parlare.

«Sai dei risultati dell'anno scorso?»

«So che sono stati deludenti.»

«Questa è la versione ufficiale. La settimana scorsa ho pranzato con Sarah Hill, che è la segretaria del gran capo, e lei mi ha raccontato quella vera.»

Michael rimase in attesa.

«Più che deludenti, i risultati erano assolutamente disastrosi. L'affitto dei locali è rovinoso, l'ufficio di Hong Kong è in rosso profondo, e la perdita del conto Quickshop si è sentita più di quanto si pensasse. I compensi dei soci sono scesi in picchiata. Le cose sembravano tanto nere che stavano pensando a importanti tagli di personale, specie nel settore immobiliare e cause civili, ma c'erano voci di esuberi anche nel tuo ufficio. Qualcuno del comitato direttivo era convinto che neanche quello sarebbe bastato, così che stavano persino considerando di far assorbire lo studio da qualcuno dei giganti del settore.»

Stuart emise un fischio.

«Poi arriva Jack Bennett con la sua magica lista e di colpo le cose migliorano. Molti dei suoi clienti fino allora si erano affidati a legali interni, ma avevano avuto un'espansione tanto rapida che non ce la facevano più, col risultato che l'arretrato è arrivato tutto a noi. Forse non lo hai notato molto nel tuo ufficio. Dopo tutto, nel settore delle fusioni e acquisizioni

Cox Stephens è sempre stato abbastanza attivo, ma ora il lavoro sta decollando anche nel settore immobiliare, ed è lo stesso per le cause civili, e nel settore industriale. Così adesso, improvvisamente, tutto è rosa anche nel giardinetto delle finanze.» Nick alzò il bicchiere. «Per cui, tre urrah per Jack.»

«Tre urrah» fece eco Stuart.

«Già, tre stramaledetti urrah.»

Nick aggrottò la fronte. «Non ti è simpatico?»

Michael alzò le spalle.

«Sembra un tipo a posto. Lo pensano tutti nella nostra sezione. Che problemi hai con lui?»

«È un santo. Che problemi vuoi che ci siano?»

«Be', sta' attento che non ne nasca qualcuno» Nick tirò una boccata dalla sigaretta «è meglio che tu stia in campana. Sai quanto puoi essere antagonistico, quando vuoi. Ricorda che pur di tenersi stretto Jack, lo studio oggi farebbe qualsiasi cosa. Se Jack decide che non gli piaci ti possono mettere alla porta.»

«Quanto a questo, lo ha già deciso.»

Nick parve sorpreso, come anche Stuart. «Non ti ha in antipatia, Mike. Cosa ti fa pensare che sia così?»

Un'altra alzata di spalle. «Tante cose.»

«La faccenda di Dial-a-Car? Ma se Jack mi ha detto che hai fatto un ottimo lavoro.»

«Non quella.»

«Allora quale?»

Per un attimo Michael considerò di dirlo, poi decise che era meglio non mescolare la vita privata con l'ufficio. «Niente. Non prendetemi sul serio.»

Nick sorrise. «Non lo facciamo mai.»

«E ringrazia il cielo» aggiunse Stuart «che non abbiano sbolognato a te i precedenti.»

Quello era vero. Non li avevano sbolognati a lui.

Gli venne in mente una cosa. Sembrava ridicola, ma non riusciva a ignorarla.

Nick e Stuart lo stavano guardando. «Tutto bene?» chiese Nick.

«Benissimo.» Vuotò il bicchiere e si versò dell'altro vino.

Giovedì. Mezzogiorno. Rebecca era con Clare alla cassa, da Chatterton.

L'afflusso di clienti della pausa pranzo stava cominciando, e parecchie

persone erano scese al reparto saggistica. Rebecca inserì la carta di credito di un'anziana signora e rimase in attesa che la macchina stampasse lo scontrino.

«Quattro» bisbigliò Clare.

Alzò gli occhi. Il romanzo di Clare con l'agente di vendita non aveva funzionato, e lei, sempre in attesa dell'uomo giusto, aveva cominciato ad assegnare un punteggio da uno a dieci a tutti gli uomini che scendevano la scala. Il bersaglio del momento era un giovane magro, dall'espressione intensa, con gli occhiali e lo zaino. In realtà era un bel ragazzo, ma a Clare piacevano gli uomini di un genere più rude.

La macchina stampò la ricevuta. Rebecca porse alla donna una penna perché firmasse e mise il libro di ricette in un sacchetto di carta.

«Dieci» sibilò Clare.

«Ma sta' zitta.»

«Guarda!»

Guardò. Un clone di Will Carling con un vestito di Saville Road si dirigeva verso il reparto spettacoli.

«Non sei d'accordo?»

«Piantala!»

La signora fu rimpiazzata da un adolescente con biondi capelli spioventi e una maglietta Kurt Cobain, che stringeva al petto la biografia di Nicholas e Alexandra, di Robert Massie. «L'ho letto» gli disse «è splendida.»

Il ragazzo raggiò, felicemente ignaro di avere riportato, pochi minuti prima, un misero tre. «È per il mio corso» rispose.

Lei registrò il codice a barre e prese il danaro. «Sei associato alla UCL?»

Lui annuì. Un signore anziano con una gamba rigida e gli occhiali spessi stava scendendo le scale. «Zero» bisbigliò Clare.

Rebecca si morse le labbra, cercando di non ridere. Il ragazzo la guardò con curiosità. Dandogli il resto, aggiunse: «Spero che ti piaccia». Poi arrivò Keith dal reparto narrativa, per sostituirla mentre lei faceva l'intervallo. Servì l'ultimo cliente: un giovane dall'aria alquanto ansiosa che comprava un libro di arredamento.

«Otto» bisbigliò Clare.

Non osò alzare lo sguardo. Sarebbe solo scoppiata a ridere.

«No, nove.»

Curiosa, alzò la testa.

E vide Max.

Era in piedi in fondo alla scala, con una giacca sportiva e pantaloni di li-

no. Lo stile casual che tanto gli si addiceva. La vide e cominciò ad avvicinarsi. Lei lo guardava, sentendosi in trappola.

«Passavo di qui» disse «e speravo che ti andasse di pranzare insieme.»

Lei considerò di trovare una scusa, ma non voleva che lui capisse che mentiva.

«Certo.» Il tono era il più entusiastico che le riuscì.

«Splendido. Subito ti va bene?»

Assentì. La coda di clienti si era temporaneamente diradata e sentiva lo sguardo di Clare che li fissava con curiosità. «Questo è Max Somerton» spiegò «il nostro padrone di casa ... e amico. Lei è Clare. È stata lei che ci ha presentati ai tuoi precedenti inquilini.»

Max sorrise a Clare. «Così è te che devo ringraziare per avermi trovato dei così splendidi rimpiazzi.» Parlava lentamente, con scioltezza, la voce morbida come velluto. Per Rebecca fu come se la udisse per la prima volta, e si rese conto di quale strumento di seduzione potesse essere.

E stava funzionando a meraviglia con Clare, che arrossì, poi disse civettando: «Il piacere è mio».

Max tornò a rivolgersi a Rebecca. «C'è un buon ristorante francese in Chancery Lane. Pensavo che potremmo andare lì.»

Non pareva una buona idea. L'ultima cosa che voleva era un pranzo lento e strascicato. E questa volta aveva una scusa valida. «Ho solo un'ora di intervallo. Non ci sarebbe il tempo.»

«Allora qualche posto più vicino?»

Si sentì sollevata.

Ma Clare intervenne: «Non pensare all'orario, Beck. Prendi tutto il tempo che vuoi».

«E il tuo intervallo?»

«Prenderò un panino più tardi. Non preoccuparti per me. Divertiti.»

«Sei molto gentile» le disse Max, sempre sorridendo.

Clare arrossì ancora una volta.

Niente da fare. Rebecca prese la sua borsa e seguì Max su per le scale.

Mezz'ora dopo erano seduti a un tavolo da Chez Gerard, in attesa degli antipasti.

Il ristorante era pieno. Donne e uomini in abiti da ufficio occupavano i tavoli attorno a loro. Max tirò fuori il suo portasigari d'argento. «Ti dispiace?» chiese.

Lei scosse la testa.

«Sicura? Posso sopravvivere anche senza.»

«No, ti prego, fuma pure.»

Ne accese uno. Lei si guardò attorno, osservando gli avventori. Lui seguì il suo sguardo. «Stai cercando di trovarti un capitano d'industria?»

«Sto guardando se c'è qualcuno che conosco. C'è uno studio legale qui di fronte, che si chiama Denton Hall. Ci lavora uno dei compagni di università di Mike.»

«Non lo sapevo.»

«Non c'è motivo che lo sapessi.»

«No, penso di no.»

Lei sperò che le sue parole non fossero suonate polemiche. Non volevano esserlo.

Be', non esattamente.

Si scoprì a pensare a Mike. La sera precedente le era sembrato preoccupato, ma quando gli aveva fatto delle domande aveva detto che era tutto a posto.

Con un angolo dell'occhio vide un cameriere avvicinarsi con un vassoio. Sperò che fossero i loro antipasti, ma poi lo vide arrestarsi al tavolo vicino. Non che avesse importanza, non aveva problemi di tempo. A quello aveva pensato Clare.

Il suo bicchiere di vino era quasi vuoto. Raramente beveva a pranzo, ma oggi aveva voluto qualcosa che la aiutasse a rilassarsi.

Max spalmò del burro su un crostino. «Mi chiedevo» disse «se potrei chiederti un consiglio su qualcosa.»

«Cosa?»

«Mike.»

Si sentì improvvisamente tesa.

«Il suo compleanno è giovedì prossimo, e vorrei comprargli un regalino. Niente di stravagante, comprendimi, solo un pensiero. Avevo pensato a una di quelle agende elettroniche. Cosa ne dici?»

Non c'era bisogno di pensare. Sapeva benissimo che Michael l'avrebbe odiata. Una sua battuta ricorrente era che quelli che le usavano erano così stitici che non riuscivano neppure a fare pipì se a quell'ora l'agenda non prevedeva una specifica sosta al cesso. A quel punto, lei gli ricordava che suo fratello George amava pazzamente la sua agenda elettronica e lui le dava un'occhiata carica di significato.

Era sorpresa che Max avesse suggerito un regalo tanto inappropriato. Contenta, anche. Per un momento fu tentata di rispondere che era una

splendida idea. Ma sarebbe stato troppo ovvio.

«Devo essere sincera. Non credo che gli piacerebbe.»

Lui parve deluso. «Oh, allora sono punto e daccapo.» Aspirò dal sigaro e la guardò esitante. «Hai qualche suggerimento?»

Annuì.

«Scusa se te lo chiedo. Ma tu lo conosci meglio di chiunque altro.»

«Sì, penso di sì.»

E non te lo dimenticare mai.

«Be', ha appena finito di leggere *Io, Claudio* e gli è piaciuto molto. C'è una serie televisiva con Derek Jacobi. Avevo pensato di comprargli le cassette video. Puoi comprargliele tu.»

«Pensi che gli farebbero piacere?»

«Ne sono sicura.»

«Allora vada per le cassette. Grazie, Becky.»

«Sempre contenta di dare una mano.»

Si scambiarono un sorriso.

«Tu cosa gli regali?» le domandò.

«Una giacca.»

«Colore?»

«Blu scuro. Gli dona molto.»

«Ti piace comprargli i vestiti, vero?»

«Te lo ha detto Mike?»

«Sì.»

«Be', qualcuno deve pur farlo. Se fosse per Mike, passerebbe la vita in jeans e maglietta.»

«Non voleva essere una critica» si affrettò a dire Max. «In effetti, ha detto che era incredibile come tu riuscissi a trovare cose che gli stavano bene e lo facevano anche sentire a suo agio.»

Rebecca era imbarazzata. «Voglio solo che sia ben vestito.»

Ancora una volta lui sorrise. «Mi pare che sia un po' più di questo, vero?»

«Cosa vuoi dire?»

«Che sei ben di più di una che gli sa scegliere i vestiti.»

«Lo sono?»

«Lo sei per Mike.»

La sua franchezza la confuse. Abbassò gli occhi.

«Per lui sei qualcuno che può leggere in lui come in un libro, che lo conosce meglio di se stesso. Qualcuno di cui è sicuro che farà sempre ciò che

è meglio per lui.»

Le parole toccarono in lei una corda profonda, ricordandole frasi che aveva udite dallo stesso Michael. Frasi delle quali aveva sempre riso, per esorcizzare la paura che le avesse dette solo per farle piacere.

Adesso sapeva che non era così.

Provò un gran calore alla bocca dello stomaco. All'atteggiamento difensivo si sostituì una intensa felicità.

«È questo che voglio» disse goffamente.

Alzò lo sguardo. Max sorrideva ancora, ma sui suoi occhi era scivolata un'ombra di tristezza. Fece una tirata dal suo sigaro e soffiò il fumo in aria. «Ricordi il vestito che indossavo al party al quale siete venuti?»

Lei annuì.

«Me lo aveva comprato Lavinia. Le piaceva comprarmi le cose.»

Rebecca ricordò quella creatura splendida, che aveva visto così brevemente. «Sono certa che il suo gusto era molto migliore del mio.»

Si attendeva che lui non desse peso a quell'osservazione, ma non fu così. La tristezza rimase. «Oh, era brava. Ogni singola cosa che sceglieva lei mi si addiceva alla perfezione. Ma in nessuna mi sono mai sentito a mio agio.» Un sospiro. «Comprensibile, in realtà. Tutto quello che avevamo era apparenza. Superficie, senza profondità. Non c'era fra di noi una frazione dell'intesa che c'è fra te e Mike.»

Lei fu sorpresa per la sua onestà. Sorpresa e lusingata. Inaspettatamente si scoprì a provare pena per lui. «Ma adesso c'è Caroline» provò a dire «con lei le cose possono essere diverse.»

«Lo spero» rispose tranquillamente.

Arrivò il cameriere con gli antipasti. Max spense il sigaro. Lei assaggiò la *vichissoise*, aggiunse un pizzico di sale, poi la provò ancora. Perfetta.

Lui la guardava attentamente, sperando che piacesse anche a lei. Il suo sguardo era un misto di calore, sollecitudine e tristezza. Lei si rese conto di quanto fosse stata sciocca a sentirsi minacciata. Mike era suo e lo sarebbe sempre stato. Appartenevano l'uno all'altra. Solo un pazzo poteva pensare il contrario.

Come se le avesse letto nel pensiero, Max disse: «C'è qualcosa di veramente speciale fra voi due. Qualcosa che poche persone hanno la fortuna di trovare».

«Sì, credo di sì.»

«Lo pensa anche Mike. C'è una luce nei suoi occhi quando parla di te. Una luce che ho visto anche in altri quando parlano della persona che a-

mano, ma mai brillante come in lui. Tutto il suo mondo ruota attorno a te, Rebecca, se dovessi lasciarlo andrebbe in pezzi.»

Lei sorrise. «Io non vado in nessun posto.»

«Sono contento» riprese Max «che abbia trovato te. Si merita qualcosa di magico dopo tutto quello che ha passato. Perdere la madre, poi i genitori di affido, poi la Casa del bambino» un altro sospiro «e quella storia tristissima con gli Harrington.»

Il sorriso di Rebecca cominciò a sgretolarsi.

«Povero ragazzo. Dev'essere stato traumatico per lui. Ma non hai certo bisogno che te lo dica io.»

Chi sono questi Harrington? Di cosa sta parlando?

«Nessuno deve soffrire esperienze simili. Non è giusto. Per fortuna, ormai sono cose del passato. Avete voi stessi, ed è tutto quello che conta.» Estrasse dal guscio una lumaca, luccicante di burro all'aglio. Poi si aggrondò. «Ma tu non mangi nulla. Non è buona?»

Lei non rispose.

«Ti prego, se c'è qualcosa che non va nella crema, posso mandarla indietro.»

Lei scosse la testa.

«Non è un problema. Non abbiamo fretta. Abbiamo tutto il tempo che vogliamo.»

Ed era vero. Potevano star seduti lì tutto il pomeriggio, continuando a far chiacchiere inutili mentre lei si torturava a chiedersi se c'erano altri aspetti del suo passato che Michael aveva scelto di dividere con un altro invece che con lei.

«È ottima.» Ne sorbì un'altra cucchiaiata. Sentì i granellini di sale raschiarle la gola come carta abrasiva.

«Be', adesso parliamo di cose più liete. Richard Markham vuole incontrarti. Questa settimana è all'estero, ma possiamo organizzare qualcosa per il suo ritorno. Per te sta bene?»

Lei assentì.

«Bene.»

Le riempì ancora il bicchiere. Lei continuò la sua *vichissoise* ma non aveva più appetito, e la tazza che il cameriere portò via era quasi piena come quando l'aveva portata.

Otto e mezzo di sera. Rebecca udì Michael rientrare a casa.

Lei era nel soggiorno. La pasta alla bolognese che aveva preparato per

cena era rimasta nel frigorifero. C'erano cose di cui dovevano discutere, prima di pensare a mangiare.

L'aria della sera era soffocante. Lui era nell'ingresso, con la cravatta allentata e stava asciugandosi il sudore dalla fronte.

«Chi erano gli Harrington» chiese lei.

«Chi?»

«Non fare il finto tonto con me. Voglio sapere chi erano.»

Lui posò la valigetta ed entrò nella stanza. «Cosa succede? Perché sei così tesa?»

«Max mi ha invitata a pranzo oggi. Siamo finiti sull'argomento della tua infanzia. Ha cominciato a parlare di questi Harrington, di quanto terribile fosse stata quella faccenda e di che trauma fosse stato per te, dando per scontato naturalmente che io sapessi perfettamente a cosa si riferiva. Il solo problema era che non ne avevo la minima idea, ed è per questo che voglio sapere chi erano!»

La sua voce stava diventando stridula. Prese un lungo respiro, cercando di calmarsi.

Lui cominciò a essere in imbarazzo. «Non è poi così importante...»

«Chi erano, Mike?»

«Gente.»

«Che gente?»

«Una famiglia. Mi avevano dato in affido a loro quando avevo sei anni.»

«E cosa è successo di tanto orribile? Hanno abusato di te?»

Lui sgranò gli occhi. «No, assolutamente.»

«E allora dov'è il trauma?»

Non rispose.

«Allora?»

«È stato per loro che poi sono finito alla Casa.»

«Perché? Cosa è successo?»

Lui si grattò dietro al collo con una mano. «Ero già stato con una mezza dozzina di famiglie quando arrivai da loro. Dappertutto avevo trovato altri bambini, tutti in gara per ottenere attenzione. Gli Harrington non avevano figli, e io ero il primo che avessero ottenuto in affido. Si facevano in quattro per me, mi facevano sentire speciale, desiderato.

«Dopo aver passato con loro un paio di mesi presero in affido un altro bambino. Credo si chiamasse Nigel. Aveva all'incirca la mia età, ma era molto più tranquillo e beneducato di me. Usarono mille attenzioni anche a lui, e io ero geloso. Non facevamo che fare a botte. Non volevo dividerli

con nessuno.

«Poi un giorno venne a vedermi l'assistente sociale. Disse che gli Harrington avevano deciso di adottare Nigel, ma non me, perché non riuscivano più a sopportare il mio comportamento. Così dovevo cambiare famiglia ancora una volta.» Sospirò. «Davvero buffo. Fino ad allora ero stato distruttivo, ma era niente in confronto a quel che divenni da quel giorno in poi. Ero talmente pieno di rabbia da essere ingestibile. Alla fine nessuna famiglia volle più saperne di me e mi misero in quella Casa.»

Fece una pausa. Espirò. «Così, adesso sai chi sono gli Harrington.»

Il suo sorriso era una richiesta di pace. E lei aveva voglia di accogliere quell'invito. Poteva solo cercare di immaginare quanto penoso dovesse essere stato quel rigetto.

Ma tutto ciò che riusciva a pensare era che lui aveva scelto di dividere quel dolore con qualcun altro e non con lei.

«E perché ho dovuto venirlo a sapere da Max?»

Il suo sorriso si spense. «Becky, per l'amor di Dio!»

«Perché?»

«Stiamo parlando di vent'anni fa. È passata tanta acqua sotto i ponti da allora. Non ho più pensato a loro per anni.»

«Non sono secoli. Max è arrivato in scena da poche settimane e può già presentarsi a un concorso televisivo e scegliere gli Harrington come argomento.»

«Non avevo neppure intenzione di parlargliene.»

«Allora come lo ha saputo? Percezione extrasensoriale?»

«No, quello che intendo è che non ho deliberatamente scelto di parlarne con lui. Un giorno stavamo chiacchierando...»

«...una di quelle meravigliose conversazioni durante le quali lui non dice mai nulla.»

Lui sembrava esasperato. «Se proprio lo vuoi sapere, mi aveva chiesto cosa ricordavo della mia vita prima della Casa. Ho cominciato a parlare e improvvisamente mi è tornato tutto alla mente. Cos'era successo, come mi ero sentito. Forse era una delle cose che avevo rimosso, come si fa con i ricordi troppo penosi.»

Lei scoppiò in una risata aspra. «Che fortuna che san Max fosse a portata di mano per benedire l'esumazione.»

«Bene, almeno non eri tu.»

Lei si sentì come se l'avesse schiaffeggiata.

L'espressione di Michael era nera di furia. «Sei incredibile! Io ti dico

qualcosa che mi ha ferito più di quanto tu possa immaginare, e tutto quello che sai fare è avere un attacco di nervi perché non sei stata la prima a saperlo!»

«Non ho avuto nessun attacco!»

«Ma ascoltati quando parli! Io! Io! Io! Vaffanculo ai sentimenti di tutti gli altri! L'unica cosa che conta è che i riflettori siano sempre puntati su di te!»

«Questo non è vero!»

«Col cazzo che non è vero!»

Lei deglutì. Si sentiva la gola come una ferita aperta. Troppo sale a pranzo, forse.

Il silenzio incombeva su di loro come una nube temporalesca pronta a esplodere.

«Non intendevo dire quello che ho detto» disse lui alla fine.

Il suo tono era sincero. Lei voleva credergli, anche se capiva che se lo era meritato.

Si sentiva sporca per la vergogna.

«Mi spiace, Mike. Non dovevo fare così. Non mi sorprende che tu abbia voluto dimenticare un'esperienza come quella. Mi spiace solo che tu l'abbia dovuta vivere.»

Lui scrollò le spalle. «Come ho detto, è roba di vent'anni fa.»

«Deve fare male ancora oggi, però.»

«No.»

«A me importa. Voglio che tu lo sappia.»

Un assenso.

«Vorrei poterti far passare il dolore, darei qualsiasi cosa per farteli scomparire tutti.»

Si interruppe. Al pensarle, quelle parole le erano sembrate forti, ma ora che le aveva pronunziate si accorgeva di quanto fossero banali.

Restò in attesa di una risposta, ma non arrivò.

«Mi spiace, Mike. Davvero.»

«Non è una competizione, Beck» disse lui improvvisamente. «Tu verrai sempre per prima. Lo sai, vero?»

«Sì.»

Lei arrischiò un sorriso. Lentamente, anche lui sorrise: un gesto fatto a malincuore che non si estese ai suoi occhi. Ma almeno mostrava l'intenzione.

«Perché non ti vai a cambiare. Preparo la cena.»

«Va bene.»

Uscì dalla stanza. Lei rimase dov'era, desiderando solo di poter cancellare tutta quella conversazione.

Ma non poteva. Doveva rimproverare soltanto se stessa.

Non sono egoista. Sono una persona buona. Lo sono. Lo sono.

So di esserlo.

Andò a preparare una cena della quale nessuno dei due aveva voglia.

5

Venerdì mattina. Dieci e mezzo. Michael era seduto alla scrivania, lo sguardo fisso davanti a sé.

Di fronte a lui c'era un contratto di distribuzione. Doveva rivederlo per un cliente, ma non riusciva a concentrarsi. L'unica cosa a cui riusciva a pensare era la sua discussione con Rebecca.

Non avrebbe dovuto perdere le staffe in quel modo. Sapeva che le sue parole l'avevano ferita, e provò vergogna a quel pensiero. Rebecca era l'ultima persona al mondo che voleva ferire.

Pure, un'altra parte di sé era contenta di averlo fatto. Una parte più oscura, che si era risentita per l'egoismo di Rebecca e che aveva goduto a intaccare la sua sicurezza.

Era una combinazione sgradevole, e il risultato non era certo uno stato d'animo produttivo.

Suonò il telefono. Lasciò che la comunicazione si trasferisse a Kim e guardò il contratto, ma vedeva solo delle file di righe nere. Dopo un poco i suoi occhi smisero di mettere a fuoco, e le righe si fusero insieme in un'unica macchia scura sul bianco della pagina.

«Mike.»

Alzò gli occhi. Sulla soglia c'era Kim.

«Era Sonia al telefono.»

La sua mente era ancora altrove. «Chi?»

«Sonia. La segretaria di Jack Bennett. Jack vuole vederti subito.»

La preoccupazione per Rebecca svanì, sostituita dall'apprensione. «Perché?»

«Non so. Ha detto solo che devi subito muovere il culo e andare da lui.»

Andò nell'ufficio di Jack, che stava parlando al telefono e gli indicò una sedia di fronte alla scrivania. Lui sedette e si guardò attorno. L'ufficio era assolutamente immacolato. Sapeva che Jack era un maniaco dell'ordine, e

che non riusciva a lavorare senza che ogni cosa attorno a lui fosse al suo posto.

Glielo aveva detto Kim, che a sua volta lo aveva saputo da Sonia.

Ma non era certo un'informazione riservata.

Jack mise giù il ricevitore. «Grazie per essere venuto così presto.»

«Sonia aveva detto che era urgente.»

«Non c'era fretta» sembrava preoccupato. «Ti ho interrotto in qualcosa?»

«Niente di importante.»

«Bene.» Jack sorrise, e sorrise anche Michael. Fuori, nel corridoio, Graham Fletcher stava urlando per chiamare la sua segretaria.

Guardò una fotografia incorniciata sulla scrivania. Una donna graziosa, bionda, seduta su un'altalena in giardino, con due bambini che le assomigliavano come due gocce d'acqua. Liz, la moglie di Jack, e i loro figli Ben e Sam.

Sam era praticamente sordo da un orecchio. Jack aveva avuto una breve relazione durante la gravidanza, e pur non essendo religioso aveva sempre considerato la condizione di Sam come una sorta di punizione per la sua infedeltà.

Liz aveva preso molto male quel tradimento. Jack la adorava ed era terrorizzato all'idea che potesse lasciarlo, ma aveva una sessualità piuttosto esuberante, e dopo la nascita di Sam la loro vita amorosa era stata sporadica. Jack aveva sempre paura che la frustrazione lo portasse a qualche altra sbandata, con il rischio di perdere Liz per sempre.

Glielo aveva raccontato Max.

Che gli aveva detto anche altre cose.

Si sentiva quasi in colpa per tutto quello che sapeva, come se fosse un *voyeur* della vita intima di un altro.

«È appena arrivata un'altra operazione» gli disse Jack. «Un'altra società di software che assorbe una concorrente. Jonathan Upham ha già fatto qualche ricerca preparatoria.»

Michael assentì. Così, gli sarebbe toccato di fare il lavoro di manovalanza. Sperò che Jack assegnasse l'affare a Jonathan, perché non poteva soffrire Belinda Hopkins.

«Ho bisogno di uno in gamba per gestirla, e tu sei l'uomo adatto.»

«Io?»

«Sì. Se ti interessa, naturalmente.»

Per un attimo restò senza parole.

«Sì o no?»

«E Belinda? Credevo che avessi promesso a lei il prossimo affare.»

Jack agitò la mano, come a voler allontanare l'obiezione. «Non ti preoccupare per lei. Ne arriveranno altri. Ma questa per te è un'operazione interessante, ti servirà a consolidare la conoscenza del settore che già ti sei fatta con Digitron.»

Michael annuì.

«Ti devi costruire un'esperienza nel comparto informatico. È quello il futuro, per questo studio certamente. E tu, quale astro nascente, dovresti concentrare lì le energie.»

«Astro nascente?»

Jack assentì. «Così ti consideriamo tutti. C'è un gran futuro per te qui, Michael.» Si interruppe. Poi, deliberatamente, aggiunse: «Ma sono certo che questo lo sai già».

Michael si sentì in imbarazzo e abbassò gli occhi.

E gli tornò alla mente la cosa che aveva pensato quella sera al pub con Nick e Stuart. Un'idea che allora gli era sembrata ridicola, ma che non era riuscito a togliersi dalla testa.

Perché era giusta.

«Sì, questo affare sarà una splendida esperienza» continuò Jack «e dovrebbe anche essere divertente. Il che è una buona cosa. Vogliamo che tu sia contento del tuo lavoro.»

Era vero. Adesso ne era quasi sicuro. Ma c'era un modo per saperlo con certezza.

Alzò lo sguardo. «Sono contento del mio lavoro» rispose educatamente.

Jack raggiò. «Sono lieto di sentirtelo dire.»

«Salvo per una cosa.»

I suoi occhi si aprirono leggermente. «Che cosa?»

«Perdo un sacco di tempo con Vadex, che è uno dei clienti di Jeff Speakman. Roba davvero noiosa, in genere si tratta di attualizzare qualche contratto, o di lavoro amministrativo. Penso sia il momento che la rogna passi a qualcun altro» fece una pausa. «Non pensi?»

Jack esitò. Ma fu solo una frazione di secondo.

«Mi sembra giusto. Lascia fare a me.»

A quel punto sapeva con certezza.

Fissò Jack. Il salvatore dello studio. Il Messia. L'uomo con la magica lista di clienti.

Gran parte dei quali li aveva ottenuti grazie a Max.

E ciò che era stato dato poteva essere tolto.

Tutto quadrava adesso: perché Kate Kennedy non aveva affibbiato a lui l'aggiornamento dei precedenti. Perché Graham Fletcher non lo aveva mandato a Hull. Perché anche gli altri soci sembravano improvvisamente un po' più cordiali di prima.

Era chiaro: volevano che fosse contento, perché altrimenti avrebbe potuto sussurrare qualcosa all'orecchio di qualcuno, e questo qualcuno aveva il potere di fare allo studio dei danni enormi, se gliene veniva la voglia.

Gli dava fastidio pensare che lo credessero capace di un comportamento del genere. Mai e poi mai avrebbe fatto ricorso a quei sistemi.

E anche se lo avesse fatto, Max non avrebbe certo fatto quello che lui gli chiedeva.

Oppure sì?

Inspirò a pieni polmoni, espirando poi lentamente.

«Senti, Jack, mi fa davvero piacere che tu abbia pensato a me, ma penso che questo affare lo debba gestire Belinda.»

«Perché? Non ti senti all'altezza?»

«Non è questo.»

«Bene, perché penso che tu sia perfettamente in grado di occupartene. E comunque, ne avrò io la supervisione, e per qualsiasi problema puoi sempre consultarmi.»

Lui scosse la testa. «Se lo affidi a me, la cosa provocherà risentimenti in ufficio, e non voglio che succeda. Come hai detto, ci saranno altri affari. Mi assegnerai uno di quelli.»

«Preferisci così?»

Assentì.

«Bene, allora.»

«Grazie, Jack.»

«Nessun problema.»

Gli cadde nuovamente lo sguardo sulla fotografia della famiglia di Jack. Una famiglia come tante altre, con il suo bravo armadio pieno di scheletri.

Sentì su di sé lo sguardo di Jack e sorrise, goffamente. Jack fece altrettanto.

Si sta chiedendo cosa mi ha detto Max. Si sta chiedendo quanto so di lui.

«Grazie» disse ancora.

«Mi sa che sono io a doverti ringraziare. Una Belinda sul piede di guerra è una prospettiva che fa tremare.»

«Nulla che un paletto e qualche spicchio d'aglio non possano risolvere.»

Risero insieme. A un osservatore esterno sarebbero sembrati solo due

colleghi che ridevano per una battuta. Un mese prima sarebbe stato così, ma ora le cose erano diverse.

«E dimentica quello che ti ho chiesto di Vadex. Non voglio dare fregature a nessuno.»

«D'accordo.»

Si alzò e si avviò alla porta.

«Michael.»

Si voltò.

«Devi vedere Max?»

«Sì.»

«Fagli i miei migliori saluti, d'accordo?»

«Certo.»

In corridoio Kate Kennedy, che parlava con uno dei soci del settore cause civili, si interruppe per rivolgergli un sorriso amichevole. Kate, che non salutava mai nessuno, a meno che non volesse qualcosa.

Andò alla zona ristoro per prendere un bicchiere d'acqua, dove trovò Julia che chiacchierava con un'altra praticante e lo salutò con un sorriso. Grato, si unì alla loro conversazione.

La domenica successiva era il giorno del barbecue di Robert, il fratello di Rebecca.

Robert viveva in una villetta a schiera, di fronte al parco di Clapham Common. Michael e Rebecca erano usciti dalla metropolitana alla stazione di Clapham South e avevano fatto a piedi il resto della strada.

Era una giornata d'estate immobile, oppressiva. Non c'era stata una goccia di pioggia per giorni, e la città era sepolta sotto una coltre di calura. Nel parco, la gente faceva correre i cani oppure stava sdraiata sull'erba a leggere le edizioni domenicali dei giornali e ad abbronzarsi.

Camminavano lentamente nell'aria afosa. Non parlavano molto. C'era ancora tensione fra di loro, dopo lo scontro di giovedì sera. Rebecca guardò il cielo in alto e disse che pensava che il tempo quella sera sarebbe cambiato. Michael assentì distrattamente. I suoi pensieri erano altrove.

Era preoccupato per la situazione che si era creata allo studio e sentiva il bisogno di consigliarsi con qualcuno. Rebecca sarebbe stata la scelta ovvia, ma si trattava di Max, e Max era un soggetto tanto delicato che non se l'era sentita di parlarne. Questo gli aveva dato fastidio e non aveva certo giovato ad appianare il loro contrasto.

L'alternativa era lo stesso Max. Si sarebbero visti la sera dopo per una

nuotata in un club privato a Mayfair, seguita da una cena. Rebecca non aveva fatto obiezioni, ma Michael sapeva che la cosa le seccava e anche questo lo mandava in bestia.

Raggiunsero la casa di Robert. Rebecca suonò il campanello. Fu Robert ad aprire, in calzoncini corti, una camicia havvaiana e occhiali scuri sportivi. Bastò vederlo perché Michael provasse un senso di irritazione. Rimpianse di non aver rifiutato, ma ormai era troppo tardi.

Rebecca baciò il fratello su una guancia e gli porse la bottiglia di vino che aveva portato. «Come va il party?» chiese.

«Benone. Finora, solo gente del lavoro, ma gli amici del college dovrebbero arrivare da un momento all'altro.»

«Grazie per l'invito» disse Michael educatamente.

Robert sorrise malignamente. «Ho avuto qualche dubbio. Dopo tutto, ci ricordiamo ancora dell'ultima festa in famiglia alla quale hai partecipato. Ma Becky mi assicura che non sei più il pericolo pubblico di un tempo...»

«Robert!» esclamò Rebecca.

«Sto scherzando. Lo sai che scherzo, vero Mikey?»

Normalmente Michael avrebbe lasciato correre. Era ciò che Rebecca avrebbe voluto che facesse. Ma quella non era una giornata normale.

«Certo che lo so» disse affabilmente «e mi tranquillizza sapere che anche se tornassi come prima e prendessi qualcuno a calci in culo, ci sei tu nelle vicinanze, pronto a leccarglielo.»

Rebecca era allibita. Lui le sorrise. «Tranquilla. Stiamo solo scherzando. A tutti e due piace scherzare. Vero, Rob-Rob?»

Il sorriso di Robert scomparve. Chiaramente non si era aspettato quella reazione e non aveva pronta nessuna battuta da contrapporre. «Ma certo» disse imbronciato.

Udirono del movimento dietro di loro. Altri ospiti in arrivo. «Perché non ci muoviamo un po'» suggerì Rebecca.

Robert assentì, poi disse: «Una cosa sola, Rebecca. Emily è qui. Mamma ha chiamato ieri sera e ha insistito che la invitassi».

Rebecca sembrò inquieta «C'è anche David?»

«No, è via questo week-end.»

«Va bene, le darò un'occhiata.»

«Brava, almeno tu falle sentire che è la benvenuta» aggiunse Michael in tono sarcastico.

«Cosa ti ha preso?» domandò Rebecca mentre si inoltravano nella casa.

«Hai bisogno di chiederlo?»

Lo guardò storto. «Qualche volta proprio non ti capisco.»

«Questo è evidente.»

Lei parve ferita, e lui si vergognò. Ma non tanto da scusarsi.

Seguirono l'odore del fumo e della salsa del barbecue sino al piccolo giardino. Una dozzina di persone sui venti-trent'anni stavano in piedi, a gruppetti, con in mano bottiglie di birra o bicchieri di vino. Il suono degli Oasis echeggiava da uno stereo portatile sistemato su una sedia.

Una volta riempito il piatto andarono a unirsi a due colleghi di Robert che Rebecca conosceva. Michael vide Emily, da sola, accanto al tavolo dei drink. «Vado io» disse a Rebecca, e le si avvicinò.

«Ti diverti?» le disse.

«Non troppo.»

«Vergogna! Io mi diverto da matti.»

«Non mi dire.»

«Certo, il sole è caldo, il whisky pure, e anche il nostro ospite. Cosa potrei volere di più?»

Lei rise dolcemente. Era un suono gradevole, un suono che Michael udiva troppo di rado. «Posso versarti un po' di vino tiepido?» disse, riempiendo entrambi i bicchieri.

«Venerdì ti ho telefonato» disse Emily.

«Scusa se non ti ho richiamato. Giornata piena di problemi.»

Lei non chiese nulla, ma lo guardò con un misto di simpatia e di partecipazione. Michael considerò per un attimo di raccontarle cosa era successo. Ma Rebecca era troppo vicina.

«Niente che non potessi risolvere, comunque» aggiunse.

Assaggiò il vino. Sapeva di mele. «Come mai hai chiamato? Qualche notizia?»

Lei sembrava a disagio. «Che notizie dovrei avere?»

«Lo sai benissimo.»

«Non l'ho ancora chiamato. Ma lo farò, forse stasera.»

«Fallo. Poi domani mi chiami e mi racconti com'è andata. Telefonami, anche se non lo trovi.»

«E se hai un'altra giornata di problemi?»

«Non importa. Mi è dispiaciuto per venerdì, Emy. Le cose erano un po' strane. Non è stato per noncuranza.»

Lentamente un sorriso si fece strada sul suo viso. Michael sentì per lei un'ondata di affetto. Emily, più di chiunque altro, riusciva a tirare fuori la parte migliore di lui.

Lei si guardò attorno. Improvvisamente spalancò gli occhi.

Michael si voltò. Due ragazzi sui venticinque anni erano appena arrivati in giardino dalla cucina. Erano alti entrambi. Uno era biondo, magro e aveva un berretto da baseball, l'altro era bruno e robusto, con lineamenti marcati, occhi piccoli e una bocca che gli dava un'apparenza irascibile.

«Quello bruno è David» bisbigliò Emily.

David era un amico di Robert e lavorava in una compagnia di assicurazioni. All'inizio dell'anno era uscito con Emily un paio di volte, e aveva sempre insistito per pagare lui per tutto. Dopo la seconda volta era stato a casa sua dove, mezzo ubriaco, le aveva fatto chiaramente capire che aveva intenzione di fermarsi per la notte. Quando Emily aveva cercato di rifiutare era diventato violento, e le aveva rinfacciato tutti i soldi che gli aveva fatto spendere. Visto che neppure quella tattica funzionava aveva detto che se ne sarebbe andato dopo un bacio della buona notte, ma poi aveva cominciato a stringerla. A quel punto Emily, impaurita, gli aveva graffiato la faccia, poi era diventata isterica e c'era voluto tutto il potere persuasivo di David per dissuaderla dal chiamare la polizia. Dopo quella sera non si erano più visti.

Alcuni, Robert in particolare, avevano giudicato esagerata la reazione di Emily. Michael non la pensava così, e mentre guardava David scambiare battute con il suo amico sentì l'irritazione crescergli dentro.

Rebecca si avvicinò. «Mi dispiace» disse a Emily. «Non era previsto che venisse. Vuoi che andiamo dentro?»

«Sto bene qui, grazie.»

«Ma sì» concordò Michael «non lasciare che quell'imbecille ti rovini la giornata.»

Rebecca cominciò a chiedere a Emily del suo lavoro. Michael vide che David mormorava qualcosa al suo amico, che cominciò a fissare Emily. Poi si fecero strada fra gli altri ospiti dirigendosi al bar. Entrambi erano piuttosto malfermi sulle gambe. Chiaramente avevano già bevuto parecchio.

Sentì lo sguardo di Rebecca su di sé. Non cominciare, sembrava dire, lascia perdere.

I due raggiunsero il bar, David disse ancora qualcosa sottovoce e l'altro cominciò a ridacchiare. Nel sottofondo, Peter Gabriel suonava, mescolandosi al brusio delle conversazioni e al rumore distante del traffico.

David stappò una bottiglia di birra. L'amico bisbigliò qualcosa. David gli diede una gomitata e l'amico perse l'equilibrio, andando a finire addosso a

Michael. «Scusa» borbottò e poi riprese a ridacchiare.

Rebecca seguiva la scena con apprensione. Michael non aveva la minima intenzione di creare problemi e le rivolse un sorriso rassicurante.

«Non importa» rispose.

«Ma che gentile» disse l'amico. Il tono era provocatorio, ma Michael decise di ignorarlo. Vicino a lui Emily raccontava a Rebecca di un nuovo autore rappresentato dall'agenzia. La voce le tremava. Lui cercò di ignorare anche quello.

Poi David disse: «Attento Al. Quella, se ti avvicini a meno di due metri, si mette a gridare che la stai violentando».

Tutte le buone intenzioni di Michael andarono in fumo. Posò il bicchiere. «Stai cercando di essere spiritoso?»

«Mike!» sibilò Rebecca.

«E tu che c'entri?» gli chiese David, la sua espressione un ghigno aggressivo.

«Già, che c'entri tu» fece eco Al.

«Tu non t'impicciare» gli disse Michael.

«Ehi, questo sì che è un tipo duro.» Al cominciò a stuzzicare con un dito il petto di Michael.

Michael rise. Al parve confondersi. Michael si abbassò, gli afferrò i testicoli e strinse forte. Al urlò, e le gambe gli cedettero. Michael lo spinse per toglierlo di mezzo e fronteggiò David.

«Allora ripeto. Credi di essere spiritoso? Perché se è così, guarda che non lo sei affatto. L'unica cosa che fa ridere è quanto sei grottesco.»

«Mike» implorò ancora Rebecca. La ignorò, il sangue gli pulsava alle tempie. Respirò lentamente con il naso, per calmarsi.

Gli occhi porcini di David bruciavano minacciosi. «Non dovevi dire quello che hai detto.» Era parecchio più pesante di Michael, ma le sue forze erano svigorite dall'alcol. Michael allargò le gambe, preparandosi al confronto.

«Davvero? E cosa conti di fare? Prendermi a schiaffi, come hai fatto con Emily? Non dovrei essere una ragazza perché tu lo faccia?»

David provò a sferrargli un pugno alla testa ma Michael, bene in equilibrio, lo schivò facilmente, poi colpì David ai reni, due volte. David ruggì, poi si piegò per il dolore. Michael tirò indietro il pugno, pronto a colpire ancora.

«Mike! Basta adesso!»

Rebecca gli afferrò il braccio, il suo viso era una maschera di mor-

tificazione.

Tutti lo guardavano, compreso Robert, che era rimasto sulla soglia della cucina, appoggiato alla cornice della porta, con le braccia conserte.

E un gran sorriso sul volto.

«Ce ne andiamo» gli disse Rebecca. Sempre tenendo Michael per il braccio, lo spinse verso l'interno della casa. Emily li seguì.

Robert li precedette in una stanza vuota, poi chiuse la porta dietro di sé.

«Mi dispiace, Emy» disse «David non era stato invitato. Non so cosa ci facesse qui.»

«Bugiardo!» gridò Michael «era tutto programmato!»

«Non è vero.» Robert si voltò verso Emily. «Spero che tu non lo creda.»

Per un attimo Emily fissò Robert con occhi che non rivelavano nulla.

Poi, lentamente, scosse il capo.

Robert si voltò verso Michael. «Tu farai bene a piantarla con le accuse gratuite. Riesci solo a sembrare stupido.»

A Michael bolliva ancora il sangue. «Perché non mi fermi tu?»

«Mike, basta, ti prego!» Rebecca era disperata.

«Sì, è meglio che tu le dia retta» concordò Robert. «Non ti basta aver sconvolto Emily?»

«Non l'ho sconvolta io.»

«Hai sbandierato la sua vita privata a tutta la compagnia. Io sarei sconvolto se fossi in lei.»

La rabbia di Michael cominciò ad evaporare, sostituita dalla vergogna. «Scusami, Emy» disse goffamente.

«Non hai niente di cui scusarti» rispose lei.

«Spero solo che non ti rovini il resto del party» disse Robert.

«Credo che sia meglio se me ne vado.»

«Be', non so darti torto, dopo le prodezze di questa specie di Rambo. Ti accompagno alla porta.»

Emily passò davanti a Michael. «Davvero scusami, Emily» ripeté. Lei non rispose.

Ma quando fu alla porta, mormorò un «grazie» fugace, e gli rivolse un sorriso riconoscente.

«C'era proprio bisogno di diventare violento?» domandò Rebecca, una volta che furono soli.

«Mi ha provocato.»

«Non dovevi farti provocare. Con la violenza, ottieni solo di sembrare un perfetto energumeno.»

«È David l'energumeno. Almeno, io non mi diverto a far paura alle ragazze.»

Rebecca era esasperata.

Robert rientrò nella stanza. «Povera Emily. Non ne aveva proprio bisogno.»

«Adesso basta, Robert» disse Rebecca con forza «con questa tua sollecitudine fasulla. Non mi prendi in giro.»

Robert fece un'espressione ferita. «Ma che vai a pensare. Proprio tu, la mia cara sorellina.»

«L'hai invitato apposta. È stata una cosa crudele! Come pensi che si sia sentita Emily?»

«A chi importa di come si è sentita?»

«Dovrebbe importare a te.»

«Bene, a me no» fece una pausa «e neanche a te.»

«Non è vero!»

«Piantala di dire cazzate. Sono io, ricordi? Se qualcuno qui è fasullo, sei proprio tu. Hai dimenticato com'era quando eravamo piccoli, con la Miss Fantasma dei Natali Perduti sempre attorno, appiccicata a noi come un cattivo odore? La sopportavamo solo per non farci rompere le scatole da mamma.»

«È amica mia.»

«La frequenti solo perché ti senti in colpa. Che razza di amicizia è questa?»

«Non mi sento affatto in colpa!»

«Sì che ti senti in colpa, ed è stupido. Io no, perché dovresti tu?» Robert sbuffò. «A volte penso che godi a fare la martire.»

«Sarà anche vero» intervenne Michael «ma è sempre meglio che godere a far del male alle persone.»

«Penso che dovremmo andarcene» disse rapidamente Rebecca.

Lui assentì.

«Quel caratteraccio è sempre un problema, vero?» aggiunse velenosamente Robert.

«Tu non preoccuparti del mio carattere.»

«Invece mi preoccupo. Dopo tutto, devo pensare all'incolumità di mia sorella.»

«Io non corro nessun pericolo» ribatté Rebecca.

«No? Hai dimenticato quello che è successo alla festa di papà? Immagina se fossi stata tu a riceverlo.»

«Non lo sarebbe mai stata» insistette Michael.

«E comunque» riprese Rebecca «anche allora avevi organizzato tutto tu. Proprio come oggi.»

Una luce malevola si accese negli occhi di Robert. «Davvero dovresti imparare a controllarti» disse a Michael «sai, negli affari, se vuoi combinare qualcosa, hai bisogno di una mente lucida.»

Michael sorrise. «Grazie tante, ma non sono così disperato da aver bisogno di consigli da te.»

La luce rimase. «Oh, ma non sono consigli miei, sono di Max. È una cosa che mi ha detto l'altro giorno, a pranzo, e se qualcuno sa cosa occorre per aver successo negli affari, quello è Max.»

Il sorriso di Michael si spense. Non riusciva a credere a ciò che aveva sentito.

«Siete stati a pranzo?»

Robert annuì. «Venerdì scorso. Mi ha chiamato al mattino, e mi ha portato in un ristorante Thai costosissimo. Vicino al tuo ufficio, tra l'altro. Abbiamo parlato per ore ed è stato piacevolissimo. Si è informato delle mie prospettive di diventare socio della ditta e ha anche promesso di mandarmi dei clienti. Pranzeremo insieme anche la settimana prossima per parlarne ancora.»

La sensazione di essere stato tradito fu per Michael come un colpo al basso ventre. Max sapeva benissimo quanto odiava Robert.

Guardò per terra, non fidandosi a parlare.

«Ora ce ne andiamo» annunciò Rebecca. Il tono era aspro e imperativo.

La seguì fuori della stanza.

Venti minuti dopo erano seduti fianco a fianco in un affollato vagone della metropolitana, immersi in un'aria viziata e densa per il calore. Michael grondava sudore, aveva gli abiti appiccicati alla pelle. Normalmente odiava sentirsi così, ma questa volta non se ne accorgeva neppure. La sua mente era troppo occupata dalla rivelazione di Robert.

«Perché avranno pranzato insieme?» chiese per la terza volta.

Rebecca non rispose.

«Non c'è nessuna logica. Non si conoscono neppure.»

«Adesso sì» rispose Rebecca. Il tono era gelido.

Alla fermata successiva salirono due passeggeri, poi il treno ripartì, e il rumore sordo del motore tornò a invadere lo scompartimento.

«Ma prima non si conoscevano. Perché Max avrebbe dovuto chia-

marlo?»

«Cosa vuoi che ne sappia?»

«Non può essersi divertito. Robert lo dice, ma non ci credo. Non hanno niente in comune. Robert non è proprio il tipo di persona che può piacere a Max.»

Rebecca sospirò.

Il treno si fermò in una galleria. Ora si sentivano solo le loro voci.

«Tu cosa pensi? Come li vedi insieme, Robert e Max?»

«Ma vuoi star zitto, una buona volta!»

Michael sobbalzò. Come pure gli altri passeggeri.

Il viso di Rebecca era paonazzo.

«Max! Max! Max! Non sai parlare d'altro ormai. Tu potrai anche pensare che il sole gli splenda nel culo, ma io no e sono stufa di sentire quel nome. Lo so che è stato buono con noi, e che dovrei essergli grata, ma non sopporto che si intrufoli sempre nella nostra vita! Vorrei che andasse a farsi fottere a Budapest da dove è venuto e ci lasciasse in pace, una buona volta!»

I passeggeri erano occupatissimi a guardare i loro libri, le loro scarpe o la pubblicità sulle pareti. Un adolescente faceva sforzi incredibili per non mettersi a ridere. Arrossendo, Rebecca abbassò la testa.

Michael restò seduto e la guardò. Improvvisamente le sembrò un'estranea, una persona che vedeva per la prima volta.

Un solo pensiero gli venne in mente. Un oscuro, inquietante pensiero.

Quanto conosco davvero questa ragazza?

Fecero il resto del viaggio in silenzio.

Le nove, quella sera stessa. Il rumore del traffico, così forte su Streatham High Street, era poco più che un sussurro quando raggiungeva la casa dove Emily sedeva, sola.

Era una palazzina edoardiana, in una tranquilla via laterale. Una volta ci viveva un'unica famiglia. Adesso era divisa in sei piccoli appartamenti, uno dei quali apparteneva a Emily.

Non c'era ingresso. La porta di casa si apriva in un soggiorno, al quale si affacciavano la cucina, la stanza da letto e il bagno.

Emily era seduta su un divano, col telefono stretto in una mano. Scuriva ormai, ma non aveva acceso le luci. Guardava fuori dalla finestra aperta, oltre i tetti delle case di fronte, la notte che scendeva.

Lentamente formò un numero e portò il ricevitore all'orecchio, un dito

pronto sulla forcella, per interrompere il contatto se qualcuno avesse risposto. Fece sei squilli, poi smise. Le sue dita si contrassero, ma udì solo il sibilo confortante della segreteria, seguito da un breve messaggio pronunziato da una voce d'uomo. Una voce dolce, gentile che le ferì il cuore come un rasoio. Una voce che le ricordava cosa era stata la sua vita un tempo, cosa era adesso, e tutto quello che aveva perso lungo il cammino.

Mise giù il ricevitore e si passò una mano fra i capelli. Lunghi, folti e rigogliosi. I capelli di sua madre. Lei era figlia di sua madre. La gente glielo aveva ripetuto per tutta la vita, come se questo potesse esserle di conforto. Per lei, invece, era ogni volta il ricordo doloroso di una donna che ormai vedeva chiaramente solo nei sogni.

Il suo sguardo percorreva la stanza. Era arredata semplicemente: mobili economici, uno scialbo tappeto grigio, pareti bianche. Era modesta, ma era sua. Un posto del quale solo lei aveva la chiave, dove i suoi segreti potevano restare nascosti. Un posto dove non doveva vivere con la paura costante delle rivelazioni, della derisione e del disprezzo. Aveva sognato un posto così sin dall'infanzia, e dopo tutto quello che aveva dovuto superare, era confortante sapere che almeno qualche sogno, ogni tanto, si avverava.

Ma ormai aveva capito che, dopo tutto, non era solo quello che voleva. L'appartamento era piccolo, ma certe volte, quando era seduta lì dentro da sola, le pareva di essere in una cattedrale, in un posto tutto spazio e ombre, che aveva bisogno di un'altra presenza umana che lo riempisse.

Thoreau aveva scritto che molti uomini vivono in uno stato di quieta disperazione. A lei sembrava più una monotona, tediosa rassegnazione. Era stata sola sin da quando aveva sette anni, o almeno così continuava a ripetersi. Qualche volta aveva l'impressione che il vuoto dentro di lei fosse come un cancro, che consumava il suo spirito, divorava la sua voglia di vivere.

Udì dei rumori al piano di sopra. I suoi vicini avevano ospiti. Guardò l'oscurità in alto, e si sentì quasi male per il bisogno di un contatto umano. Qualcuno che le appartenesse e al quale appartenere. Tu sei mio e io sono tua. Il nostro legame è antico quanto il tempo e non potrà mai spezzarsi.

Ancora una volta formò il numero. Di nuovo il messaggio fu ripetuto. Lo ascoltò ancora e ancora, guardando le ultime stille di colore spegnersi nel cielo.

Lunedì mattina. Un quarto a mezzogiorno. Rebecca, che quel giorno doveva fare il turno pomeridiano, camminava lungo lo Strand, in direzione della libreria.

Veniva da West Hampstead. Susie, una ex compagna di scuola che lavorava in una banca d'affari, era stata inviata a Madrid per un paio di mesi e aveva chiesto a Rebecca di tenerle d'occhio l'appartamento mentre era via.

Era una splendida giornata di luglio. La gente camminava lenta, godendosi il sole. Ma non Rebecca. Lei aveva ben altro per la mente.

Come ad esempio il fatto che Robert e Max avessero pranzato insieme.

Non riusciva a pensare ad altro sin dal giorno del barbecue. Non sopportava l'idea che Max si mettesse a fare l'amicone con suo fratello. Era già abbastanza seccante che si fosse insinuato fra lei e Michael. Aveva intenzione di intrufolarsi anche nella sua famiglia?

Non avrebbe voluto avere quell'atteggiamento. La carriera era molto importante per Robert, e lei gli voleva bene, desiderava che raggiungesse i suoi obiettivi. Max aveva la possibilità di aiutarlo. Avrebbe dovuto provare gratitudine, e non quell'inquietante amalgama di gelosia, risentimento e sospetto.

Entrò nella libreria e scese al piano sotterraneo, diretta allo spogliatoio in fondo al negozio.

«Becky!»

Vide Gare correrle incontro, con un gran sorriso.

«Cosa?»

«Vieni a vedere.»

Seguì Clare nell'ufficio interno. Era pieno degli scatoloni dei libri appena arrivati, ancora chiusi, e di decine di opuscoli lasciati dai venditori. C'era un tavolo in un angolo, con sopra un computer.

E accanto ad esso, un enorme mazzo di gigli bianchi.

I gigli erano il suo fiore preferito. Una volta, dopo una discussione particolarmente accesa, Michael le aveva mandato un mazzo come quello, con un biglietto che diceva quanto era dispiaciuto e quanto la amava.

Era stato quattro mesi prima. Da allora non c'erano più state dispute serie, prima di quell'ultima.

Provò un senso di calore alla bocca dello stomaco. «Sono bellissimi.»

«E devono essere costati una fortuna» osservò Clare.

«Ha voluto proprio esagerare.»

«Non sembri neppure sorpresa.»

Lei si sentì arrossire. «Un po' lo sono.»

«Mai quanto me. Dio, non riuscivo a crederci.» Anche Clare arrossì. «Forse gli piaccio, tu cosa pensi?»

«A chi?»

«A Mr Somerton. Sul biglietto c'era scritto solo "Con rinnovati ringraziamenti per i miei nuovi inquilini", ma è un mazzo così splendido che non ho potuto fare a meno di chiedermelo.»

«Max li ha mandati a te?»

Clare assentì. «Magari non significa niente, e comunque lui è fuori dalla mia portata, però assieme alla nota c'era il suo biglietto da visita, per cui non escludo proprio nulla. Pensi che dovrei chiamarlo?»

Lei scosse il capo. La testa le cominciò a martellare.

«Io penso che dovrei. Tanto per ringraziare.»

«Non farlo.»

«Ma lui se lo aspetta. Altrimenti, perché avrebbe aggiunto il biglietto?» Clare ridacchiava come una scolaretta alla prima cotta. «Potrà essere più vecchio di me ma ha la voce più sexy che abbia mai sentito.»

Il martellare si faceva più intenso. Sentì la pressione aumentarle dietro gli occhi.

«Quel giorno che ti ha portata fuori a pranzo, non ho fatto che pensare a lui e a quanto avrei voluto essere al tuo posto.» Un'altra risatina. «Io lo chiamo. Non si sa mai, se sono rose fioriranno.»

«Ti ripeto, non farlo!»

Clare sobbalzò.

«Sono soltanto fiori. Non significano niente. Credimi, non sei per nulla il suo tipo, e se lo chiami farai solo la figura della sciocca.»

Clare impallidì, e un'espressione ferita prese il posto dell'eccitazione di prima. «Capisco cosa vuoi dire.»

Rebecca provò vergogna di sé. Clare era una buona amica, non meritava di essere trattata in quel modo.

Anche se era stata lei a farle trovare quell'appartamento.

«Scusami. Non volevo dire quello che pensi. Ma Max ha già una compagna, e non voglio che tu ti faccia delle illusioni.»

Clare annuì. Aveva ancora l'espressione mortificata. «Be', è stato un bel sogno a occhi aperti finché è durato» disse con composta dignità. «Meglio che torni di là, prima che Keith affoghi del tutto.» Lasciò l'ufficio.

Rebecca rimase a fissare il pavimento, odiandosi.

E odiando Max ancora di più.

Ma pur odiandolo, non poteva sfuggirgli. Non quando riusciva a infil-

trarsi con tanta facilità in ogni aspetto della sua vita.

Guardò i fiori. Anche se ancora avvolti nel cellophane, il profumo già permeava l'ufficio, e le dava l'impressione di soffocare.

L'Apennine Club si trovava in un alto, grigio edificio di Berkeley Square.

Era un club privato con camere da letto, un ristorante e un bar. Camerieri e impiegati, che sembravano essere tutti più vecchi di Matusalemme, svolgevano i loro compiti piuttosto letargicamente ma con uno stile impeccabile. Gran parte dei soci erano uomini d'affari stranieri, che preferivano quel fascino un po' fuori dal tempo all'efficienza impersonale degli hotel. Max si era iscritto vent'anni prima solo per avere accesso a una piscina vicina al suo ufficio. Sebbene avesse da tempo cessato di avere interessi in quella zona, era rimasto affezionato a quel club e continuava anno dopo anno a rinnovare l'iscrizione.

La piscina era nel sottosuolo: tutta di pietra e marmo, come nelle ville degli antichi romani. Sul fondo della piscina c'era un mosaico con dei delfini che balzavano sulle onde. Michael, seduto sul bordo a una delle estremità, cercava di contarli, ma i movimenti degli altri nuotatori distorcevano troppo l'immagine.

Max continuava a fendere l'acqua con bracciate sciolte e potenti. Michael si sentiva apatico e impreparato, come sempre gli accadeva quando andava a nuotare. Cominciava sempre con grande entusiasmo, sfrecciando davanti a tutti e bruciava rapidamente tutte le energie, così che dopo un poco era obbligato a fermarsi e a vedersi distanziare da persone ben più anziane di lui, come stava facendo Max adesso.

Rabbrividì. Il riscaldamento veniva tenuto basso e sentiva le gocce d'acqua raffreddarsi sulla pelle. Max si fermò accanto a lui e lo guardò. «Perché non nuoti?»

«Non ne ho più voglia.»

«Dai, buttati. Ti sfido sulle due vasche.»

Scosse la testa.

«Non sei in vena?»

«No.»

«Non mi sorprende.»

«Cosa vuoi dire?»

«Che sei stato di pessimo umore sin da quando siamo arrivati. Cosa ti succede?»

Non sarebbe stato difficile da spiegare, ma lui voleva una spontanea ammissione di colpa. Infantile, forse, ma sentiva che per lui era importante.

Alzò le spalle.

«Forza. Solo due vasche. Poi parliamo di quello che ti preoccupa.» Con riluttanza, si lasciò scivolare nell'acqua fredda. Nel farlo inciampò e si ferì a un piede. Trasalì e bestemmiò sottovoce.

«Pronto?» chiese Max.

«Sì.»

«Ti bastano dieci secondi?»

«Di cosa?»

«Di vantaggio.»

«Non ho bisogno di nessun vantaggio.»

Max sorrise provocatoriamente. «Pensi di potermi battere anche senza?»

«Facilmente.»

«Partiamo al tre, allora. Conta tu.»

Lui fissò l'estremità opposta della piscina e provò un rabbioso bisogno di vincere. Preparandosi, inspirò profondamente. «Uno. Due. Tre.»

Scattò forte, nuotando sott'acqua per qualche metro prima di emergere e di iniziare il suo *crawl*. Trovò presto il ritmo, respirando ogni quattro bracciate e distanziando Max.

Alla fine della prima vasca si voltò con una capovolta. Troppo veloce, il sangue gli affluì alla testa e lo stordì, lasciandolo disorientato. Cercò di ritrovare il ritmo, ma aveva inghiottito una sorsata d'acqua, e si sentiva nauseato. Annaspò, perdendo velocità, e vide Max filare verso il traguardo mentre lui rimase dietro, alla deriva, arrabbiato e umiliato.

«Dovevi prenderlo, quel vantaggio» osservò Max, con il respiro appena un po' affannoso.

«Ho fatto un casino alla virata.»

Lo stesso sorriso provocatorio. «Ti brucia, vero? Non devi mai perdere il controllo, Mike. Vincere è un'arte. Se ti arrabbi perdi di vista il tuo obiettivo, e questo ti rende vulnerabile.» Max gli rivolse un sorriso pieno di affetto. «Cosa devo fare, con te, eh? Basta niente per farti perdere le staffe. Ma sono cose che sai già.»

Era vero. Robert ne aveva avuto la prova il giorno prima.

«Non ho bisogno di lezioni, d'accordo?»

Max fece un fischio soave. «D'accordo. Io vado a cambiarmi. Tu resta pure, se ne hai voglia.»

Era una tentazione. Ma quelle scuse le voleva. Uscì dall'acqua.

Gli spogliatoi erano quasi deserti. Solo una coppia di signori anziani, che stavano chiudendo gli abiti negli armadietti prima di andare in piscina. Michael si sedette, sommerso dal lezzo del sudore e degli asciugamani sporchi, cercando di chiudere i gemelli dei polsini.

«Dovresti fare più esercizio» disse Max, già vestito e pronto ad andare.

«Non mi dire.»

«Stai incazzandoti ancora. Rilassati. Non voleva essere una critica.»

«Tu sai quante ore lavoro.»

«Il tempo lo puoi trovare. È vero quello che dicono. Ci vuole davvero un corpo sano per una mente sana.»

«Cos'è, una delle perle di saggezza che hai diviso con Robert?»

«Allora è per questo che sei incazzato.»

Lui alzò le spalle. I gemelli rifiutavano di entrare nelle asole.

«Avrei dovuto consultarti prima?»

«Non mi interessa. È la tua vita.»

Max sospirò. «Oh, Michael...»

«Oh Michael un cazzo! Come pensi che mi sia sentito quando me l'ha detto?» Mentre parlava fu stupito dal tono petulante della sua voce. La stessa petulanza che a volte udiva in Rebecca quando discuteva con i suoi, provocata dalla frustrazione di sentirsi ancora trattare come una bambina. Non avrebbe mai pensato di scoprirla in se stesso.

«Perché non rispondi?» insisté Max, sedendosi su una panca di fronte a lui.

«Non lo indovini?»

«Te lo chiederei se lo indovinassi?»

Riuscì a chiudere il primo dei gemelli e si concentrò sul secondo. «Tu sai quanto lo odio.»

«So anche che è il fratello di Becky, alla quale voglio bene. Quando l'ho portata a pranzo mi ha parlato del lavoro di Robert. Ho qualche contatto e ho visto una possibilità di dargli una mano.»

«Non ti ha chiesto di farlo.»

«Non direttamente.»

«Nemmeno indirettamente.»

«Cerco di aiutarlo lo stesso. È un crimine?»

Lui non rispose.

«A Rebecca dispiace?»

L'affermazione era a dir poco riduttiva. Aprì la bocca per dirlo, poi la ri-

chiuse. La diplomazia imponeva il silenzio. Scosse la testa.

«Bene, allora ho fatto benissimo a farlo.»

Michael respirò profondamente l'aria stantia, che si appiccicava alla gola. «Avresti dovuto dirmelo. Robert l'ha strombazzato al suo barbecue e io non sapevo cosa pensare.»

«Adesso lo sai.»

«Già, adesso lo so.»

Guardò in basso il pavimento: voleva sentirsi ancora rassicurare, ma non sapeva come chiederlo. Decise di provare un approccio umoristico. «È stato assai nobile da parte tua. Poche cose al mondo sono peggio di due ore con Robert che si batte la grancassa da solo.»

«Sei troppo severo con lui. Non è poi così male. Un po' di autocompiacimento, forse, ma è una piacevole compagnia.»

Le parole lo ferirono. «Meglio della mia?»

«Con l'umore che hai oggi, certamente.»

«Non lo conosci come lo conosco io.»

«Forse dopo mercoledì lo conoscerò meglio.»

«Mercoledì?»

«Pranzeremo ancora insieme.» Una pausa. «Se non hai nulla in contrario, naturalmente.»

Ancora una volta Michael non rispose.

«Prenderò il silenzio per un assenso.»

«Lui usa la gente.»

«Tutti usiamo la gente, Mike. Non lo hai ancora capito?»

Le parole lo fecero sentire inesperto e ingenuo. Come un bambino che bisogna proteggere dal mondo. Fra sé e sé pensò: questo non sono io. Io sono più forte di così.

Il piede gli doleva ancora. Lo massaggiò con la mano.

«Dovresti metterci su una pomata» gli disse Max. Il suo tono era premuroso.

«Lo farò.»

«Fallo stasera, ok? Non lasciare che si infetti.»

Assentì, continuando a lottare con il secondo gemello. Si sentiva stanco, e non ne aveva motivo. La giornata in ufficio non era stata pesante. Il punto culminante era stato un altro SOS dal centro legale di Alan Harris. Un altro problema di un contratto di locazione, che aveva pensato di affidare a Nick Randall. Ma Nick aveva da fare e aveva proposto di passarlo a una associata anziana di nome Catherine Chester. «Di lei possiamo fidarci,

Mike» aveva assicurato «è una che sa tenere la bocca chiusa.»

Sperava che Nick avesse ragione, anche se era improbabile che Cox Stephens gli creasse grossi problemi, anche se avesse parlato.

«Jack è strano con me, negli ultimi tempi» disse.

«Strano come?»

«Sembra diffidente. Come se avesse paura che se mi fa incazzare io corra a lamentarmi da te, e che tu possa fargliene pentire. Si può essere più stupidi?»

Max non ebbe alcuna reazione. «Stupido, vero?» ripeté Michael.

«Molto.»

Non era la risposta che voleva. Inghiottì il disappunto.

«È quello che pensavo.»

Silenzio.

«Senti» disse poi Max dopo un po' «per questa sera ho qualche problema. Ti spiace se lasciamo perdere la cena?»

Gli dispiaceva, ma era troppo orgoglioso per ammetterlo. «No, non importa.»

«Ceneremo insieme la prossima volta.»

«Certo.»

Uscirono insieme dallo spogliatoio.

Mentre attraversava Berkeley Square, Michael vide avvicinarsi una macchina sportiva, rossa.

Anche Mr Harrington aveva una macchina sportiva. Ricordò di quando lo faceva sedere davanti, con la capote aperta e un sacchetto di dolciumi in grembo, e lui gridava per l'eccitazione, con il vento che gli schiaffeggiava il viso, mentre Mr Harrington, un signore alto, stempiato, con un viso gentile, gli sorrideva indulgente dal posto di guida.

Quei ricordi degli Harrington erano rimasti sepolti per anni. Adesso pensava a loro tutti i giorni, ricordava l'affetto e il senso di sicurezza che gli avevano dato, e come un giorno fosse arrivato un altro ragazzo chiamato Nigel e gli avesse portato via tutto.

Proprio come oggi Robert poteva portargli via Max.

Rimase fermo a guardare la macchina finché non scomparve alla vista.

Martedì. Rebecca uscì da Chatterton all'inizio della pausa pranzo. Era sola. Si era tenuta libera gli intervalli, quella settimana, per occuparsi degli ultimi acquisti per il compleanno di Michael. Ora tutto era pronto.

Il gran giorno era giovedì, e lei aveva progettato una serata tranquilla, intima, per loro due soli. Aveva chiesto un permesso per quel pomeriggio e lo avrebbe passato a preparare un curry alla tailandese. La ricetta richiedeva tanto di quel *chili* che le budella le si rivoltavano al solo pensiero, ma lo stomaco di Michael sembrava foderato di cemento, per cui era certa che sarebbe stato un successo. Dopo la cena, e l'apertura dei regali, avrebbero completato la serata con un film. Aveva passato tutto il sabato in giro per negozi per cercare un video della *Vedova allegra* di von Stroheim, con la povera Mae Murray. Alle cinque era quasi sul punto di rinunciare quando finalmente ne trovò una copia in un negozietto di Tottenham Court Road. Se Michael fosse stato contento la metà di quanto lo era stata lei, la serata sarebbe stata un successo.

Non vedeva l'ora che arrivasse giovedì. La sua sola paura era che Max potesse intromettersi in qualche modo. Ma mercoledì sera la paura le era un po' passata. Michael era tornato a casa prima del previsto, e il suo umore diceva chiaramente che la serata con Max non era andata bene. Lei non aveva fatto commenti, ma la cosa le aveva fatto un immenso piacere.

Martedì sera aveva telefonato Emily, per proporre un drink insieme il mercoledì, per una specie di pre-celebrazione del compleanno. Lei aveva subito accettato, sentendosi ancora in colpa per quanto era accaduto al barbecue. Stavano pensando di chiedere a George, l'amico di Michael, di unirsi a loro. Anche se negli ultimi tempi aveva avuto troppe preoccupazioni per organizzare una cena, aveva sempre l'intenzione di presentarlo a Emily e quella poteva essere l'occasione perfetta.

Attraversò Trafalgar Square e si diresse verso Piccadilly Circus. Il tempo era più fresco del solito, ed era piacevole camminare per le strade senza una meta precisa. Però quando, nell'avvicinarsi a Piccadilly, svoltò nella Burlington Arcade, si rese conto che in realtà sapeva benissimo dove voleva andare.

Uscita dalla Arcade, prese Cork Street. La galleria Hampton Connaught aveva in esposizione le opere di un artista polacco di cui conosceva il nome ma non i lavori. Per un attimo esitò, poi entrò.

La galleria era praticamente vuota. Le sole altre persone erano una elegante coppia di mezza età e una bella ragazza orientale, più o meno sua coetanea, che stava dietro un espositore. Rebecca cominciò a esaminare i lavori alle pareti: forme scure in acrilico su tela. Da vicino sembravano solo masse confuse, ma quando ci si allontanava acquistavano definizione, trasformandosi in visioni di inquietante bellezza. Si sentì quasi intimidita

dal talento dell'artista e si chiese come sarebbero sembrati i suoi lavori, tanto meno innovativi, su quelle pareti.

«Ci siamo conosciute da qualche parte?»

La ragazza la stava guardando da dietro l'espositore. Della coppia non c'era più traccia.

«Non credo» rispose, ma poi si rese conto che l'aveva vista prima. Ma dove?

Per tutta risposta la ragazza chiese: «Sei stata al St Martin?».

«Sì.»

«Mi pareva di conoscerti. Facevi il corso di belle arti. Anch'io, ma tu eri un paio di semestri dietro di me.»

Lei sorrise. «Il mondo è piccolo.»

«Come ti sono andate le cose dopo la laurea?»

«Bene.» Si sentì imbarazzata a parlare dell'esposizione. «E tu?»

«Ho smesso di dipingere. Una cosa che ho imparato al college è che non avevo abbastanza talento per affermarmi.»

Rebecca era a disagio. «Peccato.»

«Non è il caso. Non ero poi così motivata.» La ragazza sorrise. «Mi chiamo Indira, per inciso.»

«Rebecca.»

«Non Rebecca Blake?»

Lei aprì la bocca per rispondere sì.

Ma poi l'imbarazzo ebbe la meglio e disse «No».

«La conosci?»

«La conoscevo, ma solo un poco. Perché?»

«Prende parte a un'esposizione che stiamo preparando per ottobre.»

«Buon per lei.» Rebecca fece una pausa. «È riuscita a sfondare.»

Indira rise. «Sì, si può dire anche così.»

«Cosa vuoi dire?»

Si udirono dei passi fuori dalla galleria. Due anziane signore si erano fermate sulla soglia, e guardavano i poster pubblicitari. Sembravano intenzionate a entrare, ma poi si allontanarono.

«Cosa vuoi dire?» chiese ancora.

«L'esposizione è per una mezza dozzina di nuovi artisti. Ne avevamo già selezionati cinque sin dalla fine della scorsa stagione, e ne cercavamo un sesto.

«Un paio di mesi fa abbiamo ricevuto delle diapositive interessanti da una ragazza che studia allo Slade. Sono andata a vedere i suoi lavori ed e-

rano splendidi. William Blake più allucinogeni, capisci il genere. Comunque sia, ero riuscita a convincere Richard, il proprietario, ad andarli a vedere e anche lui ne è stato colpito, così le abbiamo proposto di partecipare alla mostra e naturalmente lei ha accettato al volo.

«Poi, qualche settimana fa, un'amica ha presentato a Richard il suo nuovo compagno. È venuto fuori che lui era una specie di parente di questa Rebecca Blake. Suo suocero, credo. Per farla breve, ha chiesto di farla partecipare all'esposizione. Abbiamo dato un'occhiata ai suoi lavori. Tecnicamente erano validi, ma di talento ce n'era poco o niente. Così gli abbiamo detto che ormai la mostra era al completo.

«A quel punto lui tira fuori il portafogli e ci offre una *bank draft,* pagabile il giorno successivo all'inaugurazione, per farla partecipare lo stesso. Garantiva anche che tutti i suoi quadri sarebbero stati acquistati, quale che fosse il prezzo. Risultato: la ragazza William Blake è stata scaricata e Rebecca Blake ha preso il suo posto.»

Rebecca aveva la gola secca. «Per quanto era l'assegno?»

«Tanto.»

Lei disse una cifra a caso. «Cinquecento sterline?»

Indira rise. «Aggiungi un paio di zeri.»

«Scherzi!»

«Proprio no. È sciocco indignarsi. Sono cose che succedono. Però ci sono rimasta male, sia perché la ragazza William Blake era un po' una mia scoperta, e sia perché lei ci aveva messo su il cuore. Era distrutta quando tutto è crollato.»

«Lo credo.» Uscì come un sussurro.

«Oh, bene. Ce la farà, un giorno o l'altro. Se una è brava, prima o poi ci riesce. Quello che mi disgusta sono le mediocrità che usano il conto in banca per non fare la coda. Ma siamo tutti qui per guadagnare soldi e, come dice Richard, a caval donato non si guarda in bocca.»

Rebecca annuì.

«Stai bene? Mi sembri un po' pallida.»

«Devo andare. Scusa se ti ho fatto perdere tempo.»

«Non lo dire neanche. Resta e prendiamo un caffè.»

Rebecca la ignorò. Lottando per mantenere la calma uscì dalla galleria.

Mentre Rebecca parlava con Indira, Michael era seduto alla sua scrivania, in attesa che il telefono squillasse.

Quella mattina aveva chiamato Max. Mr Laszlo gli aveva detto che Max

era uscito, ma lo aspettava a minuti. «Gli dirò di telefonare non appena ritorna» aveva promesso. Ma era già passata un'ora.

Andò alla macchina del caffè. Mentre aspettava, si sentì chiamare da Jack Bennett.

«Mike, ho un contratto di *franchising* di un cliente di Bristol. Hai tempo di dargli un'occhiata?»

«Certo.»

«Bene» Jack glielo consegnò. «Sonia ha aperto un nuovo fascicolo, così puoi avere da lei tutti i dettagli.»

«Ok.»

Jack si voltò per andarsene. Sorpreso per la laconicità della conversazione, Michael sentì un improvviso bisogno di prolungarla.

«Ieri ho visto Max.»

«Ah, sì.»

«Sì. Gli ho tramesso i tuoi saluti, come mi avevi chiesto.»

«Grazie.»

«Ricambia.»

Un assenso.

«Era in splendida forma.»

«Bene.»

«Siamo stati all'Apennine Club. È uno strano posto, sembra uscito da un romanzo di Dickens.» Mentre parlava studiava Jack, cercando di valutare le sue reazioni. L'ultima volta che avevano parlato, Jack era parso ansioso di essergli gradito. Non c'era traccia di quell'ansia, adesso. O forse era lui a essere paranoico?

«Ci siamo divertiti.»

Jack guardò l'orologio. Il gesto fu come uno schiaffo. Ma se stava perdendo il favore di Max, allora Jack poteva anche permettersi qualche schiaffo.

«Ci sei mai stato? È proprio vicino a...»

«Senti, Mike. Mi dispiace, ma ho una teleconferenza con Chicago che comincia proprio adesso. Sono contento che ti sia divertito. Puoi relazionarmi su quel contratto per giovedì?»

«Certamente.»

Jack corse via.

Una teleconferenza. Allora era per quello. Tutto era a posto.

E perché, allora, Max non mi ha richiamato?

Perché è stato trattenuto. Chiamerà appena può. Non è cambiato niente.

Proprio niente.

Ma l'ansia rimase.

Le sei. Rebecca tornò a casa.

Quando chiuse la porta dietro di sé fece un respiro profondo, filtrando l'aria dalle narici, cercando l'odore del fumo di sigaro.

Ormai lo faceva ogni volta che entrava nell'appartamento. Controllava se c'erano tracce della sua presenza. L'uomo che non le aveva fatto che gentilezze, che aveva pagato una fortuna per aiutarla a realizzare le sue ambizioni. L'uomo che aveva stregato Michael e che adesso stava cominciando con la sua famiglia e i suoi amici. L'uomo che era arrivata a odiare più di quanto avesse mai odiato in vita sua.

Non poteva continuare così. Doveva fare qualcosa. Ma cosa?

7

Mercoledì sera, le sette e un quarto. Rebecca percorreva lo Strand, diretta al pub dove doveva incontrarsi con Michael ed Emily.

Camminava rapidamente, teneva molto ad arrivare puntuale. Michael sarebbe stato in ritardo, e questo le avrebbe dato l'opportunità di raccontare a Emily quello che aveva scoperto alla Galleria.

Aveva un disperato bisogno di parlarne con qualcuno. Avrebbe preferito farlo con i genitori, ma erano via in vacanza. Robert sarebbe stato la scelta successiva, ma era seccata per la sua improvvisa amicizia con Max e sapeva che ogni discorso sull'argomento avrebbe portato a una discussione. Poi veniva Emily, poi Lorna, ma quando le aveva chiamate non aveva trovato nessuna delle due.

Rimaneva Michael.

Normalmente la prima scelta sarebbe stato lui. Ma non adesso. La situazione fra di loro era troppo delicata. Contava molto su quel compleanno per ricucire gli strappi nel loro rapporto e non voleva rischiare di dirgli qualcosa che lui avrebbe potuto interpretare come un'ennesima dimostrazione della benevolenza di Max.

Sempre che, naturalmente, non sapesse già tutto.

Così aveva deciso di aprirsi con Emily. Parte di lei odiava l'idea di parlarne. Era stata così orgogliosa del fatto che i suoi lavori fossero stati giudicati all'altezza di quella mostra prestigiosa. Ora avrebbe dovuto ammettere che tutto il loro valore era solo nel portafogli di Max.

Ma era troppo terrorizzata, e doveva assolutamente dividere con qualcuno quelle paure.

Entrò nel pub. Era una enorme struttura gotica con un alto soffitto a volta e arredi scuri, tetri, in linea con la precedente utilizzazione del locale da parte di una banca. Giovani professionisti si affollavano come formiche attorno al bar, vantandosi dei trionfi della giornata. Vide Emily, e vide che era arrivato anche Michael.

«Emy ha portato lo champagne» disse lui, porgendole un bicchiere.

Lei ringraziò Emily. «Pensavo che arrivassi più tardi.»

«Il mio incontro è stato cancellato.» Bevve il suo champagne e se ne versò dell'altro. «Hai parlato a Robert, oggi?»

«No, avrei dovuto?»

«No, era solo per sapere.»

«Be', non l'ho sentito.»

Lui parve deluso. Rebecca sapeva che Robert e Max dovevano pranzare insieme, e che l'idea lo disturbava. Disturbava anche lei.

«È affollato qui dentro» osservò Emily.

Rebecca vide che Michael stava bevendo dell'altro champagne. Non era normale per lui bere tanto in fretta.

«E anche rumoroso» aggiunse Emily.

«Potremmo andare da qualche altra parte» suggerì Rebecca.

«Ho spiegato al barista che festeggiavamo un compleanno, e mi ha detto che hanno una saletta riservata e che possiamo usarla. Andiamo a dare un'occhiata?»

«Ok.»

Si avviarono verso il fondo del pub, dove c'era una porta all'interno di una piccola nicchia. Rebecca seguì Emily all'interno, ma vide che la stanza era al buio. «Emy, sei sicura che sia questa?»

«SORPRESA!»

Le luci si accesero.

Si guardò attorno, non riuscendo a credere a quello che vedeva.

La stanza, dominata da una gran tavola apparecchiata, era piena di gente. Riconobbe Clare, Lorna e il suo ragazzo Phil, la sua amica del college Liz e il suo ragazzo John, c'era George, e Tim, un amico del college di Mike, e il collega di lavoro Stuart con la sua ragazza Helen.

E al centro c'era Max.

Si staccò dal gruppo, con un sorriso di benvenuto sul viso. Rebecca, certa che venisse ad abbracciarla, vinse l'impulso di indietreggiare. Invece

Max si avvicinò a Emily e la baciò su una guancia. «Grazie per il tuo aiuto. Non avrei potuto far nulla senza di te.»

«Tu sapevi tutto!»

La voce aveva un suono stridulo, e Rebecca si affrettò a modificare il tono. «Volevo dire, potevi anche dirmi qualcosa.»

Emily sembrava imbarazzata. «Avrei rovinato la sorpresa.»

«È vero, avrebbe rovinato tutto» concordò Max, rivolgendo ora a lei il sorriso. «Volevo fare qualcosa per il compleanno di Michael e mi sono ricordato che una volta mi aveva detto che non avevate mai fatto un vero party per il fidanzamento. Così ho pensato di mettere insieme le due cose e farvi una sorpresa. Spero non vi dispiaccia.»

Improvvisamente Rebecca fu colta da un accesso di ilarità. Certo che non c'erano state feste di fidanzamento. Michael odiava le feste. E questa, l'avrebbe odiata ancor più di lei. Si voltò verso Max, ringraziando il cielo in cuor suo che avesse fatto, alla fine, una mossa sbagliata.

Poi il suo cuore sprofondò.

L'espressione di felicità sul volto di Michael era quasi patetica. Sembrava un bambino a Natale, che avesse sognato di essere stato dimenticato, e poi svegliandosi avesse trovato tutti i regali ai piedi del letto. Non gli importava che fosse una festa. Tutto quello che importava era chi gliela offriva.

«Non so cosa dire» disse imbarazzato.

«Non hai bisogno di dire nulla» rispose gentilmente Max. «Fammi solo il favore di goderti la serata.»

«E fa' un favore anche a noi» aggiunse George «non parlare di cinema muto.»

Tutti risero.

«O di diritto societario» aggiunse Stuart.

«Oh, 'fanculo a tutti!» disse Michael. Anche lui rideva.

Ridevano tutti, adesso. Un suono che feriva le orecchie di Rebecca. Era rimasta in piedi accanto a Michael, circondata dai suoi amici, sentendosi come una martire gettata in pasto ai leoni. Avrebbe voluto andarsene, ma era fuori questione. Non quando lei era una degli ospiti d'onore.

Si avvicinarono alla tavola. Ogni coperto aveva il suo segnaposti col nome in rilievo. Lei si ritrovò fra Stuart e Phil, il ragazzo di Lorna. Accanto a Phil c'era Lorna, poi Max, poi Clare. Michael era all'altro capo del tavolo, fra Emily e Caroline, la compagna di Max.

Emily sedeva accanto a George. Rebecca non avrebbe mai pensato che

si sarebbero incontrati in circostanze come queste.

Non c'era segno di Robert. Forse non era stato invitato. Forse aveva mangiato troppo a pranzo.

Apparvero i camerieri in uniforme con gli antipasti. Quel pub, come tanti altri in città, offriva una cucina paragonabile a quella dei migliori ristoranti in città. Rebecca cominciò a piluccare il suo salmone affumicato, cercando di ricordarsi di sorridere, cosciente che tutti si aspettavano che fosse contenta. L'alcol scorreva: champagne, vini di marca, e liquori per chi voleva qualcosa di più forte. Osservò George, che diceva qualcosa di divertente a Emily, poi a Michael e Caroline. Michael sembrava rilassato e felice come non ricordava di averlo mai visto. Lo odiò per questo.

Caroline la stava studiando. Il suo sguardo era allo stesso tempo simpatetico e curioso. Forse lei capiva quanto odiava tutta quella messinscena. Forse anche Caroline la odiava.

Portarono via i piatti degli antipasti. Mentre aspettavano la portata principale, Max accese un sigaro. Il fumo spesso, scuro cominciò a spostarsi nell'aria. Istintivamente Rebecca trattenne il fiato, come per impedire all'odore di raggiungerla.

Ma il suono della sua voce non poteva fermarlo in alcun modo. Penetrava fino a lei attraverso le risate, chiaro e melodioso come un rintocco di campana, ed erano altrettante gocce di veleno nelle sue orecchie.

Max era un anfitrione perfetto, come sempre, padrone dell'arte di lavorarsi una sala: con ognuno scambiava qualche parola, parole offerte con un sorriso così amichevole che il beneficiario aveva l'impressione di essere un prescelto, e continuava a guardarlo grato e ammirato anche dopo che aveva rivolto l'attenzione a qualcun altro. Chiese a Phil e a Lorna dei loro progetti, ascoltando con attenzione, offrendo consigli inframmezzati da battute, sempre gradevoli. E Lorna, la stessa Lorna che le aveva consigliato di buttarlo fuori dalla sua vita, ora mangiava dalla sua mano come un passerotto addomesticato. Poi Max spostò l'attenzione su Clare, provocando le stesse risatine eccitate che avevano ottenuto i suoi fiori.

Il piatto principale arrivò. Anatra, con una ricca salsa aromatica. Cercò di mangiare, ma aveva in bocca l'odore del sigaro, il cibo sapeva di cenere e si sentì disgustata. Erano solo le nove meno un quarto. La cena poteva andare avanti per ore. Non sapeva se avrebbe retto fino in fondo.

I piatti vennero portati via. Lei coprì il suo con il tovagliolo per non far vedere quanto poco aveva mangiato. Aveva lo stomaco in subbuglio. Bevve un bicchiere d'acqua minerale e respirò profondamente, cercando di ri-

prendersi. Sebbene le finestre fossero aperte l'aria sembrava ferma e oppressiva. Era sul punto di fuggire per rifugiarsi alla toilette quando Max si alzò in piedi e si fece il silenzio.

Si schiarì la voce. «Vorrei dire poche parole, prima che portino il dessert.» Sorrise. «E sottolineo poche, quindi non è il caso che teniate pronte le lamette.»

Una risata echeggiò attorno alla tavola.

«Non ho avuto il piacere di conoscere Becky e Mike da molto tempo, ma sarete tutti d'accordo, ne sono certo, che non ci vuole molto per capire che sono una coppia molto speciale.»

«Udite! Udite!» gridò George. Risuonò un applauso cordiale.

«Nel corso di questa breve conoscenza, entrambi sono giunti a significare molto per me, e come segno della mia amicizia ho per loro un piccolo regalo.» Prese una busta bianca da una tasca interna della giacca.

«È un abbonamento alla "Gazzetta dell'Avvocato d'Affari"» gridò Stuart.

Altre risate, già un po' arrochite dall'alcol.

«Becky» continuò Max «credo sia meglio se lo apri tu.»

Sentì i capelli che le si drizzavano sulla nuca. Lentamente rialzò la testa. Max le porgeva una busta, con lo stesso sorriso naturale che ricordava dal loro primo incontro. Si sforzò di assumere un'espressione grata. L'odio le bruciava dentro come un incendio.

Prese la busta e l'aprì. Dentro c'era un foglio, apparentemente una ricevuta stampata.

«Cos'è, Beck?» chiese Michael.

Con tutti gli occhi su di lei, non riusciva neppure a mettere a fuoco lo scritto. Riconobbe la parola "destinazione".

«Già, cos'è?» disse qualcun altro.

«Non sono sicura.»

«Lasciate che spieghi io» intervenne Max. «È un *voucher* per una vacanza di tre settimane alle isole Figi. È aperto, così potete andarci quando volete. So quanto desideravi vedere quella parte del mondo. Spero solo che la realtà sia meravigliosa come speri.»

Per un momento vi fu il silenzio. Poi, ancora una volta, scoppiò un applauso. «Fantastico!» gridò qualcuno.

E lo era. Il regalo perfetto. Non avrebbe potuto chiedere di meglio.

Salvo che le restituisse la sua vita.

Guardò Michael, sperando in qualche segno di indignazione. Pregando che vi fosse.

Ma non c'era. Lui guardava Max, con un'espressione di gratitudine imbambolata.

«Sei contento?» gli chiese Max.

Oh, Michael, di' qualcosa. Digli di uscire dalla nostra vita.

Michael assentì.

Max si rivolse a lei. «E tu?»

Lei guardava la ricevuta, i caratteri sfocati davanti ai suoi occhi. Sarebbe bastato un semplice "Grazie", ma non riusciva nemmeno a pronunziare la parola.

Lorna si sporse verso di lei, le diede un colpetto nelle costole e disse: «Hai proprio un gran culo. Su', di' qualcosa!». Lorna, la sua amica d'infanzia, che le aveva detto di capire quello che sentiva nei confronti di Max.

Lorna, che Max aveva conquistato con un paio di sorrisi e qualche parola ben scelta.

Come aveva conquistato Michael, Robert ed Emily.

Sembrava che potesse conquistare tutti.

Qualcosa scattò dentro di lei.

«Non puoi farci questo!»

Si alzò in piedi e fece a pezzi la ricevuta.

«Non puoi comprare un biglietto d'entrata nelle nostre vite! Chi diavolo credi di essere?»

Un ansito collettivo si alzò attorno alla tavola. Il sorriso di Max scomparve. «Mi spiace...» cominciò.

«Non vogliamo le tue scuse! Non vogliamo i tuoi regali! Tutto quello che vogliamo è che tu stia fuori dalla nostra vita!»

«Che *volete*?» Max si volse a Michael. «Anche tu lo vuoi, Mike?»

Michael guardava il tavolo, il viso bianco come un lenzuolo.

«Se è così, devi solo dirlo.»

«Diglielo, Mike!»

Michael rialzò il capo. I suoi occhi si saldarono con quelli di Rebecca.

Poi scosse la testa.

Il suo sguardo era pieno di rimprovero. Come, pareva, quello di tutti gli altri. Erano tutti sbiancati dall'indignazione, per quella scortesia di fronte a tanta generosità.

Incapace di sopportare la loro condanna, corse fuori dalla stanza.

Entrò a casa e sedette sul divano. Respirò lentamente, cercando di ritrovare la calma. Ma non servì a nulla. Vennero, come un diluvio, le lacrime.

Passò del tempo. Finalmente udì la chiave girare nella serratura. Michael era di fronte a lei, con la stessa espressione di rimprovero che aveva visto al ristorante.

«Va' via» disse lei. «Torna al tuo party. È lì che vuoi stare.»

«Era il nostro party, non solo il mio, e comunque la tua scenata lo ha fatto finire. Sembravi posseduta da qualcosa. Cosa ti è preso per comportarti in quel modo?»

«Sei tu che sembri posseduto.»

«Di cosa stai parlando?»

«Di Max. Ti tiene nel taschino. Sei così preso di lui che non ti accorgi di cosa sta cercando di farci.»

«Non sta cercando di fare proprio niente. È solo un amico.»

Lei si alzò. «Mike, Mike, perché non riesci a vedere? A Max non importa nulla di te. Per lui non sei che un burattino di cui si diverte a tirate i fili.»

«Non è vero!»

«Sì che lo è! È in preda a una specie di morboso delirio di onnipotenza. Usa il suo danaro e il suo fascino per entrare nella vita delle persone, e poi si diverte a giocarci.»

«Cazzate!»

«È quello che già sta succedendo. Ci ha messi uno contro l'altra. Ora sta cercando di mettermi in urto con Robert. Dio solo sa cosa farà dopo.»

«Non mi ha affatto comprato.»

«Non prenderti in giro da solo, Mike. Per lui siamo tutti in vendita. Almeno io sono stata costosa. Cinquantamila sterline. Tanto è costata la mia esposizione.» Vide Michael sbarrare gli occhi. «Non lo sapevi, vero? Bene, è così. Chiedi alla galleria se non ci credi. Anche Robert costerà caro. La gente che gli presenterà dovrà essere importante, se vuole farlo diventare socio. Clare invece è stata economica, solo un mazzo di fiori. Ma con te ha centrato proprio i saldi di stagione, vero? Non ha speso un centesimo. È bastata qualche pacca sulle spalle e il permesso di chiamarlo papà!»

Il viso di lui era paonazzo come se lo avessero schiaffeggiato.

Rebecca fu sopraffatta dalla vergogna. Solo due mesi prima non sarebbe stata capace di tanta cattiveria. Ma da allora molte cose erano cambiate.

Michael si voltò e uscì dalla stanza.

Lei gli corse dietro. «Mike, aspetta.»

La ignorò.

«Scusami.»

«Scusarti?» la guardò «e pensi che basti?»

«Sono terrorizzata da quello che ci sta facendo.»

«Non ci sta facendo niente.»

«Sì che lo fa! Guardaci ora. Non facciamo che litigare. Non era mai stato così prima di incontrarlo.»

«E di chi è la colpa? Della gelosia di chi?»

«Ma cosa stai dicendo? Non si tratta di me, si tratta di lui.»

«Ne sei proprio sicura?»

Lei deglutì.

«Sei una tale ipocrita. Hai sempre avuto chi ti amava. Genitori, fratello, nonni, zie. L'elenco può andare avanti. Io ho solo te, e prima che incontrassi te non avevo nessuno. Mi hai sempre detto che avresti voluto che ci fosse anche qualcun altro a volermi bene. Bene, adesso c'è, e tu lo odi, non è così?»

Lei scosse la testa.

«Quell'uomo mi tratta come un figlio. Non capisci cosa significa questo per me? Riesci a immaginare quello che sento?»

«Certo che lo immagino.»

«E allora perché non sei felice per me? Perché vuoi rovinarmi tutto?»

«Perché quel qualcun altro è Max! D'accordo, hai ragione, in un primo momento sono stata gelosa. Se vuoi disprezzarmi per questo, fa' pure, perché me lo merito. Ma ora la gelosia non c'entra più. Dici che Max ci è amico, ma non è vero. Non gli interessa l'amicizia, gli interessa il controllo.»

«Non è vero.»

«Dobbiamo rompere con lui, Mike, prima che sia troppo tardi.»

«Neanche per sogno.»

«Dobbiamo» si fece scorrere le dita fra i capelli. «So quello che senti per lui, e non voglio ferirti, ma non abbiamo scelta. Quell'uomo è pericoloso e lo voglio fuori dalla nostra vita.»

Lui scosse la testa. «Stai sbagliando tutto. Sei completamente paranoica.»

Il suo sguardo era gelido. Rebecca sapeva che non c'era modo di ragionare con lui. Nessuna speranza.

Ma restava un altro mezzo.

Per un attimo esitò. Era un varco dal quale non c'era ritorno. Ma era anche la sola carta che le restava da giocare.

«Forse sarò paranoica» disse lentamente. «Ma rimane il fatto che voglio che tu rompa con lui. O accetti questo, o sarò io a rompere con te.»

«Cosa stai dicendo?»

«Lui o me. È tua la scelta, Mike. Tutti è due non puoi averci.»

Impallidì. «Non ti credo.»

«Resta pure qui se preferisci. Continua a lasciarti mettere gli artigli addosso da Max. Io faccio le valigie e lascio l'appartamento questa sera stessa, e se non vuoi venire con me, allora fra di noi è finita per sempre.»

«Non puoi dire sul serio.»

«Tu guardami.»

Si allontanò, con il cuore che le batteva all'impazzata. Le risuonava in testa la voce di Emily che le diceva che quell'ultimatum sarebbe stata la sua rovina.

«Becky!»

Andò in camera da letto e tirò fuori una valigia dal guardaroba.

Lui la seguì. «Cosa stai facendo?»

«A te cosa sembra?» Aprì un cassetto e prese una pila di magliette.

«Piantala. Non è affatto divertente.»

Cominciò a sistemare le magliette nella valigia. «Vado a stare da Susie fino a che non trovo un altro posto. Ti darò l'indirizzo, così potrai inoltrarmi la posta.»

«Non puoi farmi questo!»

«Ma lo sto facendo. E non vedo perché tu te la prenda tanto. Ora hai Max, che chiaramente è una persona molto migliore e più nobile di quanto io non potrò mai essere. Sono certa che sarà molto buono con te finché un giorno gli verrai a noia, ti butterà via e si troverà qualcun altro a cui mettere la vita a soqquadro.»

Lui la afferrò per un braccio. «Becky, ti prego, non farlo. Possiamo trovare una soluzione. Gli parlerò, gli chiederò di farsi un po' da parte, di non opprimerti troppo. Lui capirà, ne sono certo.»

«È troppo tardi per questo, Mike. Vieni con me. Io ti amo, e voglio che restiamo insieme, ma non durerebbe se c'è lui nella nostra vita. Dobbiamo dare un taglio netto con lui. È il solo modo.»

Lui abbassò lo sguardo.

«Chiamalo ora, Mike. Digli cosa abbiamo deciso. Che ce ne andiamo.»

Subito non fece nulla. Lei continuava a guardarlo, cercando di combattere l'impulso di gridare.

Finché, lentamente, lui scosse la testa.

«Benissimo allora.» Si sfilò l'anello di fidanzamento e glielo porse. «È meglio che questo te lo riprenda.»

«Ok! Hai vinto tu. Lo farò. Lo chiamo.»

Gli occhi di lei erano gonfi di lacrime. Gli mise una mano sul braccio. «È la cosa giusta, Mike. Vedrai.»

«Non parlare» le rispose. «Non dire niente. Non ora.»

Uscì dalla stanza. Udì che sollevava il ricevitore e componeva un numero. Rimase dov'era, e rimise l'anello al dito. Aveva rischiato e aveva vinto. Michael aveva scelto lei e non Max.

Sceglierebbe te. Sai bene che lo farebbe. Ma ti odierebbe per questo, tanto che finirebbe con l'allontanarsi.

Questo non sarebbe successo. Non lo avrebbe permesso. Erano forti e sarebbero sopravvissuti.

Ne era davvero sicura?

Faceva caldo nella stanza, ma improvvisamente fu percorsa da un brivido.

Spinse da parte le sue paure, e cominciò a preparare le valigie per tutti e due.

8

Un lunedì mattina lento e noioso, dodici giorni dopo quell'infausta festa di compleanno. Michael, appena uscito da una riunione di aggiornamento, tornò alla sua scrivania.

C'erano tre messaggi nella casella vocale: due erano di clienti, il terzo di Rebecca. Gli augurava buona giornata e prometteva di preparargli il pollo in casseruola per cena. Lei odiava quel piatto, ma era uno dei preferiti di Michael. La suprema profferta di pace. Parlava rapidamente, con il tono appena un po' troppo disinvolto che rivela nervosismo, e terminava con la richiesta di telefonarle quando avesse avuto un minuto libero. In quel momento non aveva niente da fare, ma non cercò di chiamarla.

Kate Kennedy si affacciò, per chiedere a Stuart a che punto era con i precedenti. Si fermò a chiacchierare con Michael, affabile come due settimane prima. Lui ebbe la tentazione di dirle che non era più il caso, perché non era già più la persona influente che, per breve tempo, era stato.

Tutti i soci continuavano a trattarlo con i guanti. Questo era lo strano. Jack Bennett lo aveva chiamato nel suo ufficio alla fine della settimana precedente, con un bel sorriso, e gli aveva annunciato che era arrivata una nuova operazione e che avrebbe voluto affidargliela. «Sarà una buona esperienza» aveva detto «e migliorerà certamente il tuo profilo professionale.» Lui era rimasto lì a sedere, cercando di manifestare tutti i sintomi del-

l'entusiasmo, chiedendosi quanto Jack sapesse realmente.

Forse non sapeva niente. Forse Max si era tenuto tutto per sé.

Gli tornò alla mente la sua telefonata, quella sera terribile: come avesse cercato di spiegare la situazione, agonizzando alla ricerca delle parole adatte, solo per scoprire che non aveva bisogno di dire nulla. Max aveva capito immediatamente e gli aveva facilitato il compito, accettando la situazione con pacata dignità: si era scusato per il fatto che le cose non avessero funzionato e gli aveva augurato ogni successo per il suo futuro.

«Non prendertela, Mike» aveva detto alla fine «ho sempre saputo che la nostra amicizia era solo una fase. Ora è tempo che tu vada avanti.» Forse aveva ragione lui.

Ma non era quello che sentiva.

Kate uscì. Stuart, l'unica persona dell'ufficio che era stata presente al party, lo guardò preoccupato. Stava per proporgli di pranzare insieme quando Kim entrò a dire a Michael che c'era Peter Brown ad aspettarlo alla reception.

«Chi?»

«Peter Brown.»

Controllò sull'agenda ma non trovò niente. «Sei sicura che abbia chiesto di me?»

«Sembrava convinto che lo stessi aspettando.»

«Per chi lavora?»

«Non lo so. Ha detto che era personale, non di lavoro.»

La reception era piena di persone in giacca e cravatta, che leggevano i giornali o parlavano al cellulare. Chiese alla receptionist chi fosse Peter Brown e lei indicò un giovane sui venticinque, con un abito dall'aria costosa, che aspettava leggendo un tascabile. Michael si avvicinò. «Sono Michael Turner.»

Peter si alzò in piedi, sorrise e gli tese la mano. «Piacere di conoscerti.» Era alto e biondo. Bello anche, del genere "fauna dei piani alti". «Splendidi uffici.»

«Sì, begli uffici. Senti, sono davvero spiacente, ma...»

«Non hai molto tempo» disse Peter, completando la frase per lui. «Bene, allora eccolo qui.» Porse a Michael il tascabile che stava leggendo: una raccolta di storie di fantasmi di M.R. James. «Anche a me piace il genere. Hai mai letto Sheridan Le Fanu?»

«Perché mi dai questo libro?»

«Lo hai dimenticato quando hai traslocato.»

Michael era confuso. «Vivi a Camberwell?»

«Pelham Gardens. L'appartamento di Max Somerton.»

«Ha già dei nuovi inquilini?» Non ce n'era certo motivo, ma si sentì lo stesso tradito.

Peter annuì. «Siamo entrati sabato scorso.»

«Siamo?»

«Jenny e io. Jenny è la mia ragazza. Max non te lo ha detto?»

«No.»

«Ecco spiegato l'arcano.» Peter sorrise con aria di scusa. «Scusami, pensavo che sapessi chi ero. Abbiamo trovato questo libro dietro al divano, e Max ha detto che doveva essere tuo. Io lavoro in una banca d'investimenti qui vicino, così ha suggerito di passare da te a salutarti. Pensavo che dovesse preavvertirti, ma probabilmente ho capito male.»

Michael assentì. «Come hai fatto a sapere dell'appartamento?»

«Dal mio capo. Era il proprietario di quello dove stavo prima a Fulham, ma gli serviva libero. Per fortuna è amico di Max e ha saputo che il vostro era disponibile, e così abbiamo cambiato.»

«Hai conosciuto Max?»

Il volto di Peter s'illuminò. «Non è un gran tipo?»

«Pensi?» cercò di suonare distaccato.

«Certamente. Con noi è stato davvero generoso.»

«Come?»

«Così. Generoso.»

«Perché. Cos'ha fatto?»

«Be', la sera del nostro arrivo, si è presentato con una bottiglia di champagne, e poi ci ha portati fuori a cena.»

«Una cena e una bottiglia di champagne? Non è proprio il massimo della generosità.» Era consapevole di suonare astioso e si odiò per questo. Ma non riusciva a impedirselo.

Peter sembrò sorpreso. «Non è solo questo» disse, sulla difensiva adesso. «Jenny ha studiato piano al college e sogna di fare la concertista, ma intanto deve arrangiarsi a fare la cameriera in un ristorante e ogni tanto dà qualche lezione. Max dice che conosce qualcuno che può aiutarla. Questa settimana ci vedremo a pranzo e ne parleremo ancora.»

Michael sentì un sussulto alla bocca dello stomaco. «Capisco.»

«Ora devo andare. Mi ha fatto piacere conoscerti.»

Accompagnò Peter alla porta. Gli strinse ancora la mano e gli disse: «Un'altra cosa... dove vi ha portati Max a cena?».

«Al Savoy Grill. Lo conosci?»

Lui deglutì. «Ci sono stato una volta.»

Ritornò nel suo ufficio. Era vuoto. Stuart aveva lasciato un biglietto per dire che era a pranzo con Nick Randall e chiedergli di raggiungerli se ce la faceva.

La lucina rossa del telefono lampeggiava. Altro messaggio vocale di Rebecca, sempre con quel tono un po' troppo sciolto, che chiedeva di chiamarla. Afferrò il ricevitore, poi lo rimise giù. Era meglio aspettare. In quel momento avrebbe potuto dire cose di cui si sarebbe pentito.

Aveva ancora in mano il tascabile. Non sembrava uno dei suoi. Forse era ancora dei precedenti inquilini, Alison e Neil.

Uscì per raggiungere Stuart e Nick. Avevano ordinato pollo in casseruola. Lo prese anche lui.

Mercoledì, ora di pranzo. Rebecca era circa a metà di Fleet Street quando si sentì chiamare. Si voltò e vide Emily che le correva incontro.

«Beck, ti ho telefonato un milione di volte. Perché non hai richiamato?»

«Tu come te lo spieghi?»

Emily impallidì. Rebecca sentì i consueti rimescolii di colpa, ma riuscì a metterli da parte. «Sono di corsa» disse, asciutta.

«Lo so che sei arrabbiata.»

«Si può dire così. Oppure si può anche dire che mi sento tradita.» Rise. «Sai cosa è ironico? Quella sera avevo intenzione di dirti come mi sentivo e chiederti consiglio su cosa fare. Dio, quanto sono cretina.»

«Potresti parlarmene ora.»

«Sprecherei il fiato.»

Rimasero in piedi una di fronte all'altra con la gente che le urtava passando. Rebecca cercò di conservare l'animosità, ma si scoprì a ricordare una bambina di sette anni, terrorizzata, che aveva appena perso la mamma...

Una bambina che avrebbe potuto essere lei.

Allora ritornò il senso di colpa, e anche quello di un obbligo morale. Erano catene emozionali dalle quali non sarebbe mai riuscita a liberarsi, per quanto potesse provare.

Sentì una goccia di pioggia sul viso, l'inizio di un acquazzone estivo. «Senti, non facciamo le stupide. Se proprio dobbiamo litigare, andiamo a farlo all'asciutto.»

Cinque minuti dopo erano sedute in un bar affollato.

«Max mi ha telefonato all'agenzia» spiegò Emily. «Mi ha detto che voleva organizzare un party a sorpresa per te e Mike ma non sapeva chi invitare. Mi ha pregato di riunire i vostri amici a suo nome.»

«Perché hai accettato? Sapevi benissimo cosa penso di Max.»

«Ma sapevo anche cosa ne pensa Mike, e quanto quel party volesse dire per lui. Non avrei mai pensato che avresti reagito in quel modo. L'ultima volta che avevamo parlato avevi detto che per amore di Mike avresti cercato di accettare la situazione, che se lui era contento lo saresti stata anche tu.»

Rebecca guardò il fumo che si alzava dalla tazza di caffè. «Ho provato, ma non ce l'ho fatta» sospirò. «Così l'ho messo di fronte a una scelta, e da allora fra di noi le cose vanno peggio che mai. Ora sto facendo il possibile per fare pace, ma nulla sembra funzionare. Non so più cosa fare.»

«Puoi sempre cambiare idea» disse Emily gentilmente.

Lei scosse il capo.

«Ma se le cose vanno così male...»

«Non voglio mai più vedere quell'uomo.»

«Ma Mike sì.»

«In ogni caso, è troppo tardi. Max adesso ha dei nuovi inquilini.»

«Sì, l'ho saputo.»

«Non hanno fatto neanche in tempo ad arrivare che ha già cominciato a invitarli di qua e di là. Lei vuole fare la concertista e lui le sta già promettendo il mondo intero. Povera ragazza, probabilmente lo vede come una specie di Messia. Non ha idea di che danni farà alla sua vita.»

«Questo non lo sai.»

«È stato Mike a dirlo.»

«Cos'altro ha detto?»

«Niente. Cos'altro doveva dire?»

«Non può non essere risentito, Beck. Io avevo cercato di metterti in guardia.»

«Peccato che tu non mi abbia messo in guardia anche per Robert. Un'altra conseguenza di questa storia è che Max ha deciso di non interessarsi più della sua carriera. Ha detto a Robert che lo faceva per non urtare me, il che è una barzelletta. Naturalmente Robert è fuori di sé e abbiamo fatto una gran litigata al telefono. Quando è finita ero davvero sconvolta, e Mike mi guardava con un'aria come se dicesse "te lo meriti".»

Bevve un sorso di caffè. Era quasi freddo. Emily la fissava, in attesa.

«Adesso sono scesi in campo anche papà e mamma. Domani vengono a

Londra con l'idea di metterci tutti seduti e trovare una soluzione. Ho cercato di fermarli ma hanno insistito. Pensano di aiutare, ma finiranno solo col peggiorare le cose.»

Le vennero le lacrime agli occhi. Se le asciugò. «Mi avevi avvertita e sapevo che sarebbe stato difficile, ma non pensavo che si arrivasse a questo punto. Mike rifiuta di discuterne. Ho cercato di parlarne, ma dice che ormai il guaio è fatto e possiamo solo affrontarne le conseguenze.» Inghiottì. «A volte ho l'impressione di vivere con un estraneo.»

«Devi dargli il tempo di abituarsi.»

«Quanto tempo? Non ce la faccio a continuare ancora a lungo.»

«Be', dovrai riuscirci.» Il tono di Emily era fermo. «So quanto è dura per te, ma credimi, per Mike è ancora peggio. Sai quanto significava per lui il rapporto con Max e tu glielo hai fatto rompere. Per forza è arrabbiato, e adesso poi, dopo aver saputo dei nuovi inquilini, si sentirà anche soppiantato.»

Rebecca rimescolò il caffè, fissando il liquido nero che vorticava al centro della tazza.

Poi un pensiero la colpì.

«Come fai a sapere dei nuovi inquilini?»

Emily sembrò in imbarazzo.

«Te ne ha parlato lui, vero?»

Nessuna risposta.

«Te ne ha parlato?»

Un assenso.

«Quando?»

«Abbiamo parlato al telefono... e abbiamo pranzato insieme un paio di volte.»

Lei si sentì tradita. «E naturalmente ha passato tutto il tempo a dirti che gran puttana sono.»

«No.»

«E pensi che ti creda?»

«Voleva solo qualcuno con cui poter parlare.»

«Poteva parlare con me.»

«Non se la sente ancora, al momento. Io cerco di convincerlo, ma ci vuole tempo...»

«Convincerlo! Ma cos'è questo? Chi ti ha chiesto di fare da paciere?»

«Nessuno, ma siete i miei migliori amici e...»

«Questo è il nostro rapporto! Mio e di Mike! Tu non c'entri, per cui

piantala di intrometterti!»

«Non mi sto intromettendo! Sto solo cercando di aiutarvi!»

Nel bar si faceva il silenzio man mano che la gente cominciava ad ascoltare la discussione. Rebecca era troppo furiosa perché le importasse qualcosa. «Aiutarci? Questa sì che è da ridere! Non c'è un rapporto che tu abbia avuto che non sia stato un fiasco!»

Emily si fece di fuoco: «Non è vero!».

«Sì che lo è! Sei l'ultima persona al mondo che può dare consigli, e se non vuoi che l'amicizia finisca è bene che tu la smetta con le tue chiacchieratine con Mike su problemi che sono nostri, e da subito!»

Improvvisamente Emily si protese sul tavolo verso di lei.

«Va bene, se è quello che vuoi. Dopo tutto, quello che Becky vuole, Becky ottiene. Ma cerca di assicurarti che sia d'accordo anche Mike. Perché non gli dici che se parla ancora con me, lo pianti? Ha funzionato una volta, funzionerà ancora.»

Lo sguardo di Emily era gelido e severo. Lo sguardo di un'estranea. Come le sembrava, tanto spesso ormai, quello di Michael.

Si vergognò di se stessa. Nel sottofondo udiva le conversazioni riprendere attorno a loro. Lo spettacolo era finito. La vita tornava alla normalità.

«Pensi che sia contenta di aver ferito Mike? Non c'è stato un solo secondo che non mi sia odiata, per questo, ma non avevo scelta. Se le cose rimanevano com'erano Max avrebbe distrutto il nostro rapporto, e non potevo lasciarglielo fare.»

Restò in attesa di qualche segno di consenso, ma invano: c'era qualcos'altro che doveva ancora dire.

«Ma non rinuncerei mai a te, Emy. Scusami se ho gridato prima. L'ho fatto solo perché ho paura.»

«Non devi aver paura. Tutto finirà bene.»

«Lo pensi davvero?»

«Certo... dopo tutto, è della tua vita che stiamo parlando.»

Ancora sensi di colpa. Non poteva affrontarli adesso. Non finché le cose stavano come stavano.

«Sono in ritardo» disse precipitosamente «devo scappare.»

Si alzò in piedi. Per un momento Emily rimase dov'era, gli occhi ancora gelidi.

Poi il suo viso divenne una maschera. Levigato e sereno come una scultura classica.

Uscirono insieme dal bar.

Il pomeriggio seguente Michael era alla sua scrivania cercando di concentrarsi su alcune modifiche al contratto di compravendita di un pacchetto azionario.

Sentì bussare alla porta. Uno Jeff Speakman dall'aria assai tribolata si affacciò con un documento in mano.

«Bruce Hammond è in riunione con dei clienti alla sala sette. Ha bisogno di questo con urgenza, e tutti i praticanti sono occupati con uno di quei maledetti corsi di formazione. Mi fai il piacere di portarglielo tu?»

Le sale di riunione erano al pianterreno. Prese l'ascensore e uscì nell'atrio. Era deserto, salvo per Jack Bennett che stava consegnando qualcosa a un paio di clienti. Si avviò verso il corridoio lungo il quale si trovavano le sale.

Uno dei clienti scoppiò a ridere. Il suono era gradevole. Profondo, ricco e melodioso. Come velluto.

Si voltò.

Max era in piedi, accanto alla porta, e sorrideva mentre controllava e firmava i documenti che Jack gli passava. Accanto a lui c'era Peter Brown, con l'espressione un po' appannata di chi ha bevuto un po' troppo a pranzo e se ne sarebbe pentito nel pomeriggio.

Dimenticandosi completamente di Bruce Hammond, Michael si fermò a osservarli.

Jack chiese qualcosa a Peter. Mentre rispondeva, Max assentiva vigorosamente, poi gli diede un'amichevole pacca su una spalla. A quel punto Jack si accorse di Michael e alzò una mano per salutarlo. Automaticamente Michael fece altrettanto.

Peter e Max si guardarono. Peter si illuminò in viso e articolò un affabile «Ciao». Max lo fissò con uno sguardo distaccato, poi tornò a occuparsi delle sue carte.

Michael si avviò lungo il corridoio fino alla sala sette, bussò alla porta ed entrò.

Bruce Hammond, un socio del settore cause civili dal carattere notoriamente difficile, era seduto a un tavolo con altre tre persone. Il tavolo era ricoperto di fascicoli e di quel che rimaneva di un vassoio di tramezzini. Le finestre erano chiuse e l'aria densa di fumo.

«Te la sei presa comoda» gli disse Bruce.

Gli consegnò il documento. Bruce sbuffò stizzosamente. «Ce ne servono quattro copie.»

Lui alzò le spalle.

«Non stare lì impalato. Muoviti, cerca una fotocopiatrice.»

«Guarda che non sono la tua segretaria.»

Bruce sussultò, come pure i clienti. Ora Michael era davvero nei guai. Un comportamento come quello era un'infrazione grave, da licenziamento.

Uscì dalla sala e tornò all'ascensore. L'atrio era vuoto. C'era solo il guardiano, seduto al suo tavolo, che placidamente guardava il mondo scorrere.

Kim gli aveva lasciato un messaggio sulla poltrona per comunicargli che Rebecca aveva chiamato. Lui fissò il messaggio per un po', poi con una biro cominciò a disegnare dei circoli attorno al nome. Continuò, con un movimento che si faceva sempre più rabbioso e veloce, sinché il biglietto non fu completamente lacerato.

Le otto della sera. Uscito dalla metropolitana a West Hampstead, Michael si incamminò verso quello che era adesso il suo nuovo alloggio.

Era un po' malfermo sulle gambe. Un bicchiere di vino dopo il lavoro assieme a Stuart si era ben presto trasformato in una bottiglia intera, più un paio di scotch. Rebecca odiava vederlo ubriaco e lui sentiva profilarsi uno scontro, prospettiva che considerava con una sorta di cupa eccitazione.

Il pomeriggio era trascorso senza incidenti. Ancora nessuna reazione alla sua scortesia nei confronti di Bruce Hammond. Forse Bruce era ancora impegnato nella riunione e non aveva ancora avuto il tempo di fare le sue rimostranze. Ma le avrebbe fatte, e allora per lui sarebbe stata finita con Cox Stephens. Avrebbe dovuto essere preoccupato, ma la sua testa era troppo piena di altri pensieri perché gliene importasse.

L'appartamento di Susie era al pianterreno di una villetta a schiera in Ash Lane, una tranquilla laterale di Finchley Road. Susie sarebbe tornata fra un mese e allora avrebbero dovuto ancora cambiare. Rebecca continuava a fargli vedere proposte di case in affitto e lui assentiva sempre, cercando di mostrare un qualche entusiasmo, quando in realtà aveva solo voglia di mettersi a urlare che avevano lasciato un appartamento perfetto per loro. Un appartamento che adesso era perso per sempre.

E non era la sola cosa che avevano perso.

La Saab blu di Mr Blake era ferma davanti alla casa, con la carrozzeria che brillava nel sole del tardo pomeriggio. Mr Blake la faceva lucidare due volte al mese. Michael guardò un uccello volare, in alto. Mentalmente gli ordinò di bombardare il cofano di escrementi, ma non venne accontentato, così si incaricò personalmente di sputare sulla carrozzeria scintillante.

Giunto nell'ingresso, si arrestò. Dal soggiorno apparve Rebecca, con un sorriso che non riusciva a nascondere la stanchezza e la tensione. «Mi dispiace» bisbigliò «ho cercato di non farli venire. Non ti preoccupare di passare a salutarli. Me ne libero subito, poi penso alla cena.»

«Non ho fame.»

Il sorriso vacillò, ma solo per un momento. «Preparo lo stesso, per il caso che cambiassi idea.»

«Fa' quel che vuoi.» Andò in cucina e si versò un bicchiere d'acqua.

Era una cucina ampia. Il genere di cucina dove ci si può sedere in cinque o sei comodamente. Quella che avevano a Pelham Gardens era così piccola che a volte lui e Rebecca avevano difficoltà a cucinare insieme.

Si chiese se Peter e Jenny lo stavano sperimentando anche loro.

Dal soggiorno lo raggiungevano le voci. Robert che accusava, Rebecca che si difendeva, la madre che cercava di metter pace e il padre silenzioso, salvo per qualche sporadico grugnito. Un gioco di famiglia, nel quale per lui non c'era un ruolo.

Alzò lo sguardo al soffitto. C'era una piccola crepa nell'intonaco, proprio come a Pelham Gardens. Una volta Max gliel'aveva fatta notare, e scherzando gli aveva detto che era lì solo per dimostrare che l'appartamento era troppo angusto: bastava muoversi un po' per creparlo. Lui ne aveva riso.

Forse ne aveva riso anche Peter.

Il bicchiere era ancora pieno. Lo lasciò cadere nell'acquaio, dove andò in pezzi. Le voci tacquero improvvisamente. Rebecca lo chiamò.

Lo stavano aspettando in soggiorno. Rebecca era seduta con la madre sul divano, con l'espressione preoccupata che aveva sempre quando lui e la sua famiglia erano insieme. Mr Blake e Robert erano in piedi vicino alla finestra e lo guardarono storto. Lui fece a Mr Blake il suo miglior sorriso. «Cosa le pare della nostra nuova casa?»

«Molto piacevole.»

«Bella, vero? Da cacarsi addosso, per quanto è bella.»

Mrs Blake sbatté gli occhi.

«Mike!» esclamò Rebecca.

Lui rise. «Rilassati. Sappiamo tutti e due che i tuoi hanno una gran considerazione per me. Non sarà una parolaccia ogni tanto a cambiarla.»

«Sei ubriaco» sentenziò Mr Blake.

«Certo che lo sono, e lei quando russa sembra un tricheco, per cui hanno ragione quando dicono che nessuno è perfetto.»

Mr Blake spalancò la bocca, e anche Robert. Michael sentiva crescere

l'eccitazione dentro di sé. «Stai ingrassando, Rob-Rob. Devono essere tutti quei pranzi costosi. Peccato che siano finiti, ma sappiamo tutti di chi è la colpa.»

Robert avvampò di rabbia. Rebecca chinò il capo.

«Credo che questa fosse proprio fuori luogo» disse Mrs Blake.

«E in ogni caso» incalzò Robert «tu non c'entri.»

«Ti sbagli. Io c'entro eccome.» Si appollaiò sul bordo del divano e sorrise a Rebecca. «A te non pare?»

«Stiamo cercando di parlare di cose di famiglia» disse Mr Blake.

«Non interrompete per me, allora. Dopo tutto, anch'io sono famiglia. Proprio così, vero Beck? O c'è qualcun altro che devo scaricare prima che ci sposiamo?»

«Adesso basta, Michael» disse Mrs Blake.

Lui si alzò in piedi. «Magari George? Dopo tutto è ebreo, non possiamo permettere che ci rovini le foto della cerimonia.»

«È meglio se te ne vai» sibilò Robert.

Lui guardava Rebecca. «O Stuart? Bravo ragazzo, ma quell'accento scozzese... forse è meglio se scarico anche lui. Sai cosa ti dico? Faccio un elenco di tutta la gente a cui tengo di più, così sei certa di non dimenticartene qualcuno.»

Lei alzò lo sguardo su di lui, con gli occhi gonfi di lacrime. «Ti prego, Mike, posso capire cosa provi, ma...»

Lui rise, aspro. «Come fai a capire? Non hai mai perso niente in tutta la tua piccola, perfetta esistenza, perciò non startene lì seduta a dirmi che puoi capire!»

«Max aveva ragione, sul tuo conto» disse a un tratto Robert.

Michael sobbalzò e si voltò. «Cosa vuoi dire?»

Robert cominciò a sorridere. «Dovresti sentire cosa dice Max di te.»

«Cosa dice?»

«Robert» gridò Mrs Blake. «Non peggiorare le cose.»

«E allora? È bene che lo sappia.» Robert avanzò di un passo verso Michael, poi abbassò il tono della voce, come per imitare Max. «Ah, sì... Michael. Bravo ragazzo, ma è una lagna. Non si riesce ad avere una conversazione decente con quello. Non fa che frignare sulla sua infanzia disgraziata.»

«Non è vero!»

«Certo che è vero. Ne vuoi ancora?» Gli occhi di Robert scintillavano. «Max dice che stare a sentire te è come ascoltare un vecchio disco di mu-

sica strappalacrime, con un bel graffio al centro. Dice anche che sei un debole. Niente spina dorsale. Cerchi di fare il grand'uomo ma sei solo un ragazzino cresciuto troppo, che continua a piagnucolare che nessuno lo capisce. Dice anche che si era affezionato a te come si fa con un cucciolo randagio.»

«Sei un merdoso bugiardo!» Un velo rosso iniziò a formarsi davanti ai suoi occhi.

«Per lui sei un ragazzino, una specie di psicolabile, uno che non combinerà mai niente sinché continuerà a dare la colpa alla mammina tossica e al papà imbroglione per tutto quello che va storto nella sua vita.»

Il velo rosso prese il sopravvento. Colpì Robert con una testata. Anestetizzato dalla rabbia, non sentì neppure dolore, solo un colpo soffocato e un rumore di ossa che si fratturavano.

Poi Robert cadde all'indietro, gridando, coprendosi il naso con una mano.

Gridavano tutti, adesso. Robert, Rebecca, sua madre. Forse anche il padre, per quel che ne sapeva. Si sentiva la fronte bagnata. La pulì con la mano e vide del sangue sulle dita.

La rabbia svanì, sostituita dallo shock. Fuggì correndo dalla stanza.

Un'ora dopo era nel salotto della casa di Max, dove Mr Laszlo gli aveva detto di attendere; teneva le braccia strette al petto come per proteggersi.

Max entrò e quando vide l'aspetto di Michael spalancò gli occhi. «Dio santo!»

«Perché hai detto quelle cose di me?»

«Quali cose?»

«Lo sai quali cose!»

«Ma guardati, stai tremando.» Max attraversò a gran passi la sala e gli mise una mano sulla spalla per calmarlo. Michael lo guardò negli occhi, timoroso di leggervi segni di disprezzo ma vide solo affetto e sollecitudine. Il dolore lo tagliava come una lama. Non osava fidarsi di Max adesso. «Ho sbagliato. Non dovevo venire qui.»

«Certo che dovevi. Ora però calmati e raccontami cosa è successo.»

«E poi cosa farai? Mi prenderai per il culo con Robert, o Jack, o Caroline? È questo che sono sempre stato per te? Qualcuno di cui poter ridere, di cui avere compassione?»

«No, Cristo!» Max sembrava inorridito. «Chi ti ha messo in testa queste stronzate?»

«Non sono stronzate!»

«È stato Robert, vero? È il genere di meschinità che ci si può aspettare da uno come lui.»

«Ti avevo dato la mia fiducia! Ti ho raccontato cose che non avevo mai detto a nessuno! Becky aveva ragione dopo tutto! Di te non c'è da fidarsi, e il fatto che ti abbia creduto dimostra solo quanto sono cretino.»

Adesso Max gli teneva entrambe le mani sulle spalle. Cercò di liberarsi, ma la presa si fece più forte. Max si avvicinò ancora, così che le teste quasi si toccavano.

«Ascoltami, Mike, perché te lo dirò solo una volta. Non ho mai detto una parola contro di te ad anima viva. Di più, se qualcuno si fosse azzardato a parlar male di te in mia presenza, glielo avrei fatto rimpiangere, a costo di impiegarci quel che mi resta da vivere. Questa è la verità, che puoi accettare o no, come preferisci. Ma se la rifiuti allora lasci subito questa casa e non ci vedremo mai più.»

A Michael venne un nodo alla gola. Cercò di inghiottirlo. «Sono soltanto parole.»

«Così preferisci credere a Robert e non a me? Uno che hai sempre odiato quanto lui ha sempre odiato te? Se è così allora sei davvero un pazzo.»

«Non è una risposta. Stai solo distorcendo i fatti.»

Cercò ancora di liberarsi, ma la stretta era salda. «La spiegazione c'è ed è semplice: Robert ha visto una possibilità di farti del male e l'ha colta... e ha funzionato, a quanto vedo.»

Michael, con il pianto in gola, non si fidava a parlare.

«Ho ragione?»

Un assenso.

«Pensi davvero che io sia così meschino?»

«Io vorrei crederti.»

«Allora credimi. Sai che puoi farlo. Tu sei importantissimo per me, Mike. Diffida di tutti, ma non dubitare mai di me.»

La tela della sua voce si avvolgeva attorno a lui come seta, lentamente dissolveva la sua rabbia, calmava la sua inquietudine.

«Qual è la risposta? Mi credi?»

«Sì.»

«Bene.»

Si guardarono negli occhi. Nel sottofondo si sentì squillare il telefono. Michael udì dei passi, poi la voce di Mr Laszlo che rispondeva, poi un bussare sommesso alla porta.

«Non ora» gridò Max.

«Potrebbe essere importante.»

«Tu sei più importante.»

«Più di Peter e Jenny?»

Sospirando, Max toccò la fronte di Michael. «Qui ti verrà un bel livido. Te lo ha fatto Robert?»

«In un certo senso.» Ripensò, pieno di vergogna, a quello che aveva fatto. «Mi sono comportato come un idiota.»

«Non hai bisogno di giustificarti con me. Sono dalla tua parte e lo sarò sempre.»

Spiegò cosa era successo. Max non disse nulla, si limitò ad ascoltare, assentendo di tanto in tanto.

«Cosa dovrei fare?» chiese quando ebbe finito.

«Tu cosa pensi di dover fare?»

«Tornare a casa, credo. Cercare di rimediare.»

«Penso che sarebbe un errore. Meglio che resti qui, almeno per qualche giorno, sino a che le acque non si saranno calmate.»

«Non si calmeranno. Questa è l'occasione che i genitori di Becky aspettavano. Probabilmente sono già andati alla polizia a sporgere denuncia per lesioni.»

«Ne dubito. E anche se lo avessero fatto, la polizia la tratterà come una lite in famiglia che ha passato un po' i limiti.»

«Io non faccio parte della famiglia... e in ogni caso, le cose sono un po' più complicate.»

Max rimase in attesa.

«Il precedente ragazzo di Becky si chiamava Eric. Era stato a scuola con Robert e i due erano amici. Come tutti gli amici di Robert, era uno senza fantasia, non troppo intelligente; il genere di persona che poteva facilmente dominare, uno a fianco del quale persino lui riusciva a brillare.

«Ai genitori di Becky piaceva molto: adorava Becky, rideva sempre alle battute di Mr Blake, e quel che è più importante, viveva a Winchester. Credo che segretamente sperassero che Becky lo sposasse, tornasse a vivere lì e regalasse loro una mezza dozzina di nipotini che avrebbero potuto vedere tutti i giorni. E forse sarebbe andata così se non fossi arrivato io a rovinare tutto.

«Becky mi presentò Robert per primo. Andammo a cena noi tre e fu un disastro. Io cercavo di essere amichevole, ma lui per tutta la serata non ha fatto che provocarmi, parlando di Eric qua, Eric là. Forse cercava di im-

pressionarmi e quando ha visto che non ci riusciva si è risentito.

«Qualche settimana dopo, Becky mi portò a conoscere i suoi a Winchester. Furono piuttosto freddi. Robert aveva già cominciato a spargere il suo veleno e loro cominciarono da subito a detestarmi come mi detestava lui.

«In quei giorni ci fu anche una gran festa per il compleanno di Mr Blake. Robert aveva invitato Eric e per tutta la serata lo ha fatto bere e si è inventato chissà quante cose terribili che si supponeva io avessi detto di lui. Eric finì col perdere completamente la testa e alla fine della serata mi si gettò addosso. Era grande e grosso. Io dovetti difendermi, e nella lotta finii col rompergli un dente. Naturalmente i genitori di Becky diedero la colpa a me e decisero che il loro tesoruccio stava per gettare via la sua vita con una specie di energumeno. Ciò che era successo quella sera non faceva che confermare l'idea che già avevano, e non ci fu più modo poi di fargliela cambiare.»

«La cambieranno» disse Max.

Il tono di sicurezza nella sua voce sorprese Michael. «Questo non puoi saperlo.»

«Ne sei sicuro?»

«Cosa vuoi dire?»

Max scosse il capo, come per lasciar cadere l'argomento. «Niente. Dimentica quello che ho detto. È solo che non mi piace vederti così preoccupato. Dimmi, hai portato qualcosa con te quando sei uscito di casa?»

Lui scosse la testa.

«Bene, allora andiamo a prenderti almeno l'indispensabile per i prossimi pochi giorni.»

Lui era confuso. «Credevo che mi avessi detto che era meglio che non tornassi.»

«Se Robert ha il naso rotto, adesso i suoi saranno tutti al pronto soccorso, a bere pessimo caffè. La strada dovrebbe essere libera.»

«Senti, non sono certo...»

«Bene, io sì. Non sei solo, Mike. Adesso hai me, e ti prometto che tutto andrà a finire bene.»

Max parcheggiò di fronte alla casa. Seduto accanto a lui, Michael notò che era lo stesso posto dove prima c'era la Saab di Mr Blake.

Lasciato Max ad accendersi un nuovo sigaro, si avviò verso l'appartamento e vide che qualcuno aveva dimenticato accese le luci nel sog-

giorno. Entrò.

E si trovò di fronte Mr Blake; il suo viso carnoso era paonazzo per la rabbia.

«Speravi di potertene tornare di nascosto, eh? Be', ti è andata male! Sapevo che ci avresti provato, e sono rimasto apposta, per dirti che ti pentirai amaramente di quello che hai fatto a mio figlio!»

Michael sentì lo stomaco contrarsi. «Senta, Mr Blake...» cominciò.

«Ma che Mr Blake e Mr Blake, teppista che non sei altro!» Gli occhi infossati sembravano sul punto di uscirgli dalle orbite. Stava per aprire la bocca e vomitargli addosso un'altra scarica di bile, quando Max entrò nella stanza e disse, con la sua voce più amichevole: «Mr Blake, che piacere rivederla. Spero che l'altra sera si sia divertito al suo compleanno».

Mr Blake, preso completamente alla sprovvista, fece uno sforzo titanico per ricomporsi.

Max fece a Michael un sorriso rassicurante. «Perché non vai a preparare le tue cose?» suggerì, poi si rivolse a Mr Blake. «Intanto noi due possiamo fare due chiacchiere, in qualche posto dove ci sia un posacenere» indicò con un gesto il soggiorno «lì, magari?»

Mr Blake fece un respiro profondo. «Ha saputo cosa ha combinato?»

«Ho saputo. Splendida abbronzatura la sua, per inciso. È stato a Barcellona, mi hanno detto, che è una delle mie città preferite. In che albergo è sceso?» Sempre parlando, Max pilotò Mr Blake in soggiorno e chiuse la porta dietro di sé.

Rimasto solo nel corridoio, Michael era curioso di ascoltare la conversazione ma aveva anche paura di ciò che avrebbe potuto udire. Così andò in camera da letto, dove prese un abito da ufficio, mise in una sacca qualche altro indumento e le sue cose da toeletta e ritornò cautamente nell'ingresso.

In quel momento la porta del soggiorno si aprì e Max e Mr Blake ne uscirono. Max stava ancora sorridendo. E sorrideva anche Mr Blake. Un sorriso furtivo, quasi colpevole, stampato piuttosto precariamente su quei tratti pesanti.

Max lo vide. «Perché non dai a me la sacca?» Troppo occupato a fissare Mr Blake, Michael si accorse a malapena quando gliela prese. Anche Mr Blake lo fissava. Nei suoi occhi c'era l'antipatia di sempre, ma il sorriso rimase.

Max porse la mano a Mr Blake. «La prego di presentare i miei omaggi alla sua incantevole signora.»

«Non mancherò» assicurò Mr Blake.

Michael aprì la bocca per parlare. Max scosse il capo, gli mise una mano sulla spalla e lo guidò fuori dalla porta.

«Tutta questa eccitazione mi ha messo una gran fame» disse Max avviando il motore. «Cosa preferisci? Indiano? Tailandese?»

«Non ho fame.»

«Hai bisogno di mangiare qualcosa. Se non ti va di cenare fuori dirò a Mrs Laszlo di preparare qualcosa.» La macchina si avviò. «Forse è meglio. Domani in ufficio ti aspetta una giornata piena.»

«No, non ho gran che da fare.»

«Davvero? Allora chiama per dire che non stai bene e ti porto nel Suffolk per un lungo week-end. Solo noi due.»

«Non posso. Devo vedere Becky.»

«La vedrai, ma non è questo il momento. Fidati. Ora è furibonda come lo sei tu, e un incontro adesso finirebbe quasi certamente con una separazione permanente. È questo che vuoi?»

«Certo no» esitò «voglio dire...»

«Non sai quello che vuoi, Mike. E come potresti? Tutto è accaduto troppo in fretta. Devi prendere per un po' le distanze da tutto e cercare di capire cosa provi veramente. Un cambiamento di ambiente ti aiuterà in questo.»

La macchina si fermò a un semaforo. Max sorrise, incoraggiante. «Partiamo domattina, facciamo qualche buca a golf, poi un buon pranzo, una passeggiata sulla spiaggia e parliamo bene di tutto. Per capire cosa vuoi veramente e come ottenerlo. Cosa ne dici?»

«Pensi davvero che sia meglio?»

«Sì. Se proprio vuoi parlare con Becky c'è sempre il telefono.» Max continuava a sorridere. «E ora smettila di essere così angosciato.»

Il semaforo diventò verde. La macchina si avviò, lasciandosi dietro le tranquille strade residenziali, verso i rumori e le luci del centro di Londra. Max inserì un CD dell'adagio per archi di Barber. Era uno dei pezzi favoriti di Michael. Avrebbe voluto restare seduto ad ascoltarlo, ma c'era ancora qualcosa che doveva sapere.

«Cosa hai detto a Mr Blake?»

«Gli ho fatto una proposta che non poteva rifiutare.»

«Che proposta?»

«Che se mi assicurava che non avrebbero fatto denunce, io avrei assicurato a Robert una lista di clienti tale che gli avrebbe garantito la promozione a socio prima della fine dell'anno.»

«E lui è stato d'accordo?»

«Ma certo. Te l'ho detto già una volta che ciascuno ha il suo punto debole. Il suo è l'amore per i figli.»

Quella scelta di parole turbò Michael. «L'amore non dovrebbe essere una debolezza.»

«Oh, ma lo è. È la più gran debolezza nota al genere umano. Riesce a fiaccare le forze più di ogni malattia, e non esiste cura che si conosca.»

Mentre parlava, Max teneva gli occhi fissi sulla strada davanti a sé. Michael sentì che anche se le parole erano dirette a lui, Max stava in effetti parlando a se stesso.

Aveva fiducia in Max, ma era inquieto lo stesso. Si appoggiò allo schienale e cercò di concentrarsi sulla musica.

9

Domenica sera. Appena tornato dal Suffolk, Michael era nell'atrio della casa di Max, che entrò dietro di lui portando una borsa da week-end.

Mrs Laszlo, una donna piccolina, paffuta, con un viso gentile, apparve dal retro della casa per dire che la cena sarebbe stata pronta entro un quarto d'ora. «Ma, Mrs Laszlo» le disse Max gentilmente «avevo detto a suo marito che avremmo cenato lungo la strada.»

«Quindici minuti» ripeté Mrs Laszlo, e si allontanò in direzione della cucina.

Max gemette.

«Forse non glielo ha detto.»

«Non crederci. Quella donna vive per cucinare. Per lei chiunque sia sotto i centoventi chili è cronicamente denutrito.»

Michael sorrise.

«Sei stato molto silenzioso durante il viaggio.»

«Sto bene.»

Gli occhi scuri di Max erano pieni di preoccupazione. «Sai che a me puoi dirlo.»

«Hai ascoltato abbastanza piagnistei in questi ultimi tre giorni.»

«Sono qui per questo. Stai pensando che sarebbe stato meglio se avessi chiamato Becky?»

Assentì.

«Puoi chiamarla adesso» una pausa «se sai cosa vuoi dirle.»

Questo era il problema. Dopo averne parlato per tre giorni interi, ancora non lo sapeva.

Già venerdì all'ora di pranzo era stato sul punto di telefonarle, pieno di rimorsi e con una gran paura di averla persa per sempre. E Max, che avrebbe avuto tutte le ragioni per esserle ostile, l'aveva difesa, dicendosi d'accordo sul fatto che faceva bene a chiamarla e ricordandogli, con quella voce bellissima e riposante, quanto speciale fosse Rebecca, quanto fortunato fosse stato a trovarla e che disastro sarebbe stato se si fossero lasciati.

«Certo» aveva concluso Max «se tornate insieme sarà difficile poterci rivedere. Ma sono pronto ad accettarlo. La cosa più importante è quello che vuole Becky.»

E mentre ascoltava, era stato assalito da diversi dubbi. Perché poi quello che voleva lei avrebbe dovuto essere così importante? E le cose che voleva lui? Se dovevano sempre venire dopo, allora era poi quella gran perdita?

E il rimorso era svanito, soppiantato da rabbia e risentimento che erano durati fino a sera, quando era tornato a sentirne la mancanza. Comprensivo come sempre, Max l'aveva nuovamente incoraggiato a chiamarla, ricordandogli quanto importanti fossero i sentimenti di Rebecca, il che aveva riattizzato la sua rabbia. Così per tutto il week-end le sue emozioni avevano oscillato da un estremo all'altro come un pendolo, lasciandolo confuso su quanto voleva realmente ottenere con quella telefonata.

«Sai cosa le vuoi dire?» ripeté Max.

Scosse la testa.

«Allora aspetta. Chiamala domani al lavoro quando non c'è il rischio che risponda qualcuno della famiglia» disse rassicurante Max. «Le cose sembrano sempre più chiare dopo una buona notte di riposo.»

Forse era così, ma non ci avrebbe scommesso.

Portò di sopra la sacca. La sua camera era al secondo piano, sul fronte della casa, direttamente sopra quella di Max. Gettò la sacca sul letto, spalancò la finestra e guardò la strada in basso. Una coppia elegante di mezza età stava uscendo da una Mercedes, discutendo in una lingua che poteva essere russo. Aveva letto da qualche parte che molti nuovi ricchi russi avevano acquistato case nel centro di Londra, presentandosi con valigie piene di danaro a esterrefatti agenti immobiliari. Ce ne sarebbero volute, di valigie, per comprare una casa come quella di Max.

Andò ad aprire la sacca, e quello che vide lo arrestò di colpo.

Il quadro appeso sopra il letto era sparito. Al suo posto c'era il poster del film *Napoleone.*

Alle pareti vide tutti gli altri suoi poster di film, mentre il lettore di CD, i dischi e i video erano sulla scrivania. Sugli scaffali erano allineati tutti i

suoi libri.

Spalancò l'armadio-guardaroba. Appesi alle grucce c'erano i suoi vestiti, le camicie e i calzoni. Il resto era ripiegato nei cassetti, e le scarpe, appaiate, sul pavimento.

Udì dei passi in corridoio. Max si affacciò sulla soglia.

«Cosa ci fa la mia roba, qui?»

Max si scusò. «Ieri avevo chiamato Mr Laszlo. Visto che sembrava che rimanessi qualche giorno di più gli avevo chiesto di andare a casa tua per prenderti qualche altra camicia da ufficio. L'ha presa lui l'iniziativa di portare tutto il resto.»

Michael guardò ancora attorno a sé. Quanto tempo c'era voluto perché Mr Laszlo radunasse tutta quella roba? Cosa aveva pensato Becky? Lo aveva aiutato a fare i pacchi?

Forse era stata contenta di farlo?

«Scusami Mike. Non voleva che ti mancasse qualcosa.»

«Certo adesso quel rischio non c'è più.»

«Non arrabbiarti. Lo ha fatto con le migliori intenzioni.»

«Ha visto Becky? Cosa gli ha detto?»

«Di questo non abbiamo parlato. Quando ha capito di aver fatto uno sbaglio, ha cominciato ad agitarsi, e non ho avuto il cuore di fargli un interrogatorio.» Max sospirò. «Comunque, se la responsabilità è di qualcuno, è soltanto mia. Dovevo essere più chiaro nelle istruzioni.»

«Non ti sto incolpando. Tu sei stato fantastico, in tutta questa storia. E non accuso neppure Mr Laszlo. È stato gentile a prendersi tutto quel fastidio.»

«Sicuro?»

«Sì.»

«Bene. Allora scendi a mangiare qualcosa.»

«Devo proprio? Non ho fame.»

«Mrs Laszlo ha fatto il risotto ai frutti di mare. Sa che è uno dei tuoi piatti preferiti. Solo qualche boccone. La farebbe felice.»

Michael riuscì ad abbozzare un sorriso. «D'accordo.»

Scesero insieme al pianterreno.

Otto e mezzo del mattino dopo. Michael, vestito per andare al lavoro, stava per uscire di casa.

Era esausto. Aveva sognato di essere ancora a Bow e di correre lungo i corridoi della Casa, inseguendo il suono della voce di Rebecca senza mai

riuscire a trovarla. Gran parte della notte l'aveva trascorsa sveglio, fissando l'oscurità, in attesa del mattino e con esso dell'opportunità di appianare le cose fra di loro.

Max apparve dalla sala da pranzo. «Sei certo di sentirti di andare in ufficio? Perché non rimani qui e te la prendi comoda?»

«Devo andare. Ho parecchie cose da fare.»

«Conti di chiamare Becky?»

«Sì.»

«Hai deciso cosa dirle?»

«Non proprio.»

«Tu vuoi semplicemente che torni con te, Mike. Per me è chiaro, anche se per te non lo è. È questo che devi dirle.»

«Ma se torniamo insieme, di noi due cosa succede?»

«Non ti preoccupare di questo. Io non vado da nessuna parte. Per adesso l'importante è che tu risolva il tuo problema. Chiamala al lavoro, dove non avrà i suoi attorno a piantare grane.»

Assentì.

«E neanche Robert, a mettere i bastoni fra le ruote.»

«Sono completamente d'accordo.»

«Assolutamente.»

Qualcosa nel tono di Max lo colpì. «Cosa vuoi dire?»

Max sembrava imbarazzato.

«Volevi dire qualcosa, di' la verità.»

«No.»

«Sì. Cosa cerchi di nascondermi?»

«Niente.»

«Stai mentendo. Mi hai chiesto di fidarmi di te, perché adesso menti?»

«Perché è qualcosa che non c'è neanche bisogno che tu sappia.»

Il cuore cominciò ad accelerare. «Riguarda Becky?»

Nessuna risposta.

«Cosa ti ha detto Robert?»

«Non importa. Tutta la faccenda è assurda. È chiaro a tutti che ti ama.»

Subito Michael fu confuso. «Certo, certo che mi ama.»

Poi comprese.

«C'è un altro? È questo che ti ha detto?»

«Che importanza ha? Sono un sacco di bugie.»

Sentì le gambe farsi molli sotto di lui. Si appoggiò al tavolo del telefono, cercando di riprendersi. «Voglio sapere cosa ti ha detto.»

«Qualcosa di un suo ex ragazzo. Non è una relazione, si tratterebbe solo di una notte. Ma non devi...»

«Quale ex ragazzo? Eric?»

«Mike!» Max si accigliò. «Sono bugie, non voglio che tu dia loro importanza.»

«Come fai a esserne sicuro?»

«Credi davvero che sarei dove sono se non fossi in grado di capire quando qualcuno mente?» L'espressione di Max si addolcì. «Su questa faccenda, devi fidarti. Non c'è niente di vero, Niente.»

Michael fissava il tappeto bianco, respirando profondamente, nel tentativo di ritrovare la calma. «D'accordo. Scusami. Ma la sola idea è bastata a mettermi in agitazione.»

«Non hai bisogno di spiegare.» Il tono era tranquillizzante. «Ti capisco.»

«Non riesco a credere che Robert ti abbia raccontato questa storia. Che bastardo!»

Max scosse il capo. «Cerca di non odiarlo. Sotto quella sua boria, in realtà è un ragazzo molto solo, che darebbe qualsiasi cosa per avere qualcuno che lo ama come Becky ama te.»

«Non è una scusa.»

«Forse hai ragione. Sai, ha persino cercato di lasciar intendere che questo ex le aveva attaccato una qualche malattia. Stavo per cacciarlo dal ristorante, ma poi ho capito che intendeva solo un'influenza.»

Becky aveva avuto l'influenza. Dopo quell'ultimo week-end a Winchester. La città dei genitori.

E di Eric.

Max aveva di nuovo l'espressione preoccupata. «Non è niente, Mike. Devi semplicemente smettere di pensarci.»

Michael si voltò e si avviò alla porta.

Mezzogiorno. Era seduto alla scrivania, col telefono in mano, pronto a fare il numero della libreria Chatterton.

Aveva già cercato di chiamare Emily, per scoprire se lei ne sapeva qualcosa. Sarà anche stata amica di Rebecca, ma era anche amica sua. Era sicuro che se avesse saputo qualcosa glielo avrebbe detto.

Ma non era stato possibile. Era a York, per una qualche manifestazione letteraria.

Non restava che Rebecca.

Compose il numero. Suonò quattro volte, poi qualcuno rispose. Rico-

nobbe la voce, era sul punto di parlare, ma poi interruppe la comunicazione. Non era una cosa da fare al telefono, aveva bisogno di guardarla in faccia quando rispondeva alle sue domande.

Mezz'ora dopo camminava lungo lo Strand, sudando nell'afa del mezzogiorno, tanto che la camicia gli si incollava alla pelle come carta moschicida.

Mentre si avvicinava al negozio vide Rebecca che usciva assieme a Clare. La chiamò e lei si voltò. Subito il suo viso si illuminò, e nonostante la rabbia Michael si sentì sollevare il cuore.

Poi l'espressione si fece ostile. «Cosa vuoi?»

«Tu cosa pensi?»

Clare le bisbigliò qualcosa. «Non mi sembra il caso» rispose Rebecca.

«Io credo di sì» disse Clare, e sorrise incoraggiante a Michael prima di rientrare nel negozio.

Rimasero l'uno di fronte all'altra sul marciapiede, mentre la folla dell'intervallo lavorativo si spintonava attorno a loro. «Vuoi parlarmi?» chiese lei.

«No, voglio andare a ballare.»

«Non usare quel tono con me, Michael. Non dopo quello che hai fatto.»

Lui si mise a ridere. «Dopo quello che ho fatto? Divertente, Beck. Hai mai provato in vita tua a farti valere?»

«Se questo è il tuo atteggiamento, lasciamo perdere. Ho cose migliori da fare nel mio intervallo.»

«Le posso immaginare.»

Lei sgranò gli occhi. «Cosa vorresti dire?»

«Pensaci da sola.»

«Non ho proprio voglia di giocare agli indovinelli.» Fece per avviarsi.

«Non ti permettere di piantarmi in asso!»

I passanti li guardavano. Due ragazze cominciarono a ridacchiare, ma a nessuno dei due importava. Gli occhi di Rebecca fiammeggiavano. «E perché non dovrei? Ti offende? E con questo? Hai messo bene in chiaro che a te non importa niente di ferire me!»

«Questo non è vero.»

«Il Michael Turner che conoscevo aveva coraggio. Se avesse voluto piantarmi, me lo avrebbe detto in faccia invece di nascondersi nel Suffolk e mandare il giannizzero di Max a prendergli le cose.»

La rabbia lo abbandonò, e inaspettatamente si trovò sulla difensiva.

«Non l'ho mandato io. È stato Max.»

«C'era da immaginarlo.»

«Non hai capito. Doveva prendere solo un paio di camicie. Ci sono rimasto di sasso quando ho visto cosa aveva fatto. Sapevo che ci saresti rimasta male.»

«Come se te ne importasse qualcosa.»

«Mi importa!»

«Quattro giorni, Mike, e non hai chiamato una sola volta. Non per chiedere come stava Robert, naso rotto ma guarirà, grazie per l'interessamento. Non per chiedere come stavo io, malissimo, se proprio vuoi saperlo. Quattro giorni, e neppure una telefonata.»

Il caldo era insopportabile. Si asciugò il sudore dalla fronte. «Volevo chiamarti.»

«Ma Max non te lo ha permesso, devo supporre.»

«No, lui pensava che avrei dovuto.»

«E nonostante tutti i suoi incoraggiamenti non te la sei sentita di prendere il telefono. Il che era esattamente quello che voleva.»

«Cazzate!»

«Ammettilo, Mike. Sei diventato il suo burattino. Lui tira i fili e tu salti.»

«Non sono un burattino.»

«Io ti ho difeso! Hai mandato mio fratello al pronto soccorso, ma ti ho difeso lo stesso. Papà e mamma mi gridavano di piantarti, ma non ho voluto. Ho risposto che Robert ti aveva provocato, che non era stata colpa tua e che non volevo udire una sola parola contro di te. Mamma non mi parla neanche più! Ha detto che si vergognava che fossi sua figlia.»

Le vennero le lacrime agli occhi. «E tu cosa fai? Niente! Non mi chiami neppure. Mandi qualcuno a prendere la tua roba. Riesci a immaginare come mi sono sentita?»

Michael era sopraffatto dalla vergogna. Non rispose. In distanza la colonna di Nelson si stagliava contro il cielo di un azzurro perfetto.

«Meritavo qualcosa di più. Mi hai ferita, Mike. Io non potrei vivere, se avessi ferito te in quel modo.»

Incapace di sostenere il suo sguardo, Michael abbassò il capo. Poi, mentre si guardava le scarpe impolverate, ricordò perché era lì.

«E allora come puoi vivere dopo aver passato la notte con Eric?»

Alzò la testa e la guardò negli occhi, cercando un qualche segno di indignazione o di sorpresa.

Ma vide solo allarme.

Lui fece una risata forzata. «Bella notte, eh? Anche se non capisco perché. Una volta mi avevi detto che a letto non era un gran che. Forse adesso è migliorato.»

Lei inghiottì. «Non è affatto come pensi.»

«Hai passato la notte col tuo ex! Cosa vuoi che pensi?»

«Potresti pensare a fidarti di me, invece di arrivare subito a conclusioni stupide.»

«Così io sarei stupido?»

«Non ho detto questo.»

«Voglio sapere tutto. È stato a Winchester la prima volta? Lo hai rivisto da allora? Da quanto tempo va avanti questa storia?»

«Non c'è proprio niente che possa andare avanti! Non hai capito nulla.»

«E allora cosa è successo?»

Lei alzò le mani in un gesto conciliante. «Ok, te lo dico. Venerdì sera ero uscita con un'amica e ho incontrato Eric in un pub. La sua ragazza lo aveva piantato, si era ubriacato ed era in uno stato terribile. Io avevo la macchina di mamma, così gli ho dato un passaggio a casa, gli ho fatto un caffè, e poi ci siamo messi a sedere e abbiamo parlato. Questo è tutto.»

«Come no.»

«È vero. Mi dispiaceva per lui. Lo conosco da quando eravamo bambini e mi dispiaceva vederlo soffrire. Aveva solo bisogno di parlare con qualcuno.»

«E c'era bisogno che rimanessi tutta la notte?»

«Erano già le prime ore del mattino ed ero troppo stanca per guidare. Mi ha preparato il letto degli ospiti. È la verità. È stata una cosa assolutamente innocente.»

«Allora perché non me lo avevi detto?»

«Perché sapevo come avresti reagito. Ho pensato che era meglio che non lo sapessi.»

«Be', ormai è troppo tardi.»

«Da chi lo hai saputo? Robert?»

«Non importa chi me lo ha detto.»

«È stato Max, vero?»

«E se anche fosse?»

Fu il suo turno di ridere.

«Cosa c'è di tanto divertente?»

«Tu, che una volta avevi un cervello tuo, prima di fartelo lobotomizzare

da Max Somerton.»

«Non stiamo parlando di Max, ma di te e di Eric.»

Lei rise ancora. «Scusami. A cosa pensavo? Max è perfetto. Lui non sbaglia mai.»

«Sei tu che sbagli.»

«Certo. Lo ha detto Max, e lui ha sempre ragione.»

«Almeno so che non mi mentirebbe mai.»

Nonostante il caldo, lei impallidì. «Oh Mike» disse dolcemente «siamo a questo punto? Credi a lui e non a me?»

«Pare proprio così, vero?»

«Allora ha vinto.»

«Cosa vuoi dire?»

«Che fra di noi è finita.»

«Ma non ne abbiamo già parlato, di questo? Non si suppone che tu mi abbia ordinato di non vederlo più? Non è già nel mio copione?»

«Non più.»

Lui sentì una improvvisa stretta allo stomaco.

«Quando ci siamo messi insieme pensavo che tu fossi la persona più eccitante che avessi mai conosciuto. Avevi avuto un'infanzia piena di difficoltà e ne eri uscito vittorioso. Eri pieno di forza, di voglia di riuscire, mi bastava stare con te per sentirmi viva. Tutto questo non c'è più. Max lo ha distrutto, e facendolo ha distrutto anche noi due.»

Si sfilò l'anello di fidanzamento e glielo porse.

«Non funziona, Becky, non questa volta.»

«Non è un trucco Mike. Faccio sul serio. È finita.»

Continuava a porgere l'anello. Questa volta lui lo prese.

Si fissarono. Questa volta era Michael ad avere gli occhi pieni di lacrime. Rabbiosamente, scosse la testa. «Se te ne vai adesso, è finita sul serio. Potrai fare quello che vuoi, con me non ci torni più.»

«Lo so» disse lei, e si voltò per andarsene.

«Becky!»

Lei girò il capo.

«Non farlo.»

Lei gli prese il viso fra le dita e lo guardò negli occhi. «Io credo in te» bisbigliò «ho sempre creduto in te e ci crederò sempre. Non dimenticarlo mai. Puoi fare quello che vuoi della tua vita, ma non permettere a nessuno di controllarti.»

Lo baciò su una guancia, poi si allontanò. Questa volta non la chiamò

ma rimase fermo a guardarla uscire dalla sua vita, con la gente che lo spingeva passandogli accanto, ciascuno avvolto nei suoi problemi, indifferente al suo dolore.

10

Giovedì, ora di pranzo, tre giorni dopo. Tornando alla sua scrivania dopo essere stato in biblioteca, Michael vide un messaggio telefonico sullo schermo del computer. Ma era solo un promotore finanziario che cercava di vendere un piano pensionistico.

Rebecca era solita chiamarlo una dozzina di volte al giorno, o per dirgli qualcosa, o anche soltanto per sentire la sua voce. Qualche volta, se aveva molto da fare, quelle telefonate lo avevano infastidito, ma ora che non c'erano più avrebbe dato qualsiasi cosa per avere ancora quel fastidio nella sua vita.

Kim gli aveva lasciato un fax sulla poltrona: venti pagine, col contrassegno "Urgente". In quel momento non era in condizioni di concentrarsi, così lo mise da parte. La poltrona di Stuart era vuota. Era in una delle sale del pianterreno, intrappolato in una interminabile riunione.

Jack Bennett apparve sulla soglia. «Ti disturbo?»

«No.»

«Questo pomeriggio alle quattro e mezzo c'è una teleconferenza per l'affare Chassock.»

Michael assentì.

«Non è importantissima. Se hai da fare non ti preoccupare.»

«Ci sarò.»

Jack rimase dov'era, strascicando i piedi impacciato. Michael pensò che se un estraneo li avesse visti avrebbe concluso che lui era il socio e Jack l'assistente.

«Non sei troppo preso, allora?» domandò Jack.

«No.»

«Be', mi raccomando, dimmelo se sei sovraccarico.» Una pausa. «Come sta Max?»

«Bene.»

«Quando lo vedi...»

«Gli porgerò i tuoi saluti.»

Jack se ne andò, e Michael rimase a fissare la scrivania, depresso per la prospettiva di quella teleconferenza. Il cliente era un pallone gonfiato e i-

nevitabilmente la cosa si sarebbe protratta per ore. Ma non era obbligato a partecipare se non ne aveva voglia. Così aveva detto Jack, anche se era Max che doveva ringraziare.

Era passata una settimana dal suo scontro con Bruce Hammond, e dovevano ancora chiamarlo per chiedergliene ragione. Il pomeriggio prima si era imbattuto in Bruce alla macchina del caffè e Bruce gli aveva sorriso affabilmente come se nulla fosse accaduto. Forse anche di quello doveva ringraziare Max.

Quella consapevolezza lo infastidiva. Era cosciente del suo valore e del suo potenziale per riuscire e voleva che il successo fosse basato sulle sue forze e non sull'influenza di un altro.

C'erano giorni in cui odiava la sua situazione. Ma era una sensazione che lo disturbava perché era quasi equivalente a odiare Max, e quello non avrebbe mai potuto farlo.

Nelle scorse tre serate aveva passato ore con Max nel suo studio, riversando su di lui tutto ciò che aveva dentro, spesso fra le lacrime, mentre Max ascoltava in silenzio, sorridendo in quel suo modo comprensivo, più tranquillizzante di mille parole.

No, non avrebbe mai potuto odiare Max.

Il telefono squillò e vide comparire sul display il numero del cellulare di Max. Ne fu sorpreso perché Max avrebbe dovuto essere a pranzo con degli investitori olandesi che erano interessati a un suo pacchetto azionario. Sollevò il ricevitore. «Ciao. Pranzo annullato?»

«Purtroppo no. Ma ho lasciato i miei ospiti a ingozzarsi di tiramisù, così mentre sono al telefono loro pensano a farmi un'offerta migliore. Sembravi giù ieri sera. Mi hai preoccupato.»

Lui ne fu toccato. «Non è il caso.»

«Ti secca se ho chiamato? Non voglio essere soffocante.» Il tono era caldo, sereno.

«Mi ha fatto piacere.»

«Hai progetti per stasera?»

«No.»

«Io sono a cena con Caroline. Un posto tailandese, appena fuori Bond Street.»

«Bene.»

«Perché non vieni anche tu? Le farà piacere vederti.»

Lui esitò. «Ne sei sicuro? È un po' che non state insieme, voi due soli.»

«Certo che sono sicuro. Non ti senti?»

«Non troppo.»

«Mike, dovrai pure ricominciare a vivere. So che è dura, ma è meglio per te.»

«Ok, allora.»

«Bene.» Max gli diede l'indirizzo del ristorante. «Ci vediamo per l'aperitivo alle sette e mezzo, così puoi venire direttamente quando esci dall'ufficio. Intanto rilassati, e non farti angariare troppo da Jack.»

Di quello, proprio non c'era pericolo.

Mise giù il ricevitore. Il fax urgente era ancora sulla scrivania, come un rimprovero. Andò invece a prendersi un caffè.

Quando tornò vide che Julia era piuttosto abbattuta. Sapeva da Kim che Graham era di pessimo umore, e sospettava che Julia ne stesse facendo le spese. «Cosa ti succede?» le domandò. «Graham ti fa vedere i sorci verdi?»

Annuì.

Cercò di pensare a qualcosa di incoraggiante da dirle. «Coraggio, durerà ancora poco, finché non sarai fuggita all'ufficio immobiliare. Pare che con Catherine Chester si lavori bene. Sarà il tuo premio per aver sopportato Graham.»

Subito sorrise.

Poi sul suo volto apparve una strana espressione. «Graham non è poi così male» disse improvvisamente «se se la prende con me è perché me lo merito.»

Si avviò verso l'ascensore. Esterrefatto, Michael rimase a guardarla mentre si allontanava.

Otto meno un quarto. Michael arrivò al ristorante.

Una cameriera col costume tradizionale del vecchio Siam lo guidò sino a un piccolo bar alla sinistra della sala da pranzo. Non c'era nessuno oltre a Max e Caroline, che aspettavano seduti, mentre nel sottofondo suonava una musica orientale. Li vide prima che vedessero lui. Parlavano a voce bassa, e dall'espressione si capiva che la conversazione era tesa.

Si accorsero che era lì. Caroline sorrise, un gesto forzato che non coinvolse i suoi occhi. Arrivò il cameriere e Michael ordinò una birra. «Avevamo paura che ti fossi perso» disse Max.

«Scusatemi. Una teleconferenza che si è prolungata.»

«Non scusarti. Tanto, gli altri non arrivano prima delle otto.»

«Gli altri?»

Max accese un sigaro. «Clienti di Caroline.»

«Potenziali clienti» spiegò Caroline. «Sono loro il motivo di questa cena.» Il suo tono era secco.

Lui si sentì imbarazzato. «Non voglio disturbare.»

Subito la sua espressione si raddolcì. «Non disturbi affatto, Mike. Sono contenta di rivederti.» Si strofinò le braccia. «Mi è dispiaciuto per Becky.»

«Grazie.»

Nel bar entrò un'altra coppia. Si chiese se fossero quelli i potenziali clienti, ma vide che ordinarono i drink e andarono a sedersi per conto loro.

«Non c'è speranza che le cose si aggiustino?» gli domandò Caroline.

«Non credo.»

«Tu lo vorresti?»

Portarono la sua birra. «Sì» rispose tranquillamente. Il ristorante si stava intanto riempiendo, e il brusio delle conversazioni giungeva fino a loro assieme agli odori pungenti delle pietanze. Il cameriere mise un piattino di crackers sul tavolo. Ne mangiò uno, e si accorse di non avere appetito.

«Be', allora c'è sempre una speranza» continuò Caroline. Sorrise ancora, questa volta un sorriso vero. «Non ti arrendere, Mike. Stavate bene voi due insieme.»

«Non ha bisogno che glielo ricordi» intervenne Max, asciutto.

Il sorriso si spense. «Volevo soltanto dire che a volte queste cose finiscono col risolversi da sole.»

«Non secondo la mia esperienza» rispose Max «a una rottura così seria non c'è rimedio.»

Quelle parole gli fecero male. Sentiva che Max aveva ragione, ma facevano male lo stesso. Gli venne un nodo alla gola. Bevve metà della sua birra, per cercare di inghiottirlo.

«Non è vero, Max» insistette Caroline «c'è sempre speranza.»

Un grugnito.

«Sempre!»

Max spense il sigaro. «Perché fai così?»

«Così come?»

«Continui a dargli speranze. Non capisci quanto è doloroso per lui? L'ultima cosa di cui ha bisogno è un sermone sulla speranza che non muore.» Mise una mano sulla spalla di Michael. «Ti senti bene?»

«Benissimo.» Bevve un altro sorso di birra e sorrise a entrambi.

Gli occhi di Max rimasero inchiodati nei suoi. Erano confortanti, ma allo stesso tempo sembravano privarlo di ogni forza.

«Non stai bene, vero?»

Tornò il nodo alla gola. Non si fidava a parlare. Venne un cameriere e condusse una coppia nella sala del ristorante.

«Mi dispiace, Mike» continuò Max. «Non sei ancora pronto per queste cose. È meglio che tu vada a casa.»

Grato, Michael si alzò in piedi.

«Non volevo sconvolgerti così» gli disse Caroline. Aveva un'aria sconvolta lei stessa.

«Non è colpa tua. Davvero.» Guardò l'orologio. Otto meno cinque. «Spero che vada tutto bene con i tuoi clienti.»

Max vuotò il suo bicchiere e si alzò. «Andiamo, allora.»

«Vieni anche tu?»

«Non ti lascio certo solo in questo stato. Per chi mi prendi?»

Caroline sgranò gli occhi. «Non puoi andartene! Sono clienti importantissimi, per me. Ho bisogno del tuo appoggio.»

«Anche Mike ne ha bisogno. Oppure questo non conta?»

«Certo che conta, ma...»

Michael era imbarazzato. «Senti, posso benissimo tornare da solo.»

«Che diamine!» continuò Max «la vita di Michael sta andando in pezzi, e tu pensi che un contratto sia più importante?»

«Non volevo dire questo, ma...»

«Sì che volevi.» La fissò con occhi freddi come granito. «Pensavo che i sentimenti degli altri avessero un valore, per te, ma evidentemente sbagliavo. Mi dispiace, ma non voglio sprecare altro tempo con qualcuno le cui priorità sono così distorte. Addio.»

Il sangue defluì dal viso di Caroline.

Max si voltò. Caroline si aggrappò al suo braccio. «Max! Ti prego! Non puoi farmi questo!»

Lui si liberò. «I tuoi ospiti saranno qui a minuti» le disse. «Non farti trovare in questo stato.»

Poi condusse un completamente confuso Michael fuori dal ristorante.

Fuori, si fermarono sul marciapiede, aspettando un taxi.

«Non puoi piantarla in quel modo.»

Max soffiò del fumo nella tiepida aria estiva. «Perché no?» rispose. «Tanto fra di noi le cose non funzionavano.» Il suo tono era così indifferente che sembrava stesse parlando del tempo.

Un taxi si avvicinò. Max lo chiamò con un cenno. «Hai fame? Po-

tremmo fermarci a mangiare un boccone sulla via di casa.» Il suo sguardo era caldo come sempre. Michael ricordò la freddezza che aveva visto in quegli occhi prima, con Caroline, e pregò di non vedere mai la stessa freddezza rivolta a lui.

Perché ormai, anche se si vergognava ad ammetterlo, aveva bisogno di Max. Nell'ultimo anno si era abituato a essere amato dalla gente ed era giunto a essere dipendente da chi lo amava. Rebecca lo aveva amato ma non c'era più. Gli restava soltanto Max.

Venerdì mattina. Emily tornò al suo posto dopo una riunione e trovò due messaggi sulla sedia. Uno era di un editore francese, interessato a uno dei nuovi romanzieri rappresentati dall'agenzia; l'altro era di suo padre, che chiedeva di richiamarlo.

Telefonò. Una voce gentile disse «Pronto».

«Sono io.»

Lo udì respirare forte. Forse cercava di combattere le sue emozioni, come lei.

«Come stai?» domandò.

Avrebbe potuto dirgli la verità ma non era di quello che lui aveva bisogno. «Sto bene, e tu?»

«Bene.»

«Mi fa piacere.» Sapeva che lui era rimasto in attesa di un'altra domanda, ma non riuscì a farla. Lui finì col darle comunque la risposta.

«Anche Sheila sta bene.»

Silenzio. Lui tossì, come sempre faceva quando era nervoso. Emily attese.

«Volevo dirti che abbiamo deciso di liberarci dell'*armoire*. Prende troppo spazio.»

«Capisco.» Cercò di non sembrare indignata. Lo avrebbe solo messo in imbarazzo.

«Sheila pensava che dovrei offrirlo a te. Ti interessa?»

«Sì.»

«Allora è tuo.» Una pausa. «Seicento sterline ti sembrano ragionevoli?»

Emily perse del tutto la calma. «Era di mia madre! Con che coraggio puoi chiedermi del denaro?»

Lo sentì sospirare. «Ora appartiene a me.»

«No, appartiene a lei. Come tutte le altre cose a cui mamma teneva» rise amaramente «tutte meno una.»

Un altro silenzio.

«Ti prego, non fare così» disse. La voce era fiacca, debole.

«Perché non dovrei? Disturba la tua pace interiore? Dio mi salvi dal fare una cosa del genere.»

Lui ansimò. Sapeva che la sua rabbia lo spaventava, che allargava ancora il baratro che si era creato fra di loro, ma non riusciva a trattenersi.

«Non è colpa tua, vero? Niente è mai colpa tua. La colpa presuppone l'azione, non l'inerzia.»

«Emmie...»

Lei sussultò. «Non sono Emmie. Non per te. Hai perso il diritto di chiamarmi Emmie molto tempo fa.»

«Perché fai così?»

«Hai proprio bisogno che te lo dica io?»

Lui iniziò a rispondere. Ancora proteste solenni e dinieghi che lei non voleva neppure ascoltare. Chiuse gli occhi, come se questo potesse tener fuori il suono di quella voce.

E quell'oscurità volontaria le fece ricordare il *silenzio.* Il bellissimo, immobile *silenzio* che era arrivato a una ragazza di diciotto anni sul punto di fare il più grande errore della sua vita.

Allora non l'aveva spaventata, ma ora sì.

Si rifugiò dietro la corazza delle buone maniere. «Ti consiglio di venderlo, l'*armoire.* Non saprei dove metterlo.»

«Sei sicura?»

«Certo. Ora devo andare.»

«Allora arrivederci.»

Si fece forza per mettere giù il telefono ma non riuscì a farlo.

«Papà!» La parola le sembrava aliena, tanto di rado la pronunziava ormai.

«Cosa?»

«Ti voglio bene.»

«E tu sei sempre la mia Emmie» la voce tremava «e lo rimarrai sempre.»

La comunicazione si interruppe.

Mise giù il ricevitore. Aveva gli occhi gonfi di lacrime, ma non voleva piangere. Non era con le lacrime che avrebbe risolto la sua situazione. Il passato era scolpito nella pietra e ciò che era fatto non poteva essere disfatto.

Cercò di ricomporsi. Gli editori francesi erano sempre in attesa. Ma un'ora dopo non li aveva ancora richiamati.

Venti minuti all'una. Michael sedeva a un tavolo vicino alla finestra di un piccolo ristorante all'ombra di St Paul, in attesa di Emily.

Era in ritardo. Lui controllò che il cellulare fosse acceso, sperando che non chiamasse per cancellare. C'erano tante cose che voleva chiederle. Come stava Rebecca? Parlava mai di lui? C'era qualcosa che lasciasse sperare in una possibilità di tornare insieme?

Cominciò a piovere. Un acquazzone estivo che sarebbe finito con la stessa rapidità con cui era cominciato. La gente per strada correva a ripararsi. Emily entrò e si avvicinò al tavolo. Fra i suoi capelli le gocce di pioggia brillavano come diamanti. Un cameriere prese l'ordinazione dei drink e lasciò due menu. Lei spinse da parte il suo. «Non ho fame.»

Era un brutto segno. Michael cercò di nascondere la preoccupazione. «Sicura?»

Annuì.

«Be', io muoio di fame» mentì «prenderò una pizza grande, così te ne do una fetta.»

I capelli le spiovevano sul volto. Mentre li spingeva indietro, Michael notò che aveva gli occhi rossi. «Emy, cosa c'è?»

Gli raccontò della conversazione con suo padre. «Non me la sono cavata troppo bene, vero?»

«Eri sconvolta. Andrà meglio la prossima volta.»

«Sempre che ci sia una prossima volta. Continuo a ripetermi che vale la pena continuare a lottare per lui, ma non ci credo più. Non riesco a dimenticare quello che è successo. E neppure a perdonare.»

«Non è stato facile neppure per lui, Emy. Devi ricordarti anche di questo.»

Si rabbuiò. «E quanto pensi che sia stato facile per me?»

L'asprezza della risposta lo rese inquieto. Le coprì una mano con la sua, affettuosamente. «Sono dalla tua parte. Scusami se ho detto una sciocchezza. È solo che non mi piace vederti in questo stato, ecco tutto.»

Lentamente Emily sorrise, e il suo viso divenne bellissimo. Un classico ovale preraffaellita, come diceva sempre Rebecca.

Sentì una stretta al cuore.

«Continui a pensare a lei, vero?»

Annuì.

«Mi dispiace, Mike. Non dovevo scaricare su di te anche il mio problema.»

Arrivò un cameriere a prendere le ordinazioni e fece qualche battuta sul tempo. Michael finse di essere divertito, mentre guardava un gruppo di giovani professionisti al tavolo vicino.

«L'hai vista?» chiese, quando il cameriere si allontanò.

«Sì.»

«Come sta?»

«Bene... ha parlato di te.»

«Cosa ha detto?»

«Che è preoccupata. Che sperava che non fossi troppo sconvolto.»

Lui trattenne il fiato, in attesa che dicesse ancora qualcosa, ma lei rimase silenziosa.

«Le manco?»

Ancora niente. Emily abbassò gli occhi mentre dai capelli bagnati cadevano gocce d'acqua sulla camicetta.

«Devo saperlo, Emy. C'è una possibilità...»

«Non ce ne sono. Per quanto sta a lei, è finita davvero. Non c'è niente che tu possa fare per farle cambiare idea. Meglio che cerchi di dimenticarla.»

Di colpo gli sembrò di essere tornato bambino e di ascoltare l'assistente sociale che gli diceva che sua madre era morta. Quell'assistente era un giovane serio, con gli occhialini alla John Lennon e una gran macchia rossa su una guancia. Lui era rimasto a fissare la macchia, concentrandosi su di essa, cercando di non pensare che si sentiva vuoto come se lo avessero sventrato. La stessa sensazione che provava adesso.

«Mi dispiace.»

«Non è colpa tua. Grazie per essere stata onesta.»

«Non potrei mai mentirti.»

«Lo so.»

«Non sei rimasto solo, Mike. Hai sempre me.»

Al tavolo vicino stavano parlando di politiche aziendali. In uno di essi riconobbe qualcuno che era stato al college con lui a Oxford.

«Sono qui per te» continuava Emily «e lo sarò sempre.»

«So anche questo. Sono fortunato ad avere un'amica come te.»

Lei scosse la testa. «Sono io ad essere fortunata.»

Michael fece uno sforzo per riuscire a sorridere. Lei gli prese una mano e se la premette sulla guancia. Poi gli baciò il palmo, un piccolo gesto pieno di tenerezza.

E di desiderio.

«Io ti amo, Mike. Noi due siamo uguali. Sappiamo cosa vuol dire essere soli al mondo. Sappiamo cosa sono la paura e il dolore. Assieme possiamo sconfiggerli.»

Lui provò un senso di vertigine e, d'istinto, cercò di tirar via la mano.

Ma lei continuava a tenerla stretta. «Ti capisco meglio di quanto Becky abbia mai fatto. Io non ti avrei chiesto di rinunciare a Max, non ti avrei mai fatto rinunciare a qualcosa a cui tenevi.»

«Emy...»

«Lei non ti vuole più, ti ha buttato via come spazzatura, io non lo farei mai. Con me puoi essere felice. Mi amerai più di quanto ami lei.»

«No!»

Tirò via la mano. Nel ristorante si fece silenzio e tutti si girarono a guardarli, compreso l'uomo del suo college che sedeva al tavolo accanto. Clive Southgate, che quando era studente voleva fare l'attore. Adesso probabilmente anche lui arrancava, cercando di far carriera in qualche banca d'affari. Era strano come andava la vita.

«Ti sbagli, Emy» le disse «io ti voglio bene, ma come un amico. È della tua amicizia che ho bisogno.»

Sul suo viso apparve un'espressione disperata. «E ciò di cui ho bisogno io? Quello non ti interessa? C'è qualcuno a cui interessa?»

«A me, naturalmente, interessa a me.»

«Perché sempre lei? Per tutta la vita è sempre stata lei. Perché per una volta non posso essere io?»

Lui non rispose. Non c'era nulla che potesse dire. Emily continuava a fissarlo, mentre attorno a loro le conversazioni riprendevano. I suoi occhi erano due pozze di dolore. Michael avrebbe voluto poter fare qualcosa, ma non poteva. Non quello che voleva lei.

«Mi dispiace» disse, odiando l'inadeguatezza di quella risposta, ma sapendo che non c'era altro che potesse dire.

Lei respirò profondamente, cercando di ritrovare la calma. «Non devi scusarti di nulla. Sarò la tua amica. La tua confidente. Quello che vuoi che io sia.»

Arrivò il cameriere con la pizza che aveva sperato di dividere con lei. Ma quando uscirono dal ristorante era ancora intatta sul tavolo.

«Ma è sicura che non ci sia, neppure in magazzino?»

Un assenso.

«Assolutamente sicura?»

«Sì.»

Era lunedì mattina. Rebecca era con Clare dietro la cassa di Chatterton, sforzandosi di sorridere a una anziana signora che la guardava accigliata. «Doveva arrivare questa settimana.»

«Purtroppo non è arrivato.»

«Controlli sul computer.»

«L'ho già fatto due volte.»

«Be', lo faccia ancora.»

«Non serve a nulla.»

«Non mi piace il suo atteggiamento, signorina. Dovrebbe imparare un po' di educazione.»

«Ma per amor di Dio! Non ce l'abbiamo, il suo stramaledetto libro, per cui la pianti di rompere!»

L'anziana signora spalancò la bocca.

Clare prese le redini della situazione. «Mi spiace, signora» sussurrò dolcemente. «Il mio assistente Keith prenderà nota dei suoi dati per inviarle in omaggio una copia del libro non appena lo riceveremo.» Nel frattempo prese Rebecca per un braccio. «Posso dirti qualcosa?»

«Non ho bisogno di una lezione» la anticipò subito Rebecca, una volta che furono in ufficio.

Clare era furiosa. «Cosa ti salta in testa di parlare così a una cliente!»

«Se lo meritava.»

«Non mi interessa. Sei pagata per essere al di sopra di queste cose, e se non lo fai puoi anche trovarti senza lavoro.»

«Gran perdita.»

«Oh, dimenticavo. Questo lavoro è solo un riempitivo, in attesa di conquistare il gran mondo dell'arte. Be', cerca di ricordare che non è così per tutti. Io sono la responsabile della libreria. Ho lavorato duro per arrivarci, e se quella donna fa un reclamo non sei solo tu che rischi il posto.»

Rebecca provò una gran vergogna. «Non possono licenziarti» si affrettò a dire «è grazie a te che il negozio ha avuto successo. Dirò a tutti che è colpa mia e che sarebbero dei pazzi a lasciarti andare.»

L'espressione di Clare si raddolcì. «Lasciamo perdere, allora. So quanto difficili siano le cose per te in questo periodo, ma stai più attenta, d'accordo?»

«Pensi che sporga reclamo?»

«È molto probabile. Le stronze come quella di solito lo fanno. Stiamo parlando di una che ha comprato un libro di cucina di Delia Smith e poi è

tornata con la torta che aveva fatto chiedendo il rimborso perché non era venuta come nella fotografia del libro.»

Rebecca annuì.

«Si supponeva che a questo punto ridessi.»

Ci provò, ma senza metterci troppo impegno.

«Puoi anche chiamarlo, sai?»

«E dirgli cosa?»

«Che non mangi più e non dormi più. Che sembri un rottame» fece una pausa, poi un sorriso affettuoso «e che odio vederti in questo stato.»

«Mi riprenderò.»

«Pensaci, almeno. Una telefonata, e potreste tornare insieme.»

Lei scosse la testa. Sul tavolo dietro Clare c'era un vassoio di pasticcini alla crema. Ogni volta che un impiegato festeggiava il compleanno, comprava sempre pasticcini per tutti. Era una tradizione. E lei li conservava sempre per Mike. Anche quella era una tradizione.

«È questo che vuoi, Becky. E scommetto la vita che è quello che vuole anche lui.»

«Ma non quello che vuole Max.»

Al centro del vassoio c'era una fetta di un dolce danese alle mandorle. Era il preferito di Michael. Non questa volta.

Inghiottì. «È meglio che torniamo. Scusami per prima, dare. Non succederà più.»

Tornarono insieme alla cassa.

Mercoledì. Le cinque del pomeriggio. Lasciata la biblioteca dell'ufficio, Michael tornò alla sua scrivania.

Stava pensando a Emily, che gli aveva lasciato numerosi messaggi e doveva ancora richiamare. Aveva cercato di convincere se stesso che non lo aveva fatto perché era troppo occupato, ma la verità era che non sapeva cosa dirle.

Gli aveva chiesto di non parlare a nessuno di quel suo sfogo, e su quello era d'accordo. Di continuare a essere amici come prima, e questo era già più difficile. Una dichiarazione come quella non era facile da dimenticare.

Continuava a chiedersi se era stata colpa sua. L'aveva illusa in qualche modo? Era possibile che il suo comportamento l'avesse indotta a credere che stava offrendole qualcosa di più dell'amicizia?

Comunque avrebbe dovuto chiamarla presto. Non era giusto rimandare. Se lei voleva far finta che non fosse successo nulla, avrebbe fatto lo stesso

anche lui.

Prima, mentre stava tornando dalla biblioteca, aveva sentito qualcuno ridere. Julia e un altro praticante di nome Paul stavano in piedi di fronte alla scrivania di Stuart, sghignazzando per qualche battuta. Entrò sorridendo. «Cosa c'è di così divertente?»

Le risate si interruppero, e vi fu un silenzio imbarazzato. Lui si sentì a disagio, sentendosi un intruso nel suo stesso ufficio.

«Niente» rispose Julia. Sia lei che Paul avevano un'espressione colpevole.

Lo colpì uno sgradevole sospetto. «Sarà pure stato qualcosa.»

«Dovevo fare una ricerca per Kate Kennedy» spiegò Paul «e ho sbagliato l'ordine delle pagine.»

«Cosa c'è di divertente in questo?»

Paul alzò le spalle. «Be', sai...»

«No, non lo so, ma stavate morendo dal ridere quando sono entrato, e vorrei sapere anch'io qual era la battuta.»

«È una sciocchezza, Mike» lo rassicurò Stuart.

«Allora?»

Paul guardò per terra.

«Stavate ridendo alle mie spalle, vero?»

«No!» Gli occhi di Julia si spalancarono per l'orrore.

E per la paura.

Di colpo, comprese cosa stava succedendo.

«È meglio che ve ne andiate» disse brusco «devo lavorare.»

«Non ridevano alle tue spalle, Mike» disse Stuart, quando Julia e Paul furono usciti.

Michael guardò la sua scrivania, cercando una bozza di contratto. Ne trovò una e la gettò in grembo a Stuart. «Fammene due copie, e subito!»

«Cosa?»

«Non discutere. Fallo e basta.»

Stuart era esterrefatto. «Perché ti comporti così?»

«Perché posso farlo. Dopo tutto non sono più come te. Sono speciale. Sono il beniamino dei capi e se ti pesco a parlar male di loro ti denuncio e ti fotto la carriera.» Sedette al suo posto e si passò le dita fra i capelli. «Dio santo, Stuart» aggiunse poi «è questo che pensi?»

«Ma certo che no. Ti conosco troppo bene per pensarlo.»

«Però è quello che pensano gli altri, vero? Se non fossi stato tanto preoccupato per Becky me ne sarei accorto molto prima. È un po' di tempo

che Julia è strana, e anche qualcuno dei praticanti. Ieri poi Nigel Wilson mi ha chiamato con una domanda scema sulla legge societaria e si è sprecato in scuse per il tempo che mi faceva perdere. Nigel e io siamo arrivati qui dentro insieme. Ci siamo sempre aiutati l'un l'altro. Come può pensare questo di me?»

Si guardarono negli occhi, mentre udivano una segretaria imprecare contro la macchina del fax, nel corridoio. «Ti ricordi di Susan Cobham?» gli chiese improvvisamente Stuart.

«No.»

«Era una studentessa in addestramento quando io ero praticante all'ufficio immobiliare. Era simpatica a tutti e quando uscivamo per un drink o anche solo per spettegolare la invitavamo con noi. Poi qualcuno scoprì che suo zio era presidente della SaverCo, che a quel tempo era il nostro cliente più grosso. Gli inviti si interruppero da un momento all'altro, per paura che ripetesse qualcosa alle orecchie sbagliate. Sono sicuro che non lo avrebbe mai fatto, ma nessuno voleva correre il rischio.»

Michael espirò lentamente. «Come adesso non vogliono correre rischi con me.»

«Mettiti nei loro panni. Tu sei sempre stato il ribelle dell'ufficio, quello che dice le cose in faccia. Eri quello che i drogati dal potere tipo Graham Fletcher e Kate Kennedy non potevano soffrire. Poi di punto in bianco li vedono farsi in quattro per essere carini con te. Girano tante voci dei tuoi potentissimi protettori e tutti si chiedono se possono ancora fidarsi.»

«Certo che possono. E in ogni caso non ho nessun potentissimo protettore.»

«Come io non ho cervello.»

«Non ho chiesto mai niente a nessuno. Non è una cosa che mi sono andato a cercare.»

«Non ti tormentare, Mike. Per quanto mi riguarda non è cambiato nulla. Siamo ancora amici e ho la massima fiducia in te. Torneranno ad averla anche gli altri. Da' loro il tempo per capire che sei sempre lo stesso rompipalle di prima.» Stuart guardò l'orologio. «Sono quasi le cinque e mezzo. Andiamo a farci un goccio da Corney & Barrow e ne parliamo.»

«Ma certo.» Rise tristemente. «Tanto, nessuno mi rimprovererà perché sono uscito prima.»

Nonostante fosse ancora presto, Corney & Barrow era già gremito. Stuart andò a prendere i drink mentre Michael, non riuscendo a trovare un

tavolo libero, era rimasto in piedi a guardare la gente che gli passava accanto.

Una ragazza paffuta, piuttosto trasandata e con uno zaino in spalla entrò nel bar. Gridò «Sean!» e si diresse verso una coppia giovane, tutti e due sulla ventina, in abiti da ufficio. Gli occhi della ragazza erano scuri e vivaci. Quelli di lui erano azzurri e sereni, senza più alcuna traccia della paura che c'era in essi quando li aveva visti l'ultima volta.

Cioè in un freddo giorno di ottobre di quindici anni prima, quando, in piedi in un angolo a Bow, guardava un bambino di nove anni, terrorizzato, che stavano portando via verso una nuova vita a Canterbury.

Il bar sembrò annebbiarsi. Per un momento fu sopraffatto dai ricordi: l'odore della Casa - un misto di vernice, pietanze bruciate e biancheria sporca - il suo costante desiderio di tranquillità e di *privacy,* il senso di completo abbandono che aveva provato quando la macchina si era allontanata.

Gli sembrava di avere lo stomaco annodato. Non ce la faceva a controllare quell'ondata di sensazioni, non in quel momento. Si voltò rapidamente, cercando di scappare, e si scontrò con un uomo accanto a lui facendogli versare metà del suo drink. L'uomo bestemmiò e alcuni degli astanti li guardarono per vedere cosa sarebbe successo.

Uno di essi era Sean. Nei suoi occhi c'era l'amichevole disinteresse di chi osserva qualcosa che accade a una persona qualsiasi, che non pensa di rivedere mai più in vita sua.

Poi gli occhi si spalancarono.

Dapprima si limitarono a guardarsi. Lentamente, Sean cominciò a sorridere.

Mentre si scusava con l'uomo, Michael vide Sean parlare concitatamente con i suoi amici. Poi vennero verso di lui.

«Non riesco a crederci» disse Sean lentamente. «Non avrei mai pensato di rivederti.» L'accento dei quartieri alti disorientò Michael. Il Sean che ricordava aveva un accento diverso. Ma quindici anni fa anche il suo era diverso.

«A quanto pare sbagliavi.»

«Certo.» Sean continuava a sorridere. «Lei» disse indicando la ragazza asiatica «è Maya, la mia fidanzata. E questa» si voltò verso la ragazza con lo zaino «è mia sorella Cathy.»

«Tu non hai sorelle.»

«Adesso ce l'ha» intervenne Cathy allegramente.

«Papà e mamma hanno adottato Cathy un anno dopo avere adottato me» spiegò Sean.

«Compatiscimi» rise Cathy «condannato a vivere con questo qui.»

L'antico sentimento di protezione si risvegliò in Michael «In "quello lì" non c'è proprio niente che non va.»

Lei sembrò imbarazzata. «Stavo solo scherzando.»

Nello spazio dietro di lui adesso c'era un gruppo di donne. Una di loro usava *Obsession* di Calvin Klein, il profumo preferito di Rebecca.

«Sean non faceva che parlare di te» continuò Cathy «ci faceva diventare tutti matti.»

«Mi dispiace.»

Ancora una volta, la ragazza parve imbarazzata. «Non è vero. Eravamo contenti di starlo a sentire.»

Lui annuì. La donna dietro di lui stava ridendo: un suono leggero, arioso, anche quello gli ricordava Rebecca. Adesso l'aveva perduta, proprio come un tempo aveva perso Sean, per ritrovare ora un professionista che non aveva più nulla del bambino terrorizzato che un tempo era la persona più importante della sua vita. Quel bambino non esisteva più, così come fra quindici anni la ragazza che oggi amava sarebbe stata una placida casalinga con marito e figli e solo un pallido ricordo di un uomo chiamato Michael Turner.

«Papà e mamma...» ripeté dolcemente «quante cose sono cambiate dai tempi di Bow.»

«Questa sera siamo a cena con loro. Perché non vieni anche tu? Sarebbero contenti di conoscerti.»

«Non c'è motivo. Non sono più la persona di cui parlavi. Non più.»

Ancora una volta si guardarono negli occhi. Ciascuno incredulo della trasformazione dell'altro.

Maya mise una mano sul braccio di Cathy. «Andiamocene» disse dolcemente «lasciamoli parlare.» Si allontanarono.

«Ti prego, Mike, vieni» insistette Sean. «Significherebbe molto per noi.»

«Preferisco di no. Non pensare che non mi faccia piacere rivederti. È solo che questo per me è un brutto periodo.»

Sean parve preoccupato. «Posso aiutarti?»

Lui sorrise tristemente. «L'ultima volta che ci siamo visti eri tu che avevi bisogno di aiuto.»

«Forse è il momento che ti restituisca il favore.»

«Non mi devi niente.»

«Sì, invece. Non sarei mai sopravvissuto lì dentro senza di te.»

«Dimenticalo. Dividere la stanza con te è stato il periodo più felice della mia infanzia. Sono contento che le cose ti siano andate bene. Te lo meritavi.»

Rimasero in silenzio, mentre il locale risuonava delle risate degli altri. Quanto spesso Rebecca lo aveva incoraggiato a rintracciare Sean. Ogni volta che aveva immaginato quell'incontro, vedeva sempre lei al suo fianco.

Fu travolto da un'orribile sensazione di vuoto. «Bene» disse con il tono più disinvolto che gli riuscì «mi ha fatto piacere vederti. Buona fortuna.»

Sean parve ferito. «Non possiamo vederci per un drink qualche volta? Voglio dire, solo per recuperare un po' del tempo perduto.»

Lui scosse il capo. «Te l'ho detto prima, ora sono un'altra persona.»

«Non sei tanto diverso.»

«Ma tu sì.»

Sean sospirò. «Posso dirti qualcosa?»

«Se vuoi.»

«Ti ricordi della fotografia che mi avevi fatto avere? Quella con mia madre in giardino, che pensavo di avere perso?»

Lui annuì.

«Me l'ero fatta incorniciare e la tenevo sul comodino. Anche se ho una nuova famiglia non ho mai dimenticato mia madre. La fotografia mi ha aiutato a tenerne vivo il ricordo, e non potrò mai ringraziarti abbastanza per avermela mandata.» Una pausa imbarazzata. «Volevo solo che lo sapessi.»

«Grazie, Sean. Significa molto per me.»

«Bene, buona fortuna anche a te, ok?»

«Ok.»

Sean tornò da Maya e Cathy che lo aspettavano all'altra estremità del bar. Michael lo guardò allontanarsi. La ragazza dietro di lui continuava a ridere; la stessa risata di prima, un po' gutturale, tanto simile a quella di Becky.

Riapparve Stuart con i drink. «Lenti come la morte, questi baristi. Con chi parlavi?»

«Uno che conoscevo.»

Sorseggiò il suo drink, ma sentiva in bocca il profumo di Rebecca e il lezzo della Casa. «Scusami, Stuart, ma non posso restare. Ti spiego doma-

ni.»

Si aprì un varco fra la folla verso l'uscita.

Mezz'ora più tardi era in Arundel Crescent.

Giunto alla casa di Max vide sul marciapiede una ragazza alta, snella, con i capelli biondi tagliati corti.

«Becky!»

Corse verso di lei. La ragazza era di spalle e sembrava immersa nei suoi pensieri, così che quando le mise una mano sulla spalla si lasciò sfuggire un grido spaventato, si voltò per guardarlo e solo allora Michael si accorse che non era lei.

«Mi scusi. L'ho confusa con un'altra.»

Lei annuì, con un'aria disorientata. Lui si scusò ancora, poi la oltrepassò e salì gli scalini che portavano alla porta di Max. Non aveva neppure più bisogno di suonare. Max gli aveva dato le chiavi.

Chiuse la porta dietro di sé. C'erano due lettere sul tavolo dell'ingresso, entrambe destinate a lui. Erano arrivate al vecchio indirizzo e Peter doveva avergliele portate.

Max si affacciò dal salotto, seguito dal suono di un notiziario televisivo. «Hai visto la posta?»

Assentì.

«Parlerò all'ufficio postale. Te la farò inoltrare qui da me.»

«Ne vale la pena? Probabilmente non resterò a lungo.»

«Lo farò in ogni caso. Evita complicazioni.» Max sorrise. «Ti ho chiamato in ufficio, ma mi hanno detto che eri uscito prima. Dove sei andato?»

«Un drink con Stuart.»

«Dev'essere stato veloce.»

«Non ero dell'umore giusto.» La porta aveva dei pannelli di vetro, attraverso i quali poteva vedere la ragazza, che era ancora ferma sul marciapiede.

Gli occhi scuri di Max lo studiavano. «Cosa c'è?»

«Ho visto una ragazza qua fuori. Assomigliava a Becky e per un momento avevo pensato...»

«Abbiamo già parlato di questo» disse Max gentilmente. «È finita, Mike, devi cercare di non pensarci.»

«Non è così semplice.»

«Lo so benissimo. È la cosa più difficile del mondo. Ma insieme ce la faremo, te lo prometto.»

«Faremo?»

«Certo. I tuoi problemi sono anche miei, adesso, e li affronteremo insieme.»

Le parole lo fecero sentire dipendente, come un bambino. Cercò di allontanare quella sensazione. «Non ho bisogno di nessuno che lotti per me.»

«Tutti abbiamo bisogno di qualcuno. Essere soli è la cosa peggiore al mondo. Ma tu non sei più solo, non lo sarai mai più finché avrò vita.»

Qualcosa si agitò nella sua memoria. Qualcosa di cupo e di inquietante. «È quello che aveva detto tuo zio quando tuo padre stava per morire. Aveva giurato che non saresti rimasto solo sinché avesse avuto vita.»

Uno sguardo mesto comparve negli occhi di Max. «È vero» mormorò «e poche settimane dopo mi ha abbandonato. Hai paura che io faccia lo stesso con te?»

Michael scosse la testa.

«Neanche un poco?»

Silenzio. Il notiziario televisivo terminò e cominciarono le previsioni del tempo. Ancora sereno. Un'altra splendida giornata estiva.

«L'ho rintracciato, quello zio» riprese Max dopo un poco. «Non te l'ho mai detto? Proprio come tu un giorno hai rintracciato tuo padre. Era finito a Manchester, dove aveva una ditta di taxi. Ha tirato avanti bene per qualche anno, ma poi la concorrenza lo ha mandato in rovina. In più, aveva scoperto di avere un tumore. Non aveva parenti né amici e ha passato gli ultimi mesi della sua vita solo in un ospedale. È morto l'anno prima che cominciassi a cercarlo.» Sorrise tristemente. «È davvero buffo...»

«Mi dispiace. Non intendevo...»

«Io non sono mio zio, Michael, e tu non sei tuo padre. Loro hanno fatto le loro scelte e noi facciamo le nostre. Cerchiamo solo di non ripetere i loro errori.»

Lui annuì.

«Usciamo questa sera. Andiamo a vedere uno spettacolo o qualcosa. Ti aiuterà a distrarti.»

«Pensavo che avessi da fare. Non sono tornati gli olandesi?»

«Sono tornati. Continuano a sbavare per quel pacchetto azionario. Be', possono aspettare ancora un poco.»

«Potrebbero perdere interesse.»

«E anche se fosse? È solo danaro.»

Guardò nel fondo di quegli occhi neri e solo per un istante ogni cosa nel-

la sua vita gli apparve semplice e chiara.

«Ho un giornale nell'altra stanza» disse Max «decidiamo cosa andare a vedere.»

Lui guardò ancora attraverso i vetri della porta. C'erano parecchie persone sul marciapiede, ma della ragazza con i capelli biondi non c'era più traccia.

11

Mercoledì mattina, due settimane dopo.

Michael era a letto, in Arundel Crescent. Non erano ancora le sette ma da sotto le tende la luce del sole già penetrava nella stanza.

Fissò il poster de *I dieci comandamenti* appeso alla parete di fronte a lui. In un primo momento gli era parso fuor di posto in quell'ambiente, ma col tempo ci aveva fatto l'abitudine, e adesso c'erano momenti in cui non riusciva neppure a immaginare di vederlo altrove.

Si alzò e guardò fuori dalla finestra il cielo perfettamente azzurro. In basso, un uomo uscì da una casa vicina, salì in macchina e si allontanò. Era David Bishop, presidente di una importante banca d'affari. David usciva sempre di casa alle sette. Ci si poteva regolare l'orologio.

Andò in bagno ed entrò nella doccia. Dalla parete sporgeva un sofisticatissimo dispositivo. C'era voluto un po' di tempo a comprenderne il funzionamento, ma ora regolò i comandi con la sicurezza di un esperto. Il getto d'acqua gli percosse il viso come un martello, portando via le ultime tracce di sonno.

Tornato in camera, aprì il guardaroba. Vestiti e camicie erano tutti allineati, perfettamente stirati da Mrs Laszlo. Le aveva detto che non era il caso che lo facesse e lei aveva sorriso, annuito e lo aveva poi completamente ignorato. Non che avesse importanza. Non sarebbe rimasto a lungo.

Oppure sì?

Sapeva che avrebbe dovuto andarsene. Anche Max lo aveva detto. «Avrai voglia di un posto tuo, Mike. L'ultima cosa di cui hai bisogno è di avermi sempre attorno a condizionare il tuo stile di vita. Mi mancherai, naturalmente, ma so che è giusto così.» Le parole volevano essere un incoraggiamento, ma avevano avuto l'effetto di fargli sentire quanto fosse diventato importante per lui l'appoggio psicologico di Max, e come risultato, nonostante avesse preso contatto con varie agenzie immobiliari, non aveva ancora visto nessuna delle case che gli proponevano.

Non che ne avesse avuto molte occasioni. Tutto il suo tempo libero sembrava essere preso da cene, spettacoli, week-end nel Suffolk e altre escursioni che Max organizzava per distrarlo, e che non si sentiva di rifiutare per timore di offendere un uomo al quale doveva tanta gratitudine. Così i giorni diventavano settimane, e pian piano cominciava a considerare quel posto come casa sua.

Si abbottonò la camicia, poi prese un vestito di marca italiana che aveva comprato l'anno prima da Moss Bros. Rebecca diceva che gli stava bene. Max non la pensava così. «Fai una vita di relazione, Mike, e anche i vestiti devono essere all'altezza. Perciò basta con questa roba confezionata. Lascia che ti porti dal mio sarto.» Lui aveva fatto qualche obiezione per la spesa, ma Max le aveva ignorate. «Dimenticati del prezzo. Consideralo un regalo di compleanno in ritardo.»

E ce n'erano stati altri. Il suo vecchio e malandato lettore di CD era ormai relegato in un armadio, sostituito da un sofisticatissimo sistema audio, che aveva sistemato sulla scrivania in camera sua, accanto a un nuovissimo computer portatile. Inoltre, nel guardaroba erano appesi parecchi indumenti *casual* griffati e al polso portava un nuovo Rolex. Ultimamente, aveva imparato a non guardare neppure le vetrine dei negozi, per evitare che Max pensasse che qualcosa gli piaceva e si precipitasse a comprarla.

Si chiuse i gemelli dei polsini e sedette sul letto, scorrendo con gli occhi la brochure di un concessionario di auto. La sera prima mentre andavano al ristorante, lo aveva trascinato in un autosalone e aveva insistito perché scegliesse un'auto. Ancora una volta Max aveva fatto il sordo alle sue proteste. «Io ti considero come un figlio. Se fossi cresciuto con me ti avrei comprato una macchina molti anni fa, per cui sto solo cercando di recuperare il tempo perduto.» Nel sorriso che accompagnava quelle parole, aveva visto un'ombra di disinganno, così si era sentito uno zoticone e aveva finito con l'accettare.

Mise giù la brochure e guardò il poster de *I dieci comandamenti.* Glielo aveva regalato Rebecca. Tre mesi prima, la sua maggior paura era di perderla e di ritrovarsi ancora una volta solo. Ora quella paura si era avverata, però non era solo. Aveva Max, un uomo che era inaspettatamente entrato nella sua vita e gli aveva dato un amore incondizionato, acritico, tenace.

Scese in sala da pranzo. Max era già a tavola, in vestaglia, e stava mangiando dei toast e leggendo il "Financial Times". Alzò un sopracciglio quando Michael si sedette. «Quel vestito proprio non va, Mike. Prenderò un appuntamento con il sarto verso la fine della settimana.»

Michael si versò del succo d'arancia mentre Mrs Laszlo comparve con un bricco di caffè. «Per lei uova strapazzate e salsicce?» chiese.

«No, solo toast.»

«Uova e salsicce» ripeté allegramente Mrs Laszlo tornando in cucina.

«Oh, Dio.»

Max rise. «Inutile che tu te la prenda. Spreco di energie.»

«Sacrosanta verità.»

«Hai qualcosa da fare domani sera?»

«Perché?»

«Sam Provsky è a Londra per un paio di giorni. È un mio conoscente canadese che ha una catena di ristoranti e vuole cominciare a operare anche da noi. Si appoggia a uno studio legale del West End ma non ne ha una grande opinione, così voglio che a cena tu lo convinca a passare con Cox Stephens.»

«Io? Ma io sono solo un collaboratore.»

«Non preoccuparti. Devi solo star seduto, sorridere e lasciar parlare me. Fidati, Mike, Sam lo conosco bene e so esattamente che tasto toccare con lui.»

Con un cliente di quella stazza nel tuo carniere avrai maggiori possibilità di cambiare studio.

«Comunque non sarebbe un cliente mio, ma di Cox Stephens.»

«Questo lasciamo che Jack lo creda. Ma noi sapremo che non è così.»

«Potrei decidere di non cambiare studio.»

«Oh, io credo che lo farai.»

Michael sapeva che era inutile discutere. Mrs Laszlo ricomparve con un vassoio di pancetta, uova, funghi e salsicce. Lui ne assaggiò un poco, poi cominciò a spostare il cibo sul piatto, cercando di dare l'impressione di aver mangiato più di quanto in realtà avesse fatto.

«Sei sciupato» osservò Max. «Quello che ti serve è una bella vacanza. Dei miei amici hanno una villa a Nassau. Un gran bel posto, con una piscina, proprio in riva al mare. E c'è una gran bella vita notturna. Potremmo trovare un volo questo week-end. Cosa ne pensi di un paio di settimane?»

«Ho troppo da fare in ufficio. Siamo vicini alla firma di un affare e non posso proprio assentarmi.»

«Ma certo che puoi. Figurati se non se la cavano anche senza di te per un paio di settimane.»

Forse era vero. E anche se non lo fosse stato, nessuno avrebbe fatto obiezioni.

Continuò a spostare il cibo nel piatto.

«Non sei obbligato a finirlo» disse Max «la buona volontà l'hai dimostrata.»

Si alzò.

«Ehi, aspetta un momento.» Max gli si avvicinò. «Sembri arrabbiato. Ho detto qualcosa di sbagliato?»

«No.»

«Sì, è evidente. Non faccio che far pesare la mia importanza, dirti cosa fare. Devo sembrarti un gran prepotente, a volte, ma lo faccio sempre perché voglio che tu abbia il meglio.»

Si sforzò di sorridere. «Come i vestiti fatti dal sarto.»

Anche Max sorrise. «Specialmente i vestiti.»

«È solo che a volte non mi pare giusto.»

«Cosa?»

«Il fatto che tu mi compri tante cose...»

«Sono solo oggetti, Mike, e regalarteli mi rende felice. È così terribile?»

«È già abbastanza quello che fai per me.»

«Non è niente, in confronto a quello che farò» Max lo guardò negli occhi. «Siamo così uguali, tu e io. Sappiamo entrambi cosa significhi essere soli al mondo. Io avevo sedici anni quando ho lasciato Bow, senz'altro che pochi soldi e una gran voglia di riuscire nella vita. Non c'era nessuno a darmi una mano, ho dovuto far tutto da solo ed è stata una lotta lunga e dura. Bene, per te voglio qualcosa di meglio. Per te tutto dev'essere facile. A questo ci penso io.»

Michael assentì, non sapendo cosa dire.

Improvvisamente Max lo abbracciò, schiacciandolo contro il suo petto. Sorpreso per quella manifestazione di affetto rimase fermo, lasciò che lo stringesse, pensando che era fortunato ad avere qualcuno che si interessava tanto a lui.

Alla fine Max lo rilasciò. Nei suoi occhi vide solo amore incondizionato. Era fortunato anche per quell'amore, però a volte aveva l'impressione di esserne soffocato.

Andò a prepararsi per il lavoro.

Le due del pomeriggio. Michael che era uscito a comprarsi un panino, riattraversò Broadgate Circus diretto in ufficio.

Era immerso nei suoi pensieri. Emily gli aveva telefonato quella mattina. Dopo la sua dichiarazione al ristorante, avevano pranzato insieme in altre

due occasioni. Ogni volta l'atmosfera era stata tesa, anche se facevano finta che nulla fosse cambiato fra loro. Si sentiva a disagio per quella situazione. Ci teneva a conservare la sua amicizia, ed essere disponibile, pronto ad aiutarla se ne aveva bisogno, ma non sapeva come farlo.

Era tanto preoccupato che ci volle un po' perché si accorgesse che qualcuno lo stava chiamando.

Si voltò e vide Peter Brown che si avvicinava. Anche se non era in vena di conversazioni, si sforzò di sorridere. «Ciao. Come vanno le cose all'appartamento?»

«Bene. Ci stiamo benissimo.» Mentre parlava, Peter sembrava titubante, come se volesse dire qualcosa ma non sapesse come.

«C'è qualcosa che non va?» lo imbeccò Michael.

«Posso chiederti una cosa?»

«Certo.»

«Tu conosci bene Max, vero?»

«Penso di sì.»

«Sai se Jenny e io lo abbiamo offeso, in qualche modo?»

«Perché me lo chiedi?»

Peter era in imbarazzo. «Non importa. Lascia perdere.»

Michael adesso era incuriosito. «Dimmi. Magari ti posso aiutare.»

«La prima settimana abbiamo visto Max molto spesso. Ti avevo detto che ci aveva portato lo champagne e poi fuori a cena. Alla fine della settimana abbiamo pensato di invitarlo noi, per ringraziarlo. Ma quando l'ho chiamato ha rifiutato.»

Michael pensò a tutte le cene e gli spettacoli teatrali di quel periodo. «Be', ultimamente è stato molto preso.»

«Ma il modo in cui l'ha fatto. È stato davvero raggelante, come se gli stessi dando fastidio. Il che era strano perché solo un paio di giorni prima avevamo pranzato insieme ed era stato gentilissimo. Da allora ho chiamato ancora un paio di volte...»

Mentre ascoltava, Michael notò la cravatta di Peter.

«...e si è comportato allo stesso modo...»

Era blu a strisce rosse. La stessa che aveva l'ultima volta che lo aveva visto, nell'atrio di Cox Stephens.

«...così sono un po' confuso...»

Quel giorno Peter aveva pranzato con Max. Ricordò che erano in piedi e Max gli sorrideva affettuosamente. La gelosia e il risentimento che aveva provato erano stati tali che quella sera era poi finita con il naso spaccato a

Robert e la rottura con Rebecca.

«... così mi chiedevo se sapevi...»

Ricordò il tascabile che era ancora sulla sua scrivania in ufficio. Una raccolta di racconti di M.R. James. Era sicurissimo che non era né suo né di Rebecca. Doveva averlo lasciato qualche precedente inquilino.

Ma neppure quello era possibile. Il libro lo avevano trovato dietro al divano, un divano che lui e Rebecca avevano spostato quando si erano trasferiti, e non c'era nessun libro, allora.

Lui e Peter si erano conosciuti per quel libro, che Max aveva chiesto a Peter di portargli di persona. Peter era pieno di riconoscenza per il calore e la generosità di Max, e lui si era sentito geloso anche in quella occasione. Ora comunque non c'era più da essere gelosi, perché era chiaro che quella generosità si era arrestata pochi giorni dopo. Non appena lui aveva rotto con Rebecca.

Sentì un senso di nausea allo stomaco.

«Non hai offeso affatto Max» disse improvvisamente. «Non pensarci... sono certo che prova per voi quello che ha sempre provato.»

Sedette alla scrivania, ripensando a quello che gli aveva detto Peter.

«Puoi farmi un favore?» chiese Stuart, che stava per uscire per un appuntamento con un cliente. «Dovrei chiamare l'ufficio di New York. Mi hanno mandato dei dati su una società con delle cifre che non quadrano. Io sarò preso tutto il pomeriggio. Puoi pensarci tu?»

«Certo.»

Stuart gli consegnò il fascicolo. «Devi parlare con Alan Bradley. È il responsabile dei rapporti con le società, lo hanno assunto da poco.»

Compose il numero, grato di avere qualcos'altro a cui pensare.

Alan era un inglese molto cordiale, che chiarì subito le ambiguità nei dati. «Come si vive nella Grande Mela?» gli domandò Michael.

«Splendidamente. Intendiamoci, sono qui solo da due settimane, e le cose possono cambiare.»

«Lavoravi a Londra prima?»

«Sì, con Carter Curzon. Sono stato con loro sin da quando ho fatto la qualificazione.»

«Quando l'hai fatta? Novantacinque? Novantasei?»

«Il settembre scorso.»

Lo scorso settembre?

«Cioè l'abbiamo fatta insieme.»

«Davvero?» Alan pareva interessato. «Dove hai fatto l'università?»

«Oxford.»

«Il mio amico Brian Scott è stato a Oxford. Lo conosci?»

«No. Alan, devo scappare. È stato un piacere parlarti.»

Mise giù il telefono e si passò le dita fra i capelli. Sentì un dolore alla testa. Rimase a fissare la parete, aspettando che passasse.

«Mike.»

Kim era sulla soglia. «Jack Bennett ti vuol vedere con urgenza per l'affare Chassock.»

Andò nell'ufficio di Jack e lo trovò alla scrivania, con un'aria stressata. «L'amministratore delegato di Chassock ha appena chiamato. Ha una riunione con i suoi e ha bisogno che gli faxi subito i dati di tutte le società che abbiamo selezionato. So che ne avevi fatto delle copie la settimana scorsa. Dove sono?»

«In quella pratica.» Michael indicò con un gesto una cartella blu sullo scaffale di Jack. «Il fascicolo l'ho fatto preparare a uno dei praticanti. Scusa, avrebbe dovuto mettere un'etichetta.»

«Puoi occuparti tu del fax? Mi sta scoppiando una crisi per un'altra faccenda.»

Annuì. Jack cominciò a sfogliare il fascicolo e improvvisamente spalancò gli occhi. «Quante sussidiarie ci sono?»

Il dolore alla testa si intensificava. Cercò di concentrarsi. «Circa venticinque.»

«Ma qui ci sono solo una dozzina di bilanci.» Jack continuò a sfogliare le pagine. «E molti sono vecchi di tre anni. Dobbiamo pur avere qualcosa di più recente. Quale praticante se ne è occupato?»

Il settembre scorso. Alan si è qualificato lo scorso settembre.

«Chi era il praticante?»

«John Marshall.»

«Tu hai controllato dopo?»

«No.»

«Lo sai che è un pressappochista. Avresti dovuto controllare.»

«Lo faccio subito.»

«Ora non c'è più tempo! Stanno aspettando di ricevere il fax.» Jack emise un respiro profondo. «Dovevi davvero seguirla meglio, questa cosa, Mike. Adesso faremo una figura da incompetenti.»

Lui non rispose. Aveva altro per la testa.

«E non te ne può importare di meno, mi pare.»

Jack si alzò in piedi, rosso in viso. «Ma guardati. Te ne stai lì come se non fosse successo niente. Forse non sarà importante per te, che hai chi ti protegge il culo. Be', cerca di ricordarti che non tutti godono degli stessi lussi. A noi questo lavoro serve per vivere, non per passare il tempo fra una cena costosa e un'altra!»

Quelle parole lo scossero quasi fisicamente. Voltandosi di colpo, Michael uscì dalla stanza e tornò nel suo ufficio, dove chiuse la porta dietro di sé e rimase fermo in piedi al centro della stanza, respirando profondamente, cercando di ritrovare la calma.

Udì bussare alla porta. Jack entrò. La rabbia era passata, ora, sostituita dall'apprensione.

«Scusami, Mike. Non avevo nessun diritto di parlarti così. Spero che tu lo attribuisca alle pressioni del lavoro e non me ne voglia.» Una pausa. «Spero che tu non...»

«Lo dica a qualcuno?»

C'era paura negli occhi di Jack. Lo fece sentire sporco, e anche irritato che qualcuno lo considerasse capace di tanta meschinità. «Non devi preoccuparti» disse rapidamente. «Me lo meritavo. Ti do la mia parola che non lo dirò a nessuno.»

Jack si rilassò visibilmente.

«Sempreché tu mi dica cosa è successo con quel posto a New York.»

«New York?»

«Sai di cosa sto parlando. Un giorno Jeff Speakman mi chiede se voglio che mi proponga, e dopo poche ore mi dice che sono troppo giovane per quel posto. Ma poi vengo a scoprire che non era così. Il motivo era un altro, vero?»

Subito Jack non reagì. Poi, lentamente, scosse la testa.

«Come ha fatto Max a saperlo?»

«Gliel'ho detto io. Avevamo pranzato insieme il giorno in cui Jeff te ne ha parlato. Abbiamo parlato dei tuoi progressi, anzi, per quello che ricordo abbiamo parlato solo di quelli. Gli avevo detto di quella possibilità di New York perché pensavo che gli avrebbe fatto piacere. Bel coglione. L'ultima cosa che vuole è che tu lasci il paese.»

Michael si sentì improvvisamente stanchissimo. Si sentiva le gambe di piombo, così pesanti da non riuscire a muoverle.

«Mi disprezzerai» disse Jack «penserai che sono un debole.»

Scosse la testa.

«Non negare. Te lo leggo in faccia.» Jack sorrise tristemente. «Sai la co-

sa tragica? Tutti voi collaboratori siete convinti che arrivare a essere soci significhi raggiungere una posizione di potere. Ma vi sbagliate. Io sono soltanto un impiegato ben pagato e potere non ne ho. Sono i miei clienti ad averlo. Sono loro a fare la mia reputazione e se li perdessi tutto quello che ho raggiunto si sgretolerebbe in un attimo. Così non pensare troppo male di me. Non sono orgoglioso di quello che ho fatto, ma non avevo scelta.»

Michael si ritrovò a ricordare i primi giorni di Jack allo studio. Era andato in giro per l'ufficio, scambiando sorrisi e parole amichevoli con tutti. Un uomo pieno di calore, affabile, desideroso di essere bene accetto e che non badava alle cerimonie. Lo aveva ammirato per questo.

Quella sera ne aveva parlato con Rebecca. Erano seduti su un vecchio divano mezzo sfondato nel loro appartamento di Camberwell, e cenavano con pietanze cinesi comprate in rosticceria, guardando un film dell'orrore di Hammer. A un certo punto lui era andato in cucina, poi era tornato barcollando nella stanza, aveva messo una mano sulla spalla di Rebecca emettendo un lamento strozzato. Lei era saltata in piedi gridando e schizzando vino e pietanze dappertutto, così avevano passato il resto della serata a pulire le pareti e a cercare di lavare le macchie dalla moquette.

Fissò Jack, basso, robusto, con un viso gentile, il cui futuro, se avesse voluto, avrebbe potuto danneggiare gravemente. Era lui ad avere quel potere, adesso.

Ma non era quello che voleva. C'era una sola cosa che voleva veramente.

«Non ti preoccupare di quei bilanci» disse Jack «li farò controllare a qualcun altro.»

«Mi sono ricordato che devo fare una cosa. Ti spiace se esco prima?»

Jack scosse il capo. Cos'altro poteva fare?

Scese alla sezione saggistica della libreria Chatterton. Era vuota, salvo per un uomo anziano che curiosava nel settore storico.

Rebecca era con dare alla cassa e quando lo vide impallidì. Anche Michael si sentiva il viso gelato. Forse era pallido anche lui.

«Ti devo parlare.»

Lei scosse la testa.

«Solo cinque minuti. Dopo non ti darò più fastidio.»

«Vai, Becky» disse dolcemente Clare. «Ti sostituisco io. Tanto non c'è quasi nessuno.»

Rebecca prese la borsa. «Andiamo, allora» disse, prima di avviarsi verso le scale.

Sedette accanto a lei su una panchina in Trafalgar Square, guardando per terra, lottando per trovare parole adatte.

«Non posso stare troppo a lungo» disse lei «non è giusto per Clare.»

Lui guardò un piccione solitario che gli gironzolava attorno e rimpianse di non avere cibo da dargli.

«No, non lo faresti» gli disse lei.

«Non farei cosa?»

«Non gli daresti metà del panino se ne avessi uno. Non era quello che stavi pensando?»

«Sì.»

«Quando venivamo qui, tu mangiavi il tuo in due minuti, poi rubavi metà del mio, e poi insistevi perché dessi qualcosa ai tuoi amici pennuti. Tornavo in libreria più affamata di prima.»

«E passavi il resto della giornata a mangiare cioccolata e a teleforiarmi per accusarmi di rovinarti la linea» sorrise «Stuart diceva che era un miracolo se riuscivo a lavorare.»

«Come sta Stuart?»

«Bene. Helen ha avuto una promozione e lui parla solo di quello.»

«Fagli le congratulazioni da parte mia.»

«Va bene.»

Silenzio. Il piccione si convinse che era una causa persa e saltellò via. Un gruppo di turisti giapponesi si fotografavano l'un l'altro ai piedi della colonna di Nelson, ridendo e strizzando gli occhi al sole estivo.

«E allora, perché sono qui, Mike?»

«Preferisci andartene?»

«Sono ancora qui, mi pare.»

Un altro silenzio. Fu lei a romperlo. «Guarda, forse questa non...»

«Volevo che sapessi che avevi ragione tu.»

«Su cosa?»

Sospirò. «Sul fatto che ero il burattino di Max.»

Si aspettava di vedere in lei del compiacimento, un'aria da "te lo avevo detto", ma quando la guardò vide che nel suo sguardo c'era solo comprensione.

«Non ti fa piacere?»

«Non se ti vedo così sconvolto.»

Lui alzò gli occhi al cielo, sempre perfettamente azzurro. Sembrava che l'estate non dovesse mai finire. «Non sono sconvolto.»

Non rispose, ma Michael capiva che non ci credeva minimamente.

«Non c'è bisogno che tu resti qui. Volevo solo dirti questo» sospirò «e che mi dispiace. So che è troppo tardi per cambiare qualcosa, ma è quello che penso.»

Teneva le mani sulle ginocchia. Lei ne coprì una con la sua. «Raccontami cosa è successo, Mike. Hai bisogno di dirlo a qualcuno, e chi meglio di me?»

Così lo fece. Raccontò cosa era successo quel giorno e quali conclusioni aveva raggiunto. Parlò lentamente, preoccupato di non lasciar fuori nulla.

«Come ti senti adesso?» chiese lei alla fine.

«Confuso. Spaventato.»

«Non devi essere spaventato. Max non ti farebbe mai del male. So di aver detto che ti usava, ma è solo perché ero arrabbiata. Qualsiasi cosa faccia, è perché tiene a te.»

«Non basta questo a renderla giusta.»

«Dipende.»

«Da cosa?»

«Da quello che vuoi. Hai sempre voluto avere successo e raggiungere gli obiettivi che ti sei posto. È quello che vuole anche Max, e con lui a proteggerti non ci sono limiti. Puoi arrivare alla luna.»

«Ma sempre sotto il suo controllo.»

«Sarebbe lo stesso una gran bella corsa.»

«Ma non sarebbe più la mia vita. Una volta mi hai detto di non permettere a Max di controllarla. Al momento, è proprio quello che sta avvenendo.»

«Allora, cosa vuoi?» chiese. «Cosa vuoi veramente?»

«Ricordi il giorno che siamo andati a Hampton Court?»

«Sì.»

«Siamo andati in giro per il palazzo a cercare i fantasmi.»

«Senza successo.»

«Poi abbiamo passato ore nel labirinto.»

«Dove ci siamo persi per colpa tua.»

«E poi abbiamo mangiato il gelato in riva al fiume.»

«Cioè tu hai mangiato metà del mio e la cialda me l'hai fatta dare alle anatre.»

«Alla fine della giornata, mentre aspettavamo il treno, mi hai detto che mi amavi.»

La udì respirare forte.

«Non ricordo che qualcuno me lo avesse mai detto prima. Neppure mia

madre. In quel momento tutte le brutte cose del passato smisero di avere importanza. La sola cosa che volevo era stare con te, avere te nella mia vita. Noi, insieme contro il mondo.»

Smise di parlare. E attese.

«Non hai risposto alla mia domanda» disse.

«Sì che ho risposto.»

Michael aveva continuato a tenere gli occhi fissi al cielo. Ora li abbassò e vide che lei stava piangendo. Cominciò a piangere anche lui. Lei gli mise un braccio sulle spalle e si abbracciarono, stringendosi forte, mentre ai loro piedi i piccioni continuavano a esplorare alla ricerca di briciole.

Le sette e mezzo. Michael era seduto sul letto a casa di Max. Per terra ai suoi piedi c'erano varie borse con le sue cose. Era pronto a partire. C'era solo una cosa che rimaneva da fare.

Dirlo a Max.

Quando era tornato a casa due ore prima aveva scoperto che Max era uscito e non sarebbe rientrato prima delle sette. Aveva detto a Mr Laszlo che andava in camera sua e gli chiese di avvertirlo quando Max fosse tornato.

Udì dei passi nel corridoio, poi un colpo alla porta. «Entra» disse.

Max aveva un viso preoccupato. «Ti senti bene?»

Poi vide le borse.

Michael si alzò in piedi con la gola secca. «Oggi sono andato da Becky» cominciò «abbiamo parlato a lungo e...»

«Avete deciso di fare un altro tentativo.»

«Sì.»

Max esalò lentamente. Lui rimase immobile, in attesa. Alle spalle di Max la parete era adesso nuda, pronta a riaccogliere i paesaggi, che in quell'ambiente stavano molto meglio dei suoi poster.

«Stai facendo un errore, Mike.»

«Non credo.»

«È finita. Lo avevi detto tu stesso.» La voce era calma, e molto tranquillizzante. Cominciò ad avvolgerlo, intorpidiva i suoi sensi, gli impediva di pensare con chiarezza.

Con rabbia, scosse la testa. «Sei tu che lo avevi detto, non io.»

«Ti stai avviando a sofferenze ancora peggiori. Pensa a cosa è successo fra di voi, alle cose che vi siete dette per ferirvi.» Max gli poggiò una mano sulla spalla. «Davvero vuoi rivivere tutte quelle cose?»

Lui gli staccò la mano. «Non è giusto.»

«Non respingermi, Mike. Io voglio solo proteggerti, evitare che tu soffra.»

Lui guardò in basso le borse ai suoi piedi. «Non voglio più che tu lo faccia. È la mia vita. Non puoi viverla tu al posto mio.»

«Non sto cercando di farlo.»

«Ne sei certo?»

Silenzio. Udiva solo i battiti del suo cuore. Max portava delle costose scarpe italiane. Ne aveva comperate diverse paia anche lui, ma non erano il suo stile.

«Va bene» disse alla fine Max «ricomincia pure a vederla, se è questo che vuoi. Ma fallo gradatamente. Non riprendere di colpo la relazione. E soprattutto, continua a stare qui.» La voce era tranquilla, senza alcuna traccia di collera. Sarebbe stato tutto più facile se ci fosse stata.

«Non posso.»

«Non c'è bisogno che tu vada via.»

«Sì che c'è.»

Tornò ad alzare lo sguardo. Se la voce era tranquilla, il volto di Max era impietrito dal dolore. Michael si odiò per quello che stava facendo, ma sapeva di non avere scelta.

«Darei qualsiasi cosa perché le cose fossero diverse. Tu e Becky significate più di chiunque altro per me. Ma con tutti e due insieme non posso vivere, così devo scegliere.»

Max respirò profondamente. «Michael, ascoltami. Per il tuo stesso bene, non farlo. Stai per fare un errore del quale ti pentirai per il resto della tua vita. Non è troppo tardi per cambiare idea.»

«Mi dispiace. Non sai quanto, Max. Mi hai trattato come un figlio, e te ne sarò sempre grato...»

«Basta.»

Max alzò una mano, come a chiedere silenzio. «Vai, se è questo che vuoi» disse con calma, poi indicò con un gesto il computer e il complesso audio. «Hai dimenticato qualcosa.»

«Porto via solo quello con cui sono arrivato.»

«Sono cose che ho comprato per te. Prendile o lasciale, come vuoi tu. Ti chiamo un taxi.»

«Max.»

«Cosa?»

Deglutì. «Cerca di non odiarmi per questo. Non ho il diritto di chiederte-

lo, ma ti prego, cerca di non farlo.»

Il suo sguardo era fermo, e la voce, quando parlò, era bella come sempre.

«Non ti odierò, Michael, è una cosa che non farò mai.»

In Ash Lane, Rebecca udì squillare il campanello.

Fu inondata dal sollievo. Aveva temuto che Max riuscisse a convincere Michael a rimanere con lui. Gioiosamente spalancò la porta e vide Emily, con una bottiglia di vino in mano.

«Cosa ci fai tu qui?»

«Mi hai invitata tu. Ci eravamo messe d'accordo la settimana scorsa.»

Era vero. Nell'eccitazione della giornata, lo aveva completamente dimenticato.

Emily entrò nell'ingresso e le porse la bottiglia. «Cosa succede?»

«Mike e io abbiamo fatto pace. Facciamo un altro tentativo.»

«Non ci credo.»

«Neanch'io.» Chiuse la porta. «È tutto accaduto così all'improvviso. Mi è venuto a trovare questo pomeriggio e...»

«Non potete tornare insieme! Non potete!»

Il viso di Emily era una maschera di sofferenza. Rebecca sentì un brivido percorrerla al vedere la conferma di ciò che aveva sempre sospettato.

Rimasero in piedi nell'ingresso, mentre dal soggiorno giungeva la musica di un CD dei Cranberries.

«Senti, Emy...»

«A te non importa di lui. Non te ne è mai importato nulla.»

«Non è vero.» Rebecca cercava di mantenere la voce ferma.

«Sì che è vero. Per te è come un ornamento, qualcuno da far vedere in giro come un altro simbolo della tua vita perfetta.»

Sentì un gran calore salirle al viso. «Penso sia meglio che te ne vada.»

«Perché? La verità brucia, vero?» Emily avanzò di un passo verso di lei. «È la verità. Non sai neppure cosa vuol dire amare davvero. Lo hai obbligato a rinunciare a qualcuno a cui teneva. Che razza di persona può fare una cosa del genere?»

Rebecca perse la calma. Anche lei si avvicinò di un passo. «E tu invece sì, devo supporre? Ecco perché sei andata a raccontargli quelle storie sul fatto che avrei detto che non sarei mai tornata con lui. Non l'ho mai detto, e tu lo sai!»

«Bene, comunque ora non ha più importanza, vero?» Gli occhi di Emily

fiammeggiavano: «Perché alla fine sei tu che vinci, come sempre. Non sei ancora stanca di portarmi via le cose?».

«Non ti ho mai portato via niente!»

«E mia madre?»

Rebecca non riusciva a credere a ciò che sentiva. Emily non aveva mai detto prima una cosa del genere.

«Tu potrai essertene dimenticata, ma io no! Me l'hai portata via tu. Poi mio padre, e ora l'unico uomo del quale mi sia mai importato. Quando finirà?»

Rebecca la schiaffeggiò sul viso.

Ansimando, Emily portò una mano alla guancia che si arrossava. Rebecca, con la palma ancora formicolante, la fronteggiò.

«Non ti azzardare a rinfacciarmi tua madre! Mai! Mi dispiace che sia morta, mi dispiace davvero, ma non è stata colpa mia. Mi hai fatta sentire responsabile sin da quando eravamo bambine e ne ho fin sopra i capelli. Non riesco neppure a guardarti senza sentirmi in colpa, e questo deve finire. Tu non sei responsabilità mia, e se le cose nella tua vita vanno male cerca di farci qualcosa invece di scaricare la colpa su di me.»

Emily si girò e uscì dall'appartamento.

Rebecca rimase ferma dov'era. Aveva detto quello che doveva dire.

I rimorsi la travolsero. Mise giù la bottiglia e corse fuori. «Emy, mi dispiace. Ritorna, ti prego. Possiamo parlarne, no?»

Rimase sulla soglia, continuando a chiamare, ma inutilmente.

Michael sedeva in un taxi diretto a West Hampstead.

Alla radio trasmettevano una partita di cricket. Il tassista, chiaramente un fanatico di quello sport, continuava a fare commenti. Michael emetteva qualche generico suono per dimostrare interesse, ma la sua attenzione era lontana.

Continuava a pensare alla sofferenza che aveva visto sul volto di Max. Sapeva di essere stato manipolato, e che Max aveva cercato di controllarlo, ma si vergognava lo stesso.

Il taxi svoltò in Ash Lane. Rebecca era in piedi fuori dalla porta. Sembrava inquieta, ma quando vide il taxi avvicinarsi un sorriso le illuminò il viso. Di colpo, tutte le sue inquietudini e le sue paure si dissolsero.

Rimasero uno di fronte all'altra sul marciapiede. Michael vide che aveva gli occhi rossi, e le domandò: «Hai pianto. Avevi paura che non venissi?».

«Forse. Appena un poco.»

«Dovevo vederlo. Cercare di spiegare.»

«Ha capito?»

Lui sospirò. «Non penso.»

«Pensi di avere fatto la scelta sbagliata?»

«No. Mi pare di aver vissuto questi mesi come un sonnambulo. Mi muovevo, ma era un altro a tirare i fili. Però adesso è davvero finita.» Le toccò una guancia. «Ora sono sveglio, e questo è vero.»

Si abbracciarono. Poi, insieme, cominciarono a portare dentro le sue cose.

Le dieci. Emily sedeva su una panchina alla stazione di Blackfriars. Era rimasta lì da più di un'ora, guardando i treni per Streatham arrivare e partire.

Si incamminò verso la fine della piattaforma, dove iniziava il ponte di Blackfriars. Il Tamigi scorreva davanti a lei, con le acque scintillanti per le luci riflesse dai palazzi attorno. In distanza poteva vedere la cupola di St Paul illuminata per la sera, scintillante simbolo del potere e della maestà di Londra.

La City era stata la sua casa per due anni. Otto milioni di persone erano stati i suoi vicini. Camminava in mezzo a loro, silenziosa e inosservata, con l'impressione di diventare ogni giorno più trasparente, come se fosse destinata a dissolversi nella nebbia per poi essere dispersa dal vento.

Michael era l'unica persona che l'avesse mai capita. Si era offerta a lui perché voleva che fosse lui a salvarla, ma lui aveva scelto Rebecca e l'aveva lasciata a salvarsi da sola.

Si toccò la pelle del braccio: era così pallida che sembrava trasparente.

Sta cominciando. Già non ho più sostanza. Sto cessando di esistere.

Un treno arrivò in stazione. Entrò nello scompartimento. Davanti alla porta c'era un gruppo di giovani che bevevano birra e ridevano. Inavvertitamente urtò il braccio di uno di essi. Si scusò sottovoce. Lui continuò a ridere, ignaro della sua presenza, quasi che lei fosse un fantasma.

Le dieci e mezzo. Mrs Laszlo bussò alla porta dello studio di Max portando un vassoio con del caffè e dei tramezzini.

Max era seduto in una comoda poltrona, con un sigaro fra le dita. Lei appoggiò il vassoio sul tavolino accanto a lui. Lui la guardò, con il fantasma di un sorriso sulle labbra. Non era stato lui a chiamarla, ma Mrs Laszlo sapeva che non l'avrebbe rimproverata. Nei sei anni che aveva lavora-

to per lui non aveva mai parlato duramente, né a lei né a suo marito.

Mrs Laszlo sentì una fitta alle dita. Reumatismi, segno che stava invecchiando. Presto quella casa sarebbe stata troppo pesante per lei, e avrebbe dovuto lasciare l'impiego. La prospettiva la riempiva di tristezza, ma non di timore. Anche se non avevano molti risparmi, era certa che Max non li avrebbe lasciati morire di fame.

«Dovrebbe mangiare qualcosa. Solo un poco. Le farà bene.» Parlò in ungherese. Una volta le aveva detto che i suoi genitori erano venuti da Budapest e, sebbene lui non ricordasse più la lingua, lei sapeva che gli avrebbe fatto piacere ascoltarne il suono. Max assentì, come se avesse compreso le parole.

«Mi dispiace che sia andato via. So quanto le manca.»

Attese, sperando in una risposta, ma lui non disse nulla. Silenziosamente scivolò fuori dalla stanza chiudendo la porta dietro di sé.

Mezzanotte. Max sedeva nel suo studio, il caffè e i tramezzini erano ancora intatti sul tavolino. Un sigaro finiva di bruciare nel posacenere, vicino ai mozziconi di tutti gli altri che aveva fumato.

Guardò il camino di fronte a lui, ma la sua mente era lontana: ricordava una fredda sera di febbraio del 1957 quando era rimasto a sedere su una panca in una stanza piena di spifferi, con una borsa sulle ginocchia nella quale c'era tutto quello che possedeva. Degli adulti gli avevano fatto delle domande in una lingua straniera, mentre i bambini si radunavano attorno a lui, tutti con facce magre e occhi affamati che brillavano alla prospettiva dello svago crudele che il terrorizzato nuovo arrivato avrebbe certamente procurato.

Aveva cercato di spiegare chi era, di far capire che lui non sarebbe rimasto lì, che aveva uno zio che gli voleva bene e sarebbe tornato presto a prenderlo. Ma gli adulti avevano continuato a parlare senza che lui capisse, finché non si era rifugiato in se stesso, e aveva continuato a guardarli placidamente, mentre dietro i suoi occhi bruciavano pensieri di paura e di furia.

Il sigaro si era spento. Ne accese un altro, respirando lentamente il fumo e soffiandolo in aria.

Anche adesso, come allora, era solo lui a conoscere i suoi pensieri.

Parte terza
RESA

1

Lunedì mattina. Cinque giorni dopo.

Michael era in piedi nell'ufficio di Jack Bennett, dopo aver chiuso la porta dietro di sé. Dalla finestra, oltre i palazzi di fronte, poteva vedere uno scialbo, grigio cielo settembrino. L'ondata di calore che aveva avvolto Londra per mesi era finita. Adesso c'era un'aria frizzante, quasi un avvertimento che l'inverno stava per arrivare.

«Ho deciso di dare le dimissioni.»

Jack non parve sorpreso. Prova che le notizie viaggiavano veloci.

«Pensavo che dovessi essere il primo a saperlo.»

«Ti ringrazio... ma mi dispiace.»

Col cazzo che gli dispiace!

«Naturalmente lavorerò per tutti e tre i mesi di preavviso.»

«Cosa conti di fare dopo?»

«Ancora non lo so.»

Jack assentì.

«Bene, ora sarà meglio che vada a dirlo anche agli altri.» Si girò per andarsene.

«Ancora una cosa.»

«Dimmi.»

Jack si alzò. «Sei sicuro di aver preso la decisione giusta?»

«Non posso restare. Non dopo quello che è successo.»

«Non mi riferisco a Cox Stephens...»

«A cosa, allora?»

«Andiamo, Michael, non sei uno sciocco.»

Non si era aspettata tanta franchezza. «Va bene così» disse in fretta.

«Max non è uno che si può contrariare alla leggera.»

«Non l'ho contrariato.»

«Sei sicuro che lui la veda così?»

«È una cosa fra noi due. Non avrà ripercussioni sul tuo portafoglio clienti.»

Jack parve a disagio e lui si vergognò. «Scusa. Questa non era davvero necessaria.»

«Ma meritata.»

Era tempo di andare. Ma prima c'era ancora una cosa che Michael sentiva di dover dire.

«Non ho mai inteso crearti difficoltà. Per quel poco che può valere, mi sei stato simpatico dal momento in cui sei arrivato, e mi dispiace che Max si sia messo di mezzo.»

«Dispiace anche a me» Jack sorrise tristemente. «In circostanze diverse avremmo potuto essere una splendida squadra. Se ti servono referenze sarò lieto di aiutarti. Ti do la mia parola che saranno di prim'ordine.»

Si strinsero la mano.

«Buona fortuna, Mike.»

«Grazie Jack.»

Lungo il corridoio, passò davanti all'ufficio di Graham Fletcher. Julia era ormai in salvo all'ufficio immobiliare e al suo posto c'era un nuovo praticante, che si stava sorbendo una predica sulla puntualità.

Graham lo vide passare. Due settimane prima gli avrebbe rivolto un sorriso forzato, ma ora era tornato il vecchio sguardo ostile. Vederlo mise Michael di buonumore. Un'indicazione che la vita tornava alla normalità.

Tornò alla sua scrivania, mentre attorno a lui il rumore dei telefoni e delle dita sulle tastiere scandiva il ritmo del lavoro quotidiano dello studio.

«Accidempoli!»

Clare estrasse i CD dalla confezione, raggiante in viso. Rebecca la guardò compiaciuta. Erano sedute assieme da Chatterton, nell'ufficio interno, bevendo caffè da vecchie tazze sbreccate.

«Non ne manca nessuno, vero? Mike pensava di sì.»

«No, è la raccolta completa.» Clare studiava la copertina di *Seven and the Ragged Tiger*. «Pensare che una volta credevo che John Taylor fosse l'uomo più sexy del pianeta. Ora gli do un tre e mezzo, anche se i Duran Duran continuano a piacermi. Non dovevi essere così spendacciona.»

«Sì che dovevo. Ora che hai il lettore di CD nuovo devi pur dargli qualcosa da leggere. E poi, era il meno che potessi fare per ringraziarti di avermi sopportata in questo periodo.»

«Non ho sopportato proprio niente.»

«Sì che lo hai fatto. Sei stata una vera amica, Clare, e te ne sono grata.»

Clare era imbarazzata. «Be', non illuderti che sia stato solo perché sono tanto buona. La verità è che senza di te qui mi annoierei a morte.» Guardò l'orologio. «Su, bevi adesso, che dobbiamo dare il cambio a Keith.»

Rebecca finì il suo caffè. Clare le sorrise. «Sei contenta, vero?»

Assentì. Lo era.

Be', quasi sempre.

Non riusciva a smettere di pensare a Emily, per quanto ci provasse. La forza dell'abitudine, forse. La loro amicizia era finita, quello era certo. Avevano fatto venir fuori tutti i rancori che erano rimasti a incancrenire sin dall'infanzia, e a quel danno non c'era rimedio. Una rottura netta era la sola opzione. La soluzione migliore.

Tornarono alla cassa e si disposero a far fronte al consueto affollamento della pausa pranzo. Un uomo scarnito, prematuramente calvo, cominciò a scendere la scala. «Due» bisbigliò Clare.

Lei soffocò una risata. Clare sembrava contenta. «Dopo la ressa, ci prendiamo una pizza e facciamo due chiacchiere. Dirò a Susan di sostituirmi.»

La prospettiva le piaceva. Pranzare con Clare era sempre divertente, senza le tensioni che provava solitamente con Emily.

Si chiese cosa stesse facendo Emily per il pranzo. Vedeva qualcuno? Era sola? Non mangiava del tutto?»

Un bell'uomo sui quarantacinque anni si avvicinò alla cassa. «Nove» sibilò Clare.

Inserì una carta di credito nella macchina, porse la penna per far firmare lo scontrino e mise il libro in un sacchetto. Era una biografia di George Eliot, il genere di cose che piaceva a Emily.

Mentre Rebecca era alla cassa, Emily sedeva al suo tavolo alla Baker Connolly Literary Agency.

Di fronte a lei c'era un manoscritto. Un'epica arturiana, scritta da un ispettore delle finanze. «Puoi darci un'occhiata?» le aveva chiesto Kevin «poi mi dici cosa ne pensi.» Era quasi arrivata a metà ma ricordava ben poco di quel che aveva letto, il che rifletteva più lo stato della sua mente che quello della prosa arturiana.

Guardò fuori dalla finestra. Era piovuto forte per quasi un'ora, ma ora il cielo si stava schiarendo. L'ufficio le dava l'impressione di soffocare, aveva bisogno di un cambio di scenario. Prese la borsa e uscì, nelle strade ancora scivolose per l'acquazzone. Attorno a lei sciamava la folla degli impiegati, tutti col sacchetto dei panini in mano. Sapeva che avrebbe dovuto mangiare qualcosa anche lei, ma non aveva fame, e così salì i gradini della cattedrale di St Paul.

All'interno l'aria era fredda e ferma. C'erano decine di persone, ma l'ambiente era tanto vasto che sembrava vuoto. E meravigliosamente tranquillo. Di fronte a lei, in fondo, c'era l'altare principale, così lontano che le pa-

reva di poter camminare per ore senza mai raggiungerlo. Sul suo capo si alzava la cupola, tanto alta da toccare il cielo.

Cercò un posto tranquillo per sedersi. C'era una fila che prediligeva, sul davanti a sinistra. Mentre si avviava per raggiungerla, girò lo sguardo sulle altre persone che come lei avevano cercato la pace della cattedrale: una coppia giovane con lo zaino che leggeva una guida, un'anziana signora inginocchiata in preghiera e un uomo di mezza età, elegante, dall'aria riservata, con l'impermeabile sotto il braccio e lo sguardo perso davanti a sé.

Max.

Bisbigliò il suo nome, ma non la sentì. Nervosamente, provò di nuovo.

Questa volta la udì. Il suo sguardo aveva l'aspetto vacuo di chi è perso nei suoi pensieri e in un primo momento parve non riconoscerla. Poi lentamente sorrise e le fece cenno di sedersi accanto a lui.

«Non voglio disturbarti» disse lei sedendosi.

«Non mi disturbi affatto. Non pensarlo neppure.» La voce era amichevole ma sommessa. «Non sapevo che fossi religiosa» disse.

«Non lo sono. Il mio ufficio è qui di fronte e vengo spesso qui all'ora di pranzo. Lo trovo rilassante.»

Lui annuì, continuando a brancicare l'impermeabile con le mani. Era la prima volta che Emily lo vedeva senza un sigaro. Udiva dietro di lei il mormorio di qualcuno che pregava.

«Tu sei religioso?»

«Se lo fossi, sarei nel posto sbagliato. Di nascita sono cattolico.»

Lei ricordò che era ungherese. Glielo aveva detto Michael.

«Sono anni che non vengo qui» continuò «ma avevo un appuntamento in questa zona, mi ha preso la pioggia e avevo bisogno di un riparo. Avevo dimenticato quanto è bella dentro. L'esterno non le rende giustizia.»

Mentre parlava i suoi occhi la studiavano. Lei ebbe la chiara sensazione che ci fosse qualcosa che voleva chiederle, e indovinò la domanda ancora prima che la facesse.

«Hai visto Michael recentemente?»

Lei scosse il capo.

«È tornato con Becky adesso. Lo sapevi?»

«Sì.»

Lui guardava per terra. «Ho cercato di sconsigliarlo. Mi vergogno ad ammetterlo, ma è così. Ero sicuro che stesse facendo un errore.»

«Forse sì.» Una giovane coppia si sedette nella fila davanti alla loro e cominciò a commentare l'architettura della cattedrale.

Lui scosse la testa. «No, ero io a sbagliarmi. Allora non l'avevo capito, ma ora sì. Appartengono l'uno all'altra. Solo un pazzo può pensare diversamente.»

Lei sentì una fitta al cuore. «Così, tutto è bene quel che finisce bene.»

«Proprio così.»

Lei guardò lo spazio attorno a sé, tanto enorme che sembrava che l'umanità intera non sarebbe riuscita a riempirla. C'erano giorni in cui il suo appartamento le sembrava altrettanto vasto, e altrettanto vuoto.

«Vorrei che non mi mancasse tanto.»

Emily comprese che non avrebbe potuto affrontare anche il dolore di un altro, non finché il suo era ancora così cocente. «Devo andare, scusami.» Si spostò sino alla fine della panca e si avviò poi lungo la navata.

Prima di uscire si voltò indietro. Lui era rimasto fermo, lo sguardo fisso davanti a sé, così immerso nei suoi pensieri che era come se non avessero mai parlato.

Più tardi quel pomeriggio ritornò al suo tavolo e trovò un messaggio sulla sedia.

Ha telefonato Jude Hale. Ti richiama fra dieci minuti.

Il suo cuore sprofondò. Jude era un romanziere giovane, assolutamente privo di senso dell'umorismo, innamorato di se stesso, i cui lavori trattavano esclusivamente di tossici dei centri urbani più degradati, che invariabilmente finivano col morire per overdose o per farsi preti. Kevin aveva ingaggiato Jude tre anni prima, sperando di cavalcare l'ondata di Trainspotting, ma lo trovava tanto discutibile che ne aveva delegato la gestione a Emily. Fra pochi giorni Jude avrebbe tenuto una lettura di suoi passi in una piccola libreria dalle parti di Charing Cross Road e probabilmente aveva chiamato per lamentarsi della scarsa pubblicità.

Squillò il telefono. Facendosi forza, sollevò il ricevitore. «Pronto.»

«Emily, sei tu?»

Non era Jude. La voce era splendida. Profonda e vellutata. Come nella cattedrale.

«Sì» confermò.

«È un brutto momento?» chiese lui.

«No.»

«Volevo scusarmi per prima. Ti ho turbata?»

Si sentì inquieta «No, assolutamente.»

Lo udì sospirare. «Oh, penso di sì. Mi hai trovato in un bruttissimo mo-

mento, anche se questa non è una scusante.»

«Certo che lo è» insistette lei, poi si rese conto che la risposta poteva suonare come una implicita critica. «Non che ci sia qualcosa da scusare. Sono stata io maleducata a scappare in quel modo.»

«Sei gentile. Non ho dimenticato il tuo aiuto per la festa di Michael, anche se dovevi sapere che ti avrebbe messo in urto con Rebecca. Spero che tu non l'abbia presa a male.»

«No, affatto.»

«Grazie.»

Si aspettava che a quel punto la salutasse, ma continuò a udire il suo respiro. Il suo sguardo vagava sulla scrivania, al centro della quale c'era un fermacarte, una riproduzione dell'Empire State Building. Non le era mai piaciuto molto, ma gliel'aveva regalato Rebecca così si era sentita in obbligo di tenerlo in bella evidenza. Ora quell'obbligo non c'era più, ma le abitudini sono dure a morire.

«Ti sei fermato ancora a lungo?» chiese lei alla fine. «In cattedrale, intendo.»

«Un'ora, forse. È rilassante, come hai detto tu. Mi sentivo più sereno, quando sono uscito.»

«Mi fa piacere.»

«Però adesso vorrei fare ammenda. Sei libera per cena questa sera?»

«Non hai davvero nessun bisogno di farlo.»

«Mi farebbe piacere. Ma se hai altri impegni...»

«No, ma il fatto è che...»

«Ho capito. Hai avuto una giornata dura, e hai voglia solo di startene a casa tua con i piedi in alto, e non di sorbirti per ore i miei patetici tentativi di conversazione.»

Emily pensò al suo appartamento, e alla prospettiva di passare lì un'altra serata, senz'altra compagnia che il sibilo cupo dei suoi pensieri.

«Sarò felice di venire.»

«Bene.» Sembrava contento. «Prenoto da qualche parte, poi ti richiamo. D'accordo?»

«Sì.»

Mentre riponeva il ricevitore udì un picchiettio sui vetri. Di nuovo la pioggia. Rimase seduta a guardarla, sentendosi piuttosto distaccata dalla realtà, così che quando Jude chiamò e diede la stura alle sue proteste, se ne accorse appena.

Le otto e mezzo. Emily sedeva con Max a un tavolo in un ristorante cinese di Gerrard Street, sorseggiando vino mentre aspettava il suo piatto e guardando attraverso i vetri la folla che si dirigeva ai teatri della Shaftesbury Avenue.

Max aveva preso anatra alla pechinese come primo. Invece dell'abito da ufficio, indossava ora una giacca sportiva e una camicia di lino. Lei aveva ancora il vestito che aveva portato per tutta la giornata, verde pallido, con maniche lunghe e colletto alto. Era stata tanto occupata al lavoro che non aveva avuto il tempo di tornare a casa a cambiarsi. Guardò una ragazza bionda, minuta, al tavolo accanto al loro che aveva un vestito nero, assai scollato. Si sentì sciatta al confronto.

«Ti sta bene quel vestito» disse lui come se le avesse letto nel pensiero.

«È molto all'antica.»

«È un po' quello che intendevo.» Accennò col capo al tavolo vicino. «Mostrare un po' di pelle è facile. Per mostrare un abito ci vuole stile.»

Anche Michael aveva detto la stessa cosa una volta. Forse, come Max adesso, aveva solo cercato di essere gentile.

«Ti piace il ristorante?» chiese.

«Molto. Non è uno di quei posti che mettono in soggezione.»

«Forse preferivi qualcosa di più elegante?»

Lei si sentì in imbarazzo. «No, anzi, volevo proprio dire che non mi sono mai sentita a mio agio nei ristoranti di lusso.»

Lui sorrise. «Neppure io. Per la prima metà della mia vita, cenare fuori significava un cartoccio di merluzzo fritto, patatine e una lattina di birra, e ancora adesso c'è qualcosa in me che si ribella a pagare centinaia di sterline per un pasto. È triste, ma quando sei ricco è questo che la gente si aspetta da te.»

«Io no.»

«È molto bello sentirtelo dire.»

Un cameriere accese una candela al tavolo. Lei sorseggiò il vino, guardando una coppia elegante che entrava nel ristorante di fronte, l'Oriental Pearl.

«Quello è il ristorante dove vanno spesso Mike e Becky» gli disse.

«Dove?»

«L'Oriental Pearl. È il ristorante preferito dei Blake. Cenano sempre lì quando sono a Londra.»

Lui assentì. Sul tavolo c'erano ancora gli avanzi dell'anatra, il piatto preferito dei Blake.

È vero quel che dice la canzone. C'è sempre qualcosa che ti ricorda me.

«Oh, scusami» disse lei, imbarazzata.

«Se ti fa piacere, parla pure di lui.»

I suoi occhi erano caldi e in qualche modo comprensivi. Lei si chiese fino a che punto avesse capito.

Max si bagnò un dito e cominciò a passarlo avanti e indietro sulla fiamma della candela. Emily ricordò che una volta suo padre aveva fatto la stessa cosa in un ristorante di Winchester e sua madre lo aveva avvertito di stare attento. Lei era seduta fra loro e mangiava un gelato alla fragola. Era un piccolo ristorante italiano, il preferito di sua madre. Dopo la sua morte non ci erano più tornati.

«Ti spiace se fumo?»

«No, affatto.»

Accese un sigaro e soffiò il fumo in aria. Il ricco aroma si fuse con quello delle spezie che li raggiungeva dagli altri tavoli. Un gruppo di persone di fianco a loro si stava lamentando a gran voce del lavoro.

«Sei mai stato alla Wispering Gallery?» chiese lei.

«Una volta, molti anni fa.»

«I miei mi ci portarono quando avevo sei anni. Mamma mi spiegò come funzionava l'acustica, e poi papà e io ci siamo bisbigliati dei messaggi. Qualcuno era davvero sboccato e due vecchie signore che erano sedute fra di noi sentirono tutto. Mamma faceva la scandalizzata ma in realtà si divertiva.»

«Tu le assomigli, vero? Così mi ha detto Mike.»

Lei scosse il capo.

«Non è vero?»

«Solo superficialmente. Lei era molto più bella.»

«Non mi sorprende.»

Lei trasalì. «Che mia madre fosse più bella di me?»

«Che tu lo abbia detto.»

Lei arrossì. Un cameriere arrivò con i loro piatti. Pollo con le noci per lei, gamberetti in una salsa cremosa per lui. Spense il sigaro, mentre lei si servì di riso e assaggiò un boccone. Il pollo era secco, nonostante fosse coperto di salsa.

«Tu assomigli a tuo padre o a tua madre?» chiese.

«A mio padre, credo. Morirono quando avevo cinque anni e non ho neanche una fotografia. Solo qualche ricordo.»

«Dev'essere stato terribile, perderli quando ancora eri così piccolo.»

Un assenso.

«Non hai altri parenti, in Ungheria, intendo?»

«Qualche lontano cugino. Ma non ho mai provato a cercarli. Il sangue da solo non basta a creare un legame, anche se ci piace pensarlo.»

Era vero. Michael lo aveva scoperto quando aveva rintracciato suo padre. Le aveva raccontato tutto di quell'episodio, come di tanti altri ancora.

Di nuovo sentì una fitta al cuore. «Quindi siamo tutti e due soli al mondo.»

Lui sembrò sorpreso. «Non è vivo tuo padre?»

«Ci vediamo raramente.»

Si attendeva che lui le facesse delle domande, per poi dirle che era un vero peccato che non fossero rimasti in contatto. Ma lui non disse niente, e gliene fu grata.

Max infilzò un gamberetto e lo portò alla bocca, masticando con determinazione. Emily pensò che le piaceva come mangiava. Una gocciolina di salsa gli cadde sulla camicia e subito la macchia si allargò sulla stoffa bianca. Lui continuò tranquillamente a mangiare.

«La camicia» disse Emily indicando la macchia.

La picchiettò con il tovagliolo, peggiorando ancora la situazione. «Scusami, non mi si può portare da nessuna parte.» Rise impacciato. Era un suono gradevole. Ricordava quanto era stata apprensiva circa quella serata. Ma non era proprio il caso.

«Devi sentirti orgoglioso» disse ad un tratto «di tutto quello che hai raggiunto.»

«Non è poi quel gran che.»

«Io penso di sì. E anche Mike. Ti ammira più di chiunque altro. Mi ha detto che se raggiungesse solo la metà di quello che hai ottenuto, sarebbe sempre il doppio di quello che merita.»

«Grazie Emily. Apprezzo quello che mi hai detto.»

«Chiamami Emy se ti fa piacere. Emily è così formale.»

«Emy sia, allora. Ricambierei la cortesia, ma il mio nome più abbreviato di così non può essere. M, magari. Che ne pensi?»

Risero insieme. Lui indicò il suo piatto. «Posso assaggiare?»

Lei annuì. Max ne prese un boccone, masticò pensosamente e borbottò: «Un po' insipido». Poi infilzò un altro gamberetto e tese la forchetta verso di lei. «Prova uno di questi. È buono.»

Lei scosse la testa.

«Su, mi fa piacere. Mangio sempre troppo e con le mie ataviche tenden-

ze centroeuropee, ingrasso più io di un attore che deve impersonare un lottatore di sumo.»

Lei rise ancora. La forchetta era sempre di fronte a lei. Prese il gamberetto, assaporandolo, apprezzandone il sapore. Forte e ricco. Le piaceva. Lui le sorrise, aveva una traccia di salsa all'angolo delle labbra. Le piaceva anche quello.

«Delizioso» decretò.

Lui le porse un altro boccone. Questa volta lo prese senza proteste. Poi un altro. Sinché alla fine il piatto fu vuoto.

Il cameriere liberò il tavolo. La sua mano era appoggiata sulla tovaglia. D'improvviso lui la coprì con la sua. «Sono contento che tu sia venuta. Ero proprio giù questa mattina. Non puoi immaginare quanto tu mi abbia sollevato il morale.»

Lei arrossì ancora. «Anche tu mi hai messa di buon umore.»

Lui le strinse la mano, poi la lasciò. Il cameriere portò il menu dei dessert. «Io ne prendo uno» le disse «mi fai compagnia?»

Era raro che lei mangiasse dolci. Ma questa volta assentì.

Fecero la loro scelta, poi lui accese un sigaro. Le sue mani erano grandi e forti, ma le muoveva con una straordinaria eleganza. Erano come aquile che girassero attorno a una fiamma senza mai bruciarsi le ali.

Anche suo padre aveva mani forti. Una forza ingannevole, che nascondeva la debolezza dell'uomo a cui appartenevano. Amava suo padre più di chiunque al mondo, ma sapeva che non sarebbe riuscito a fare neppure una frazione di quello che aveva fatto Max.

Portarono i dessert. Lei mangiò il suo lentamente.

Le dieci e mezzo. Era in piedi sulla Shaftesbury Avenue, stordita dallo splendore delle luci e dai rumori mentre aspettava che Max fermasse un taxi.

Alla fine ne arrivò uno. «Streatham» disse al tassista, poi le premette nella mano due banconote da venti sterline. «Per il viaggio» ignorò le sue proteste. «Insisto.»

«Grazie.»

La baciò sulla guancia. La pelle di Max era ruvida ma calda. «Pensavo davvero quello che ti ho detto» le disse «mi hai davvero sollevato il morale. Buon viaggio.»

«Anche a te.»

Il taxi si avviò verso Cambridge Circus. Lui rimase sul marciapiede con

la mano alzata, guardando fino a che non scomparve alla vista.

C'era stato un incidente più avanti. Il traffico, già lento, si era quasi completamente arrestato. Il tassista cominciò a brontolare. Sarebbe stato un viaggio lungo, ma non aveva importanza. Aveva danaro a sufficienza.

Guardò, attorno a sé, le centinaia di persone che andavano per gli affari loro. Nessuno la conosceva. Se fosse stata lei la vittima di quell'incidente non sarebbe importato a nessuno.

Ma la serata le aveva lasciato un senso di calore allo stomaco. E per un poco non si sentì più tanto sola.

2

Venerdì sera, le sette e mezzo. Michael uscì dalla metropolitana a West Hampstead e proseguì a piedi per Ash Lane.

Era stata una giornata piena. Pensava che dopo le dimissioni il lavoro si sarebbe diradato, e in effetti gli affari più interessanti erano spariti; ma adesso c'era una montagna di ciarpame che la gente era fin troppo contenta di scaricargli addosso, assieme, nel caso di Graham Fletcher, a commenti sprezzanti sulle sue capacità. Una volta quei commenti gli avrebbero fatto ribollire il sangue, ma ora gli scorrevano addosso come gocce d'acqua.

Una parte di lui era dispiaciuta per l'imminente partenza. Anche se con persone come Stuart sarebbe rimasto in buoni rapporti, il contatto giornaliero gli sarebbe mancato. Ma avrebbe trovato amici nuovi nel prossimo lavoro. Un capitolo finisce e un altro inizia. La vita era così.

La serata era fresca e non c'era vento. Proseguì lungo West End Lane passando accanto a pub e ristoranti e si fermò a un chiosco per comprare un Toblerone gigante. Sul tavolo di casa c'era ad aspettarlo il video della versione 1922 di *Nosferatu,* una bottiglia di vino era in fresco nel frigorifero e Rebecca sarebbe stata in cucina a preparargli qualcosa di speciale. Un altro venerdì sera a casa. Il suo cuore si riscaldò a quel pensiero.

Una volta a casa, andò subito in soggiorno. Lo stereo stava suonando un motivo dei Pet Shop Boys e udì Rebecca litigare con qualcuno al telefono. A giudicare dal tono doveva essere sua madre. Poteva facilmente immaginare il motivo del contendere e si sentì colpevole.

Il viso di Rebecca, teso per la disputa, si illuminò quando lo vide. «Ti devo lasciare adesso, mamma. Mike è qui.» Una specie di barrito si levò dal ricevitore e la discussione continuò.

Si guardò attorno nella stanza. Un ammasso di colori vivaci, tutto fron-

zoli e pastelli, con statuette di ceramica che coprivano ogni superfide libera. Una combinazione di Laura Ashley e *My Little Pony*. C'era ben poco spazio per le loro cose, gran parte delle quali erano ancora negli scatoloni, nella stanzetta degli ospiti. L'appartamento non piaceva né a lui né a Rebecca, ma Susie aveva prolungato il suo soggiorno a Madrid sino a Natale e aveva chiesto loro di restare in affitto. Da qualche parte dovevano pur vivere.

Rebecca mise giù il ricevitore e insieme sedettero sul divano. Lui fece per mettere i piedi sul tavolino, ma vide che una dozzina di porcellini di ceramica erano arrivati prima di lui.

«Com'è stata?»

«C'è bisogno di chiederlo?»

«Scommetto che questo ti tira su.» Le mostrò il Toblerone.

Fu così. Ne mangiarono un triangolo ciascuno, poi un altro. «Ora mettilo dove non lo possiamo raggiungere» gli disse.

«Sul tavolino no, perché se lo fanno fuori i porcelli.»

«Troppo carini per fare una cosa del genere.»

«Sono odiosi. E quello rosa con l'arco a tracolla è grasso il doppio da quando siamo qui. Perché non ci sono i topi, come in tutte le case per bene?»

Lei rise. Lui la circondò con un braccio, tirandola a sé. «Mi dispiace per tutte queste difficoltà.»

«Non hai motivo di rimproverarti.»

«Non ce l'ho?»

«Se non ci accettano insieme, peggio per loro.»

«Sono i tuoi genitori, Beck. Non puoi tagliarli fuori dalla tua vita.» Sei mesi prima avrebbe venduto l'anima perché lo facesse. Ma tante cose erano cambiate da allora.

«Finiranno con l'accettare. Dopo tutto sono la sola figlia che hanno. Ma se non lo fanno, ripeto, peggio per loro. Tu sei la persona più importante della mia vita. Forse prima non lo capivo, ma ora sì.»

Si stava facendo buio e le ombre cominciavano a pervadere la stanza. La sollevò sulle ginocchia, e rimasero a coccolarsi nella penombra, mentre i Pet Shop Boys cantavano le virtù delle ragazze del West End.

«Hai l'aria stanca» disse lui.

«Una di quelle giornate... Ti spiace se compriamo qualcosa di pronto per cena?»

«Ordino una pizza qui all'angolo. Fanno consegne a domicilio.»

«Bene. Così resti qui.» Lo strinse più forte alla vita. «Hai del cioccolato sui denti.»

«Anche tu.» Fece per leccarglielo via. Cercando di liberarsi, lei fece cadere uno dei porcellini sul tappeto. «Povera me, l'ho rotto?»

«No. Vuoi che ci provi io?» Alzò un piede.

Lei rise ancora, e rise anche lui. «Davvero, davvero odio quei porcellini» le disse. «Non c'è un cassetto dove metterli?»

«D'accordo.»

«Il divano però mi piace.»

«Anche a me. Molto più comodo dell'ultimo che avevamo.»

Annuì.

«Ti manca quell'appartamento?»

«No.»

«No.» Gli scompigliò i capelli. «Però lui ti manca, vero?»

Scosse la testa.

«È normale, Mike.»

Lui sospirò. «Ogni tanto. Ma mi passerà.»

«Sai chi manca a me?»

Lo sapeva.

«Sapessi quante volte avrei voluto liberarmi di lei. Non ne potevo più di quel costante senso di colpa. Ma ora che se n'è andata non riesco a smettere di preoccuparmi. Non l'avrei mai pensato.»

«E io non avrei mai immaginato cosa sentiva per me. Forse avrei dovuto.»

Lei gli stropicciò la nuca. «Non sei stato tu a chiederglielo.»

«Forse no. Ma mi sento lo stesso responsabile.»

«Anch'io, Mike. Anch'io.»

Martedì mattina. Le undici e mezzo. Tornando in ufficio dopo una riunione, Emily si fermò in un caffè in Great Portland Street.

Era quasi vuoto. C'era una coppia di giovani stravaccati su un divano in fondo al locale e due signore di mezza età sedute a un tavolo vicino alla cassa. Ordinò dell'acqua minerale, si sistemò su uno sgabello e tirò fuori dalla borsa l'epica arturiana che aveva iniziato la settimana prima.

Con sua gran sorpresa, dimostrava di essere molto piacevole. E la scadente qualità della scrittura ne aumentava il fascino. Lancillotto sembrava e parlava come un *surfer* californiano, e Ginevra - una perfetta eroina alla Merchant Ivory, salvo per un'assoluta incapacità a tenersi i vestiti addosso

- era sempre pronta a perdere i sensi fra le sue braccia muscolose. Quanto ad Arturo - un coltivatore dello Yorkshire, a giudicare dall'accento - anche lui sembrava mostrare una decisa preferenza per i *surfers.* Adesso si aspettava che da un momento all'altro Merlino, una specie di *hippy* imbranato, che non aveva mai smesso di danzare dai tempi di Woodstock, li convocasse tutti e tre per uno spot di consulenza matrimoniale.

Girò le pagine, sorseggiando acqua minerale e cercando di non ridere troppo forte.

«Emy.»

Si trovò di fronte Max, con un'aria mortificata. «Scusami. Intrappolato nel traffico. È molto che aspetti?»

«Sono appena arrivata.»

Lui andò al bancone e ordinò un cappuccino, scambiando qualche parola amichevole con il giovane barista. Indicò un vassoio di dolci e alzò un sopracciglio con aria interrogativa. Lei scosse la testa. Sorridendo, ne ordinò comunque uno.

Lei lo guardava, meravigliandosi di come fosse nata quell'amicizia.

Il giorno dopo quella prima cena gli aveva scritto una breve nota di ringraziamento. Un gesto automatico, un semplice riflesso formale, che non mirava a ottenere risposta. Ma lui le aveva telefonato lo stesso giorno in cui l'aveva ricevuta e nel corso della conversazione aveva detto che sarebbe stato dalle sue parti all'ora di pranzo, suggerendo di vedersi per un caffè se fosse stata libera. Lei lo era, e così si erano visti.

E poi ancora alla fine della settimana.

E ora oggi.

Si arrampicò sullo sgabello accanto a lei, mettendo nel mezzo il piatto con la fetta di dolce e due forchette. «Forza.» La incoraggiò.

«Non ho troppa fame.»

«Te lo chiedo per piacere. Dammi una mano. Ogni giorno che passa divento sempre più grasso.»

Ridendo, Emily ne prese un pezzo e lo mangiò lentamente.

«Buono?»

«Buonissimo.»

Lui bevve il suo cappuccino. «Com'è stata la tua riunione?» chiese lei.

«Divertente.»

«Sono divertenti, in genere, le assemblee degli azionisti?»

«Sì che lo sono, quando voti per pagarti un bel dividendo. E la tua?»

«Gradevole.»

«Sono gradevoli, in genere, le riunioni degli editori?»

Assentì. Lo erano.

Non quella di oggi, però.

Non era stata a nessuna riunione. Aveva detto in ufficio che doveva andare dal dentista. Qualsiasi scusa era buona per scappare per un paio d'ore.

«Questi nostri incontri significano molto per me» le aveva detto «sei la sola persona con la quale posso parlare di quello che è successo, ed è un gran conforto.» Sperava che fosse vero.

Sembrava che fosse sempre lei a parlare. In genere di cose superficiali, difficoltà che incontrava sul lavoro, problemi con i trasporti pubblici, le minuzie della vita quotidiana in una grande metropoli. Ma di tanto in tanto, senza volerlo, toccava anche altri temi, la sua infanzia, i genitori, le speranze e le paure. Ne parlava per pochi istanti, poi si rendeva conto di cosa stava facendo e retrocedeva subito su terreno neutro. E lui continuava a studiarla con quei suoi occhi scuri, senza mai fare domande indiscrete, ma facendole sentire che se e quando avesse deciso di aprirsi non l'avrebbe giudicata severamente.

«Mike mi ha telefonato ieri» gli disse a un certo punto.

«Come sta?»

«Ha solo lasciato un messaggio. Non ho ancora avuto il tempo di richiamarlo.»

«Lo chiamerai?»

«Perché non dovrei?»

«Perché è troppo doloroso.»

Lei sentì una stretta allo stomaco.

«Pensavi che non avessi capito?»

Lei non rispose. Lui continuò a studiarla. C'era una piccola linea di schiuma sul suo labbro superiore.

Lei provò improvvisamente l'impulso di allungare il braccio e pulirgliela.

Confusa, cercò di cambiare discorso. «Uno dei nostri autori farà una lettura domani sera. Si chiama Jude Hale. Dovrò andare, per dargli un appoggio morale.»

«Non sono mai stato a una lettura.»

«Questa sarà orrenda. Ne sono certa.»

Assentì.

«L'autore non vale niente. L'agenzia sta pensando di piantarlo.»

Silenzio. Salvo per i battiti del suo cuore.

«Ti andrebbe di venire?»

«Sì.»

Vi fu un movimento alla sua destra. La coppia di giovani se ne andava. I capelli dell'uomo erano neri e folti come quelli di Michael.

Cercò di immaginare Michael con qualche capello grigio; si chiese se gli sarebbe stato bene come stavano bene a Max.

Lui aveva finito il cappuccino. «Ti aspettano in ufficio i tuoi colleghi?»

Scosse la testa. Sapevano tutti quanto potevano protrarsi gli appuntamenti dal dentista.

«Allora prendiamo qualcos'altro. Per te, cioccolata calda. È tempo che cominci a vivere pericolosamente.»

Lei rise ancora. Lui si pulì le labbra e andò alla cassa.

Mezzogiorno. Michael sedeva nell'ufficio dell'agenzia di collocamento Carter Clark.

L'ufficio era in un seminterrato senza finestre, con le pareti nude e una luce troppo forte per quello spazio limitato. Sembrava una stanza per interrogatori, e in un certo senso lo era.

Brian Price, il consulente, un giovane pieno di entusiasmo da poco uscito dall'università, studiò il suo curriculum. «È impressionante. Per uno che si è qualificato l'anno scorso ha già gestito un sacco di affari.»

«Grazie.» Bevve un sorso di caffè fortissimo.

«È interessato a patrocinare in tribunale o a continuare con la consulenza legale?»

«Consulenza legale.»

«È ragionevole. Prima di patrocinare è bene aver fatto almeno un paio d'anni di esperienza.» Brian si schiarì la voce. «Perché vuol lasciare Cox Stephens?»

Diede la risposta che si era preparata. «Il settore aziende si sta focalizzando troppo sul settore informatico e io non voglio diventare uno specialista. Mi interessa di più lavorare con clienti di vari settori industriali.»

«Bene. È fortunato. È un buon momento per chi cerca di cambiare lavoro. Ho già in mente alcuni studi che potrebbero essere interessati al suo curriculum, e so che anche gli studi legali americani hanno bisogno di persone per il settore aziende. Vediamo le offerte che ho...»

Venti minuti dopo, sul Blackfriars Bridge, Michael guardava le comitive

di turisti in gita sul Tamigi che salutavano allegramente con la mano, nonostante il tempo inclemente.

Chiamò Rebecca con il cellulare, ma era occupata in una riunione e così chiamò Stuart.

«Come è andata?»

«Non male. Mi hanno parlato di varie possibilità.»

«Per esempio?»

«Saunders Bishop. Randall Watts Hooper.»

«Non ci andare da quelli. Una volta ho fatto un affare con loro. I soci del settore aziende sono un branco di segaioli.»

«Mi serve un lavoro. Mangiare la minestra o saltare dalla finestra.»

«Gli hai detto che hai già presentato le dimissioni?»

«Ho pensato che fosse meglio non dire niente. Avrebbero potuto fare domande scomode. Per fortuna almeno due degli studi vogliono qualcuno che cominci subito, così spero che la cosa non venga fuori. E come vanno le cose al *ranch*?»

«Da schifo. Graham sta sparando cazzate a destra, sinistra e centro. So che deve uscire all'una e mezzo, cerca di non tornare prima di quell'ora.»

«Ok, grazie Stuart.» Stava per riattaccare quando si ricordò di qualcosa. «Dimenticavo, siete liberi per cena sabato? Becky ha voglia di vedervi.»

«Controllo con Helen, ma sono certo che va bene. A dopo, collega.»

Dopo aver comprato dei panini da un chiosco, si incamminò verso Embankment, dove trovò una panchina libera. Dal fiume soffiava una leggera brezza. Sedette, fissando le grigie acque del South Bank.

La Oxo Tower si ergeva come un dito art-deco proteso verso il cielo. Ricordò che glielo aveva fatto notare Max, quando si erano seduti su una panchina come quella dopo la loro resa dei conti al Cadogan Club. Allora si era sentito felice perché qualcosa di meraviglioso era accaduto nella sua vita, senza alcun sospetto di come fosse destinata a finire male.

Si chiese cosa stesse facendo Max in quel momento. Era occupato? Aveva fatto pace con Caroline? Aveva qualcun'altra?»

Sente la mia mancanza?

Sperava di no. Più di ogni cosa sperava che Max si dimenticasse di lui.

Ma neppure quello era vero fino in fondo. Tutti sentono la mancanza di quelli che hanno amato. E lui voleva che la sua mancanza si sentisse.

Tirò fuori di tasca il cellulare. Una telefonata non avrebbe fatto male a nessuno. Solo per dire ciao. Per scusarsi una volta di più, per fargli capire che nonostante la scelta che aveva fatto teneva ancora a lui.

Lentamente digitò il numero di Max. Il telefono cominciò a squillare. Ma mentre aspettava pensò alle bugie e alle manipolazioni ed ebbe paura. Prima che rispondesse interruppe la comunicazione.

Voleva che sentisse la sua mancanza, ma non essere controllato.

Chiamò invece Chatterton.

Rebecca, che nel frattempo era uscita dalla riunione, fu felice di sentirlo. «Non ho fatto che pensare a te tutto il giorno. Come ti è andata?» Il suono della sua voce era come un tonico. Mentre parlava si allontanò dal fiume in direzione di Fleet Street, verso una parte della città che non associava con Max.

La lettura non andava affatto bene.

Jude Hale era in piedi, nel settore narrativa di una libreria appena fuori Charing Cross Road e stava leggendo brani del suo ultimo romanzo, *I drogati della morte.* Davanti a lui una quarantina di sedie disposte in più file. Sette erano occupate: tre da impiegati della libreria, due dal pubblico e due da Emily e Max.

Emily continuava a guardare l'orologio. Jude stava leggendo da mezz'ora e lei sentiva che gli occhi le si chiudevano. Si chiese se era lo stesso per Max.

Si pentì di averlo invitato. Era ancora peggio di quanto avesse temuto. Jude, che un tempo aveva lavorato in quella libreria, aveva convinto il direttore a proporre quella lettura all'editore. L'editore non era affatto convinto che fosse una buona idea e aveva cercato di persuaderlo a lasciar perdere, ma senza risultato. Una donna del loro ufficio stampa aveva promesso la sua presenza, ma all'ultimo momento aveva rinunciato con la scusa di una caviglia slogata. Emily in quel momento la invidiò.

Guardò nervosamente Max. Lui le fece un sorrisetto complice, una specie di smorfia divertita. Lei rispose allo stesso modo e si sentì più rilassata.

Jude finì. Dopo un accenno di applauso, la sua richiesta di domande dal pubblico fu accolta da un silenzio tombale, finché l'imbarazzato direttore della libreria sollevò due punti circa la caratterizzazione dei personaggi. Un accigliato Jude rispose seccamente su entrambi, dopo di che si spostarono tutti verso un bar improvvisato in fondo alla libreria, dove li aspettavano vino e patatine.

«Ti prego, non sentirti obbligato a rimanere» bisbigliò Emily «io devo farlo, ma tu no.»

«Ma certo che rimango. Ho la macchina fuori. Dopo ti do un passaggio a

casa.»

«Non ce n'è bisogno.»

«Il bisogno non c'entra. Beviamo qualcosa.»

Rimasero in piedi in un angolo, sorseggiando del pessimo lambrusco. «In questo tipo di eventi, i vini non sono mai un gran che» commentò lei.

Lo sguardo divertito rimase. «La finisci di scusarti per tutto?» Accese un sigaro, poi andò a cercare un posacenere. Lei sorseggiò il vino, sperando che i due del pubblico inondassero Jude di lodi. Purtroppo sembravano molto più interessati ai drink gratis, e così toccò ancora una volta al direttore della libreria cercare di ricaricare l'ego artistico dell'autore. Improvvisamente Jude si scusò e andò verso di lei. Emily si ritirò in una rientranza della parete, non volendo che gli altri ascoltassero gli improperi che era sul punto di ricevere.

«È stata una buona lettura» disse con tutta la convinzione che riuscì a mettere insieme.

Jude la fissò. Un uomo alto, intenso che sembrava il fratello anemico di Kevin Spacey. «È stata uno sfacelo.»

«Non è vero.»

«Sembrava un maledetto obitorio! Te l'avevo detto che bisognava fare pubblicità, e non mi hai dato retta.»

«Ma Jude, quella spetta alla libreria e all'editore.»

Un grugnito.

«E poi la pubblicità l'hanno fatta. Un'inserzione sul giornale. Uno spot alla radio locale.»

«Non era abbastanza. Non so cosa vi pago a fare. Vi prendete le commissioni e cosa fate? Niente. Andate tutti a farvi fottere.»

Emily trasalì. Cercò disperatamente di farsi venire in mente qualcosa di distensivo da dire.

A quel punto udì Max intervenire, con il suo tono più soave: «A me non pare giusto».

Non lo aveva sentito avvicinarsi. Sussultò e si voltò verso di lui. Così pure Jude. «E lei chi sarebbe?» chiese.

«Qualcuno che non apprezza il tono che usa con Emily.»

«Io le pago lo stipendio. Le parlo in tutti i toni che voglio.»

Max sorrise. «Questo è un modo di guardare alla situazione. L'altro è di dire che l'agenzia di Emily ti ha fatto un gran favore a rappresentarti, a giudicare dalla lettura di questa sera, spaventosamente mediocre, e che conseguentemente ci vorrebbe un po' più di educazione.»

Jude sgranò gli occhi.

«Max...» intervenne Emily.

Lui fece un suono tranquillizzante. «E ora» disse a Jude con il suo tono seducente quanto mai «credo che dovresti scusarti.»

«Vaffanculo!»

Sempre sorridendo, Max spense il sigaro. Poi lo colpì con un pugno allo stomaco.

Jude si piegò per il dolore. Max lo afferrò per i capelli, gli sollevò la testa con uno strattone e lo fissò dritto negli occhi.

«Chiederai subito scusa a Emily» disse dolcemente «e domani mattina chiamerai il suo capo e gli dirai che sei stato contento del suo lavoro e che è fortunato ad averla come collaboratrice. L'omissione di una qualsiasi di queste due cose mi darebbe un gran dispiacere, e io non sono, se mi consenti una delle tue graziose analogie, qualcuno che si fa fottere e sta buono. Sono stato chiaro?»

Un assenso spaventato.

«Bene. Se adesso ti scusi, Emily e io ce ne andiamo a cena e tu sei libero di tornare al tuo pubblico adorante. Cosa ne dici?»

Inghiottendo, Jude si rivolse a Emily. «Scusa, sono stato un villano, ti sono grato per quello che hai fatto.»

Lei lo fissò. Non c'era più traccia di arroganza, aveva un'aria umiliata e impaurita.

E lei si sentì felice.

«Va bene» rispose.

Max lasciò Jude e la prese sotto braccio. «Andiamo?»

Si avviarono insieme verso l'uscita.

Le undici e un quarto. Max fermò la macchina di fronte alla casa di Emily.

Lei sganciò la cintura di sicurezza. La serata era finita ed era ora di salutarsi. Aspettò che lo facesse, ma lui rimase in silenzio.

«È stata una splendida cena» disse lei alla fine.

«Il ristorante non era troppo elegante, allora?»

«No, assolutamente. Era perfetto.»

«Mi fa piacere.»

«Ti va di salire?»

Silenzio. Lei giocherellava con una ciocca di capelli, rimpiangendo di non essere stata zitta.

«Scusa. Un'idea stupida. È tardi e vorrai tornare a casa.»

«Non è così tardi.»

Entrarono, attraversarono l'atrio e salirono una rampa di scale. Il tappeto era grigio e la tinteggiatura delle pareti in cattivo stato. Lontani le mille miglia da Kensington e dal mondo in cui lui viveva.

Lo fece entrare nell'appartamento e accese le luci. Lui si fermò nel centro della stanza, guardandosi attorno. Lei spiò sul suo viso segni di costernazione, ma non ne vide.

Lasciandolo a curiosare fra i suoi libri, andò a preparare il caffè. La cucina era piccola ma allegra, tutta in verde e blu. L'aveva decorata lei stessa. Sulla porta del frigorifero erano attaccate delle cartoline, per la maggior parte scritte da Rebecca e Michael.

Portò il caffè nell'altra stanza. Sedettero sul piccolo divano vicino alla finestra, mentre dall'appartamento di sopra giungeva il rimbombo monocorde di un brano rock. «Mi spiace per il chiasso» disse.

«Ti ho mai detto del primo appartamento che ho comprato?»

«No.»

«Era sopra una pescheria a Levisham. Due sole stanze, e le pareti erano così umide che le macchie continuavano ad affiorare sulla pittura. Il proprietario della pescheria adorava gli Hermans Hermit e li suonava continuamente. Per cui ogni mattina mi svegliavo con l'odore di sgombri e i lamenti di *Mrs Brown, You've Got a Lovely Danghter*. Devo ancora trovare una sveglia più efficace.»

Lei sorrise. Max prese una fotografia incorniciata dal tavolino. «È tua madre?»

«Sì.»

«Allora avevo ragione.»

«Ragione per cosa?»

«A dire che sei troppo severa con te stessa.»

«Non l'hai conosciuta. Era una persona davvero speciale. Gentile, dolce e col più bel sorriso del mondo. È la cosa che ricordo meglio: il suo sorriso.»

Si arrestò, per paura di metterlo in imbarazzo. Ma lui continuava a guardare la fotografia con uno sguardo pieno di nostalgia e di rimpianto.

«Mia madre aveva una bellissima voce» disse allora Max, dolcemente. «Mio padre suonava al violino delle canzoni popolari e lei cantava. La tonalità era bassa, dolce. Ricordo a malapena il suo viso, ma la voce riesco ancora a sentirla, nitida come il suono di una campana.»

«A me manca ancora oggi, dopo tutto questo tempo» intervenne Emily. «È sciocco, ma non posso farci niente. Non c'è un giorno che non pensi a lei. Vorrei averla ancora con me.»

Max si voltò verso di lei, con uno sguardo pieno di affetto «Perché ti odi tanto?»

Le venne un nodo alla gola. «Ti prego...»

«Ogni volta che ti guardo vedo una donna intelligente, comprensiva, generosa e leale. Una donna piena di eleganza, con un viso che pare un dipinto, una persona bella dentro e fuori.»

«Bella?» Articolò la parola lentamente, come se imparasse una lingua straniera.

Lui annuì.

Emily sollevò le maniche del vestito, scoprendo le braccia per mostrare le cicatrici frastagliate che le coprivano i polsi. «Sono belle queste?»

Lui le osservò senza batter ciglio. Poi, rimessa a posto la fotografia, cominciò a percorrerle con le dita. «Oh, Emmie» disse, usando il nome che suo padre non usava quasi mai. La sua voce era morbida, soave. La fece sentire vulnerabile. Si rifugiò dietro un tono sprezzante.

«Non sono affatto bella, generosa e comprensiva. Tu non mi conosci, Max, non puoi pretendere di conoscermi.»

«Ma tu pretendi di conoscere me. Lo hai fatto dal giorno in cui ci siamo incontrati nella cattedrale.»

Emily fu presa alla sprovvista. Scosse il capo.

«Quando sei con me non fai che scusarti per il fatto che siamo insieme. Pensi che se qualcuno ha i soldi non possa godere della compagnia di chi non ne ha. Quando guardi me vedi solo la mia ricchezza, e mi giudichi in base a quella.»

«Questo non è vero.»

Sorrise tristemente. «Tutti lo fanno. È questa la cosa che nessuno dice della ricchezza. Che finisce col definirti. I rapporti umani diventano relazioni d'affari, nelle quali le persone offrono se stesse in cambio di qualche briciola del tuo potere e del tuo prestigio. Questa era la cosa più bella di Michael. Che a lui importava la persona, al di là della gran casa e delle macchine costose, ed è per questo che ne sento tanto la mancanza.»

Quelle parole le fecero male. «Anche a me manca molto.»

«E allora permettimi di interessarmi alla persona che sta dietro quelle cicatrici.»

«Non ne vale la pena.»

«Lascia che sia io a giudicare.»

Lei abbassò lo sguardo ai suoi polsi. Le cicatrici erano come piccoli serpenti, che vivevano nella sua carne. Gentilmente lui le abbassò le maniche del vestito. «Forse è meglio che me ne vada. Mi dispiace averti turbata, Emmìe. Ti prego di credere che la tua amicizia significa molto per me, e che non farei mai nulla che possa ferirti.»

Lei lo guardò negli occhi. Quelli di suo padre erano dello stesso colore, ma non l'avevano mai fatta sentire così sicura.

Gli sfiorò le guance, sentendo il calore della sua pelle. Lui le prese la mano e le baciò il palmo. Ogni nervo del corpo di Emily sembrò esplodere. Il desiderio la fece sentire debole.

«Non andartene.»

«Sei sicura?»

«Sì.»

«Anche se sono tanto più vecchio di te?»

«Io non vedo gli anni. O le case o le automobili. Mi interessa la persona che c'è dietro.»

«E tu sei bella» rispose lui, e la trasse a sé.

Emily si risvegliò nell'oscurità. Giaceva su un fianco, avvolta dalle braccia e dal calore del corpo di Max, e sentiva il suo respiro leggero sulla nuca mentre le strofinava dolcemente il naso contro un orecchio. Sospirando di felicità, si abbandonò alla sensazione che le dava il loro stare insieme. La sveglia accanto al letto segnava le 6,47.

«Devo andare» bisbigliò lui.

«Andare?»

«Colazione di lavoro. Te l'avevo detto.»

Forse l'aveva detto. Non se ne ricordava.

Si sentì morire.

«Non alzarti» le disse «resta al caldo.»

Mentre lui si alzava accese la lampada sul comodino, poi si sollevò a sedere sul letto, guardandolo mentre si vestiva. Il torso e le braccia erano poderosi, eppure con lei era stato incredibilmente tenero.

Era il suo secondo amante. Il primo era stato un ragazzo al college, uno che non aveva la minima idea di come rendere l'amore piacevole per una donna. Aveva sempre considerato il sesso come qualcosa di volgare, e ora Max le aveva dimostrato che poteva essere bello.

Per lei, almeno, lo era stato.

Pur nella sua euforia, continuava a chiedersi come era stato per lui.

«Ti rivedrò ancora?» cercò di non far tremare la voce.

«Certo» si strinse il nodo della cravatta «ti chiamo io.»

Probabilmente lo avrebbe fatto. Era gentile, ma era anche un uomo di mondo. Troppo di mondo, per una come lei.

Inghiottì. Aveva ancora sulla bocca il sapore della sua pelle. «Non sentirti obbligato. Non se non vuoi farlo.»

Indossata la giacca, Max venne a sedersi accanto a lei. «È ancora presto. Torna a dormire.»

Le baciò la fronte. Un bacio rapido. Casto, il bacio che si dà a un'amica. Le sarebbe bastata anche l'amicizia, se era tutto ciò che voleva offrirle.

Ma può un'amicizia sopravvivere a quello che era successo?

Uscì dalla stanza. Udì la porta di casa chiudersi. Poi, molto più smorzato, il rumore della macchina che si allontanava.

Rimase a sedere sul letto, con i capelli che le cadevano sulle spalle, guardando la fredda, dura luce del mattino prendere possesso della stanza.

Le undici e mezzo. Emily sedeva alla scrivania, scorrendo pacchi di capitoli di prova inviati da aspiranti autori. Aveva mal di testa, ma era grata di avere quel lavoro da fare. La aiutava a distrarsi da altri pensieri.

Udì dei passi. Kevin, un uomo allegro sulla trentina, già completamente calvo, si fermò di fronte a lei con una busta in mano. «Hanno appena portato un mazzo di fiori enorme.»

Il suo cuore fece un balzo.

«Per Janet. Un ringraziamento da quel nuovo autore che è riuscita a piazzare a Transworld. Perché tutti i clienti non sono così?»

Emily inghiottì la delusione. «Già, perché?»

Lui accennò ai capitoli. «Qualcuno che valga la pena che legga anch'io?»

«Un thriller storico sull'Hellfire Club. L'autore ha un dottorato, per cui è meticoloso per quanto riguarda l'atmosfera e i dettagli storici.»

«Bene. Dammelo subito, così ci do un'occhiata.»

Era sepolto da qualche parte sulla scrivania. Mentre lei cercava, lui le tese la busta. «Un pony ha appena lasciato questa per te. Probabilmente sarà il risvolto di copertina che Paul Baxter doveva rifare. Speriamo che sia meglio del primo. Posso aprire io?»

«Certo.» Lei era riuscita a trovare il capitolo ma non la lettera di accompagnamento, e cominciò a rovistare sotto un'altra pila di carte.

«Oh, mi spiace. Non avevo idea che fosse personale.»

Emily alzò lo sguardo. Kevin le stava porgendo quel che c'era nella busta. Due biglietti di prima classe per Parigi, e un tagliando di prenotazione di un albergo.

Erano avvolti in un biglietto ripiegato, scritto da una mano forte, decisa.

Emy,

Le Tremoille è in una laterale degli Champs-Elysées. Non sarà l'albergo più famoso di Parigi, ma a mio parere è il più bello. Questo fine settimana tu e la persona che sceglierai potranno verificarlo di persona.

Con affetto

Max

Non riuscì a contenere la sua gioia. Scoppiò in lacrime.

Kevin era preoccupatissimo. Lei cercò disperatamente di controllarsi. «È una bella notizia» gli disse «una bellissima notizia.»

«Chissà se fosse stata brutta.»

Lei cominciò a ridere, e anche l'espressione di Kevin si era fatta divertita, adesso. «Vuoi che ti lasci sola per un po'?»

«Grazie.»

Lasciò la stanza. Respirando profondamente, Emily cercò di ritrovare la calma. Non poteva permettersi isterismi. Non quando aveva da fare un invito.

C'era un bicchiere d'acqua sulla scrivania. Lo bevve lentamente, aspettando che il cuore rallentasse i battiti.

Poi, asciugandosi gli occhi, prese il telefono.

3

Sabato sera. Michael, con una bottiglia di vino in mano, percorreva West End Lane.

Erano le sette appena passate, e Stuart con Helen sarebbero arrivati per cena verso le sette e mezzo. Lui aveva lasciato Rebecca a occuparsi degli spaghetti alla Carbonara, ed era uscito per sgranchirsi le gambe e restituire il video della sera prima. In frigorifero c'erano già due bottiglie di vino e sei lattine di birra, ma considerando che Stuart era una specie di spugna, aveva fatto un'altra puntata al negozio di vini, per ogni eventualità.

Mentre si avvicinava all'appartamento vide che il posto macchina di

fronte all'ingresso, libero appena cinque minuti prima, era adesso occupato da una Vauxhall Astra color argento. Altri posti non ce n'erano, per cui Helen avrebbe dovuto posteggiare in qualche strada laterale. Decise di non dirlo a Rebecca, che gli era sembrata sempre più tesa man mano che si avvicinava l'ora della cena e non aveva bisogno di una preoccupazione in più.

Entrò in casa. Udì delle voci provenire dal soggiorno. Sperando che il loro arrivo anticipato non avesse messo troppo in agitazione Rebecca, entrò dalla porta semiaperta. «Ciao. Avete avuto problemi col parcheggio?»

Rebecca era in piedi vicino alla finestra, e aveva in mano una scatola di cioccolatini. Accanto a lei c'era Sean con la sua ragazza, Maya.

«Sorpresa!» disse Rebecca, un po' esitante.

Non rispose. Si limitò a fissarli.

«Mi dispiace di non avere portato del vino» disse Sean «ma Becky aveva detto di non preoccuparci.»

Lui ritrovò la voce. «Ce n'è a sufficienza.»

«Non volevamo arrivare così in anticipo» intervenne Maya «ma il traffico è stato molto più scorrevole del previsto.»

«Bene.»

«Mentre venivamo da voi siamo passati davanti a un pub che si chiama General's Arms» aggiunse Sean. «Un mio amico che viveva da queste parti lo conosce bene. Dice che è un posto simpatico.»

«Sì, è simpatico.»

Silenzio. La tensione si poteva tagliare col coltello.

«Forse» continuò Michael «potremmo passarci per un drink, dopo cena.»

Il sollievo era palpabile. Tutti e tre sorrisero. E sorrise anche lui.

«Sedetevi mentre vado ad aprire il vino. E se rompete qualcuno di quei porcellini, il primo giro al General's lo offro io.»

Andò in cucina, aprì il frigorifero e tirò fuori una bottiglia fresca sostituendola con quella appena acquistata. Rebecca lo seguì. «Stuart e Helen non vengono» disse. «L'altra sera, quando tu hai lasciato il pub, Stuart ha parlato con Sean e ha capito chi era. Sapeva che ti avevo incoraggiato a cercarlo, così quando siamo tornati a vivere insieme ha chiamato e mi ha raccontato cosa era successo. So che avrei dovuto dirtelo, ma avevo paura che dicessi no e...»

Le coprì la bocca con una mano. «Ti amo» bisbigliò. «Non sai quanto.»

Gli occhi le si riempirono di lacrime. Si abbracciarono.

Poi, spingendolo via, tornò a occuparsi della cena. Lui raggiunse i suoi ospiti, portando il vino.

Le otto. Emily, con un vestito azzurro pallido che aveva comprato apposta per quel viaggio, sedeva alla toilette di una camera del Tremoille Hotel. Parigi si crogiolava ancora negli ultimi rimasugli d'estate, e attraverso la finestra aperta poteva udire il suono di risate, mentre la gente, decisa a godersi quella che poteva essere l'ultima serata tiepida dell'anno, si faceva strada fra le macchine che strombazzavano, per raggiungere i caffè e i ristoranti degli Champs-Elysées.

Si passò lentamente il pettine fra i capelli, che le scendevano sulle spalle incorniciando il viso pallido, ovale e gli occhi ombreggiati. Erano la cosa più bella che aveva, così le avevano sempre detto, come lo erano stati per sua madre. Sua madre, ne era certa, li aveva portati con più eleganza, ma mai in un ambiente bello come questo.

Sebbene fosse un hotel, Le Tremoille aveva solo otto stanze, e col suo personale in uniforme grigio o oro, assumeva più un'aria da residenza di un ricco aristocratico. La loro suite aveva tutta la compassata eleganza della Francia prerivoluzionaria, con specchiere dorate, carta da parati dai colori discreti, mobili antichi e luci soffuse.

I piedi le dolevano per le fatiche della giornata. La mattina avevano visitato il Louvre, dove sorprendentemente Monna Lisa e la Venere di Milo l'avevano emozionata meno dell'inquietante *Zattera della Medusa* di Géricault. Nel pomeriggio erano andati a piedi dalle Tuileries all'Île de la Cité, dove ammirando la struttura gotica di Notre-Dame le era quasi sembrato di vedere Quasimodo guardarli dall'alto. Max aveva proposto di accompagnarla a fare acquisti, ma avevano finito col completare la giornata passeggiando lungo le rive della Senna. «Sei certa di non preferire le *boutiques*?» le aveva chiesto a un certo punto. «Sicurissima» aveva risposto, e nonostante lui avesse scosso il capo sospirando, il suo sorriso le aveva detto che era contento.

Quella sera avrebbero cenato nella piccola sala da pranzo dell'hotel. Max aveva proposto di portarla nel più caro ristorante della città, ma lei amava la quiete di Le Tremoille e voleva godere di quell'atmosfera finché poteva. Questo aveva dato origine ad altri sospiri e altri scuotimenti di testa, ma anche quella volta aveva sentito che lui era contento della sua scelta.

La porta della suite si aprì e udì dei passi attraversare il salone. Max era uscito a comprare dei sigari. «Hai trovato la tua marca?» chiese quando en-

trò nella stanza.

«Solo all'ultimo, in una piccola tabaccheria algerina all'angolo.» Sedette sul letto, un letto a baldacchino molto elaborato che un tempo, a detta del direttore dell'albergo, era appartenuto a un cugino di Luigi XVI. «Sei splendida» le disse. «Hai pensato a cosa vuoi fare domani?»

«Vorrei andare a Versailles. Lo so che è turistico e banale, ma ci terrei.»

«Non ci sei mai stata? Mi avevi parlato di una gita scolastica.»

Annuì. Poi, arrossendo, disse: «Vorrei andarci con te».

«Versailles sia, allora.» Si avvicinò alla toilette, circondò Emily con le braccia e la baciò su una guancia. Odorava di colonia e di tabacco. «Questo è il tuo week-end, Emmie, e voglio che sia perfetto.»

Vero. Era il suo week-end.

Ed era perfetto.

Sperò che ve ne sarebbero stati altri, che questo fosse l'inizio di qualcosa di magico fra loro. Ma se anche fosse stato tutto quello che avrebbe ricevuto da lui, era più che sufficiente. Avrebbe custodito fino alla morte il ricordo di quei giorni.

La baciò ancora. «Scendiamo a cena?»

«Sì.»

Tenendola per mano, la condusse verso la porta.

Un quarto alle dieci. Michael, con i capelli fradici di pioggia, era in piedi, al bar del General's Arms.

Era un locale molto animato, con il karaoke in un angolo e un tavolo da biliardo al centro. Pagò, e portò i boccali di birra, attraverso l'aria densa di fumo, fino al tavolo dove Sean lo aspettava. Rebecca e Maya erano rimaste a casa a bere caffè.

Inghiottì un lungo sorso di birra. Nel sottofondo, una donna completamente stonata stava massacrando *Bridge over Troubled Water*. «Spero che nessuno canti *My Way*» disse a Sean.

«E neppure *I will survive*. Dio, quanto odio quella canzone.»

«La peggiore di tutti i tempi è la musica di *Seasons in the Sun*.»

Sean scosse la testa. «*Fame*. È il massimo della mosceria di tutti i tempi.»

«Ricordi che guardavamo quello spettacolo tutte le settimane?»

«Ricordo le poltrone sfondate nella stanza della televisione.»

«Per te quello spettacolo era come una droga. Dovevi assolutamente farti la tua dose settimanale. Una volta ho dovuto fare a botte con uno skinhead

che voleva guardare un torneo di biliardo perché se cambiava canale saresti andato in convulsioni.»

«Me lo ricordo. Si chiamava Terry?»

«No. Terry era quello grasso con i capelli rossicci che amava *Fame* quasi quanto te. Non ricordi? Il suo idolo era il ballerino ribelle Leroy e imitava il suo *slang* newyorkese. Cercava anche di imitare la camminata da pappone, il che gli meritava sguardi molto perplessi sulla Mile End Road.»

Risero entrambi, mentre la donna stonata lanciava un assalto su grande scala a *The Power of Love,* i ragazzi discutevano sui punteggi al biliardo e un gruppo al tavolo vicino si lamentava del servizio sanitario. Fuori intanto pioveva a catinelle.

«Spero che il tempo nel Norfolk sia migliore» osservò Sean. «Mia sorella Cathy è andata in gita con degli amici, e mi sa che passerà la giornata sotto la tenda a mangiare fagioli freddi.»

«Siete molto legati voi due, vero?»

«Sì, anche se ogni tanto mi da ai nervi. È molto assertiva, e dato che io non lo sono cerca sempre di combattere le mie battaglie. Mi fa sentire molto inadeguato, a volte, ma non me ne importa poi molto.»

«Io ti facevo sentire lo stesso?»

«Continuamente» Sean sorrise. «Ma andava bene così anche allora.»

«Non sei stato geloso quando l'hanno adottata?»

«Neanche tanto. Papà e mamma l'hanno saputa gestire bene. Mi avevano dato l'impressione che fossi stato io a prenderla e a darle una casa, e mi hanno fatto sentire protettivo.»

«È stato difficile? Imparare a chiamarli papà e mamma?»

«Con mamma specialmente. Mi mancava ancora la mia vera madre e mi sembrava sleale sostituirla con un'altra. Ma hanno saputo gestire bene anche questo. Non sono mai stati insistenti, e hanno lasciato che li chiamassi Sue e Tony. Un giorno mi sono accorto da solo che li amavo e che erano esattamente le persone che mia madre avrebbe scelto per prendere il suo posto. E da allora sono stati papà e mamma.»

Michael sorrise. «Sono contento per te.»

«Ti piacerebbero, Mike. Sono brave persone. Hanno dato a me e a Cathy il loro nome, ma non hanno mai cercato di farci dimenticare chi eravamo. Hanno sempre detto a Cathy che l'avrebbero aiutata se avesse voluto cercare i suoi veri genitori. Hanno detto lo stesso anche a me per mio padre, ma non ho mai cercato di rintracciarlo. Adesso mio padre è Tony, e non ne voglio un altro.»

Michael assentì. Qualcuno al tavolo accanto stava fumando un sigaro.

«Io avevo rintracciato il mio vero padre quando avevo diciotto anni» disse Michael. «Il mio padre adottivo era morto da poco e sua moglie si era trasferita alle Bahama. Non eravamo mai stati molto vicini, ma mi sentivo abbandonato lo stesso. Nel testamento mi aveva lasciato un po' di danaro, così ho incaricato un investigatore privato di rintracciare il mio vero padre.

«Si chiamava John Mattews. Un altro glorioso prodotto del sistema carcerario inglese. Era stato in galera per furto e spaccio. Quando l'ho trovato viveva del sussidio di disoccupazione, in una casa popolare a Catford. L'ho chiamato, gli ho spiegato chi ero e ho proposto di vederci, convinto che mi mandasse a farmi fottere. Invece sembrò entusiasta.

«Ci siamo visti in un pub. Era identico a me. Era come guardare in uno di quegli specchi delle favole e vedermi vent'anni più vecchio. Provai un senso di calore dentro.

«Ma non durò a lungo. Non gli importava niente che fossi suo figlio. Venti minuti dopo stava già accennando al fatto che era al verde, e ho capito che l'unico motivo per il quale aveva accettato l'incontro era perché, sentito l'accento, aveva dato per scontato che avessi del danaro. Alla fine gli ho fatto un assegno per la metà di quello che mi aveva lasciato mio padre adottivo e gli ho detto che non volevo vederlo mai più. Sembrava contentissimo così. Non si è neanche dato la pena di salutare.»

Sean emise un fischio. «Deve averti fatto male.»

Michael giocherellava con il sottobicchiere di cartone. L'odore del sigaro stagnava attorno a lui. «Sai cos'è che fa più male? Il fatto che la gente ti cerca per quello che hai o rappresenti e non per quello che sei. Per i miei genitori adottivi ero uno *status symbol;* per mio padre, una miniera d'oro. Solo una persona mi ha fatto sentire davvero come un figlio. Purtroppo, non ha funzionato neanche con quella.»

Sean parve sorpreso. «Credevo che non ricordassi tua madre.»

«Non stavo parlando di lei.»

«Di chi, allora?»

«Lunga storia.»

«Sono un buon ascoltatore.»

«Lasciamola per un'altra sera.»

Sean sorrise. «Allora ce ne sarà un'altra?»

«Spero di sì.»

«Anch'io. Quindici anni sono lunghi. Non perdiamoci ancora una volta.»

Michael alzò il bicchiere. «Brindiamo a questo.»

I bicchieri si toccarono, mentre altri cantanti ubriachi continuavano a massacrare canzoni classiche e la pioggia a bombardare i vetri.

Emily fu svegliata dalla voce di Max. Era notte fonda, e per la stanchezza che sentiva addosso le sembrava di essersi appena coricata.

La camera da letto era al buio, col solo chiarore dei lampioni stradali che riusciva a penetrare lo spessore dei tendaggi. E Max non stava parlando con lei.

Giaceva sulla schiena, irrequieto, gridando qualcosa in una lingua gutturale che lei non comprendeva e percuotendo il letto con le braccia come se stesse lottando con un invisibile avversario. Era pericoloso svegliare di colpo uno che sognava, ma sembrava tanto agitato che non ebbe altra scelta. Gli mise una mano sulla fronte e la sentì inzuppata di sudore. Dolcemente disse il suo nome.

Lui si svegliò di soprassalto, con gli occhi che roteavano selvaggiamente, cercando di capire dove si trovava. «Tutto bene» disse lei soavemente «siamo in albergo. Ci sono solo io, nessun altro.» Tornò ad allungare un braccio per toccarlo.

Lui la spinse via bruscamente e si sollevò a sedere sul letto, gettando a terra cuscini e coperta. Appoggiò la schiena alla spalliera e si passò le dita fra i capelli, respirando affannosamente, come se soffrisse. «Ti porto un bicchiere d'acqua?» bisbigliò lei. «Vuoi che vada a prenderlo?»

Non rispose. Rimase immobile, respirando forte, come un animale ferito. Spaventata, lei fece per ritrarsi quando improvvisamente Max la afferrò e la trasse a sé, contro il suo petto. «Non andartene» la implorò, stringendola fra le braccia tanto che le sembrò di non poter respirare «resta qui con me.»

Rimasero così per qualche tempo. La notte era immobile, senza vento, e il solo suono era quello del suo cuore che batteva come una locomotiva. Alla fine cominciò a calmarsi.

«Cosa stavi sognando?» gli chiese. «I tuoi genitori?»

«No.»

Max le aveva raccontato qualcosa della sua infanzia. «La rivoluzione? Il campo profughi?»

«Peggio. Il sogno peggiore che si possa fare. Quello di aver perso ogni potere.»

«Perché eri senza potere? Cosa era successo?»

Lui scosse la testa. «È finito adesso. Era solo un sogno.» La sua stretta si allentò. Gentilmente le accarezzò i capelli. «Stai tremando. Mi dispiace di averti spaventata.»

Lo baciò sulla guancia e gli asciugò il sudore dalla fronte. «Non importa.»

«Mi farò perdonare domani. Andremo a Versailles. Faremo quello che vuoi tu.»

«Nessuno ci obbliga a fare qualcosa per forza.»

Un'espressione di grande tristezza comparve sul suo volto. «Oh, Emmie» bisbigliò. «Cosa ci fai tu, qui con me? Tu meriti qualcosa di meglio.»

«Non penso proprio.»

Continuava ad accarezzarle i capelli. «Sei una bambina. Non puoi capire.»

«Capire cosa?»

«Che io non so amare come gli altri. Non mi basta amare, io ho bisogno di controllare quelli che amo. Farne dei prigionieri che non possano mai fuggire.»

Lei tornò ad asciugargli il sudore. Sentiva il suo respiro caldo sul viso. «Se ti amassero, non vorrebbero scappare.»

«Vorrei poterlo credere. Michael mi amava. Avrebbe dovuto bastarmi, ma non mi bastava. Ho cercato di incatenarlo e ho finito con l'allontanarlo. Il mio è un brutto modo di amare, Emmie, è un amore che soffoca.»

«Ma almeno è forte. Quelli che ami sanno che hai bisogno di loro, che il tuo mondo crollerebbe se smettessero di farne parte. Mio padre mi ama più di chiunque altro, ma non ha bisogno di me in questo modo. Se dovessi morire domani la sua vita continuerebbe, come è continuata per anni.»

Lui scosse la testa.

«È così. Lui non ha bisogno di amore. È un debole, e i suoi bisogni sono diversi.»

«Tu pensi ancora che io sia forte? Dopo stanotte?»

«Sì.»

«Ho il terrore di essere abbandonato. Cosa c'è di forte in questo?»

«Nell'avere la forza di riconoscerlo.»

Rimasero a sedere nell'oscurità, nudi. Lei gli massaggiava la nuca e lui le accarezzava la schiena. Non era mai stata così esposta con un altro essere umano, e non si era mai sentita più sicura.

«Ricordo un giorno» continuò lei a voce bassa «quando ero al college. Avevo avuto l'influenza ed ero stata a letto tutto il giorno, ascoltando un

programma alla radio che aveva per tema la stranezza e l'irrazionalità dell'amore. Avevano ricevuto la lettera di una donna, che non si era firmata. Aveva scritto che era sposata felicemente e aveva quattro figlie. Le amava tutte allo stesso modo, salvo la seconda. Non era più bella o più dotata delle altre, ma la madre per lei impazziva. Si vergognava di quella parzialità e la teneva nascosta, ma sapeva che se avesse dovuto scegliere fra quella bambina e il resto della famiglia avrebbe sacrificato tutti gli altri senza esitare.

«È questo che voglio: essere amata come quella donna ama sua figlia. A me non importa di essere posseduta o controllata, voglio solo essere al centro dell'universo di qualcuno. Sapere che se qualcuno mi portasse via da lui, lui non potrebbe continuare a vivere. Prima di morire voglio provare cosa vuol dire essere amati così.»

«Lo saprai» bisbigliò lui «te lo prometto.»

Si baciarono, lentamente e teneramente. «Sei stanco?» gli chiese. «Vuoi dormire?»

«Se lo faccio rimarrai qui a proteggermi?»

«Non ci saranno più brutti sogni. Ci sarò io a scacciarli.»

«Lo so. Ma non voglio dormire.»

«Neppure io.»

Fecero l'amore, nell'oscurità della stanza, in quella notte così immobile che sembrava che loro fossero le sole due persone sulla terra.

Erano le cinque del mattino. Michael, gli occhi ancora rossi dal pianto, era seduto sul divano ascoltando il rumore di Rebecca che si muoveva in cucina. Il lampadario centrale era spento e la sola luce era quella di una piccola lampada in un angolo.

Lei riapparve, portando un bicchiere d'acqua. Lui bevve, grato, con la gola che gli doleva dopo aver parlato per ore e ore. Rebecca chiuse le tende e venne a sedersi accanto a lui. La scatola di cioccolatini era ancora chiusa sul tavolo di fronte a loro.

«Così impariamo ad abbuffarci tanto» disse lei.

«Mettila nel cassetto. Facciamoli contenti, i porcellini.» Le toccò un orecchio, affettuosamente. «Povera Beck. È un miracolo se non te l'ho distrutto completamente con le mie chiacchiere.»

Sean e Maya se n'erano andati a mezzanotte. Una volta soli, Michael e Rebecca si erano messi a guardare un film alla televisione, e lui aveva cominciato a raccontare di Sean e della gioia che aveva provato a rivederlo.

Mentre parlava, tanti altri ricordi erano riaffiorati, ricordi di quando lo avevano portato via da sua madre e di tutti i traumi e le angosce che quella separazione aveva provocato. Ricordi che sino a quel momento aveva rimosso, tanto erano dolorosi.

«È finita, adesso» disse dolcemente. «Finito. Stasera è stato come se le avessi dato un addio come si deve, è stato come riconciliarmi con lei e poi lasciarla andare.»

Lei non rispose. Gli si fece più vicina.

«E voglio prometterti qualcosa.»

«Cosa?»

«Che se mai avremo un figlio, farò di tutto perché abbia la vita più felice possibile. Lotterò ogni giorno per proteggerlo dal dolore, dalla solitudine e dalla paura. Prometto che quando lo avremo sarò il padre più perfetto che potrò.»

Lei gli prese la mano e gliela baciò.

Poi la appoggiò sul suo stomaco.

«Comincia subito, allora» bisbigliò. «Te lo avrei detto prima, ma volevo aspettare il momento perfetto. E questo lo è.»

Lui la fissò a occhi sgranati. Completamente senza parole.

Lei lo guardava con ansia. «Di' qualcosa, qualsiasi cosa, subito.»

Lui cercò di parlare, ma l'emozione lo travolse. Scoppiò a piangere, come aveva già fatto prima quella sera. Poi la sua espressione si rasserenò. Sorridendo, cominciò a piangere anche lei. «Grazie» disse «è quello che avevo bisogno di sapere.»

Rimasero sul divano, la mano di lui sul suo ventre, guardando morire il vecchio giorno e nascere il nuovo.

Domenica sera. Emily era in cucina, nel suo appartamento.

Max l'aveva riaccompagnata un'ora prima. Non era salito, questa volta, l'aveva solo accompagnata fino alla porta. Non si erano accordati per altri incontri, ma lei sapeva che lo avrebbe rivisto.

Le undici e mezzo. Normalmente a quell'ora dormiva, ma questa volta non cominciò neppure a prepararsi per andare a letto.

C'erano due nuove cartoline, adesso, a ravvivare la porta del frigorifero, entrambe comprate quella mattina. La Galerie de Glace e il Petit Trianon. Il bel tempo era durato per tutto il week-end, permettendo loro di esplorare Versailles sia dentro che fuori. C'erano state meno conversazioni del giorno prima. Dopo quella notte, il solo fatto di essere insieme era stato più

importante delle parole.

Il telefono squillò. Sapeva chi era e cosa sarebbe successo prima ancora di sollevare il ricevitore. Tremava, ma era perfettamente calma.

«Ho vissuto in questa casa per dieci anni» disse lui. «La amo più di tutte le altre case che ho avuto. Ma ora non riesco più a viverci, non senza di te.»

«Non devi farlo.» Le venne fuori come un sospiro.

«Vengo a prenderti. Sarò lì entro un'ora.»

«No, prendo un taxi. Così farò prima.»

«Non portare niente. Solo te stessa. Ti darò io tutto quello che può servirti.»

Lei interruppe la comunicazione, poi chiamò il taxi. Mentre aspettava preparò una piccola borsa con quello che poteva servirle per qualche giorno. Al resto avrebbe pensato lui.

Il tassista era una donna russa di mezza età, tarchiata, che bestemmiava come una turca all'indirizzo di chiunque le attraversasse la strada. «Guidatori. Branco di idioti. Maledizione!» Il riscaldamento in macchina era fuori uso, ma a Emily non importava. L'agitazione era sufficiente a riscaldarla.

«Dove vuoi andare?» chiese la donna.

«A trovare un amico.»

Un sorriso divertito. «Il tuo uomo?»

«Il mio uomo.» Assaporò il gusto di quelle parole sulle labbra.

«Quartiere di lusso. Lui ricco, eh?» Una Audi blu attraversò la strada di fronte a loro. La donna suonò il clacson e agitò il pugno. «Idiota! Tutta questa gente. Maledizione! Quanti anni hai?»

«Ventiquattro.»

«Stessa età di Magda. Lei è mia figlia. Rimasta in Russia.» Un sorriso intenerito. «La mia bambina. Tu le assomigli un poco.»

Giunsero in Arundel Crescent. Lui la aspettava sui gradini davanti alla casa. La donna lo studiò. «Quello è il tuo uomo?»

«Sì.»

«Più vecchio di te.»

«Non mi importa.»

«No. Tu lo ami, e allora non ti interessa.» Un'altra sbirciata. «Sembra una brava persona. Gentile.»

Lei pagò la corsa e la donna le sorrise. «Sii felice, bambina.»

«Grazie.»

Scese dalla macchina. Lui l'aspettava, immobile.

Lei lo guardava e la felicità le toglieva tutte le forze.

Max allargò le braccia ed Emily corse da lui.

4

Lunedì mattina. Un quarto alle nove. Emily era sola nel letto di Max, avvolta nel lenzuolo, le tende ancora chiuse.

La stanza era arredata con semplicità. Pareti bianche, moquette marrone, sobri mobili antichi. Aveva immaginato qualcosa di più lussuoso. Non che le importasse. La semplicità era rassicurante, la convinceva di non essere del tutto fuori posto.

Udì un rumore di passi dal corridoio e Max entrò. Indossava una vestaglia di seta rossa a draghi cinesi. Portava un vassoio e con lui entrò nella stanza un forte odore di caffè e di pane bruciacchiato.

Aprì le tende, inondando la stanza di grigia luce autunnale, appoggiò il vassoio sul letto e tornò a infilarsi nel tiepido spazio che aveva lasciato prima. Lei sfiorò la vestaglia. «Sei bello con questa.»

Lui sorrise.

«Dove l'hai trovata?»

«Me l'aveva comprata Lavinia.»

«Becky mi ha parlato di lei... era molto bella.»

«Assolutamente splendida.»

Ancora una volta lei girò lo sguardo attraverso la stanza. Si chiese se anche a Lavinia piaceva quella semplicità.

Max la circondò con un braccio e le baciò la fronte. «Quella era anche la sua maledizione. Tutta la sua vita si riassumeva nell'essere bella. Non riusciva a dimenticarsene. Quando facevamo l'amore era come se io fossi una comparsa e lei posasse per un'immaginaria cinepresa.»

Sentire quelle parole la fece felice. Gli accarezzò il mento, sentendosi graffiare la pelle dalla ruvidezza della barba del primo mattino. Era certa che a Lavinia avrebbe dato fastidio, ma a lei no.

Guardò il disegno irregolare delle cicatrici sulle sue braccia. Un tempo erano state una fonte di imbarazzo, ma lui sembrava non notarle neppure, e le aveva insegnato a fare altrettanto.

Guardò il vassoio: un bricco di caffè, spremuta di pompelmo, croissant bruciacchiati e un grappolo d'uva. «Mrs Laszlo voleva preparare lei la colazione» le disse «ma non gliel'ho permesso. Ho fatto tutto da solo.»

Lei versò il caffè. Spesso da piegare il cucchiaino. «Si vede.»

«È all'ungherese. Imparerai ad amarlo.»

«Sono in ritardo.»

Max scosse la testa.

«Devo essere all'agenzia fra cinque minuti.»

«Non andrai al lavoro.»

«Ma Max...»

«Niente discussioni.» Le braccia si strinsero attorno a lei. «Tu resti qui con me.»

«Ho tante cose da fare.»

«L'unica cosa che devi fare è rimanere qui e tenermi caldo. Adesso mangia qualcosa o penserò che non ti piace quello che ti ho preparato.» Spalmò un croissant di burro e marmellata e glielo porse. Mentre mangiava, lui la guardò, improvvisamente preoccupato. «Sto già cominciando» disse sottovoce.

«A fare cosa?»

«A cercare di controllarti.»

Emily non rispose.

«Non ti fa paura?»

«No.»

Era vero. Non aveva paura che cercasse di controllarla, non se voleva dire che lui la voleva.

Mi vorrebbe sempre, se sapesse del silenzio?

Quel pensiero la colpì d'improvviso, e per un attimo disturbò la sua serenità. Subito lo scacciò. Non lo avrebbe saputo. Lei non glielo avrebbe detto e non c'era nessun altro che potesse farlo.

Sul suo volto era tornato il sorriso. Sorseggiò il caffè. Troppo forte, ma così piaceva a Max, e avrebbe imparato ad amarlo anche lei.

Mezzogiorno. Michael abbassò il ricevitore.

«Bene?» chiese Stuart, interrompendo per un poco l'aggiornamento dei precedenti.

«Ho due colloqui all'inizio della prossima settimana. Saunders Bishop e uno studio legale americano. E c'è qualche segnale positivo anche da Randall Watts Hooper.»

«Splendido! A questo ritmo festeggeremo il tuo nuovo lavoro durante il mio week-end di addio al celibato.»

Stuart e Helen, dopo dieci anni di coabitazione, avevano deciso di sposarsi entro un mese. Michael avrebbe fatto da testimone. «Hai deciso dove

ci porti?» chiese.

«Cardiff.»

«Cardiff?»

«Lo scopo di questo week-end è di sbronzarci come acciughe. A Cardiff non sono mai stato e non ci tornerò mai, così non importa anche se sarò bandito a vita da tutti i pub della città.»

Il telefono di Michael squillò, ma lasciò che la comunicazione passasse a Kim. «Significa anche che nessuno che conosci ti vedrà quando sarai incatenato a un lampione con addosso solo le bretelle e un reggipetto.»

Stuart socchiuse gli occhi. «Non farò niente del genere.»

«Vuoi scommettere?»

Risero. Michael moriva dalla voglia di dire a Stuart del bambino, ma Rebecca aveva insistito per non parlarne, ancora per un poco.

Kim si affacciò alla porta. «Mike, c'è Becky.»

Prese il ricevitore. «Tu che sei cosmopolita. Cosa sai di Cardiff?»

«Ho provato a chiamare Emy al lavoro. Mike, dobbiamo vederci, subito.»

Mezz'ora dopo erano seduti in una affollata paninoteca vicino a Liverpool Street.

«Non riesco a crederci» disse.

«Li hanno visti insieme a una serata letteraria. La descrizione è perfetta. Era Max.»

Lui tamburellò con le dita sulla plastica del tavolo. «Non vuol dire che abbiano una relazione.»

«L'ha portata a Parigi per un week-end. Più romantico di così, cosa cerchi? E a quanto pare Emy da qualche giorno sembra completamente trasognata. Sue, la centralinista, non ha fatto che farmi domande su di lui. Come supposta migliore amica di Emy, pensava che sapessi tutto.»

Lui scosse la testa, cercando di assimilare la notizia.

«Oggi aveva telefonato in ufficio per dire che non stava bene. Ho provato a chiamarla a casa ma non risponde nessuno, il che significa che è da lui. Dio santo, Mike, cosa facciamo?»

«Facciamo?»

«Qualcosa dobbiamo fare. È di Max che stiamo parlando.» Rebecca aveva il viso acceso e respirava forte. Lui le accarezzò un braccio. «Su, calmati adesso. Sei incinta, ricordi?»

Lei espirò lentamente. «Ok, scusami. Ma non sopporto l'idea di Emy con

Max. Sai quanto è vulnerabile.»

Lui assentì. Anche lui era inquieto.

E geloso.

Abbassò gli occhi sul tavolo. La strada brulicava di gente uscita dagli uffici per l'intervallo del pranzo. Riconobbe una delle segretarie dello studio e la salutò, mentre un po' più lontano vide uno strillone vendere l'"Evening Standard" a un uomo che sembrava l'assistente sociale che gli aveva detto che sua madre era morta. I titoli di prima pagina quel giorno riguardavano i tagli alla spesa per la pubblica istruzione. Il cielo si stava rannuvolando e prometteva ancora pioggia per il pomeriggio.

Abbracciò Rebecca. «Ne parliamo con più calma questa sera e vediamo cosa possiamo fare. Intanto, promettimi che non farai niente da sola.»

«Se lo prometti anche tu.»

«Naturalmente.»

Mentre la guardava allontanarsi disincrociò le dita. Sapeva cosa bisognava fare, ed era una cosa che non coinvolgeva Rebecca.

Alle sette della sera dopo era con Max, nello stesso club di Soho dove erano stati la sera del compleanno di Mr Blake. Di fronte aveva un bicchiere di vino, ancora intatto. Per la tensione, aveva già mal di testa.

Max bevve un sorso di cognac. «A Becky dove hai detto che andavi, questa sera?»

«Impegno di lavoro.»

«Capisco.»

«E tu a Emily cos'hai detto?»

«Mi pare di capire che sia lei il motivo di questo incontro.» Il suo tono era freddo e formale.

«Che altro?»

Max accese un sigaro alla fiamma della candela al centro del tavolo. «Non le ho detto proprio niente. Era occupata anche lei. Una festa di compleanno di un collega.»

«La lasci andare al lavoro, allora.»

Max guardò l'orologio. «Sarà a casa alle otto, e vorrei essere già lì quando torna, per cui lascia perdere le insinuazioni e vieni al punto.» Nel sottofondo, un gruppo di uomini d'affari rideva raucamente a qualche battuta.

«Sto aspettando» disse Max.

«Tu sai che vita ha avuto.»

Un assenso.

«Le cose non sono state semplici per lei.»

«Lo so perfettamente.»

«Perciò non fare del male a lei per vendicarti di me.»

Alzò gli occhi. Max lo guardava tranquillamente. Il fumo scuro del sigaro e quello della candela si mescolavano, come due spettri che danzassero nell'aria. «È questo che pensi che voglia fare?»

«Dimmelo tu.»

«Non hai mai considerato che Emily possa essere importante per me? O mi ritieni incapace di interessarmi a un altro essere umano?»

Michael non rispose. Il tremolio della candela gli faceva male agli occhi.

«Tu mi interessavi. O lo hai dimenticato?»

«No.»

«Forse è per me che ti preoccupi. Per te Emily non era abbastanza, così perché dovrei accontentarmi io?»

Le parole bruciavano. «Non ho mai pensato che non fosse abbastanza. È una persona splendida. Chi vivrà con lei sarà fortunato.»

«E tale io mi considero.» Max sorrise. «Alla fine sembriamo essere d'accordo su qualcosa.»

Michael cercò di controllare la frustrazione per come stava andando la conversazione.

«Quasi tutte le donne con le quali ho avuto una relazione erano interessate e superficiali. Trovarne una che non è così, e che mi ama come Emily sembra amarmi, è realmente meraviglioso.» Una pausa. «E se pensi che romperei la relazione che mi rende felice solo perché me lo chiedi, be', ti sbagli.»

Gli occhi di Max continuavano a studiarlo, e lo intimidivano. «Non ti ho chiesto di rompere.»

«Vuoi che io sia felice?»

«Ma certamente.»

«Sono felice adesso, e lo è anche Emily. Per cui, permettimi di darti un suggerimento. Va' avanti con la tua vita e lascia che io lo faccia con la mia. Cosa ne dici?»

Si sentì con le spalle al muro. Non poteva che annuire.

«E adesso devo andare.» Max bevve ciò che restava del suo cognac e si alzò.

«Becky è incinta.»

Le parole gli vennero spontanee, forse perché non voleva che la conversazione finisse prima che lui fosse pronto per il commiato.

Lentamente Max tornò a sedersi. «Di quanto?»

«Poche settimane. Me lo ha appena detto.»

«E come ti senti?»

«Emozionato... e spaventato.»

«Perché spaventato?» Di colpo nella sua voce era tornato l'antico calore. «Hai paura di ripetere gli errori dei tuoi genitori?»

Subito non rispose. Poi, lentamente assentì.

«Non devi avere di questi timori. Ti ho già detto una volta che non sei tuo padre, così come io non sono mio zio. Nella vita facciamo le nostre scelte, e sono certo che quando sarà il momento sarai un padre meraviglioso.»

«Grazie.»

Si scambiarono un sorriso. Per un attimo, tutto tornò naturale e facile come un tempo.

«Però non avresti dovuto dimetterti.»

Il sorriso di Michael si spense. «Come lo hai saputo?»

Max sbuffò in aria il fumo. «Mantengo contatti regolari con Jack da quando portavi i calzoncini corti, e questa non è una cosa che può cambiare solo per quello che è successo fra di noi.»

«È stata una mia scelta.»

«Certamente.» Max tornò ad alzarsi. «Ora devo davvero andare. Terremo segreta questa conversazione. Non una parola, né con Emily né con Becky, d'accordo?»

«D'accordo.»

«Resta pure e finisci di bere, se vuoi. Buona fortuna, Mike. Anche a Becky.»

Lui rimase al tavolo, continuando a fissare la fiamma tremolante della candela, circondato dall'eco di risate e dall'odore di alcol e di fumo, sentendosi completamente frustrato per come erano andate le cose.

Giovedì mattina. Rebecca entrò nella reception di Baker Connolly. Sue, la centralinista, giovane e splendida con i suoi occhi al mascara nero e gli orecchini a crocifisso, sedeva circondata da pile di manoscritti e dalla posta del mattino. Sorrise a Rebecca. «Non sapevo che saresti venuta» disse.

Non lo sapeva neppure Michael. Lui pensava che fosse meglio lasciare tutto com'era, così aveva deciso di non dirgli nulla.

«Ero da queste parti. C'è Emy?»

Sue guardò il pannello del centralino. «È al telefono ma passa lo stesso,

sono sicura che non le importerà.»

Rebecca ne era molto meno certa, ma si avviò lungo il corridoio fino al piccolo ufficio d'angolo. Mentre si avvicinava, sentì Emily parlare a bassa voce.

Poi una risatina. Un suono leggero, tenero, malizioso.

Non volendo ancora farsi vedere, Rebecca si fermò nell'ombra del vano della porta. Emily era seduta sulla sua poltrona, accanto alla finestra con la vista su St Paul. Aveva le gambe ripiegate sotto il corpo e il telefono premuto fra l'orecchio e la spalla. Il suo viso normalmente pallido era appena acceso di un rosa delicato.

Un'altra risatina. «No!»

Dal ricevitore si udì un sibilo.

«Devo finire delle cose. All'una.»

Ancora proteste.

«Una meno un quarto, allora. Ma non prima.» Ancora una risatina. «Prima tu.» Lei attese, poi schioccò due baci. Chiusa la comunicazione rimase raggomitolata sulla sedia, con un sorriso trasognato sul volto.

«Emy.»

Rebecca chiuse la porta e sedette sull'unica altra sedia della stanza. «Volevo vederti.»

«Così hai pensato bene di fare irruzione senza avvertirmi.»

«Non mi hai lasciato alternative. Se telefono e tu non richiami cos'altro devo fare?»

Una tazza di caffè fumava sulla scrivania ingombra di carte. Emily passò un dito sul bordo, poi leccò una goccia di caffè dalle dita. Rebecca fu sorpresa da quanto fosse scuro. Emily prendeva sempre il caffè con molto latte.

«Non ha importanza. Ero sicura che saresti venuta, non appena ti avessero dato la notizia.»

«Quale notizia?»

«Andiamo, Becky. Sarò anche stata un peso per te, ma non un peso stupido.»

Si fissarono. Rebecca si era preparata ad affrontare uno sfogo rabbioso. Ma Emily respirava in modo lento e naturale, e i suoi occhi erano calmi come pozze d'acqua in un giorno senza vento.

«Ti dà tanto fastidio vedermi felice?»

Rebecca scosse la testa.

«Allora cosa? È malvagio? Mi farà del male? Io la penso diversamente.

E anche se fosse così non sono fatti tuoi.» Un sospiro tranquillo. «Quindi, grazie per essere venuta, ma ti prego di non ritornare. Non abbiamo più niente da dirci.»

«Emy...»

«Addio, Becky.»

I suoi occhi rimanevano calmi. E distaccati. Non c'era più traccia dell'antica fragilità, del bisogno di un tempo. Al vederlo, Rebecca si sentì stranamente privata di qualcosa di suo.

Cercò di prolungare la conversazione. Su una pila di lettere c'era il fermacarte a forma di Empire State Building. «Quello te l'ho portato io, ricordi?»

Emily lo prese e lo rigirò fra le mani. «È carino.»

«A me era piaciuto.»

Con assoluta tranquillità Emily lo gettò in aria. Volò sulla testa di Rebecca per andare a fracassarsi sul pavimento dietro di lei.

Si udirono voci nel corridoio. «È tutto a posto» gridò Emily. «Mi è caduta una tazza.» Continuava a tenere gli occhi fissi su Rebecca, mentre con le lunghe dita eleganti strofinava una manica del vestito.

Poi, lentamente, la tirò su e cominciò ad accarezzare le cicatrici sui polsi.

«Emy!»

«Hai paura che qualcuno scopra che mi piaceva tagliuzzarmi?» Alzò le spalle. «E anche se fosse? Ero arrabbiata. Avevo motivi per esserlo, non credi?»

«Questo lo so. Non sto dicendo...»

«Ma vuoi lo stesso che me ne vergogni. Così posso continuare a farti da zerbino, come ho sempre fatto.»

Rebecca cominciò a tremare. «Non è mai stato così!»

«Non mi vergogno più di niente. Questo è qualcosa che mi ha insegnato lui. Ora è meglio che te ne vada. Ho appuntamento per pranzo fra mezz'ora, e devo finire delle cose.»

Non c'era nient'altro che potesse fare. Si avviò verso la porta, incespicando sui frammenti del fermacarte.

Venerdì sera. Nella cucina di Arundel Crescent Emily rimescolava della salsa in un tegame, mentre un pollo a pezzi cuoceva nel forno e varie verdure aspettavano sul tagliere. Nel frigorifero c'era un enorme Toblerone e nella sua borsa un video di *Shakespeare in Love*.

La cucina sembrava un modello da esposizione. Mrs Laszlo la manteneva immacolata, ma quella sera i Laszlo non c'erano e così se ne era impadronita. Continuava a pulire le superfici attorno a lei, nel terrore di lasciare anche una sola macchia.

Gran parte della stanza era in ombra. Lei lavorava ai fornelli alla luce di faretti, godendo del senso di intimità che creavano. Era sei volte più grande del suo cucinino di Streatham, ma quando le metteva a confronto continuava a riapparirle il ricordo della cucina di suo padre a Winchester, con le pareti azzurro pallido e un tavolo di legno tutto sbertucciato attorno al quale lei, suo padre e la sua matrigna mangiavano tutte le sere.

Ma non voleva pensare a quello.

Max aveva insistito per andare nel Suffolk quella sera, ma lo aveva convinto ad aspettare fino all'indomani. Michael e Rebecca avevano il loro rituale del venerdì sera, e per una volta anche lei voleva un venerdì sera come i loro.

Un lettore di CD portatile suonava l'*Eroica* di Beethoven. La musica classica non era mai stata la sua specialità, ma a Max piaceva molto Beethoven e per amor suo voleva farselo piacere.

Si sentiva accaldata per il vapore che saliva dal tegame. Accese l'aspiratore, scostandosi dal viso una ciocca di capelli.

«Non ti azzardare.»

Lui era appoggiato alla cornice della porta, con le braccia incrociate, in jeans e camicia con le maniche corte, circondato dall'alone di luce che proveniva dall'atrio.

Lei coprì la salsa. «A far che?»

«A tagliarti quei capelli. Era quello che stavi pensando, vero?»

Non era vero, ma annuì lo stesso.

«Amo quei capelli. Tagliane una sola ciocca e tutto è finito fra noi.»

Lei sorrise. «Non oserei mai.»

«Brava.»

L'acqua per le patate cominciava a bollire. «Non dovresti essere di là a leggere il giornale?» chiese.

«Ho pensato di venire qui e starti a guardare.»

«Be', non puoi. Ti chiamo io quando è pronto.»

Non si mosse. Continuò semplicemente a guardarla. Sentendosi osservata, Emily entrò in agitazione e fece cadere a terra una patata. «Guarda cosa mi hai fatto fare.»

Lui rise. Un suono caldo, confortante. «Lascia che ti aiuti.»

Lei raccolse la patata e la lavò sotto il rubinetto. Non che fosse necessario. Mrs Laszlo teneva il pavimento tanto pulito che ci si poteva mangiare.

«Potrei apparecchiare la tavola.»

«Già fatto.»

Lui sembrò confuso.

«In sala da pranzo.»

«Ah» fece una pausa «ma non è un po' formale?»

«Forse» esitò «ma non mi piace l'idea di mangiare in cucina. Prometto che dopo pulisco tutto. Non darò del lavoro extra a Mrs Laszlo e...»

Max le andò vicino, sussurrandole qualcosa di tranquillizzante, e la prese fra le braccia. Emily gli accarezzò i peli setosi delle braccia e lui le mordicchiò un orecchio. Lei rise. «Smettila.»

«Ho fame.»

«Sii paziente. Ho fatto anche uno sformato di formaggio.»

Un brontolio. «Emmie, lo sai come sono. Perché mi vuoi fare ingrassare?»

«Non mi importa se sei grasso. Puoi essere l'uomo più grasso del mondo.»

Lui sospirò di contentezza, il suo respiro caldo contro la nuca di lei. «Va bene, solo per questa volta. Dopo tutto, si arriva prima al cuore di un uomo se si passa per lo stomaco.»

«Mio padre lo diceva sempre.»

Silenzio. La stringeva come prima, ma lei capì che aveva smesso di sorridere. Il cibo continuava, ignaro, a cuocere.

«Stai male quando ne parlo, vero?»

Lui non rispose.

«Vero?»

«Sto male anche quando ci pensi.»

«È mio padre» disse lei dolcemente.

«E che razza di padre è stato? Certo non un padre di cui essere fiera, o su cui sprecare troppo affetto.»

«Max!»

Lui la girò bruscamente verso di sé, le dita conficcate nella carne tanto da farle male, il volto cupo di rabbia. «Smetti di sprecare affetto su di lui. Non voglio dividerti con nessuno, neppure nel pensiero.»

Lei lo fissò negli occhi, e vide le fiamme rosse e verdi dell'amore possessivo che vi bruciavano. Altri si sarebbero spaventati a quella vista, ma

non lei.

La abbracciò. Dietro di lui la tavola della cucina era avvolta da ombre, ombre che evocavano fantasmi di serate che voleva solo dimenticare.

Ma a lei non facevano più paura.

5

Lunedì. Ora di pranzo. Michael era in un salottino per riunioni, negli uffici di Saunders Bishop.

Gli uffici occupavano la metà superiore di un grattacielo vicino al Barbican e avevano uno splendido panorama sulla città e sul Tamigi. «Siamo orgogliosi di questa vista» gli aveva detto la centralinista. «Tutti i nostri avvocati passano qui gran parte della loro vita, e crediamo sia giusto che abbiano qualcosa di bello davanti agli occhi.» Michael, non del tutto certo che non fosse una battuta, aveva fatto un educato risolino.

C'erano due persone a intervistarlo. Peter Hislop e Wendy Scott, entrambi sulla quarantina, soci del settore aziende. Peter era disinvolto e affabile, aveva i capelli sapientemente scuriti e un aspetto piacevole, tutto in lui faceva pensare a scuole esclusive. Wendy invece era paffuta e alla buona, con un sorriso sempre pronto e un accento delle Midlands. Cercò di capire a chi dei due sarebbe toccato il ruolo del cattivo, ma erano entrambi così cordiali che era difficile dire.

Bevve un sorso di Evian mentre Peter illustrava la storia dello studio, la sua attuale posizione sul mercato e i vantaggi e le opportunità per i dipendenti. «Abbiamo raddoppiato l'attività negli ultimi dieci anni, e con l'attuale tasso di crescita dovremmo diventare lo studio più redditizio della City entro i prossimi tre.» Tutto molto interessante, ma Michael non aveva davvero bisogno di quel tipo di imbonimenti pubblicitari e sperava che si decidessero a parlare del suo curriculum.

Alla fine lo fecero. Wendy accese una sigaretta. Chiaramente un brutto segnale, che però fu subito contraddetto, perché disse: «Può essere davvero orgoglioso del suo curriculum».

«Molto orgoglioso» fece eco Peter.

Si sentì in imbarazzo. «Ho avuto fortuna.»

«Sono sicura che la fortuna non c'entra» ribadì lei.

Non sapendo cosa dire, Michael rimase in silenzio. Wendy intanto continuava a scorrere la sezione delle esperienze di lavoro. Alla parete sopra di lei era appeso un quadro astratto della Torre di Londra. Si chiese perché

tanti studi legali avessero pezzi d'arte orrendi nelle sale riunioni. Terminata la lettura, Wendy scambiò un'occhiata con Peter. «Ora, se non le spiace, vorremmo farle qualche domanda.»

Era il momento di verificare le sue competenze tecniche. «Certo» rispose, sperando che non gli facessero troppe domande sulle clausole di riacquisto di azioni proprie negli accordi fra azionisti.

«È un cliente difficile Max Somerton?»

La guardò.

Immediatamente lei parve a disagio. «Mi scusi. Ho formulato male la domanda. Ci chiedevamo soltanto se ha particolari esigenze su come vuole che sia fatto il lavoro.»

«Non importa che genere di esigenze» aggiunse Peter. «La nostra politica qui a Saunders Bishop è che un cliente può essere esigente quanto vuole, se paga in tempo le fatture» una risata nervosa «anche se chiaramente questo problema con Mr Somerton non esiste.»

Sentì come un martellio sordo nel cervello. Batté gli occhi, cercando di riprendersi.

«Per esempio» continuò Peter «ha qualche specifica istruzione per le fatturazioni?»

Michael ritrovò la voce. «Sta trasferendo qui i suoi affari?»

Wendy assentì. «Questo è quanto ci ha fatto capire, in via ufficiosa, naturalmente. Ha anche alluso al fatto che altri clienti di Cox Stephens potrebbero seguirlo» sorrise. «Ma questo, sono certa che lei lo sa già.»

«Lei è fortunato» aggiunse Peter sorridendo «ha davvero un buon amico. Con lui alle spalle, può fare molta strada.»

Wendy bevve un sorso di caffè. «Mr Somerton ha messo bene in chiaro che dovrà essere lei a gestire le sue pratiche e che questo, dato che il volume è in rapida crescita, assorbirà gran parte del suo tempo.»

Le pareti sembrarono chiudersi su di lui. Ebbe l'impressione di soffocare.

Peter lo fissò. «C'è qualcosa che non va? Non si sente bene?»

«Se Max Somerton è vostro cliente, il posto non mi interessa.»

Wendy aggrottò la fronte. «Ma cosa sta dicendo?»

«Mi ha sentito. Io per lui non lavoro.»

«Ma perché no?»

«Cosa diavolo interessa a lei? Io non lavoro qui se è vostro cliente! Non c'è altro da dire!»

Peter sobbalzò. E anche Wendy. Michael si passò le dita fra i capelli,

cercando invano di tenere sotto controllo le sue emozioni.

Silenzio.

Finalmente parlò Peter. «Bene, grazie per averci chiarito questo punto.»

Si sentiva la gola secca. Bevve rapidamente il resto della Evian, mentre Wendy tornava a esaminare il suo curriculum. «Davvero notevole.»

Lo era. Lo sapeva anche lui.

Ma non aveva importanza. Non se era Max che volevano.

Wendy volle conoscere qualche dettaglio su uno degli affari che aveva portato a termine. Poi Peter gli chiese se aveva qualche domanda da fare. Michael rispose che gli era tutto chiarissimo e rimase in attesa che lo congedassero.

Mentre Michael era a colloquio con Saunders Bishop, Emily era in un negozio di Jeremy Street alla ricerca di un paio di gemelli da polso. Un commesso di mezza età si aggirava premuroso accanto a lei.

«Ha visto qualcosa che al signore potrebbe piacere?» chiese.

Lei ne indicò un paio ovali, di colore blu scuro, circondati da una striscetta d'argento. «Mi dia quelli, per favore.»

Mentre preparava la confezione, Emily considerava l'ambiente. Era un classico negozio da uomo, molto tradizionalista, senza un solo articolo che potesse piacere a una donna. Tutte le volte che usciva con Max, lui cercava sempre di comprarle qualcosa. Aveva imparato a non guardare più le vetrine dei negozi perché non pensasse che le piaceva qualcosa e corresse a comprarla. Lì non c'era proprio nulla che potesse tentarla. La cosa la fece sorridere.

Il commesso fece scorrere la sua carta di credito nella macchina e le consegnò lo scontrino. «Sono certo che il signore li apprezzerà» disse. Lo sperava anche lei.

Firmò con una stilografica Montblanc, con l'iscrizione *"alla mia amata Emmie"* regalo di Max. Nessuno l'aveva mai chiamata Emmie eccetto suo padre, sino a quando Max non era entrato nella sua vita e non aveva fatto suo quel nome.

Un tempo suo padre era sempre presente nei suoi pensieri, ora pensava di rado a lui. Di tanto in tanto provava a farlo, ma sembrava che il suo cervello fosse restio a eseguire le istruzioni, se questo significava dare un dispiacere a Max.

Il commesso l'aiutò a indossare il soprabito. Sentiva come delle punture di spillo sui lividi che le dita di Max le avevano fatto il venerdì sera prece-

dente. Aveva la pelle delicata e si segnava con facilità. Non le importava, anzi li portava con orgoglio.

Il commesso era ancora di fronte a lei, con l'espressione sobria e rispettosa. Le venne voglia di mostrargli quei lividi, solo per poter spartire con qualcuno quello che sentiva. Ma la sua reazione sarebbe stata solo di sgomento e non quella che lei voleva. Così ringraziò e uscì in strada.

Risalì Piccadilly verso Leicester Square, avanzando lentamente tra la folla di impiegati in pausa pranzo. Si era levato il vento e lei chiuse le braccia al petto per riscaldarsi.

Si avvicinò a un negozio di abbigliamento militare, dove una coppia di giovani stava guardando gli articoli in vetrina. La donna era una bionda minuta con uno sguardo da rapace; l'uomo era bruno e massiccio, con lineamenti marcati e una bocca che gli dava un'apparenza irascibile.

David. L'uomo che una volta aveva cercato di violentarla, e poi al barbecue aveva cercato di minimizzare la cosa.

Una volta la sua vicinanza la spaventava, ma ora lo vedeva solo come un bulletto da quattro soldi, il tipo di persone che Max poteva mangiarsi a dozzine senza neanche rovinarsi l'appetito.

«Ehi! Tipo tosto! Ti ricordi di me?»

Si voltarono a guardarla. Lui sgranò gli occhi al riconoscerla.

«Ma certo che ti ricordi. Sono quella che non te l'ha data, ricordi, e tu sei stato tanto gentiluomo che sei corso a dire a tutti che ero frigida.»

I passanti cominciavano a rallentare e a fissarli. Accorgersene diede a Emily una sensazione di potere.

«Che problema hai?» chiese la ragazza.

«Lui. Quel sacco di merda del tuo amico. Ha già provato a violentarti? Lo farà presto. È l'unica cosa che lo fa sentire uomo.»

«Penso che dovresti piantarla» disse David, rosso in viso.

«Non picchiarmi, David. Non è questo che ti allungherà il pisello.» Si voltò verso una signora di mezza età stracarica di borse della spesa. «Per trovarselo gli servono una lente e le pinzette. Al confronto, un gamberetto è un superdotato.»

La donna si allontanò, con una traccia di sorriso sulle labbra. Anche altri ridacchiavano. David si fece ancora più rosso. La ragazza lo prese per un braccio. «Non darle retta. È suonata. Andiamo, vieni.»

«Ciao, pesciolino» lei gridò dietro «e ciao anche a te, gamberetto.»

Sorridendo, continuò verso Leicester Square.

Mentre Emily faceva a pezzi l'orgoglio virile di David, Michael seguiva Mr Laszlo nel salone di Arundel Crescent.

Max era seduto su un divano e leggeva il "Financial Times" ascoltando Prokofiev. Fece un cenno a Mr Laszlo, che scivolò via silenziosamente chiudendo la porta dietro di sé.

«Non ti siedi?»

Michael scosse la testa.

«Qualcosa da bere?» Max si alzò e si avviò verso il mobile bar. «Cosa vuoi? Scotch? Brandy?»

«Voglio solo che la pianti.»

Tremava tutto. Respirò profondamente, cercando di calmarsi.

«Perché mi fai questo?»

Max si servì un whisky. «Ti faccio cosa?»

«Ho appena avuto un colloquio con Saunders Bishop. Sono convinti che stai per trasferire da loro tutto il tuo lavoro legale.»

Max sembrò sorpreso. «Sono un po' ottimisti.»

«Oh, davvero.»

«Sono effettivamente fra i favoriti, ma c'è anche Randall Watts Hooper e uno studio americano di cui non ricordo mai il nome.» Max rifletté per un momento. «Steinman, Barth qualcosa. Sai a chi mi riferisco?»

Lo sapeva. Steinman Barth McAllister. Avrebbe avuto un colloquio con loro il lunedì successivo, appena prima di quello con Randall Watts Hooper.

L'aria sembrò sfuggire dalla stanza. Aveva l'impressione di non riuscire a respirare.

«Perché?» domandò.

«Perché cosa?»

«Becky è incinta. Ho bisogno di un lavoro e tu stai distruggendo tutte le possibilità di trovarlo.»

«Le sto aiutando, direi» Max bevve il whisky e se ne versò un altro. «Questo è di quello buono, sicuro che non ti fai tentare?»

«Non mi va di bere.»

Un'espressione sorpresa. «Ma perché sei tanto ostile? Non siamo nemici, vero?»

«Dimmelo tu.»

«Mi auguro che tu non sia stato così scontroso con Saunders Bishop.»

Non rispose.

Max sembrava divertito. «Spero che tu non abbia fatto una scenata.»

«Come pensavi che avrei reagito?»

Improvvisamente Max cominciò a ridere, appoggiato con le spalle al mobile bar, la testa china, il corpo squassato dall'ilarità.

Michael rimase a guardarlo. Nella sua mente c'era un solo pensiero.

È possibile che mi odi fino a questo punto?

«Mi pare di vederti, in quella stanza, lanciato in una delle tue tirate.» Un altro scoppio di risa. «Poveri intervistatori, non si saranno neanche accorti di cosa li ha travolti. Bene, puoi dare l'addio alle tue possibilità di lavoro, con quelli. Un'altra vittima della saga interminabile della tua impulsività.» Un sospiro. «Oh, Michael, cosa ne farò di te?»

«Farai di me?»

Max alzò il capo. Sorrideva, lo sguardo adesso era affettuoso e indulgente. Lo spaventò più che se fosse stato furibondo.

Controllò l'impulso di allontanarsi.

«Max, senti. Io non voglio farti arrabbiare. Tutto quello che voglio è un buon futuro per Becky e per nostro figlio.»

Nessuna reazione, neppure un battito degli occhi.

«So che mi sono allontanato da te, e hai ogni ragione per odiarmi. Ma adesso hai Emily. Non conta niente questo per te?»

Il sorriso si spense. La sua espressione si fece inquieta.

«Hai detto che ti faceva felice.»

Silenzio.

«Era una bugia?»

«Mi fa felice. Più felice di quanto immaginassi.»

«Ed è questo che voglio, che siate felici entrambi. Potete avere un buon futuro assieme, e per questo, ti scongiuro, non cercare di rovinare il mio.»

Max tracannò il suo drink. «Non avresti dovuto venire. Voglio che tu te ne vada.»

«Max, ti prego...»

«Se non vuoi il mio aiuto, non te lo darò. Te la dovrai cavare da solo.»

Lui deglutì. «Vorrei che le cose fossero andate diversamente.»

«Vattene.»

Le nove di quella stessa sera. Emily era con Max in quello stesso salone. Terminata la cena, bevevano il caffè guardando il notiziario alla televisione.

Abbandonata sulla sua spalla, Emily sentiva il calore del suo corpo. Un ovale blu scuro adornava il polsino del braccio che le circondava le spalle.

Lei lo sfiorò col dito. «Davvero ti piacciono?»

Un assenso. I suoi occhi erano fissi sullo schermo dove un reporter stava parlando dei più recenti cambiamenti nella politica del governo.

Lei sorseggiò il caffè e portò via con le dita una goccia scura dalle labbra di Max. Ogni volta che lo faceva, lui tentava sempre di morderle scherzosamente il dito, ma questa volta la reazione fu solo un colpetto sulla mano. «Sei arrabbiato con me?» bisbigliò lei.

«No.»

«Davvero?»

«Davvero» il suo braccio aumentò la stretta «non potrò mai essere arrabbiato con te, Emmie. Mai.»

«Cosa c'è, allora?»

«Devo chiederti qualcosa.»

Lei attese, ansiosa.

«Ti è piaciuto l'ultimo week-end, vero?»

«Sì.»

«Ti è piaciuto il Suffolk? La casa?»

«Certo.»

Si voltò verso di lei. «Cosa ne diresti di fare del Suffolk la nostra casa permanente?»

Cercò di assimilare l'idea. «È questo che vuoi?»

Assentì.

«Perché?»

«Perché tu mi fai felice.»

Confusa, lei lo guardò.

«Tutto quello che ho fatto in questa città è lottare, per la ricchezza e per il potere. Ho sempre creduto che fossero le sole cose importanti, e che ogni mezzo fosse buono per raggiungerle. Tu hai cambiato tutto. Non sapevo cosa fosse la vera felicità prima di incontrare te, e ora che l'ho trovata voglio godermela in un posto dove non mi sento sporcato dal mio passato.»

Lei si sentì pervadere da un gran calore.

«Andiamo, allora» disse.

«Non vuoi pensarci un poco?»

«Cosa c'è da pensare? Io voglio quello che vuoi tu.»

Un'ombra di tristezza scese sul suo sguardo. «Oh, Emmie» disse dolcemente. «Mi fa tristezza quando parli così. Sei solo una bambina. Non sai nulla del mondo, di quello che vuoi dalla vita.»

«Ne sei sicuro?»

Le sfiorò il viso. «Pensi che io sia tanto forte, vero? Così sicuro di tutto. Ma ti sbagli, sono solo un uomo di mezza età con un passato equivoco, che ti sta rubando la gioventù perché vuole per sé un futuro più pulito.»

«E pensi che il mio passato sia così pulito?»

«Certamente lo è, paragonato al mio.»

Lei pensò al *silenzio.* Per un attimo le parve quasi di sentirlo.

Ma era una cosa del passato. E lì doveva restare.

«Dici che non so nulla della vita. Forse è vero. Ma so con certezza che non ho mai voluto tanto una cosa come adesso voglio stare con te.»

Le prese la mano e la premette contro una guancia. Il suono della televisione sembrò affievolirsi. Perduti, nell'intensità del momento.

«Sarà una vita molto diversa» disse lui «molto isolata.»

«Siamo isolati anche adesso. Usciamo così di rado. Non vediamo nessuno» sorrise «e non vorrei niente di diverso.»

«Neanche io.»

Spense la televisione e la trasse sulle sue ginocchia. Insieme, cominciarono a fare progetti.

Mercoledì mattina. Rebecca era alla cassa con Clare, da Chatterton.

Continuava a pensare a Michael. Negli ultimi giorni le era sembrato preoccupato, ma quando aveva cercato di parlarne le aveva detto che andava tutto bene.

Sospettava che fosse ansioso per la ricerca del lavoro e che non volesse darle preoccupazioni per via della gravidanza. Le era grata del pensiero, ma avrebbe voluto che si aprisse di più.

Clare le toccò il braccio e indicò il settore storico. «Quella non è la ragazza di Max?»

Rebecca si voltò, aspettandosi di vedere Emily. Ma era Caroline, vestita in un elegante abito di Armani, che stava guardando gli ultimi arrivi.

Assentì, poi precisò: «Ex ragazza».

La guardarono muoversi fra gli scaffali. Era una mattinata calma e in libreria c'erano solo un paio di clienti. Subito Rebecca aveva deciso di tenersi a distanza, ma poi pensò che non poteva non salutarla. Si scusò con Clare e le si avvicinò.

«Caroline.»

Sorrise, al riconoscerla. «Ricordo che mi avevi detto che lavoravi in questa zona. Come stai?» La voce era bassa e di gola come Rebecca la ricordava. In mano aveva una biografia di Nelson.

«Benissimo. E tu?»

«Bene» una breve esitazione «Michael?»

«Siamo di nuovo insieme.»

«Oh, sono davvero contenta. Ho sempre pensato che eravate fatti l'uno per l'altra.» In distanza una coppia di mezza età si avviava verso il settore dei libri di gastronomia.

«Grazie... sono spiacente per te e Max.»

Caroline rigirò il libro fra le mani. «Sono cose che succedono» disse con disinvoltura «ormai comunque esco con qualcun altro. Questo, in effetti, è per lui.» Sorrise ancora, un gesto rilassato per farle capire che il commento di prima non l'aveva offesa né imbarazzata. Era l'atteggiamento che Rebecca si aspettava, da una sofisticata donna di mondo.

Un tipo di persona lontana anni luce da Emily.

«Max adesso sta con una delle mie amiche.»

Sperava in una reazione, ma non ve ne furono.

Decise di provocarla un poco.

«Ha la mia età.»

Un assenso.

«Non ha avuto molta esperienza di uomini.»

Un altro assenso. Gli occhi di Caroline non rivelavano nulla.

«Credo che Max tenga davvero a lei.»

Una risata. Piccola e amara.

«Non ci credi?»

Caroline alzò le spalle. «Non sono affari miei, che diritto ho di dare giudizi?»

«Nessuno, credo. Ma vorrei sapere cosa ne pensi.»

Caroline sembrò riflettere. «Bene» disse alla fine «penso che Max abbia più corazze emozionali di chiunque abbia mai conosciuto. Nessuno riesce ad avvicinarsi. La sola persona che è capace di amare è se stesso.»

Rebecca scosse il capo. «Non è vero. So che amava Michael.»

«Esattamente, e questo è il punto. Quando guarda Michael vede se stesso.» Caroline porse il libro a Rebecca. «Dopo tutto non è quello che cercavo.» Si voltò e si diresse verso la scala.

Rebecca la guardò allontanarsi; c'era un pensiero, che le ronzava nella testa come una vespa imprigionata in una stanza.

Che cosa vede, allora, quando guarda Emily?

Un'ora dopo era nell'ufficio di Clare, con gli occhi fissi sul telefono.

Sapeva che non avrebbe dovuto farlo. Nel loro ultimo incontro Emily aveva detto ben chiaro come stavano le cose fra di loro. L'amicizia di una vita era ormai in frantumi, come quel fermacarte. La cosa ragionevole da fare era di lasciarla in pace,

Ma non poteva. Doveva fare qualcosa.

Sfiorava il telefono con le dita, cercando di trovare il coraggio per chiamare.

Improvvisamente cominciò a suonare.

Frustrata, alzò il ricevitore. «Pronto.»

«Becky?»

«Emy? Sei tu?» Non riusciva a crederci.

«Sei sorpresa?»

«Sì.»

«Non so darti torto. L'ultima volta non sono stata troppo ospitale.» La voce era sommessa e sembrava stranamente distaccata.

«Non importa.» Anche lei mantenne un tono neutro. Non voleva rischiare che Emily riattaccasse.

«Le cose sono cambiate da allora. Max e io lasciamo Londra. Andiamo a vivere nel Suffolk.»

«Nel Suffolk? E cosa ne sarà del tuo lavoro?»

«Sarà Max a pensare a me.»

«E i tuoi amici?»

Una sommessa risata. «Quali amici? Nessuno sentirà la mia mancanza.»

«Io sì.»

Silenzio.

«Io sì, Emy. Questo lo sai.»

«Sì, probabilmente tu sì. È una vita che ci conosciamo, vero? Nessuno, nemmeno mio padre, è stato una presenza così costante nella mia vita. Ma ora sto per cominciare una vita nuova, e prima di farlo credo che dovremmo vederci, solo una volta, e fare la pace prima di andare ciascuna per la sua strada.»

Rebecca dovette fare uno sforzo per controllare l'eccitazione. Un incontro era molto meglio di un discorso fatto al telefono. C'erano più possibilità che Emily ascoltasse quello che aveva da dirle.

«Quando e dove vuoi» disse.

«Sabato sera. Conto di restare a casa, per decidere cosa portare via. Puoi venire e aiutarmi a scegliere.»

«Certo.» Sabato Michael sarebbe stato a Cardiff per il week-end di addio

al celibato di Stuart, non avrebbe avuto altri pensieri. «A che ora?»

«Alle otto?»

«Perfetto.»

«Arrivederci, allora.»

«Emy.»

«Cosa?»

«Sono contenta che tu abbia chiamato.»

Qualcosa del vecchio calore riuscì a insinuarsi nella sua voce. «Anch'io.»

Mise giù il ricevitore. Per un momento provò una intensa felicità.

Poi ricordò i suoi obiettivi per quel sabato sera, e l'ansia le tornò.

Venerdì sera. Michael e Stuart avanzavano lungo Fleet Street, facendosi largo a stento fra la folla di persone, con l'aspetto contento e pieno di aspettative di chi ha un week-end davanti. Persino l'aria sembrava carica di attese.

Avrebbero dovuto incontrare Richard, un avvocato amico di Stuart che lavorava al Temple e li avrebbe portati in macchina a Cardiff per il week-end. Stuart parlava in tono eccitato dell'imminente celebrazione. Michael cercava di sembrare anche lui entusiasta, ma la sua mente era altrove.

Pensava ancora a Max. Era come un'enorme ombra che non riusciva a distanziare, per quanto provasse.

Brian Price, il consulente dell'agenzia di collocamento, si era indignato quando gli aveva detto che i dettagli della sua ricerca di lavoro non erano trattati con la dovuta riservatezza. «Qui a Carter Clark diamo grande importanza alla riservatezza. I nostri clienti possono fidarsi completamente.» Sentiva che Brian diceva la verità, ma in qualche modo Max era venuto a sapere.

Max aveva detto che avrebbe smesso di interferire. «Te la dovrai cavare da solo» erano state le sue parole, per quello che valevano.

Ma anche se fossero state vere, e fosse andato a lavorare per un altro studio legale, nulla poteva fermare Max se avesse voluto in seguito trasferire lì i suoi affari.

Forse era più sicura la libera professione, ma anche quella aveva i suoi pericoli. «Max è ricco sfondato» gli aveva detto una volta Jonathan Upham «e quelli pieni di soldi conoscono un sacco di gente.» Presidenti di società, consiglieri di amministrazione, dirigenti. Nessuno dei quali era disposto a contrariare un uomo ricco e influente, che poteva offrire preziose informa-

zioni finanziarie, e che chiedeva solo di far pesare la sua influenza su alcune questioni.

Non sarebbe mai stato al sicuro dall'influenza di Max, qualsiasi cosa avesse fatto.

Si avvicinarono a Chancery Lane. Rebecca era all'angolo, e aveva in mano il suo portafogli. Lo aveva dimenticato quella mattina, nella fretta di preparare la sua borsa per il week-end. Per fortuna lei se n'era accorta e glielo aveva portato.

La baciò su una guancia. Dall'altro lato della strada un tassista inveiva Contro un furgone in panne. «Novità?» domandò lei.

«Nessuna» mentì, non volendo rovinarle il week-end con la notizia che era appena stato rifiutato da Saunders Bishop.

Sorrise. «Non importa. Qualcosa di buono capiterà presto.»

Michael non condivideva il suo ottimismo, ma annuì lo stesso.

Stuart gli toccò un braccio. «È meglio che andiamo.» Il tassista continuava a inveire.

Rebecca disse a Stuart: «Divertitevi e non ubriacatevi troppo».

Si udì uno stridere di freni, un urlo e poi un colpo sordo. Il tassista era uscito da dietro il furgone e aveva investito un ciclista, un ragazzo di neanche vent'anni, che ora giaceva immobile sull'asfalto.

Rebecca mandò un grido strozzato. Stuart fischiò fra i denti. Il traffico si fermò e anche il flusso dei pedoni. Tutti erano fermi a guardare.

Arrivò una macchina della polizia con due agenti. Il più anziano si accovacciò accanto al ciclista ferito, mentre il più giovane interrogava il tassista, che era rimasto in piedi vicino al taxi con il viso bianco come un lenzuolo. In distanza un'ambulanza si stava avvicinando alla scena, e al lamento della sirena le macchine si facevano da parte, come il Mar Rosso al passaggio di Mosè.

«È più giovane di noi» bisbigliò Rebecca, sull'orlo delle lacrime. «Pensa ai suoi genitori. Oh, Dio, fa' che non sia morto.» Intuendo le associazioni che quell'incidente provocava in Rebecca, Michael la strinse forte.

Arrivò l'ambulanza e i paramedici cominciarono a occuparsi del ciclista. L'agente anziano cominciò a parlare con una donna che aveva assistito all'incidente. Accanto a lei c'era un uomo di mezza età che fumava una sigaretta. Un uomo dall'aria anonima, con gli occhiali alla John Lennon, che Michael non avrebbe mai notato se non fosse stato per una impressionante rassomiglianza con l'assistente sociale che gli aveva detto che sua madre era morta.

Stuart sospirò. «Senti, Mike, credo che dovremmo andare.»

Era lo stesso uomo che aveva visto comprare l'"Evening Standard" fuori dal caffè dove Rebecca gli aveva parlato della relazione di Max con Emily.

Max mi sta facendo pedinare?

«Mike?»

Si disse che l'idea era ridicola. Il caffè era solo a un paio di chilometri di distanza. Era vicino, insomma. Doveva essere una coincidenza.

Ma la paura rimase.

«Richard ci sta aspettando.»

Scosse la testa. «Non posso lasciare Becky.»

«Sì che puoi.» Lei lo spinse dolcemente. «Starò bene. Anch'io me ne vado. Non ce la faccio più a guardare.»

Provò un improvviso bisogno di abbracciarla, ma Richard stava aspettando e non c'era più tempo.

Mentre seguiva Stuart all'interno del Temple si voltò e la guardò andare via. Una bella, snella ragazza con i capelli biondi, che camminava in direzione dello Strand. Fra di loro, ancora a terra, c'era il ciclista ferito, assistito dai paramedici, mentre l'uomo di mezza età, finita la sigaretta, spense il mozzicone sotto il tacco.

6

Sabato, poco prima dell'alba, Emily si svegliò e si accorse di essere sola. Al posto di Max nel letto c'era solo una piccola infossatura. Bisbigliò il suo nome.

«Sono qui, Emmie.»

La voce sembrava trascinarsi attraverso l'immobilità della stanza. Era in piedi, in vestaglia, davanti alla finestra e guardava fuori la città addormentata.

«Cosa fai?»

«Aspetto che arrivi il giorno.»

Emily si alzò a sedere sul letto, stropicciandosi gli occhi. «Hai fatto un sogno? Avresti dovuto svegliarmi.»

«Sembravi così serena. Non ho voluto disturbarti.»

«Non mi avresti disturbato.»

«No, penso di no.» Passò una macchina e la luce dei fari cancellò per un attimo le ombre dal suo volto. Aveva uno sguardo inquieto. «Povera Emmie» disse sottovoce. «Sei la persona più disinteressata che abbia mai co-

nosciuto. La vita avrebbe dovuto essere più giusta con te.»

«Non potrebbe. Non più, adesso che ho te.»

«Vorrei che avessi incontrato qualcuno migliore di me.»

«Nessuno è migliore. E non lo vorrei, anche se ci fosse.» Indossò anche lei la vestaglia e gli andò vicino. Lui si avvolse attorno a lei come una coperta. Fuori l'oscurità cominciava a cedere al chiarore. «L'attesa è finita» disse Emily.

«Sì, è qui» c'era una traccia di sgomento nella sua voce.

Assieme guardarono il giorno che nasceva davanti a loro.

Le nove meno un quarto. Rebecca era nella metropolitana, diretta al West End.

Doveva essere alla libreria fra quindici minuti. Normalmente odiava andare al lavoro il sabato e perdere una giornata assieme a Michael. Ma questa volta lui era a Cardiff, per cui non le importava.

Lo scompartimento era mezzo vuoto, un cambiamento gradevole rispetto alla ressa dei giorni lavorativi. Teneva un libro sulle ginocchia ma non riusciva a leggere. Continuava a pensare al ragazzo del giorno prima, sperando che non fosse morto e che le ferite fossero solo superficiali. Era sempre stata colpita dal pensiero di quanto rapidamente una vita umana potesse essere spenta. Rivolse una silenziosa preghiera a Dio perché proteggesse quelli che amava.

Teneva una mano poggiata sullo stomaco. Era ancora troppo presto per sentire dei movimenti ma ci sperava ogni volta.

La sera prima si era fatta forza e aveva chiamato i suoi per dire loro del bambino. Si era preparata ad affrontare reazioni di rabbia o di sgomento, ma dopo la sorpresa iniziale erano stati contentissimi. Sua madre aveva pianto, e il padre l'aveva invitata a trascorrere un week-end da loro per festeggiare. «E porta anche Michael. Lui e io non saremo mai vicini, ma per amore del nipotino sono pronto a provare ancora.» A quel punto si era commossa ed era scoppiata a piangere, perché sapeva che anche Michael ci avrebbe provato, e sperava che quello fosse un nuovo inizio per tutti.

Così come il Suffolk sarebbe stato un nuovo inizio per Emily.

Pensò alla serata che la aspettava e ancora una volta si chiese se stesse facendo la cosa giusta. Dopo tutto Emily era una persona adulta, e come tale responsabile delle sue scelte. Chi era lei per interferire?

Il treno si fermò alla sua stazione. Si avviò verso l'uscita.

Le undici e mezzo. Michael, con Stuart e il resto del gruppo, stava facendo una tardiva colazione in un piccolo caffè di fronte al castello di Cardiff. L'aria era satura dell'odore di cibi fritti.

C'era un gran silenzio a tavola, nonostante fossero in otto. Quasi tutti erano a pezzi per gli eccessi della nottata, e preferivano restarsene zitti, indugiando in uno stato di torpido malessere. Qualcuno chiese dell'altro caffè e Michael addentò un toast al formaggio. «Ha un aspetto vomitevole» commentò Stuart.

«Il sapore però è buono.»

«Se lo dici tu...» Stuart, che era immune dai postumi delle sbornie, mangiò il suo ultimo boccone di pancetta e si stropicciò le mani. «Sbrigatevi a finire. La visita al castello parte fra un quarto d'ora.»

Si udirono vari gemiti.

«Mi disgustate per questa indifferenza nei confronti del nostro patrimonio storico» disse.

«Vaffanculo, fascista che non sei altro» borbottò Richard, seduto di fronte a un piatto ancora intatto. Aveva un aspetto decisamente irsuto. Stuart rastrellò uova e fagioli con una forchetta e gliela mise sotto il naso. «Apri la bocca, arriva il trenino che porta tante cose buone.» Già pallido, Richard divenne ancora più pallido e corse al bagno. Risate echeggiarono attorno al tavolo.

Michael bevve un sorso di caffè e guardò attraverso i vetri le persone in giro per le compere del sabato mattina. Da quanto aveva visto sino a quel momento, Cardiff era una città bella e cordiale, un posto gradevole per viverci. Lontana da Londra.

Ma era abbastanza lontana da Max?

A un certo punto vide, confuso fra la folla all'altro lato della strada, un uomo di mezza età, dall'aria anonima, che fumava una sigaretta. Gli parve di riconoscerlo e sentì un brivido.

Poi l'uomo salutò una donna e due ragazzine, cariche di borse della spesa. Assieme attraversarono la strada ed entrarono nel caffè, ridendo per qualche loro scherzo, come ogni altra famiglia. Sedettero a un tavolo vicino. L'uomo ordinò dei toast, come aveva fatto lui.

«Mike?»

Stuart lo stava fissando. «Eri lontano un paio di anni luce.»

«Stavo pensando.» Richard intanto, sempre bianco come un lenzuolo, stava tornando a sedersi.

«Dove vorresti essere?»

La domanda lo prese di sorpresa. «Cosa vuoi dire?»

«Mi sei sembrato un po' assente, sin da quando siamo arrivati. Ho pensato che forse vorresti essere altrove.»

Michael si vergognò. «Certo che no» si affrettò a dire, mentre Brian, uno degli amici di Stuart, di Liverpool, gratificava la tavolata col resoconto della peggiore sbronza della sua vita.

«Sei proprio sicuro? Dopo tutto tu e Becky siete appena tornati insieme. Forse preferiresti passare con lei il week-end. Se è così, ti capirò perfettamente.»

Scosse la testa. «Non mancherei questo week-end per nulla al mondo. Se sembro distante è solo perché non riesco a non pensare all'incidente di ieri. Mi ha proprio impressionato.»

Stuart sorrise con aria comprensiva. «Ha impressionato anche me.»

«Allora, che ne è di quella visita al castello? Io sono pronto se lo sei tu.»

«Finisco il caffè.»

Cercò di concentrarsi sul racconto di Brian, ma gli occhi continuavano a tornare sulla folla che riempiva le strade fuori.

L'una. Emily era a pranzo, nella casa di Arundel Crescent.

Era sola. Max era uscito, ma lo aspettava presto. Aveva detto a Mrs Laszlo che non aveva appetito ed era stata regolarmente ignorata.

Inghiottì con uno sforzo un boccone di bistecca e patate e allontanò il piatto ancora mezzo pieno. Anche se non era stata lei a chiedere quel pranzo, si sentiva in colpa. Un residuo di condizionamento dall'infanzia, quando il danaro era poco e lo spreco severamente condannato.

Udì armeggiare in cucina e pregò che nessun *pudding* fosse in arrivo. Se avesse mangiato in cucina, come Mrs Laszlo aveva suggerito, lo avrebbe saputo per certo, ma farlo significava risvegliare dei ricordi che dovevano restare sepolti. Mrs Laszlo non aveva fatto obiezioni, anche se forse c'era rimasta male. Non era importante. Max avrebbe compreso.

Si guardò attorno. La sala da pranzo era splendida. Spessa moquette rossa, pareti di un bianco pallido con molti quadri e un tavolo di mogano. L'unico inconveniente era che dava su un giardino cintato da un muro, sul retro della casa. Nel Suffolk, il week-end scorso, aveva potuto pranzare guardando il mare, e presto lo avrebbe fatto ogni giorno, quando fosse iniziata la sua nuova vita.

Max si cruciava perché temeva di averle imposto quel cambiamento. Sperava di riuscire a rassicurarlo, ma neppure a lui poteva dire la vera ra-

gione del suo desiderio di rompere i ponti con tutte le tracce del suo passato. Dare un colpo di spugna e ricominciare da zero.

Mrs Laszlo si affacciò alla porta. «Ha finito?»

«Era delizioso, ma non avevo troppo appetito.» Attese uno sguardo di disapprovazione ma non lo vide. «Il *pudding* è quasi pronto» annunciò Mrs Laszlo portando via il piatto. «Solo dieci minuti».

«Lei è molto gentile.»

Sorridendo, Mrs Laszlo lasciò la stanza. Una donna minuta, avvizzita, rugosa come una prugna. Solo cinquantasei anni, a detta di Max, appena quattro più di sua madre, se fosse vissuta.

Prese il bicchiere del vino, studiandosi le mani. Le dita erano lunghe ed eleganti. Dita da pianista, come quelle di sua madre. Ricordava ancora quando le sedeva accanto, al vecchio e sconquassato pianoforte di casa, per strimpellare le canzoni dei Beatles. «Devi prendere delle vere lezioni» le diceva, e lei assentiva volonterosa e si chiedeva se anche Rebecca, che non aveva un grande interesse per la musica, sarebbe stata obbligata a prendere lezioni.

Sin da allora erano state una costante presenza nella vita l'una dell'altra. Le madri, grandi amiche dai tempi di scuola, avevano voluto creare lo stesso legame fra le figlie, senza mai fermarsi a considerare quale terreno comune potesse esservi fra una bimba vivace ed estroversa, che attirava la gente come la luce attrae le falene, e una quieta e introspettiva, felice solo quando poteva stare da sola con i suoi giochi di immaginazione. Dalla prima infanzia avevano condiviso gite e feste, tollerandosi a vicenda e sognando il momento in cui avrebbero potuto andare ciascuna per la propria strada.

Quel giorno sarebbe arrivato, se il fato non avesse deciso altrimenti.

Era un giovedì ventoso, quando aveva sette anni, il giorno della lezione di danza in una palestra nel centro di Winchester. La danza era la passione di Rebecca, e sebbene a Emily non piacesse molto, le madri avevano insistito perché prendessero lezioni insieme. Quel giorno toccava a Mrs Blake andarle a prendere, ma Rebecca, alla quale era stato promesso un dolce al cioccolato, quando seppe che non c'era tempo di prepararlo aveva fatto una tale tragedia che la madre di Emily si era offerta di accompagnarle lei.

Le aveva portate in centro, poi era andata a fare acquisti. Finita la lezione erano rimaste ad aspettare sui gradini, circondate da altre ballerine in erba, e avevano atteso e atteso, con Rebecca che si lamentava perché avrebbe perso il suo programma televisivo preferito.

Alla fine, con loro sorpresa, videro arrivare Mrs Blake. Aveva gli occhi rossi dal pianto, e disse che la madre di Emily era stata investita da una macchina mentre attraversava la strada.

Nelle settimane che seguirono la gente continuò a dire a Emily che sua madre non aveva sofferto. La morte era stata istantanea. Continuavano a ripeterlo, come se saperlo potesse rendere la perdita più facile da sopportare. Non era così. Con la morte della madre la trama stessa della sua vita cominciò a sfaldarsi.

Suo padre era un impiegato amministrativo al locale comune. Un uomo tranquillo, apatico, che contava sulla moglie per l'energia e la spinta che mancavano alla sua personalità. Ora che lei non c'era più, la poca vitalità che possedeva sembrò sparire del tutto, e si abbandonò alla più passiva disperazione senza un solo pensiero per la figlia. Nei mesi che seguirono, Emily giunse alla conclusione che suo padre doveva soffrire ancora più di lei e non doveva importunarlo anche con i suoi problemi, che avrebbero messo sulle sue spalle un peso insostenibile. Così, a poco a poco, imparò a seppellire il suo dolore e la sua perdita dietro una maschera di calma rassegnazione.

Non che stesse con suo padre per tutto il tempo. Mrs Blake, oppressa dai sensi di colpa, insisteva che trascorresse da loro tutto il tempo possibile. «Devi pensare a questa come a una seconda casa» le aveva detto «e poi, sei la migliore amica di Rebecca.» Dal canto suo Rebecca, che si sentiva anche lei responsabile, fece del suo meglio per perpetuare quella finzione, e così col tempo il loro rapporto si strinse, trasformandosi in un nodo gordiano che nessuno ormai poteva sciogliere.

In quegli anni, per Emily, andare a casa dei Blake era come andare su un altro pianeta. Un luogo pieno di felicità e di risate al quale avrebbe voluto appartenere, e dove invece finiva col sentirsi quasi sempre una guastafeste. Mrs Blake era sempre gentile con lei, ma Robert faceva ben poco per nascondere la sua antipatia e qualche volta per caso udì anche Mr Blake lamentarsi della sua costante presenza nella loro vita di famiglia.

Poi tornava a casa sua, silenziosa come una tomba. Camminava quasi in punta di piedi attorno a suo padre, cercando di farlo felice e di non disturbarlo, ma quando pensava a Rebecca, così sicura in seno alla sua famiglia, le veniva una gran voglia di gridare, per quanto era tutto ingiusto.

A undici anni, vi fu un altro cambiamento importante nella sua vita. Suo padre si risposò. La matrigna, Sheila, era una delle segretarie del suo ufficio: una donna alta, spigolosa, con un'espressione dura che al primo incon-

tro fu molto affettuosa con lei. «Sono certa che saremo buone amiche» le aveva detto ed Emily, vedendo suo padre felice per la prima volta in tanti anni, aveva educatamente annuito, cercando di vincere una istintiva diffidenza.

Fu solo quando tornarono dalla luna di miele che capì come sarebbero andate le cose. Di ritorno dalla casa dei Blake, al suo arrivo aveva trovato il padre ad attenderla all'ingresso. «La tua matrigna sta riposando» le aveva detto «perché non le porti una tazza di tè?» Mentre saliva le scale aveva udito rumori provenire dalla stanza dove conservavano tutte le cose di sua madre. In piedi sulla soglia, aveva visto Sheila frugare negli scatoloni, esaminando gli abiti, che poi gettava in mucchio sul pavimento, in mezzo alla stanza. Tossì nervosamente e Sheila si girò verso di lei. Nei suoi occhi adesso non c'era traccia di calore. Aveva lo sguardo freddo e ostile di un animale che reclama il suo territorio.

«Cosa stai facendo?»

«Una cernita delle cianfrusaglie.»

«Sono le cose della mamma.»

«Non più. Ora tutto in questa casa appartiene a me.»

Si era spesso chiesta, anni dopo aver lasciato quella casa, quale demone portasse Sheila a comportarsi in quel modo. Odio per se stessa, forse, oppure un senso così intenso della propria pochezza che riusciva a esorcizzarlo solo distruggendo lo spirito degli altri. Ma erano solo ipotesi. Sheila non aveva famiglia e non parlava mai del suo passato. Solo due cose di lei si potevano dire con certezza. Che aveva un carattere molto più forte di quello del marito e che la sua era una personalità distruttiva.

Già poche settimane dopo il matrimonio quel che voleva lei era legge. Il padre di Emily, una nave senza nocchiero da quando era morta la moglie, era stato ben felice di lasciare che la seconda prendesse il totale controllo della sua vita. Mangiava quello che lei voleva che mangiasse. Vestiva quello che lei voleva che vestisse. Vedeva gli amici che lei voleva che vedesse.

E quanto alla figlia, cominciò anche a pensare come lei voleva che pensasse. La campagna di Sheila si sviluppò gradatamente. Una serie interminabile di critiche, somministrate con una voce amichevole che nascondeva il veleno che c'era dietro. Un giorno era l'aspetto sgraziato di Emily, il giorno dopo la sua supposta incapacità di farsi delle amicizie. «Tu non piaci veramente alla gente, Emily. Ti vedono come qualcuno da usare. Non mi fa piacere dirti queste cose, ma chi altro tiene tanto a te da metterti in

guardia?» A poco a poco, Sheila riuscì a sgretolare la già scarsa stima di sé di Emily, che cominciò a considerarsi brutta, stupida e senza valore. E cominciò a pensarlo anche suo padre.

Dopo il primo anno, la guerra si intensificò. Il tavolo della cucina divenne un'arena di gladiatori dove sera dopo sera Sheila enumerava le sue mancanze, sempre con lo stesso tono di frustrazione stupefatta. «Non so cosa ne sarà di te, Emily. Davvero non lo so. Dio solo sa cosa diventerai. A volte penso che farei meglio ad arrendermi, è solo per riguardo a tuo padre che ancora non ho gettato la spugna.»

A volte non ce la faceva più e scoppiava a piangere. Ma neppure quello riusciva a salvarla. Continuava a dover subire denigrazioni, dal martellare della voce aspra di Sheila e dallo sguardo di fiacca riprovazione di suo padre.

Finiva sempre allo stesso modo, con l'ordine di andare a letto, e sempre con le stesse parole: «Pensi che io sia dura con te» recitava Sheila «ma un giorno mi ringrazierai.»

E intanto le sue visite ai Blake continuavano. Silenziosa presenza che si aggirava per la casa, sopportando l'antipatia di Robert e l'indifferenza di Mr Blake, mentre intanto vedeva Rebecca crescere più bella e più brava ogni giorno, sicura dell'amore incondizionato di tutti. Rebecca non avrebbe mai saputo cosa vuol dire odiare se stessi, era una dorata rappresentazione di tutto quello che le sarebbe piaciuto essere.

A diciotto anni vinse una borsa di studio all'Università di York per la letteratura inglese. Nessuno, e lei meno di tutti si aspettava quel successo. Anche suo padre ne sembrava orgoglioso finché Sheila non si premurò di smontarlo. «Tante ragazze della sua classe vanno a Oxford, o a Cambridge. Ma questa è la storia della sua vita, vero? Sempre accontentarsi del secondo posto.» Aveva passato il resto del pomeriggio a piangere, sola nella sua camera, sentendosi più inadeguata che mai.

Ma il peggio doveva ancora arrivare.

Il giorno prima della sua partenza era stata a Winchester per gli ultimi acquisti e Sheila, anche lei in centro per vedere alcuni amici, l'aveva riaccompagnata a casa e in macchina le aveva dato l'annuncio bomba.

«Tuo padre ed io siamo venuti a una decisione circa il tuo futuro. Entrambi pensiamo che tu stia diventando troppo dipendente da noi. Ormai sei una donna e devi imparare a camminare da sola. Quindi pensiamo che sia meglio che tu resti a York durante le vacanze dal college.»

Non riusciva a credere alle sue orecchie. «Vuoi dire che non posso tor-

nare a casa?»

«Non sarebbe pratico, in ogni caso. Tuo padre e io abbiamo deciso di prendere una casa più piccola. Ne abbiamo trovata una che ci sembra perfetta, ma purtroppo non ha spazio per un'altra persona.»

Ritrovando la voce, Emily aveva obiettato. «Papà non può volere questo.»

Un sospiro. «Sì che lo vuole.»

«Perché glielo hai detto tu, vero?» La sua voce si era fatta stridula. «È mio padre. È tutto quello che ho. Non puoi farmi questo!»

Avevano rallentato a un semaforo e Sheila si era voltata a guardarla con un sorriso di trionfo sul viso. «E invece lo sto facendo. So che pensi che sono dura... ma un giorno mi ringrazierai.»

Fu in quel momento che ogni rumore semplicemente morì. La voce di Sheila, il fragore del traffico, l'urlo nella sua mente. Un *silenzio* scese su di lei. Non udiva altro che il battito regolare del suo cuore.

Arrivarono a casa, e Sheila andò subito in cucina. Emily rimase ancora nell'ingresso, godendo di quella pace e della chiarezza assoluta che le aveva portato. Alla fine, sapeva esattamente cosa doveva fare.

Andò in cucina. Davanti all'acquaio, Sheila stava lavando una tazza di caffè. Emily aprì il cassetto delle posate e afferrò il coltello più affilato.

Sheila si girò. I suoi occhi sempre freddi e sprezzanti si riempirono di terrore. Non aveva mai visto Sheila terrorizzata, e vederla così adesso fu per lei come un'esperienza religiosa. Si gettò su Sheila.

Un grido riuscì a penetrare nella sua coscienza. Mani la afferrarono da dietro prima che riuscisse a colpire. Era stata tanto concentrata sul suo obiettivo di morte che non si era neppure accorta che suo padre era seduto al tavolo della cucina.

Il coltello le cadde dalle mani. Il *silenzio* cominciò a recedere. Sheila indietreggiò, gridando. E si rese conto che stava gridando anche lei, grida bestiali di frustrazione e di rabbia.

Sheila era assolutamente isterica e voleva chiamare la polizia. «Forza, chiamala» aveva gridato lei, tirando su le maniche e mostrando le sue cicatrici. «Gli racconterò che queste me le hai fatte tu, e anche altre cose. Non immagini neppure cosa racconterò, brutta puttana che non sei altro! Ed è a me che crederanno!»

Allora suo padre aveva cominciato a piangere, tenendosi la testa fra le mani, singhiozzando come un bambino e lei era rimasta a guardarlo. Aveva creduto che fosse forte e si era dimostrato debole come l'acqua, aveva

creduto che l'avrebbe protetta e l'aveva abbandonata nel momento stesso in cui sua madre era morta. Un uomo che avrebbe sempre amato, ma che ora era giunta a disprezzare.

«Hai vinto tu» disse a Sheila «è tuo. Ho finito di combattere per lui.»

Aveva lasciato la casa quella sera stessa e non era più ritornata. Ma spesso, negli anni che seguirono, quando si sentiva sola e spaventata, avrebbe dato qualsiasi cosa per averlo ancora nella sua vita.

Ma adesso non più. Max aveva spazzato via quel bisogno per sempre.

Forse un giorno, avrebbe parlato a Max del *silenzio*. Sentiva che non l'avrebbe giudicata severamente, che avrebbe capito.

Mrs Laszlo ritornò portando una *mousse* al cioccolato. Ne prese una porzione e cominciò a mangiare, sotto lo sguardo sorridente della donna. Cinquantasei anni. Si chiese che aspetto avrebbe avuto sua madre a quell'età, e se sarebbe stata contenta di vedere che sua figlia aveva finalmente trovato una soluzione alla sua vita.

Sperava che fosse così.

Mangiando la sua *mousse*, attese il ritorno di Max.

L'una e mezzo. Rebecca, che aveva appena finito di pranzare con Maya, la ragazza di Sean, passò di corsa davanti alla National Gallery, sperando di arrivare alla libreria prima che cominciasse a piovere.

Si sentiva felice. Era stato un pranzo gradevole, che le aveva lasciato la sensazione di aver trovato una buona amica. Appena si erano viste, Maya aveva invitato lei e Michael per cena il sabato successivo. Aveva accettato volentieri, sicura che anche a Michael avrebbe fatto piacere.

Appena imboccato lo Strand vide un uomo che chiamava un taxi. Un uomo alto, di mezza età, robusto, e con i capelli castani appena spruzzati di grigio.

Max.

In una mano aveva un sacchetto di Tiffany. Emily aveva sempre amato i gioielli di Tiffany. Una volta le aveva regalato una collanina per il suo compleanno.

Nell'altra mano teneva un gran mazzo di rose. I fiori preferiti di Emily.

La vide, e i suoi occhi si spalancarono.

Rimasero fermi a guardarsi. La gente passava loro accanto, mentre le prime gocce di pioggia cominciavano a cadere.

Sorrise, un gesto esitante, appena accennato.

Istintivamente, fece anche lei lo stesso.

Poi il taxi arrivò e lui entrò.

Lo guardò allontanarsi verso Trafalgar Square, dove Michael aveva proposto di vedersi per pranzo la settimana seguente. E dove, non dubitava, le avrebbe fatto dividere il panino con i piccioni.

Non importava, non se lo aveva di nuovo con sé.

Come Max aveva Emily.

Le ritornò alla mente la conversazione con Caroline. Ricordò cosa le aveva detto dell'incapacità di amare di Max.

Però aveva amato Michael. Un amore avido, possessivo, destinato a fallire. Michael era troppo forte per consentire a chiunque di controllarlo. E così era Caroline.

Ma non Emily. Solitaria e senza la minima autostima, per lei farsi schiacciare da tutto quel torrente di amore sarebbe stato l'avverarsi di un sogno.

Forse Caroline era gelosa? Gelosa che Emily riuscisse a legare Max come lei non era riuscita a fare?

E lei era stata gelosa? Gelosa che Michael non avesse più bisogno di lei? Gelosa di scoprire di non essergli più indispensabile?

Proseguì verso Chatterton. Con le preoccupazioni che aveva in testa non si accorse di un uomo di mezza età con gli occhiali alla John Lennon che era fermo sulla porta. La guardò passare ed entrare nel negozio, poi prese di tasca un cellulare e compose un numero.

Le cinque e mezzo. Una Emily ormai agitatissima passeggiava su e giù nel soggiorno.

Max avrebbe dovuto essere di ritorno da ore. Telefonava sempre quando era in ritardo, ma questa volta non aveva chiamato.

Fuori pioveva forte, e le strade sarebbero state pericolose. Forse aveva avuto un incidente, come sua madre. Forse lo avrebbe perso come aveva perso lei.

Scacciando quel pensiero dalla mente, sedette sul divano. Tamburellava il tavolino con le dita, come quando da bambina faceva le scale al pianoforte. In casa non c'era un piano, e Max aveva offerto di comprarne uno, una volta stabiliti nel Suffolk.

Squillò il telefono. Corse fuori in corridoio e afferrò il ricevitore. «Dove sei? Cosa ti è successo?»

Ma non era lui. La voce estranea chiese di qualcuno che lei non conosceva. Numero sbagliato. Rabbiosamente sbatté giù il telefono mentre il

terrore cresceva dentro di lei come un incendio.

Udì la chiave girare nella serratura.

Max entrò nell'ingresso, i capelli e gli abiti inzuppati, un mazzo di rose in una mano. Sebbene prossima alle lacrime riuscì a fargli un sorriso. «Sono per me?»

Assentì. «C'era anche un anello che avevo comprato da Tiffany, ma ho lasciato il pacchetto nel taxi.»

Parlava lentamente, con un tono monocorde che non aveva nulla della bellezza abituale. E il suo volto era inespressivo, come una maschera che qualcuno avesse svuotato di ogni carattere.

«Cosa c'è?» chiese lei «cosa è successo?»

Non rispose. Si limitò a passarle accanto per andare nel salone. Perplessa, Emily lo seguì. Lui rimase in piedi, dandole le spalle, con i fiori sempre stretti in mano, mentre l'acqua dagli abiti colava sulla moquette formando piccole chiazze.

«Dove sei stato?»

«Seduto su una panchina, a Hyde Park.»

Era assurdo. «Ma piove a dirotto.»

«Avevo bisogno di pensare.»

«Pensare a cosa?»

«A cosa ti sto facendo.»

Si voltò verso di lei, con il viso livido e lo sguardo torturato. La paura la avvolse. «Max, ti prego, non capisco.»

«Avevo cercato di convincermi che fosse la cosa migliore per entrambi. Ma non posso continuare a mentire a me stesso. Per una volta, devo affrontare la verità.»

«Quale verità?»

«Di quello che ti sto facendo» sospirò. «Tu sei giovane, Emmie. La tua vita comincia ora e puoi fare quello che vuoi. Io stavo cercando di rubarti al mondo prima ancora che tu cominciassi a capire quello che può offrirti.»

«Non me ne importa. Io voglio solo stare con te.»

«Lo pensi adesso, ma non durerà a lungo. Verrà il giorno in cui capirai che cosa ti ho portato via e mi odierai per questo. Preferisco lasciarti libera piuttosto che affrontare quel momento.»

Il terreno sembrò mancarle sotto i piedi.

«Avrei continuato a illudermi, ma Becky mi ha aiutato a vedere la verità.»

«Becky? Che cosa c'entra lei con questo?»

«Oggi l'ho vista, mentre prendevo un taxi. Non ha detto nulla, ma il suo sguardo era eloquente. C'era il disprezzo per un vecchio egoista che approfitta dell'amore incauto di una donna giovane. Quando ho visto quello sguardo ho capito che un giorno mi avresti guardato anche tu allo stesso modo. È qualcosa che non posso sopportare, così voglio che il nostro rapporto finisca ora, finché i tuoi sentimenti per me sono ancora intatti.»

Emily si lasciò sfuggire un grido. Si aggrappò al suo collo, stringendolo come se ne andasse della sua vita.

«Tu sei tutto quello che ho al mondo. La sola cosa che dà un senso alla mia vita. Ti prego, ti scongiuro, non farmi questo.»

Lui lasciò cadere i fiori e le prese il viso fra le dita. Il suo tocco era gentile, gli occhi pieni di tenerezza. «Oh, Emmie» bisbigliò «non voglio farti del male, devi crederlo, ma non ho scelta.»

Emily cominciò a singhiozzare. Lamenti bassi, gutturali, che venivano da un luogo dove non contava l'orgoglio, ma solo la sopravvivenza. Lui le accarezzò ì capelli. «Non piangere. Ti darò tutto quello che vuoi. Denaro, proprietà. Qualsiasi cosa possa alleviarti la pena.»

Si aggrappò ancora a lui, coprendogli la faccia di baci. Lui la tenne stretta, tanto che non poteva respirare.

Poi, di colpo, la spinse via da sé.

«Devi andare via. Mi fa troppo male averti qui. Chiamerò un taxi per portarti a casa.»

«No! Non me ne vado.»

«Devi. Ti chiamerò questa sera.» Anche i suoi occhi erano umidi. «Ti prego, Emmie, aiutami a essere forte.»

Lei cercò di afferrarlo, ma lui la allontanò bruscamente e corse fuori dalla stanza, lasciandola ad accasciarsi sul pavimento accanto alle rose, e ad aggiungere le sue lacrime all'acqua che era sgocciolata dai suoi vestiti.

Le sei e mezzo. Michael, che aveva lasciato il cellulare in albergo, era nella cabina telefonica di un affollato pub nel centro di Cardiff. L'aria era satura di fumo e dell'odore di birra.

Compose il numero di casa. Rebecca gli aveva detto di non preoccuparsi di chiamare, ma aveva pensato a lei tutto il giorno e voleva sentire il suono della sua voce.

Il telefono cominciò a squillare. Nel sottofondo Stuart e gli altri cantavano le canzoni del rugby. Le parole erano particolarmente oscene, ma il Galles era la patria del rugby e forse per questo la gente non guardava tan-

to per il sottile.

Un uomo gli passò accanto diretto alla toilette. Un altro era dietro di lui, con un boccale di birra e una moneta pronta, aspettando che finisse. Li studiò entrambi, così come per tutto il giorno aveva studiato tutti quelli che incontrava. Facce anonime, tutti e due, non somigliavano a nessuno che ricordasse di avere visto prima.

Il telefono continuava a squillare. Forse era uscita, anche se non ricordava che gli avesse parlato di nessun programma per quella sera. Non che importasse. Sperava solo che si divertisse.

Mise giù il ricevitore e tornò al bar.

Le sette. Emily era sola, nel suo appartamento di Streatham. Ai suoi piedi c'era una borsa da viaggio, la stessa che aveva riempito con tanta gioia due settimane prima.

Si guardò attorno, vide le pareti smorte, la mobilia economica. Tutto le sembrava sfuocato, come se guardasse in uno specchio deformante al luna park.

Il suo sguardo si fermò sul tavolino davanti al divano. Al centro c'era un piccolo vaso di porcellana, un regalo dei colleghi quando aveva comprato l'appartamento. Lo prese. La superficie le dava una sensazione di fresco contro la pelle, mentre lo girava fra le mani.

Prima di mandarlo a fracassarsi contro la parete.

Prese una fotografia incorniciata, quella di sua madre. Prese la fotografia, la stracciò, e calpestò la cornice sotto i piedi.

Rovesciò il tavolo, pestando con i piedi le gambe, rompendole come fuscelli. Poi si rivolse agli scaffali, prendendo libri a bracciate e scagliandoli in giro per la stanza, prima di prendere un coltello in cucina e sventrare il divano, tagliare a strisce la stoffa della tappezzeria e gettarla per terra; prima di rivolgere, infine, la lama contro le sue braccia, sino a trasformarle in un purpureo pezzo d'arte astratta.

Alla fine le mancarono le forze e crollò come un fagotto sul pavimento, circondata dalle macerie di quelle che erano state le sue cose. Tutto rovinato, squarciato, distrutto. Come era stata distrutta la sua vita.

Rimase così per qualche tempo. Udì dei passi sopra di lei, seguiti dal martellare sordo di una musica rock. I suoi vicini erano tornati. Alzando il braccio, studiò la sua carne martoriata. Alla luce forte del lampadario sangue e ferite sembravano sparire, la pelle farsi trasparente. La cosa che più temeva si stava verificando: stava cessando di esistere.

Il telefono cominciò a squillare. Era la sola cosa che non aveva cercato di distruggere, perché lui aveva detto che avrebbe chiamato.

Strisciò per raggiungerlo, afferrò il ricevitore e lo premette all'orecchio, stringendolo convulsamente, come un uomo che affoga si aggrappa alla corda che gli gettano.

«Emmie?»

«Sì.»

«C'è qualcosa che ti devo dire. Qualcosa che devi sapere.»

Non rispose. Attese. Lui parlò lentamente, la voce chiara e dolce come il suono di una campana.

«Non devi odiare Becky per quello che è successo. So che ti è difficile capire, ma un giorno mi ringrazierai per questo.»

La voce sembrò perdersi in lontananza, come pure la musica al piano di sopra e il ruggito nella sua mente. Il *silenzio* la avvolse. Chiarezza. Pace.

Mise giù il ricevitore e rimase perfettamente immobile. Una coltre di silenzio sembrava coprire il mondo. Non un suono, salvo i battiti del suo cuore.

Sinché qualcosa riuscì a penetrare quella coltre. Un ronzio penetrante.

Il campanello del portone.

Senza un pensiero cosciente, come in un sogno, si alzò in piedi, si abbassò le maniche del vestito e scese per accogliere la sua ospite.

Rebecca era sul punto di rinunciare. Chiaramente Emily non era in casa, forse qualcosa l'aveva trattenuta mentre ritornava dalla casa di Max. C'erano parecchi bar aperti a Streatham dove avrebbe potuto ammazzare il tempo per una mezz'ora. Se per allora Emily non fosse tornata, sarebbe tornata a casa.

L'idea dell'incontro mancato la contrariava, ma non quanto avrebbe fatto solo ventiquattr'ore prima. Aveva passato l'intero pomeriggio angosciata, pensando alla situazione di Max ed Emily, e alla fine era giunta a una conclusione.

Lei aveva avuto una vita felice, quanto più non avrebbe potuto desiderare. Ora, dopo anni di sofferenze, sembrava che pure Emily avesse trovato la felicità. Anche se le veniva da Max, non aveva nessun diritto di interferire. Doveva solo augurare a Emily ogni gioia per il futuro e assicurarle che nonostante quello che era successo fra di loro, era e sarebbe rimasta sempre sua amica.

Voleva dirglielo di persona, ma se la sola opzione era il telefono, pa-

zienza. Emily non aveva più bisogno di lei. Pregò che non ne avesse bisogno mai più, che Max le desse tanto amore da riuscire a portare via il suo dolore meglio di quanto avesse fatto la sua amicizia.

Si voltò per andarsene, e si fermò a controllare se aveva nella borsa le monetine per il telefono.

La porta si aprì dietro di lei.

Emily era lì, capelli e abito in disordine, come se avesse spostato dei mobili.

«Ciao. Non pensavo che fossi in casa.»

Emily non rispose. Si limitò a guardarla con occhi che avevano un aspetto stranamente vacuo.

Lei entrò e cominciò a salire le scale. Emily le veniva dietro. Cercò di trovare qualcosa da dire ma non le venne in mente nulla.

Raggiunsero il pianerottolo. La porta dell'appartamento era aperta. Rebecca entrò e rimase in atterrito silenzio alla vista della devastazione lasciata evidentemente da ladri che non si erano accontentati di rubare ma avevano provato il bisogno di distruggere. Fu presa da un'ondata di comprensione per Emily.

«Oh, Emy, quanto mi dispiace.»

Nessuna risposta.

Fece scorrere le dita fra i capelli, inciampando nei libri dai dorsi squarciati. Guardò per terra il tappeto grigio, quasi interamente ricoperto da detriti.

E vide che era macchiato.

Gocce di un rosso che sembrava sangue.

E c'erano macchie simili sulle pareti.

Le si drizzarono i capelli in testa.

Percepì un movimento dietro di lei. Un bagliore di metallo che catturò il riflesso della luce.

Si voltò.

Il coltello si conficcò nel suo petto. La lama mancò il cuore, penetrando in un polmone.

La gambe le mancarono. Cercò di urlare ma non uscì nessun suono. Sentì in bocca il sapore del sangue.

Alzò gli occhi e guardò Emily. Lo sguardo era vitreo come quello di un automa. Una macchina, controllata da un'altra macchina.

E quando udì la sua voce, era anch'essa la voce di un automa.

«Me li hai portati via tutti. Tutti quelli che ho amato. Prima mia madre.

Poi mio padre, perché l'uomo che amavo è morto con lei. Poi Michael, e adesso Max. Tutto quello che hai sempre fatto è stato portarmi via le persone. Ma adesso non più.»

Rebecca cercò di alzarsi, ma era troppo debole. Non sentiva dolore. Il terrore faceva da anestetico. Un telefono era per terra lì vicino e lei tese un braccio. La lama cadde ancora, recidendole le dita.

Il sangue le riempiva la bocca e non riusciva a respirare. Una moltitudine di immagini le balenarono nella mente. La prima volta che aveva visto Michael. I suoi genitori la mattina di Natale. Robert, bello nella cappa della laurea. Lei stessa, seduta in classe con Emily, in attesa della campanella.

E poi venne quella che le eclissò tutte. Quella di un bambino che aveva il suo incarnato e gli occhi di Michael, e che gridava mentre la sua vita veniva distrutta prima ancora di cominciare.

La lama cadde ancora. Arrivò un'onda nera e la avvolse.

Emily lasciò cadere il coltello.

Il *silenzio* cominciò a recedere. Qualche suono iniziò a raggiungerla. Il battito sordo della musica al piano di sopra, il rumore del traffico fuori in strada, il sibilo aspro del suo stesso respiro e il rombo nella sua testa.

Per terra davanti a lei c'era una bambola rotta, con il corpo lacerato e violato, il cui sangue scorreva sul tappeto mescolandosi al suo. Guardò quello che aveva fatto e cominciò lentamente a piangere.

Il coltello era ai suoi piedi, una lama rossa e scintillante. Si ritrasse, trascinandosi carponi sulle mani e sulle ginocchia, cercando un posto dove nessuno potesse mai trovarla. Ma non esisteva. Non in quel luogo di morte.

C'era solo un posto dove poteva andare. Una sola persona che poteva salvarla.

Barcollò fino al bagno. Combattendo i conati di nausea, si lavò il sangue dal viso e dalle mani.

Era nel soggiorno di Max, tremando come se fosse posseduta. Lui le era seduto accanto.

«Ne sei assolutamente certa?» le chiese.

«Morta, morta come un dodo.» Una risata cominciò nella gola, una risata sulla quale non aveva alcun controllo.

«Sei gelata. Vado a prenderti qualcosa.»

Sentiva come delle punture di spillo alle braccia, i tagli erano aperti e profondi, le maniche si erano incollate alle ferite. Ne sollevò una, fremendo per il dolore. Una goccia di sangue scivolò lungo la mano, e lei la seguì con lo sguardo, come ipnotizzata.

Max tornò con una coperta che le avvolse attorno, poi la attirò a sé, sussurrandole qualcosa di tranquillizzante. Il suo corpo era caldo: la pelle odorosa di colonia, gli abiti di tabacco. La sua vicinanza la fece sentire sicura.

Rimasero insieme nella casa silenziosa come una tomba. Trascorse del tempo e il tremore cominciò a passare. «Cosa mi succederà?» bisbigliò.

Non rispose. Le accarezzò i capelli.

«Mi proteggerai, lo so che lo farai.»

«Zitta. Non parlare più.»

«Non volevo farlo. Glielo farai capire, vero? Gli dirai che non sono un mostro.»

«Non sei un mostro, Emmie. Tutto quello che vuoi è essere amata. È il più elementare dei bisogni dell'uomo. Un bisogno che ho passato gran parte della mia vita a negare.»

Si premette contro di lui, circondandolo con le braccia, cercando di trarre coraggio dalla sua forza. «Non permettere che mi portino via da te.»

«Vorrei che non lo facessero. Davvero.»

La guardò con uno sguardo pieno di tenerezza. «Vorrei dirti qualcosa» disse, la voce morbida come una carezza «una storia della mia infanzia che non ho mai raccontato a nessuno.»

Lei non rispose. Attese.

«Quando mio zio mi lasciò alla Casa, c'era una donna chiamata Miss Wheeler che aveva l'incarico di sorvegliare i più piccini. Mi sembra ancora di vederla. Una donna minuta, magra, con una faccia che sembrava un mascherone grottesco, che sentiva di essere stata defraudata dalla vita e cercava vendetta. La trovò in un gruppo di bambini che nessuno voleva e sui quali poteva dare sfogo alla sua rabbia.

«Io divenni il suo bersaglio preferito. Riuscivo a malapena a parlare un po' di inglese e spesso capivo male le sue istruzioni, così decise che ero un testardo da disciplinare. Mi picchiava alla minima provocazione, ma imparai ad accettarlo. Dopo tutto, era solo dolore fisico. La cosa che veramente odiavo era la cella.

«Non era una cella vera. Solo un magazzino sul retro della casa, dove si diceva che anni prima un uomo si fosse impiccato e che eravamo convinti

fosse infestata. Miss Wheeler mi ci rinchiudeva per ore. Non c'era finestra e la luce non funzionava, era come stare in una tomba. È di quella che sognavo quando eravamo a Parigi, e probabilmente continuerò a sognarla fino alla morte.

«Non era permesso gridare quando si stava lì dentro. Se lo avessi fatto mi ci avrebbe lasciato per tutta la notte. Una volta avevo bisogno di andare al gabinetto. Chiamai ma non venne nessuno e finii col farmela addosso. Ricordo che rimasi seduto al buio, sapendo che sarei stato punito ancora.

«Così presi un impegno solenne e promisi a me stesso che un giorno avrei avuto il potere totale. Tanto potere che nessuno avrebbe potuto mai più farmi del male.

«Questo è l'aspetto più tremendo dell'amore: è la rinunzia al potere. Quando si ama qualcuno gli si dà il potere di farti del male, il male più atroce, e non c'è modo di difendersi. A meno che non sia tu a controllare completamente chi ami.»

Lei scosse la testa. «Io non ti avrei mai fatto del male.»

«So che non me ne avresti fatto, non tu, non la mia Emmie.» Un sospiro. «Se solo Michael fosse come te.»

Quelle parole si conficcarono come coltelli nella sua mente, finendo di distruggere i nervi che le permettevano di pensare.

Le sue mani continuavano ad accarezzarle i capelli. «Povero Michael. Rebecca era tutto il suo mondo. Ora che non c'è più avrà bisogno di me più che mai.»

Le braccia di lei erano ancora attorno al suo collo e il sangue della manica gli sporcò la pelle, ma lui non ebbe alcuna reazione. Si limitò a guardarla, con occhi pieni di simpatia e di comprensione.

«Povera Emmie. Meritavi qualcuno migliore di me. Qualcuno che potesse amarti come volevi, come la madre di quel programma alla radio amava la sua seconda figlia. Quella per la quale avrebbe sacrificato tutti gli altri. Io avrei potuto amarti così, e saresti stata tu ad avere quel potere su di me se Michael non lo avesse reclamato per primo.»

I pensieri di Emily cominciarono a frammentarsi. Sentì come se stesse per andare in pezzi, perdere forma, cessare di esistere.

«Io non sono niente» disse piano.

Dalla strada giunse un rumore di macchine. Lui continuava a tenerla stretta. «Non è vero che non sei niente, Emmie» disse dolcemente.

Il campanello suonò.

«Farò quello che potrò» le disse «i migliori avvocati che il danaro può

procurare. Non sarai dimenticata, Emmie. Te lo prometto.»

Le sue parole divennero suoni frammentati. Lei allentò la stretta e si raggomitolò sul divano, come un feto che cercasse il grembo perduto. Come già aveva fatto la sua mente, anche il suo corpo collassava. Le parve di rimpicciolire, di svanire nel nulla, che le stesse accadendo quello che aveva sempre temuto. Ma ora che stava accadendo, capì anche che per lei era un santuario. Il rifugio sicuro che nessuno, neppure Max, era riuscito a darle.

Il piagnucolio cessò. Giacque immobile, senza far rumore.

E quando arrivò la polizia, li seguì come un agnellino.

Il telefono svegliò Michael.

Rimase per un po' sdraiato nell'oscurità della camera d'albergo, mezzo intontito dall'alcol, aspettando che lo squillo si fermasse. Ma invece continuava. A malincuore, ancora semiaddormentato, sollevò il ricevitore.

E si svegliò di colpo.

7

Dicembre. Due mesi dopo.

Brockley, come tutta Londra, era coperto di neve. In Rushden Street, una fila di squallide case popolari del periodo vittoriano si allineava, seminascosta dalla massicciata della ferrovia, lungo un marciapiede dove la neve si era trasformata in una poltiglia grigiastra, illuminata solo dalle luci natalizie che i residenti tenevano appese alle finestre.

Non c'era nessuna luce alle finestre del numero 17. In sette settimane Michael aveva visto tre altri pigionanti arrivare e partire. Al momento divideva la casa con un programmatore di computer di Tyneside, di nome Neil, il cui unico argomento di conversazione era il Newcastle United Football Club, e un operaio del comune originario del Surrey, di nome Bill, che passava tutto il tempo libero ascoltando musica *heavy metal* a volume tanto alto da far tremare i muri. Una quarta camera era vuota, in attesa di un nuovo arrivo.

La sua stanza era sul retro della casa, completamente spoglia salvo per un letto, un lavandino, un decrepito armadio e una sedia vicino alla finestra, dove poteva stare seduto a veder passare i treni dall'alba al tramonto. Il linoleum grigio del pavimento era costellato di bruciature di sigarette di precedenti inquilini e alle pareti si vedevano chiazze di umidità. Nonostan-

te il freddo, teneva la finestra socchiusa per ridurre l'odore fastidioso. Sul letto c'era il suo poster del film *Napoleone,* ma a parte quello c'era ben poco che lasciasse pensare che trascorreva lì gran parte del suo tempo.

Non aveva rimesso piede allo studio Cox Stephens dopo quel week-end a Cardiff. Jack Bennett aveva telefonato ripetutamente, pronto a stracciare la sua lettera di dimissioni, ma lui non aveva accettato l'offerta. Anche il consulente di Carter Clark aveva chiamato varie volte, per proporre altri studi legali interessati al suo curriculum e offrire altri colloqui. Ma aveva ignorato anche quelle proposte e dopo un certo tempo il telefono aveva cessato di suonare. Dal giorno di Cardiff i suoi abiti da ufficio erano rimasti a prendere polvere nel guardaroba. Tutti, eccetto l'abito italiano che era il preferito di Rebecca, e che aveva indossato per darle l'addio.

Il funerale era stato celebrato in una piccola chiesa normanna appena fuori Winchester, dove lei era andata a catechismo e aveva fatto la cresima. La chiesa era gremita. Parenti, amici di scuola, dell'università e di lavoro, vicini che la conoscevano sin da piccola. Quasi tutti piangevano. Michael non aveva mai avuto idea di quante persone le volessero bene.

Si era seduto in prima fila, assieme ai Blake e a Robert, indifferente alla loro muta ostilità, sussurrando le parole dei suoi inni preferiti, e aveva ascoltato il celebrante rendere omaggio al talento e alla gentilezza di Rebecca, e lamentare la distruzione di tante speranze. Più tardi aveva sostato nel cimitero bagnato dal freddo sole autunnale, a fianco di Stuart e Sean, guardandola mentre veniva deposta nella fossa.

Contro il muro della chiesa erano allineati corone e cuscini di fiori. Al vederli gli era venuto un sospetto orribile e si era staccato dagli altri per andare a leggere i biglietti. Quando aveva trovato quello di Max, una croce di rose rosse, aveva cominciato a farlo a pezzi.

Avevano cercato di fermarlo. Robert, con il naso ancora deformato dal loro ultimo incontro, gli aveva dato un pugno in pieno viso, facendolo cadere. Lui era rimasto per terra, senza reagire, mentre Robert lo prendeva a calci, sino a che suo padre e Stuart non erano riusciti a portarlo via. Poi si era rialzato, si era pulito il sangue dal viso e aveva finito di distruggere i fiori di Max. Era poi tornato alla tomba, incurante delle espressioni scandalizzate degli altri, e aveva chinato la testa mormorando un ultimo addio a Rebecca.

Di lei non gli restava nulla. I suoi avevano preteso tutte le sue cose. «Appartengono a noi» aveva detto il padre «tu non hai diritto a niente.» Gli erano rimaste solo alcune fotografie e gli oggetti che lei gli aveva rega-

lato. Non era molto.

Ma era più di quanto fosse rimasto a Emily.

Avrebbe voluto poterla odiare. Sarebbe stato più facile. Ma non riusciva a farlo.

La polizia non era riuscita a cavarle di bocca niente. Era completamente catatonica, persa in un mondo che era soltanto suo. Sperò che rimanesse lì. Un luogo dove nessuno potesse più farle del male, dove sarebbe stata in salvo.

Nessuno riusciva a spiegarsi come avesse potuto farlo. Non Emily, non quella ragazza così tranquilla, così dolce, un'anima così timida e ritrosa che non avrebbe fatto del male a una mosca.

O così credevano.

Sino a che si fece avanti la sua matrigna, trascinandosi dietro il marito, e raccontò di quella volta che senza alcun motivo Emily l'aveva attaccata con un coltello. «Mi avrebbe ammazzata se il padre non fosse intervenuto. Forse avremmo dovuto dirlo, ma come si fa? Era la nostra bambina, e le volevamo bene.» Una lacrima. «Come ha potuto farlo? Dopo tutto quello che abbiamo fatto per lei.»

Allora anche altri si erano fatti avanti. David l'amico di Robert, che generosamente si autodefinì l'ex fidanzato, parlò di segnali di allarme. «Una volta volevo baciarla e lei quasi mi ha portato via la faccia a graffi. E appena qualche giorno fa ha aggredito a insulti me e la mia ragazza. Cose da far accapponare la pelle. La guardavano tutti come se fosse pazza» una cupa risata «e forse avevano ragione.»

Infine Lorna, la compagna di scuola di Rebecca, raccontò dei sospetti che la stessa Rebecca aveva sulla sua supposta migliore amica. «Ne aveva sempre un po' paura. Si comportava in modo strano. Un minuto zitta e buona e il minuto dopo una furia. Una volta mi è praticamente saltata addosso in un bar. È stato orribile. Lo dicevo sempre a Rebecca di lasciarla perdere. Se solo mi avesse dato retta.»

Anche lui avrebbe potuto unirsi al coro delle condanne. «Lei la conosceva bene, vero?» gli aveva chiesto un agente «ha mai notato qualcosa di strano? Qualcosa che potesse mettere in allarme?» Ma non era stato al gioco. «Era una persona buona. Nonostante quello che ha fatto.»

L'agente aveva sgranato gli occhi per la sorpresa. «Stiamo parlando di una che ha ammazzato la sua fidanzata. Non la odia neppure?» E lui, serbando per sé dei sentimenti che erano molto più complessi di quanto l'agente potesse immaginare, aveva scosso la testa. «A che serve? Becky è

morta. Odiare Emily non me la restituirà.»

La cosa più vicina a una spiegazione l'aveva fornita Max, l'unica altra persona che aveva avuto una parola di simpatia per la ragazza che tutti sembravano ansiosi di etichettare come mostro. «Avevo appena posto termine alla nostra relazione, pensavo di essere troppo vecchio per lei. Credo che fosse convinta che la colpa fosse in qualche modo di Rebecca» un sospiro «è duro da accettare. La Emily che ho conosciuto era dolce e gentile. Per quanto orrendo sia quello che ha fatto, merita un giudizio pietoso.»

Lui e Max. I difensori di Emily. Buon pro le avrebbe fatto.

Ora dalla sua finestra poteva vedere l'oscurità della sera che avanzava, i binari del treno e il retro di altre case, identiche a quella in cui viveva lui. Molte avevano crepe nell'ammattonato, e lui le conosceva tutte a memoria.

Mancavano solo due giorni a Natale. Neil e Bill sarebbero tornati dalle loro famiglie così avrebbe avuto la casa tutta per sé. Libero di festeggiare l'occasione festiva come voleva.

Guardò l'orologio. Le sette. Prese la giacca e si avviò verso la porta.

Un'ora più tardi era con Sean in un pub nei pressi di Leicester Square.

Il locale era gremito. Impiegati, molti con i cappellini colorati dei party, brindavano alle imminenti feste, spruzzando regolarmente birra sul pavimento o sui vicini. Erano riusciti a trovare un tavolo vicino alla porta. Era un posto pieno di correnti d'aria, ma almeno era lontano dalla bolgia.

Era la prima volta che incontrava qualcuno dal giorno del funerale. Aveva rifiutato tutti gli inviti, non sentendosi in condizione di far fronte alle condoglianze e alle domande. Questo fino a quella mattina, quando aveva sentito il bisogno disperato di vedere un volto amico e di un vero contatto umano.

«Mi spiace che non ci siamo visti per tanto tempo» disse. Nel sottofondo il jukebox suonava *Last Christmas.*

«Non fartene un problema» rispose Sean. «Scusami tu se continuavo a chiamarti. Volevo solo che sapessi che ero qui se avevi bisogno di me.»

«Lo sapevo.»

«Hai visto qualcun altro?»

Scosse la testa. «Il mio amico George mi ha telefonato. Anche Stuart, sin da quando è tornato dalla luna di miele. È stato un bel matrimonio, a quanto pare. Avrei dovuto andarci, ma non me la sono sentita.»

Sean cercò di confortarlo. «Ha capito benissimo.»

«Gli hai parlato?»

«Solo per sapere se aveva tue notizie. È preoccupato, come lo siamo tutti.»

Michael bevve la sua birra. Sembrava più leggera del normale, ma in quel periodo stava bevendo parecchio.

Sean era inquieto. «Quanti chili hai perso?»

Un'alzata di spalle.

«Hai trovato un lavoro?»

«No.»

«Ma lo stai cercando?»

Non rispose. La birra lo faceva rabbrividire. Di solito non sentiva mai il freddo, ma ora sembrava che lo tagliasse come la lama di un coltello.

«Hai bisogno di soldi, Mike, devi pur vivere.» In distanza, una graziosa ragazza con un cappellino da Babbo Natale portava in giro una cassetta per le elemosine. «Hai novità circa il processo?»

«Non sarà il processo a farmela riavere.»

«A qualcosa servirà. Quanto meno le renderà giustizia.»

«Giustizia?»

Cominciò a ridere, cercando di frenarsi ma senza riuscirci.

Sean lo guardava preoccupato. Michael ricordava quando da bambini gli occhi di Sean lo seguivano continuamente, studiando le sue reazioni, cercando la sua approvazione.

Moriva dalla voglia di liberarsi, di raccontargli tutto.

Ma non poteva. Era troppo rischioso.

La ragazza col cappellino si avvicinò, tutta sorrisi e aggressiva allegria, agitando la cassetta davanti a loro. «Ragazzi abbandonati» gridò, con una voce che parlava di club di equitazione e di grossi appannaggi. Le dette i pochi spiccioli che aveva, un paio di monetine.

Lei aggrottò la fronte. «Non è molto generoso.»

Sean le diede cinque sterline. «Non è un buon momento» le disse.

La ragazza ignorò l'avvertimento. Il suo volto splendeva di zelo missionario. «Non è mai un buon momento per certi ragazzi. Di' allo spilorcio di pensarci, la prossima volta che si mette la mano in tasca.»

«E cosa cazzo ne sai tu, di bambini abbandonati?»

Michael si alzò in piedi, e la ragazza indietreggiò, mentre nel pub cadde il silenzio.

«Stupida troia! Non ne sai assolutamente niente!» Indicò Sean. «Noi ne sappiamo qualcosa, lui e io. Ne sappiamo più di quanto tu saprai mai!» Prese il portafogli, prese tutto il danaro che aveva e glielo gettò. «E adesso,

va' a farti fottere!»

Afferrò il soprabito e corse fuori dal pub. Sean gli corse dietro e lo raggiunse a metà di Leicester Square. «Mike, aspetta!»

Si fronteggiarono, circondati dalle luci allegre e dalla gente che li spingeva, piena di festivo buonumore. Nei pressi c'era un gruppo di ragazzi di un coro, con delle lanterne in mano, che cantavano l'ultima strofa di *Once in Royal David's City* con il fiato che si condensava davanti al viso nella fredda aria invernale.

«È meglio se mi lasci in pace, Sean.»

«Non sopporto di vederti in questo stato.»

«Tu non sai cosa sta succedendo.»

«Ma so che quando eravamo bambini mi hai sempre aiutato, e ora vorrei poterti aiutare io. Domani sera vado dai miei per Natale. Vieni con me, Mike, così possiamo parlare di tutto con calma e decidere cosa farai.»

«È troppo tardi.»

«No, non lo è.»

«È troppo tardi, credimi.» Si voltò per andarsene.

Sean gli afferrò un braccio. «Ti prego, Mike.»

«Ti chiamo domani. Te lo prometto. Grazie per essermi amico, Sean. Te ne sono davvero grato.»

Mentre si faceva strada fra la folla, il coro terminò la strofa e fu salutato da uno scroscio di applausi.

Entrò in casa. Le luci erano accese, e la musica *heavy metal* suonava nel soggiorno. Non era assordante come al solito. Qualcosa di cui ringraziare il cielo.

Neil lo chiamò dalla cucina, ma non si sentiva di sostenere una conversazione, così si rifugiò in camera sua.

Vide il fumo del sigaro prima ancora di sentirne l'odore. Era sospeso nell'aria come una nuvola di gas tossico.

«Come sta Sean?»

Michael rimase immobile, come un coniglio abbagliato dai fari di un camion.

Max era seduto accanto alla finestra, usando una vecchia tazza come posacenere. Il suo viso era scarnito, anche lui aveva perso peso e sembrava più vecchio. Per una frazione di secondo Michael provò qualcosa di simile alla sollecitudine, e si odiò per questo.

«Carino, questo posto. Mi fa sentire nostalgico. Il primo appartamento

che ho comprato era da queste parti. Te l'ho mai detto?» La voce era bella come sempre.

«Nessuno sapeva che avrei visto Sean» disse Michael debolmente.

«Eppure lo sapevo. Conosco ogni tuo movimento. Ma forse questo lo sai già.»

Michael deglutì. «E sei venuto qui a vantartene.»

«È questo che speri? Che stia seduto qui a ridere di te per mezz'ora filata, e poi sparisca per sempre dalla tua vita?» Un mesto sorriso «Oh, Michael, se solo fosse così semplice.»

Michael guardava per terra. La vibrazione sorda della musica era come una debole corrente elettrica sotto i piedi. «L'ho convinto ad abbassare un poco il volume» disse Max «ma non troppo. Dopo tutto, non vogliamo che qualcuno senta quello che ci diciamo.»

«Non ci sarà nessuna conversazione. Non ho niente da dirti.» Si voltò.

«Siediti!»

Non aveva gridato, ma era come se la sua voce avesse dentro un'anima di acciaio, che lo fermò di colpo.

Lentamente, si lasciò cadere sul letto.

«Così va meglio.» Max spense il sigaro e ne accese un altro. «D'ora in poi sarò io a prendere le decisioni. Ti prego di ricordarlo.»

La luce sul soffitto non aveva paralume. Era solo una lampadina, troppo debole per quella stanza, che oscillava con la brezza che veniva dalla finestra aperta e gettava ombre che si muovevano come fantasmi.

Fuori un treno passò sferragliando, sulla via del Kent, dove presto Sean avrebbe trascorso il Natale. Ma non lui.

Il freddo lo fece rabbrividire, e l'espressione severa di Max si raddolcì. «Mettiti la giacca, Michael, prenderai freddo.»

Lui scosse la testa.

«Hai perso peso. Dobbiamo metterti un po' all'ingrasso.»

«Anche tu. Dev'essere perché ti manca tanto Emily.»

Un sospiro, venato di un sincero rimpianto. «È orribile quello che le abbiamo fatto.»

«Io non ho fatto proprio nulla.»

«Povera Emmie. Si vergognava tanto di quella cosa che non l'aveva mai detta a nessuno. A parte te, la sola persona che aveva avuto un passato traumatico come il suo. Ti ha chiesto di mantenere il segreto e tu lo hai fatto. Con tutti, ma non con me.» Un altro sospiro, «Ora la conoscono tutti, naturalmente.»

Michael guardava il linoleum, con i segni delle bruciature. Sembrava la pelle di un malato di vaiolo. Doveva convincere il padrone di casa a cambiarlo. Forse lo avrebbe fatto il prossimo inquilino.

«Certo, dobbiamo considerare i genitori di Becky. Pensi che sospettino?»

«Non c'è niente da sospettare.»

«Non ci sono prove. Cioè, a meno che Emmie...»

«Non chiamarla così. Non ne hai il diritto.» Aveva cercato di caricare la voce di rabbia, ma non udì altro che paura.

Max lo fissava tranquillamente. «A meno che non sia Emmie a fare due più due, ma è improbabile, a questo punto. Il suo stato sembra permanente, ma voglio che tu sappia che se anche lo facesse non devi preoccuparti. Sarò muto come una tomba. Nessuno saprà come abbiamo provocato questo omicidio.»

Le ombre continuavano a strisciare sulle pareti, come demoni venuti a schernirlo in un incubo del quale era prigioniero. Scosse debolmente la testa. «Ti ho detto di Emily perché pensavo che avresti capito. Non mi sarei mai sognato...»

Max le sussurrò qualcosa di tranquillizzante, come per calmare un bambino spaventato. «Ma certo che non avresti mai sognato. Ai miei occhi sei completamente innocente. Ma devi considerare come lo vedrebbero gli altri. I genitori di Becky e Robert saranno più che disposti a pensare il peggio, e potrebbero trarre grandi vantaggi dalla inaspettata gravidanza. Ma non devi preoccuparti. Sopravviveremo, tu e io. Sempreché restiamo uniti.»

«Non potresti parlarne comunque. Se condanni me, condanni anche te.»

«E allora? Sei tu quello che ha paura di andare in prigione. L'unica cosa che spaventa me è perderti.»

Strisce di fumo del sigaro galleggiavano in aria come catene. La porta era a solo pochi metri e Michael ebbe la tentazione di correre fuori e perdersi nell'oscurità. Ma la notte era piena di occhi e non c'era nessun posto dove nascondersi.

«Sarebbe la tua parola contro la mia» disse.

«È vero. Potresti convincerli. Ma ne dubito. Ricorda, io sono mille volte più bravo di te a fingere. Ho convinto Emily che l'amavo, pensi che non riesca a convincere quella gente di tutto quello che voglio?»

Michael si alzò in piedi e cominciò a misurare la stanza in lungo e in largo. Era piccola, ma sempre più grande di una cella, e non c'erano luc-

chetti alla porta. Eppure non era libero di uscire.

Max rimase alla finestra. Le ombre della lampadina alteravano la sua espressione, trasformandola in una maschera deforme. «Che cosa vuoi davvero, Mike? Vuoi che questo incubo finisca?»

Assentì.

«Quello che c'è fra di noi non finirà mai. Questo lo capisci?»

Michael si appoggiò alla parete, sentendo l'umidità attraverso i vestiti. Rimasero a guardarsi nello squallore di quella stanza mentre la musica continuava a far vibrare il pavimento e i treni a sferragliare fuori dalla finestra.

«Ricordi la sera del nostro primo incontro?» riprese Max. «Avevo un segno sul collo. Se lo avessi notato avresti pensato che mi ero tagliato radendomi.

«Ero stato sveglio tutta la notte prima, pensando a tutto quello che avevo. Denaro, potere, posizione sociale, il rispetto degli altri. Tutto quello per cui avevo combattuto, ma mi rendevo conto che la mia vita era una conchiglia vuota e senza significato, come prima. Quella mattina ero rimasto in bagno per più di un'ora, col rasoio alla gola, cercando di trovare il coraggio per farla finita.

«E poi ho incontrato te. Qualcuno che veniva dallo stesso mio mondo. Qualcuno che aveva tutta l'energia e la speranza della gioventù con le quali ero partito ma che avevo perso per strada. Qualcuno la cui presenza mi faceva sentire di nuovo giovane e ottimista, che avrei potuto guidare come nessuno aveva guidato me. Qualcuno che poteva dare un nuovo significato a tutto quello che avevo raggiunto.

«Quello che devi capire è che nessuno può abbandonarmi. Mio zio ci ha provato ma ha fallito, e se ci provi fallirai anche tu.»

Un brivido corse lungo la schiena di Michael. Non aveva niente a che vedere col freddo. «Tuo zio.»

Max annuì. «Era ben vivo quando l'ho rintracciato. Aveva la sua ditta di taxi e si godeva la vita, senza neppure un pensiero per il nipote abbandonato tanti anni prima. Ma io ho cambiato le cose.»

Michael aveva paura a fare la prossima domanda, ma non ne ebbe bisogno.

«Sono stato io a finanziare la concorrenza che è cresciuta attorno a lui, e che ha tagliato tanto i prezzi da fargli perdere tutto il capitale nel tentativo di restare a galla. Alla fine è dovuto andare a piatire un lavoro dagli stessi concorrenti che lo avevano rovinato.

«Un giorno è tornato a casa e ha trovato la polizia ad aspettarlo; avevano ricevuto una segnalazione che a casa sua c'era della merce rubata. La trovarono, nascosta in cantina, e trovarono anche dell'altro. Le prove di suoi legami con un giro di pedofili.»

Lentamente, Michael tornò a lasciarsi cadere sul letto. Gli occhi di Max, senza un battito, continuavano a fissarlo.

«Naturalmente ha negato. Ha insistito che avevano voluto incastrarlo, ma nessuno gli ha creduto. Questo è l'aspetto terribile della natura umana. Sono sempre tutti pronti a credere il peggio degli altri. La polizia cominciò a seguire i suoi movimenti. I vicini vennero a sapere e cominciarono a non dargli pace. Lo picchiarono in mezzo alla strada. Gli fracassarono le finestre. Fecero dei graffiti sulla porta di casa. Gli amici lo abbandonarono e perse assolutamente tutto. Alla fine si impiccò.

«Se mi abbandoni potrei decidere anche di non andare alla polizia. Come hai detto tu stesso, rischierei di condannare anche me. Ma non saresti mai più al sicuro, perché da me non riusciresti a nasconderti, sarei sempre in grado di trovarti. E farei in modo che tutto quello a cui tieni ti venga portato via. Come ti ho portato via Becky.»

Michael era tutto un tremito. La musica sembrò svanire, sovrastata dal martellio nella sua testa.

Max spense il sigaro. «Adesso abbiamo parlato abbastanza. Impacchetta le tue cose e andiamocene.»

Michael scosse il capo.

«È finita, Mike» il tono di Max era dolce «non ha senso combattere con me. Io vinco sempre.»

Si alzò e indietreggiò verso la porta, cercando di trovare le forze dentro di sé per un ultimo gesto di sfida.

«Spero che tu bruci all'inferno.»

Un'ombra di tristezza scese sul suo sguardo. «Lo farò, senza alcun dubbio. Ma prima c'è questa vita terrena da attraversare.»

La mano di Michael trovò la maniglia.

«Ti aspetto a casa, ad Arundel Crescent. Per il tuo bene, non tardare troppo.»

Uscì dalla stanza, scese le scale e uscì nella notte.

Camminò e camminò, senza avere idea di dove stesse andando. Alla fine si trovò dove tutto era cominciato. Nelle strette stradine di Bow.

Dal di fuori la Casa era identica. Una costruzione squadrata di grigia pie-

tra vittoriana, schiacciata dal gigantesco blocco delle case popolari dall'altro lato della strada. Non era più un rifugio per bambini abbandonati, adesso era solo un complesso di appartamenti.

Rimase sul marciapiede, stringendosi il cappotto al petto per proteggersi dal freddo della sera. Una giovane coppia gli passò accanto ed entrò. Una luce si accese all'ultimo piano. La stanza che aveva diviso con Sean tanti anni prima, dove prima di addormentarsi si confidavano i loro sogni per il futuro, senza idea di quanto diverso sarebbe stato.

Quei giorni erano andati per sempre. Lì adesso era un estraneo, quello non era il suo rifugio.

Continuò a camminare, oltre il negozio all'angolo dove aveva rubato dolciumi e dove poi, anni dopo, aveva cercato di scusarsi coi proprietari, oltre la vecchia chiesa col cimitero abbandonato che aveva fatto credere a Sean fosse infestato dagli spiriti. Fino al rumore e all'animazione di Mile End Road.

Ricominciava a nevicare. Cercò rifugio in un caffè: un locale piccolo ma allegro, saturo dell'odore di cibi fritti, con fotografie di attori del cinema alle pareti e musica jazz che giungeva sommessa da un altoparlante malconcio. Pagò un caffè, e sedette vicino alla vetrina, guardando la neve cadere.

Joe Green, solo alla cassa, si sentiva nostalgico.

Aveva quel caffè da oltre quarant'anni. Aperto sette giorni la settimana eccetto Natale, le festività nazionali e un mese passato all'ospedale con la polmonite. Quel posto era stato tutta la sua vita, ma ora la salute cominciava a cedere e i medici insistevano che si mettesse a riposo. Diceva a se stesso che si sarebbe finalmente goduto la vita comoda, avrebbe finalmente cominciato ad andare a letto a un'ora decente, ma in fondo al cuore sapeva che avrebbe continuato a trovare scuse per tornare al caffè e dare fastidio a suo nipote Sam, che avrebbe preso il suo posto.

Il locale adesso era quasi vuoto. C'era un solo cliente, un uomo giovane, bello, bruno di capelli che si era seduto in un angolo, con un cappotto costoso e una tazza di caffè in mano. A rigore avrebbe dovuto chiudere fra mezz'ora, ma era stanco e non vide nulla di male a cercare di affrettare un po' le cose. Si avvicinò con un sorriso cordiale. «E allora, amico, non ha un posto dove andare?»

Il giovane alzò lo sguardo, rivelando occhi di un azzurro scuro. Occhi inquietanti, cupi e disperati.

L'impressione di aver già visto quegli occhi fu per Joe come una stilettata.

«Ci siamo conosciuti da qualche parte?»

Scosse la testa.

«Ma sì che la conosco. Come si chiama?»

Nessuna risposta.

«Lo straniero senza nome» disse Joe.

Poi, improvvisamente, ricordò tutto.

«Lei non mi conosce» disse il giovane. Aveva l'accento dei quartieri alti, mentre il ragazzo che ricordava era chiaramente un monello di strada. Anche questo era strano.

Ma era lui. Joe ne era sicuro.

Dimenticandosi della chiusura, sedette di fronte al giovane.

«Era un ragazzino. Scappava via da chissà cosa. Avrei voluto dargli una mano ma è scappato. Ho pensato a lui tante volte, dopo, sperando che gli andasse tutto bene.»

Il giovane fece roteare nella tazza l'ultimo sorso di caffè. Fuori la strada era deserta, salvo per il traffico sempre più rado delle auto e per un gruppo di festaioli con le maschere che cantavano arie natalizie sotto la nevicata.

«Il nome comincia con M.» Joe frugava nella memoria. «Matt?»

«No.»

«Mike, allora» raggiò «ecco, era Mike.»

«Mike» fece eco il giovane. «Si chiamava così. Gli ha dato da mangiare e lui gliene è stato grato.»

Joe era confuso. «È a te che l'ho dato.»

«No, non a me. Il ragazzo che ricordi era un altro, diverso, molto più forte di me.»

Il suo viso divenne una maschera di sofferenza. Joe si sentì toccato e protettivo, come tanti anni prima.

«Perché non mi racconti qualcosa di quel Mike?» disse gentilmente. «Io ho tutto il tempo. Posso ascoltare.»

«Ti dirò qualcosa. La risposta alla tua domanda.»

«E quale sarebbe?»

I suoi occhi erano gonfi di lacrime. «Che adesso ce l'ho, un posto dove andare.»

Si alzò e si avviò verso la porta. Mentre passava, mise una mano sulla spalla di Joe e gli diede una stretta gentile.

Joe rimase al tavolo, e lo guardò mentre in piedi sul bordo della strada

cercava di chiamare un taxi. Finalmente ne arrivò uno. Salì e fu portato via, inghiottito dalla neve che cadeva e dalla scura metropoli che si nascondeva sotto di essa.

Epilogo
DEVON, 2003

Era una splendida mattinata per un matrimonio. Il cielo di maggio era di un blu perfetto, e una leggera brezza impediva al calore di diventare oppressivo. Nella sala da pranzo del Linton Forest Hotel tutte le finestre erano aperte per permettere all'aria di circolare, mentre Henry Bellamy e sua moglie Eleanor dal tavolo principale guardavano le oltre duecento persone che erano venute a celebrare il matrimonio della loro figlia Olivia con Michael Turner.

Catherine Chester, una donna avvenente di non ancora quarant'anni, recentemente promossa socio dello studio Cox Stephens, sedeva accanto a Nick Randall. Non era stata invitata personalmente, ma Nick l'aveva portata come sua ospite.

Erano in sei a quel tavolo. Conosceva Stuart, mentre non conosceva sua moglie Helen e l'altra coppia, Sean e Maya. Ma erano tutti molto amichevoli. Jack Bennett era da qualche parte fra gli ospiti, con sua moglie e i ragazzi.

Stuart e Nick si scambiavano aneddoti su Michael, ai quali Sean aggiungeva i suoi. Tutti e tre gli erano chiaramente molto affezionati, anche se a quanto pareva nessuno lo frequentava più molto. Aveva lasciato Cox Stephens già da tre anni e ora lavorava nell'industria. Con splendidi risultati, secondo il parere di tutti.

Un cameriere vestito come un valletto del diciottesimo secolo le portò via il piatto. Su un piedistallo in fondo alla sala un quartetto in frac suonava un concerto di Haydn. Mentre gli uomini continuavano a scambiarsi aneddoti, Catherine accese una sigaretta e chiese a Maya di Olivia.

«Fa l'attrice, ma non ha ancora avuto ruoli importanti. Poche particine in sceneggiati televisivi. A me e a Sean è piaciuta» una pausa, con appena una traccia di disappunto «anche se li abbiamo visti solo una volta.»

Mentre ascoltava, lo sguardo di Catherine passava in rassegna gli ospiti dei vari tavoli, fino a quello principale, dove Henry ed Eleanor Bellamy, con aria molto orgogliosa, sedevano ai due lati degli sposi. Anni prima Catherine aveva partecipato a un matrimonio dove il padre della sposa, com-

pletamente ubriaco, si era alzato per fare un discorso e rivolgendosi al genero gli aveva detto: «Bene, ragazzo, il mio consiglio è questo. Falla mangiare bene e scopare meglio, e non avrà mai da lamentarsi». Sorrise fra sé e sé, immaginando cosa sarebbe successo se Henry avesse dato quel consiglio a Michael.

Olivia era splendida. Una bruna sottile come un giunco, di un tipo di bellezza raffinata tipicamente inglese. Catherine era riuscita a chiacchierare un po' con lei al ricevimento e ne era uscita con l'impressione che fosse molto dolce, ma non eccessivamente brillante. Comunque, era stata una conversazione brevissima ed era ingiusto esprimere giudizi affrettati.

Era seduta al centro, una visione in seta bianca, e sorrideva adorante a Michael. D'impulso lo baciò sulla guancia. Lui sorrise ma non ricambiò il gesto, forse imbarazzato dalle manifestazioni di affetto in pubblico.

Quando Olivia si voltò per parlare al padre, Michael piluccò senza entusiasmo dal piatto, con l'aria di chi avrebbe voluto essere altrove. Tipico degli uomini, mai disposti a calarsi nell'aspetto romantico di un matrimonio, neppure quando si tratta del loro. Michael era come lo ricordava al tempo in cui lavorava da Cox Stephens: sempre bello, anche se sul suo viso c'erano le tracce di una tensione che allora non c'era. Le pressioni del lavoro, evidentemente.

La mancanza di appetito non era invece un problema per il suo testimone, un tipo grassoccio che sembrava essere entrato a stento nel suo *tight.* Si chiamava George, amico di Michael sin dai tempi della scuola, pareva. Si chiese se almeno lui vedeva Michael un po' più spesso degli altri.

Un cameriere le riempì il bicchiere. Bevve un sorso, e vide che ora Eleanor Bellamy stava parlando con un signore robusto, sui cinquant'anni, con i capelli che cominciavano a diventare grigi e uno sguardo penetrante. Max Somerton. L'uomo che era diventato un secondo padre per Michael negli anni successivi alla morte della sua prima fidanzata, Rebecca.

Catherine non aveva mai conosciuto Rebecca, ma tutti gli altri al tavolo la ricordavano con grande affetto. Chiese loro di Max, ma nessuno pareva saperne molto, salvo che era immensamente ricco. Pur senza dirlo apertamente, Stuart le aveva dato l'impressione di considerare responsabile Max per il fatto di vedere Michael tanto di rado. «È incredibilmente generoso» le aveva detto Maya. «Il suo regalo di nozze è una casa, un'antica scuderia ristrutturata, a due passi dalla sua casa di campagna.»

Tornò a guardarlo con più attenzione. Sebbene non potesse dirsi bello, aveva un suo fascino: lo aveva già notato quando, appena arrivato, le era

passato accanto. C'era una compostezza in lui che sembrava nascondere una gran forza interiore. Questo le piaceva.

Stava descrivendo qualcosa a Eleanor, e muoveva le mani per spiegare meglio. Erano mani forti, ma le muoveva con grande eleganza. Anche questo le piaceva.

Poi Eleanor cominciò a parlare con Michael, anche se era più esatto dire che cominciò a parlare *a* Michael. Lui si limitava ad ascoltare indifferente, assentendo di tanto in tanto. Vide che Max, divertito, gli strizzava l'occhio con aria complice. Michael ovviamente, per discrezione, non rispose.

Sean e Maya, sposati da poco, avevano trascorso la luna di miele a fare *trekking* in Perú. Mentre Sean raccontava la loro avventura, Catherine continuò a studiare Max.

Più tardi, al ricevimento della sera, decise di prendere l'iniziativa.

La sala da pranzo era stata sgombrata dai tavoli. Non c'era più il quartetto, e al suo posto un'orchestra da ballo suonava classici di musica pop, sotto il lampeggiare di luci colorate. I più entusiasti fra gli ospiti ballavano, mentre gli altri si radunavano in piccoli gruppi per chiacchierare, piluccare qualcosa al buffet e approfittare dell'alcol a disposizione.

Attraversò la pista da ballo, cercando di individuare Max. Al centro vide Michael e Olivia che ballavano una languorosa versione di *I Will Survive*. Solo quando si avvicinò si accorse che non era affatto Michael, ma solo qualcuno che gli somigliava.

Finalmente vide Max in un angolo, non lontano dall'improvvisato bar, con un sigaro in mano, immerso in una fitta conversazione con Michael. La luce non era molto forte, ma le parve di capire che Michael non aveva un'aria felice, e che Max sembrava volerlo confortare.

Mentre si avvicinava, l'orchestra cominciò a suonare *The Power of Love*. Olivia si staccò dal suo partner e girò lo guardo cercando Michael. Max se ne accorse e gli sussurrò qualcosa all'orecchio, poi gli diede una spintarella di incoraggiamento.

Catherine decise che era il suo momento, e si diresse verso il posto che lui aveva lasciato libero.

Passando accanto a Michael, vide ancora i segni della tensione sul suo viso. Sembrava che il peso del mondo intero fosse sulle sue spalle. Una lunga luna di miele era proprio quel che ci voleva.

Improvvisamente lo vide immobilizzarsi, come se avesse visto un fantasma. In un primo momento pensò che stesse guardando lei.

Ma non era lei che guardava. La sua attenzione era stata catturata da una graziosa ragazza più o meno della sua età, con corti capelli biondi e un sorriso malizioso, che parlava con alcuni amici.

Michael si voltò verso Max, e per un attimo nei suoi occhi vi fu qualcosa di simile all'odio.

Ma la luce non era forte e poteva essersi sbagliata.

E Max non sembrava essersene accorto. Continuava a sorridergli, indulgente, così come aveva fatto per tutto il pranzo.

Gli si avvicinò e tese la mano, con il migliore dei suoi sorrisi. «Sono Catherine Chester. Forse Jack Bennett le avrà parlato di me. Sono socia alla Cox Stephens.»

«Mi pare di sì» disse con una voce così bella che Catherine sentì un brivido lungo la schiena. La sua stretta era forte e decisa. Fra di loro, galleggiava nell'aria il fumo del suo sigaro.

«Una splendida cerimonia» disse lei.

«L'ho pensato anch'io.»

«E anche il ricevimento del pomeriggio. Mi è davvero piaciuto.» Sentì la presenza di Eleanor Bellamy nelle vicinanze e pregò che non venisse a interromperli.

Le sorrise garbatamente, ma il suo sguardo continuava a scivolare al di sopra delle sue spalle, verso il centro della pista dove gli sposi ballavano.

«Deve essere davvero orgoglioso di Michael.»

«Lo sono. Ha uno splendido avvenire davanti.» Il suo sguardo era penetrante. Sentì che quello era un uomo al quale non era facile tenere nascosto qualcosa.

Arrischiò una battuta. «Ora che ho avuto il divorzio, spero che sia così anche per me.»

Un assenso, ma nessun particolare segno di interesse. Troppo presto, comunque. Provò un approccio diverso.

«Olivia è davvero uno splendore.»

Aspirò il fumo dal suo sigaro. «Lo penso anch'io.»

«E promette bene anche per la sua carriera.» Sapeva che non era vero, ma un complimento non poteva far male.

Di nuovo, il suo sguardo scivolò sulla pista. «Peccato che dovrà abbandonarla.»

«Dovrà?»

«Certo. Michael farà molta strada, e avrà bisogno di una moglie per la sua vita sociale. E poi, io voglio dei nipotini.» La voce era stupenda, ma

distaccata. Chiaramente non era interessato, ma Catherine non era tipo da gettare la spugna.

Cercò di dare una risposta un po' provocatoria, sperando di riportare su di lei l'attenzione. «Non sono certa che Olivia sarà disposta a sacrificare le sue ambizioni così semplicemente.»

«Allora bisognerà trovarne un'altra che lo farà.»

Gli occhi erano quelli di un lupo: seguiva le evoluzioni degli sposi come se puntasse una preda.

Un brivido la percorse.

Poi lui le sorrise. Questa volta il sorriso era caldo. E anche la risata, quando arrivò, era calda.

RINGRAZIAMENTI

Prima di tutto sono riconoscente a mia madre Mary, a Anto, Gill, Iandra, Rebecca, Lesley, Jez, Paul e Susan per il loro continuo incoraggiamento e aiuto. Grazie, gente, - tutto ciò ha fatto la differenza.

Quindi i miei ringraziamenti vanno a Polly Edwards ed Elizabeth Trott per i consigli su questioni tecniche, sebbene, ovviamente, eventuali errori siano da imputare soltanto a me.

Infine, ma con il medesimo calore, desidero ringraziare il mio agente Patrick Walsh e il mio editor Kate Lyall Grant, i cui meriti a proposito della struttura e dello stile di questo libro sono semplicemente incalcolabili, e Christopher Little e la Hodder & Stoughton che, nel mio interesse, si sono accollati un lavoro gravoso.

FINE